

VINCENZO GIULIANI

MEMORIE STORICHE
POLITICHE, ECCLESIASTICHE
DELLA
CITTÀ DI VIESTE

(Saluzzo, 1873)

CENTRO DI CULTURA «N. CIMAGLIA»
VIESTE

Tiratura limitata a 500 esemplari

Esemplare N. 359

PRESENTAZIONE

Il «Centro», come aveva da tempo programmato, realizza questa volta la riproduzione anastatica dell'opera di Vincenzo Giuliani.

Con essa vuole onorare la memoria del maggiore storico viestano e, nello stesso tempo, esaudire i voti di tanti appassionati e studiosi. Inoltre, in linea con le finalità perseguite, intende divulgare un'opera, oramai introvabile, che resta basilare per la conoscenza della storia della nostra città.

È fuori dubbio che essa costituisce, ancora oggi, un supporto preziosissimo ed indispensabile per chi voglia continuare a scavare nel nostro passato attraverso una ricerca seria e scrupolosa, che ai giorni nostri risulta molto più facile di quanto non lo fosse nel Settecento, intanto per la semplicità dei collegamenti con i centri della cultura e poi per le maggiori possibilità di accesso ai codici degli archivi, non di rado tenuti segreti, specie nel passato. Per meglio rendersi conto delle difficoltà di allora, si ponga mente al fatto che per coprire il tratto Vieste-Manfredonia, fino al 1924, era necessario percorrerlo a dorso di mulo.

Malgrado queste complicazioni, le *Memorie Storiche* acchiudono una somma ricchissima di notizie, peraltro non ancora scalfite, se non per linee marginali, spesso opinabili.

Vincenzo Giuliani, studioso e ricercatore onesto ed attento, quando si accinse a «togliere dall'oscurità» il frutto delle sue ricerche, era consapevole di non essere riuscito a dare a Vieste «una storia particolare compita... co' soli libri che un angolo della provincia ha potuto somministrarmi». La sua speranza era che «ingegni più felici ed oziosi, che io non sono, miglioreranno l'aspetto dell'istoria di questa illustre città».

Questo inappagato desiderio il «Centro» cerca ora di assecondare divulgando l'opera sua; non è per caso che si sia scelta la seconda edizione, quella di Saluzzo del 1873, perché questa, a differenza della prima, che è del 1768, si presta ad una più agevole lettura, per la nitidezza dei caratteri e la modernità della stampa.

VINCENZO GIULIANI

Vincenzo Giuliani nacque il 7 settembre 1734 a Vieste, dove pure concluse la sua terrena esistenza il 27 dicembre 1799.

La famiglia paterna era abruzzese di origine e al suo battesimo troviamo come padrino un tale Ferdinando Corona, proveniente da l'Aquila; viestana era invece la madre, Maria Basciani, il cui fratello, Canonico Don Cesare, fu tra quelli che convinsero finalmente il nostro autore a dare alle stampe le *Memorie Storiche* di Vieste.

Si addottorò a Napoli in Filosofia e Medicina, come egli stesso afferma sul frontespizio dell'opera.

In un opuscolo, pubblicato alla fine del 1976 dall'Istituto etno-antropologico dell'Università de l'Aquila, Franco Cercone lo vuole nativo di Roccaraso, senza però citare la fonte da cui avrebbe tratto la notizia, e sbaglia pure la data di nascita; in questo lavoro è detto che il Giuliani esercitò poco la professione medica, perché preferì dedicarsi ad altri studi. E fu proprio tale predilezione, che produsse la *storia* di Vieste, ancora oggi l'unica fonte che si raccomandi allo studioso, per abbondanza di documentazione e per serietà metodologica.

Giuliani si pone così a buon diritto fra quei geni del «secolo dei lumi», i quali erano consapevoli di essere i pionieri di un nuovo corso, di un nuovo periodo, che si apre, anche per la storiografia, nel nome di un diverso spirito filosofico, ancorato alla ragione, ai «lumi», contro il «buio» del passato. Non è difficile riscontrare tra le pagine di questa *storia* di Vieste il sorgere di una cultura nuova, anzi una diversa maniera di concepire la cultura, con una esatta presa di coscienza, da parte del nostro autore, di sentirsi lui pure impregnato di intellettualità riformatrice dell'Illuminismo.

Nelle tre citazioni, due da Cicerone e l'altra da Cassiodoro, prima di presentare la «struttura» dell'opera, il Giuliani offre già l'idea esatta di quanto egli si sia nutrito di questa cultura nuova, che gli autori italiani in genere, pur facendosi toccare dalla folata rinnovatrice europea, hanno fatto diventare nazionale e le hanno dato una dimensione originale, distinguendola per un marcato praticismo.

È la società civile, da organizzare, da moralizzare, da istruire, il primo obiettivo dell'Illuminismo italico e il nostro autore non esita ad assegnare alla sua fatica il compito di ricordare ai viestani le vicende della comune patria e dei loro antenati, perché ne abbiano a trarre utili insegnamenti per la «pubblica felicità».

Basterebbe da sola questa nobiltà di intenti a farci considerare la *storia* del Giuliani un vero monumento cittadino e a farci ritenere il Giuliani della *storia* una delle glorie di cui andare sempre più fieri.

Egli è stato scrupoloso uomo di studio; non ha semplicemente accettato, nè si è permesso di manipolare la tradizione, ma ne ha fatto una cernita sapiente, una scelta critica, senza mai abbandonarsi a supposizioni personalistiche, o a giudizi scorretti.

Mai prima a Vieste c'era stata un'opera sistematica sulle sue antichità, da cui attingere per un lavoro nuovo, certamente di più ampio respiro, ma pur sempre agganciato ad una disponibilità di fonti sicure; perciò l'opera del Giuliani sa veramente di straordinario, soprattutto se si considerano le difficoltà che egli, studioso vivente alla periferia del reame, dovette affrontare per portare a termine il suo intento.

La *storia* fu pubblicata in prima edizione a Napoli nel 1768, ma già alla fine dell'anno precedente era stata affidata all'editore, perché cominciasse il richiesto lungo iter della revisione e della licenza per la stampa e la pubblicazione. L'autore dunque aveva 34 anni di età; se pensiamo che il vescovo Cimaglia (1748-1764) fu il primo a suggerirgli l'impresa e il vescovo Maruca (1764-1783) lo sollecitò perché si decidesse a stamparla, possiamo dedurre che egli, l'autore, vi lavorò almeno per un decennio.

E il frutto del suo studio di ricerca, della sua costanza nell'intento mantiene integre la freschezza, la serietà anche oggi, a distanza di oltre due secoli.

FRANCESCO M. JANNOLI

MEMORIE STORICHE
POLITICHE, ECCLESIASTICHE

DELLA

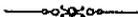
CITTÀ DI VIESTE

RACCOLTE E COMPILATE

DA

VINCENZO GIULIANI

Dottoressa in Filosofia e Medicina



SALUZZO
TIPOGRAFIA FRATELLI LOBETTI-BODONI
1873.

Quid turpius ignoremus, quam quæ vel nostris, vel parentum, aut avorum, vel proavorum temporibus, partim terris contingerant nostris, partim vicinis? Cicero, de Oratore.

Non nobis solum nati sumus, sed ortus nostri, partem patria, partem parentes vindicant, partem amici. Cicero, de Officiis, lib. 1.

Nobilissimi civis est patriæ suæ argumentum cogitare. Cassiodor., epistol. ad Theodos. de bell. Gotor. in præm.

IDEA DELL'OPERA



L'opera, che io presento al pubblico, non è di leggieri interesse, molto più se si riguardi essere questa una prefazione all'istoria naturale del Gargano, da lungo tempo desiderata, e dalla quale il mondo botanico può ricevere grandi aiuti, e nuove cognizioni. Essendo io tutto intento a' difficili studi della fisica esperimentale, ed alle utili osservazioni de' mali particolari de' luoghi, rivolgendo talvolta gli antichi libri, per divertire l'animo da quelle serie applicazioni, mi venne la curiosità di sapere l'origine e le vicende della città di Vieste, mia patria, la quale non essendo stata lungamente capitale di qualche fiorito Stato, non ha sofferti quegli accidenti che delle illustri Città si leggono: e tal curiosità vie più mi crebbe, perchè l'istoria naturale de' prodotti del di lei terreno formava l'oggetto principale delle mie cure. Se memoria di questa Città s'incontri, riguarda solo le infelici di lei miserie per gli frequenti saccheggi

sofferti da' barbari, i quali, adescati dalla facilità del luogo, hanno fino agli ultimi anni tenuto in sì alto terrore quelle contrade, che la popolazione non vi è punto concorsa o accresciuta. Dopo il lungo ricercare per quanti antichi libri vi siano, e per i più luminosi moderni scrittori, comunicai le mie fatiche a Monsignor D. Niccolò Cimaglia, uomo della più desiderabile letteratura, e di cui mi era la conversazione al sommo grata: egli che intendeva il profitto di tali opere con infinito suo contento non solo mi lodò l'intrapresa, ma mi animò grandemente a portarla a compimento. Ed opponendogli io la difficoltà dell'assunto e la scarsezza delle notizie per dare una istoria particolare compita, solleva egli rispondermi che in questo genere di cose bisogna unire e pubblicare ciocchè si può, e che se così si facesse in ciascuna città o paese, si avrebbe una sicura Biblioteca, dalla quale si potrebbe agevolmente formare un'istoria generale del Regno esatta e sicura, che finora noi non abbiamo. Essendo adunque la mia idea di non dare una finita istoria, ma solo di pubblicare quelle *Memorie* che a me erano pervenute, volle egli l'illustre Prelato che vi aggiugnessi l'istoria della Chiesa Vestana, la quale nella sua piccolezza vanta al pari di ogni altra celebri e grandi soggetti, chiari al mondo per lettere, posti e grandezze. Ma nel mentre io più m'infervorava in dar forma alle cominciate fatiche, l'invidiosa immatura morte tolse a me l'amabile mio Prelato, ed alla patria il suo padre e pastore, chiaro già nel mondo letterario pel suo gran talento e valore. Privo di sì grande amico, seppellii tralle mie carte l'opera compilata, quando consanevole

quel pubblico delle mie ricerche, generalmente cominciò ad esigere il compimento del lavoro, e più di ogni altro mi mossero a publicar l'opera il degnissimo Vescovo di quella Città D. Giuseppe Maruca, il signor Arcidiacono D. Giuseppe Fazzini, e 'l mio zio Canonico D. Cesare Basciani di Antonio. Questi si vestirono dell'interesse della patria, ed han voluto che avessi finalmente dato alle stampe questo volume, destinato da me al perpetuo oblio.

Sono stato per pentirmi della nuova promessa, dopo che ritornato in questa Capitale mi sono accorto che un'istoria scritta nel volgare idioma per comodo del più de' nazionali, co' soli libri che un angolo della Provincia ha potuto somministrarmi, non meritava comparire nel fioritissimo secolo letterario che oggi corre. E parlando io delle remote antichità greche della mia patria, avrei dovuto far quella pompa di cose greche che il secolo oggi gusta. Ma poichè la mia prima idea si fu scrivere la sola istoria naturale delle fertilissime campagne di Vieste, da cui nacque poi lo spirito di sapere l'istoria, come quel felice terreno non abbia una grande e potente Città che a lui corrisponda: ripeto perciò che l'opera presente accidentalmente nacque nel mio pensiero, e ne divenne poi oggetto particolare per le generose spinte che me ne diede il Prelato Cimaglia. Non ho io voluto divertirmi dall'antico mio proponimento, e non ho voluto riformare da capo un libro che io aveva già abbandonato. Ingegni più felici e più oziosi, che io non sono, miglioreranno l'aspetto dell'istoria di questa illustre Città, la quale ebbe negli ultimi secoli greci rispet-

tabili pregi, ed io sono contento di togliere dalla oscurità delle cose tutte quelle notizie che ho potuto raccogliere.

Ho io perciò divisa la presente opera in tre libri. Nel primo ho cercato dare una idea generale de' primi abitatori del Gargano, ripetendo le antiche origini di quei popoli fin da' tempi favolosi: ed ho cercato dare la descrizione del sito dell'antica Città di Vieste e di tutto il di lei territorio, rilevando l'istoria di que' naturali prodotti che fanno ora in quel sito il maggior commercio de' nazionali. Non ho io parlato nè dell'istoria delle infinite medicinali piante, nè del vario genere delle speciose pietre, de' marmi, delle miniere e di ogni altro che di maraviglioso e stupendo nasce in quel pregiatissimo monte e per quelli feracissimi colli. Non ho voluto nè anche intrigarmi nell'istoria del celebratissimo mare che circonda la Città, ricco di coralli e di altre rarissime erbe ed ostreacci. Queste interessanti materie ho io riservate ad altra mia opera, oggetto principale delle mie cure, ed in quella saranno descritte le stupende erbe che nascono ne' laghi di quella contrada, le vaste e lunghissime grotte formate dalla natura per quelli monti, i fenomeni graziosissimi di quel mare, le grandi rotture che si osservano nelli bracci di terra che sporgono nel mare: osservazioni tutte da confermare i più nobili sistemi degli ultimi penetrantissimi filosofi circa il moto della terra. Ho anche nel primo libro cercato unire tutte le antiche particolari notizie delle abitazioni, dalle quali ha potuto sorgere la Città di Vieste, esaminando l'opinione de' moderni scrittori, de' quali alcuni vogliono che sia l'Urio famoso, altri con più ragione l'Apeneste, ed

altri anche l'antica Merino; delle quali Città ho cercato rintracciarne il sito, e con questa occasione ho data una idea de' vicini littorali paesi. Poteva esaminare il pezzo più curioso di rimota antichità che nel Gargano si osserva, dove in una gran valle tra Vico e Caprino si conserva il nome degli Aborigini, e si osservano in faccia a que' monti delle piccole frequenti cave manofatte, reliquie delle selvatiche abitazioni di quella gente: chiamasi questo luogo *Valle delli Rigoni*. Ma la mancanza de' libri nella Provincia mi ha fatto stringere le vele al lungo corso che avrei potuto intraprendere. Ho perciò solamente cercato dare una idea dello stato di quella Città a seconda de' vari secoli d'Italia, e raccogliere le poche sparse notizie che si rinvencono. Certamente sotto i greci Costantinopolitani fu la Città di Vieste capitale dello Stato Greco nel Gargano e vicinato: i Maestri della Milizia, che la governarono a somiglianza di Napoli, ce ne danno chiaro argomento: a me però sono mancanti i libri, i diplomi ed ogni altro necessario materiale per mettere in chiaro l'intrigata istoria di que' tempi barbari ed infelici. Nel secondo libro avendo preso di modello la serie dei nostri regnanti, ho sotto di quelli fissata la cronologia de' Vescovi, e giusta la serie degli anni ho disposto gli avvenimenti per lo più infelici che han cagionata la devastazione di quel fioritissimo paese, il quale se tanto ha sofferto ne' passati governi, spera la sua restituzione alla primiera grandezza e l'accrescimento proporzionato al capitale de' suoi commerci e prodotti, da che il nostro Regno, prima sotto l'invitto Carlo il Grande, felicissimo Re di Spagna, ed ora sotto

l'amabile Ferdinando IV, suo degnissimo figlio, gode piena pace e quiete, libero dalle incursioni de' barbari e da quelle calamità che resero per l'addietro la Città di Vieste oggetto della pubblica compassione e dolore. Finalmente nel terzo libro ho io tralasciate molte particolari istorie, le quali, benchè interessanti di quei cittadini, sono pur tuttavia conte e palesi per la vicinanza del tempo del loro avvenimento. Ma ho supplito a questa mancanza coll'aggiugnere in quest'opera le leggi patrie, civili ed ecclesiastiche per servizio di quel pubblico, e per rendere compita per ogni parte l'istoria del presente stato di quella Città. Se al fino gusto del mondo letterario sembrerà quest'opera sfornita e debole in tutte le sue parti, le circostanze da me espresse formano bastantemente la mia difesa, ed i nazionali sapranno ben considerare che lo scrivere la storia presente di un luogo non è cosa indifferente,



EMINENTISS. SIGN.

Francesco Morelli, pubblico stampatore di questa fedelissima Città, supplicando espone a V. E. come desidera stampare un'Opera intitolata: *Memorie Storiche, Politiche, Ecclesiastiche della Città di Vieste, raccolte e compilate dal Dottor Fisico D. Vincenzo Giuliani*. Pertanto ricorre da V. E. darne la revisione a chi meglio li parerà, e l'avrà a grazia, ut Deus, &c.

Adm. Rev. Dominus D. Jacobus Martorelli S. Th. Professor revideat, & in scriptis referat. Datum die 8 Jan. 1768.

FRANCISCUS-XAVERIUS STABILE VIC. GEN.

Joseph Sparanus Can. Dep.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

Si potrà l'E. V. degnare di permettere la stampa di queste *Memorie Storiche, Politiche ed Ecclesiastiche della Città di Vieste, raccolte dal Dottor Fisico D. Vincenzo Giuliani*, perchè sono di sommo giovamento alla Storia del Regno e della Chiesa della Città di Vieste. Si sa che tali opere, le quali scritte con cura e con raccogliere tutto ciò che sta sparso in molti scrittori, recano utile insieme e piacere a leggersi, e se ne può fare buon uso: è degno d'ogni lode l'Autore, il quale non ha risparmiato fatica a comporre sì degno volume, e son sicuro che tutti gliene saranno grati, ed era necessario dare contezza di questa Città ragguardevole per più pregi e per sua antichità.

Napoli, 5 marzo 1768.

Umilissimo Devotissimo Servitore

GIACOMO MARTORELLI.

Attenta relatione Domini Revisoris imprimatur. Datum Neapoli die 18 Martii 1768.

FRANCISCUS-XAVERIUS STABILE VIC. GEN.

Joseph Sparanus Can. Dep.

SIGNORE,

Francesco Morelli, pubblico stampatore di questa fedelissima Città, supplicando espone a V. M. come desidera stampare un' Opera intitolata: *Memorie Storiche, Politiche, Ecclesiastiche della Città di Vieste, raccolte e compilate dal Dottor Fisico D. Vincenzo Giuliani*; pertanto ricorre dalla M. V. a darne la revisione a chi meglio le parerà, e l'avrà a grazia, ut Deus, &c.

Magnificus U. J. D. D. Januarius Vico in hac Rejia Studiorum Universitate Professor revideat, & in scriptis referat. Datum Neapoli die 7 mensis Januar. 1768.

Nicolaus de Rosa Ep. Put. Cap. M.

ILLUSTRISS. E REVERENDISS. SIGNORE.

Per ordine di V. S. Ill. ho letto l'Opera intitolata: *Memorie Storiche della Città di Vieste, del Dottor Fisico D. Vincenzo Giuliani*, nè vi ho scorto cosa che possa ledere li Sovrani diritti, o il buon costume corrompere; anzi è da sommamente lodarsi il generoso impegno del nobile Autore, il quale con giudiziosa erudita condotta ha cercato trarre la sua patria dalle tenebre della sua recondita origine; e forse con non infelice riuscita: quindi stimo poter meritare la pubblica luce, purchè V. S. Ill. così si compiaccia.

Napoli, 2 marzo 1768.

Di V. S. Ill. e Rev.

Devotiss. ed Ossequiosiss. Servo
GENNARO VICO.

Die 18 Mensis Aprilis 1768, Neapoli.

Viso Rescripto Suae Regalis Majestatis sub die 9 currentis Mensis & Anni, ac Relatione U. J. D. D. Januarii de Vico, de commissione Rev. Regii Cappellani Majoris, ordine praefatae Regalis Majestatis. Regalis Camera Sanctae Clarae providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma praesentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris; verum in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum.

PERRELLI.

VARGAS MACCIUCCA.

Ill. Marchio Citus P. S. R. C. tempore subscriptionis impeditus, & Ill. Aula Praefecti non intersuerunt.

Reg. fol. 3 ter.

Carulli.

Athanasius.

DELLE
MEMORIE STORICHE
POLITICHE, ECCLESIASTICHE
DELLA
CITTÀ DI VIESTE

LIBRO I.

Del sito, abbondanza ed origine della Città di Viesto; ove della di lei condizione a' tempi della Repubblica Romana e di altre barbaro nazioni dopo la decadenza del Romano Imperio.

Nel Regno di Napoli, quella vasta regione che oggi dicesi Puglia ossia Provincia di Capitanata, anticamente si disse Daunia, da Dauno, suocero di Diomede (1). È terminata dalla Puglia Peucezia, oggi Provincia di Bari; in oriente, per mezzo del fiume Aufido o Ofanto: dal Mare Adriatico al settentrione: dal fiume Frentone all'occaso, che la divide dagli antichi Frentani, compresi oggi parte in Apruzzo Citra e parte nel contado di Molise; ed a mezzogiorno, stendendosi fino agli antichi Lucani, confina con parte del Principato Ultra e parte della Basilicata. Cambiò l'antico suo nome di Daunia in quello di Capitanata allora quando da straniere nazioni occupata

(1) *Plinius, Lib. 3, Cap. XI*

l'intera Italia, ella sola restò nel dominio greco e sotto degl'imperatori che da Costantinopoli vi mandavano un supremo Ministro a governarla col nome di Catapano.

Monte
Gargano.

In questa piana regione inalzasi l'ubertoso Monte Gargano, proveniente da un braccio dell'Appennino (1), il quale, dilungandosi tra oriente e borea, si getta nel Mare Adriatico (2). Egli è verso il mare in gran parte straripevole e di difficile aggroso. Di trecento stadi, vale a dire di quaranta miglia, secondo Strabone (3), è la sua lunghezza, e per testimonianza di Plinio (4) ha la sua circonferenza di dugento miglia (5). Illustrè si rese a' tempi di Gelasio I, Sommo Pontefice, nell'anno del Signore 492, per l'apparizione dell'Arcangiolo San Michele in una spelonca, sita nell'erto di esso Monte Gargano,

(1) *Ptolomæus in Geograph.* Appennini Montes Liguriæ exigua sua parte imminent, incipientes ab Alpibus. Postea extensi usque ad Anconam, & inde conversi, magisque Adriæ appropinquantes ad Garganum usque feruntur. Rursusque hinc conversi in Leucopetram desinunt.

(2) *Sil. Ital. lib. 4.* Appulus adriacas exit Garganus in undas.

(3) *Strab. lib. 6.* Ante hunc sinum est Promontorium Garganum ad 300 stadia in mare versus ortum solis procurrens.

(4) *Philipp. Ferrar. in lexic.* Garganus Mons, vulgo etiam Monte Gargano nominatur, circuitu 200 m. p. teste Plinio patens.

(5) Egli è questo Monte Gargano molto alto, ed evvi fatigosa via da potervi salire. Nel quale sono alquante piacevoli selve, benchè in più luoghi sia privo di alberi, nondimeno vi si raccolgono molte specie di sanevoli erbe per l'infermità. Nasce questo alto Monte dall'Appennino, dalle cui radici esce una schiena molto alta, due miglia larga e venti lunga. La quale passata comincia il Monte ad alzarsi a poco a poco, e così facendo esce molto alto, grande & largo, ben però fruttifero. Entra poi tanto nella marina che circonda le radici d'esso (che finiscono alla pianura) da 200 miglia... Egli è in molti luoghi precipitoso dal lato che riguarda il mare, ove manda fuori quel braccio avanti descritto, secondo il riporto di Strabone. Pensò Diomede di fare una fossa per spartire esso braccio dal resto del Monto acciò che, entrandovi l'acque marine, ne risultasse un'isola, ma non potè eseguire il suo disegno, essendo sforzato a ritornare alla patria, ove morì. *F. Leandro Alberti, bolognese, Descrizione d'Italia, edizione di Venezia, 1588, pag. 245.*

che, non appena divulgata per l'orbe cattolico, da lontane parti si vide il concorso di numerosa gente a visitarne l'Antro angelico (1). Ivi furono poi eretti tempio ed altari, e sotto la protezione di esso Angelico Principe si vide sorgere illustre Città, che oggi risplende col nome di *Monte Santangelo*. D'allora in poi, abolito l'antico nome di Gargano, acquistò quello di *Montagna dell'Angelo*.

E non solo in questo tempo per lo concorso delle straniere genti venne a riconoscere l'origine sua la Città di Monte Santangelo; ma ben anche per varii siti del Gargano si edificarono altre terre, come S. Giovanni, S. Nicandro, S. Marco, che di essere di recente memoria dalla loro denominazione si raccoglie. Vi erano però altre antiche terre ed antichissime città ch'ebbero dal greco o dall'etrusco sangue i loro principii. Ne' colli di essa montagna vi abitarono i popoli de' quali parlò Plinio (2): *Collatini... Dirini... Hyrini... Merinates ex Gargano, Mateolani... Apamestini*. Al presente si numerano in essa montagna ancora le terre o castelli di Arignano, Caprino, Cagnano, Vico, Apricena ed Ischitella, non ignobile patria di Pietro Giannone. Alle falde della medesima, ed alla sponda del Mare Adriatico, situate sono a destra l'antica Città di Siponto, oggi Manfredonia, ed a sinistra Rodi ed il piccolo castello di Peschici.

Nel gettarsi che fa nel seno dell'Adriatico Mare il Monte Gargano, prolungandosi in mezzo alle acque circa venti miglia nella sua estremità, lascia la Città di Vieste sopra di uno scoglio a guisa di una penisola. È questa distante dalla Città di Manfredonia trenta miglia, e diciotto miglia dalla Città di Rodi. Rimira ad oriente, a settentrione ed all'ocaso il libero suo orizzonte in lunga distanza tutto bagnato dalle acque marittime, ed a mezzogiorno e da selve, e da piani, e da colli, e da monti che a poco a poco per lungo tratto s'inalzano, venendo interrotto, in niuna parte del giorno è priva de' raggi solari. In un tempo stesso, situata a guisa di una

Sito della
Città.

(1) *Baron. ad annum 493.*

(2) *Plin. Lib. 3, Cap. 16.*

punta all'estrema falda de' monti, vien dominata da contrari venti; e si osserva in tempo di bonaccia che le acque del mare portate sono in parte contraria, senza che s'impedischi fra loro il corso e la fluttuazione, per dividersi quivi i venti, e due venti spirano nel tempo stesso. Essendo ella allo sperone del Regno, ciò addiviene dal frapponersi i monti contigui, e quella schiena de' monti ad oriente, che forma la Punta della Testa verso il porto di S. Felice e Porto Nuovo. Se da Rodi o dall'antica Siponto partono navigli, arrivati in questa Città sperimentano contrario vento, e per seguire felice il corso loro alle volte sono costretti far vela in alto mare.

Delle acque: Nè ciò si osserva de' venti, ma delle acque de' fonti ancora. Salmastre si assaggiano quelle acque verso la spiaggia a destra della Città ad oriente, e dolci ed assai leggiere sono quelle a sinistra all'ocaso, le quali meraviglia recano, che fra le arene del mare scorrendo, di quel salso sapore siano prive. Fuori le porte della Città vi è un fonte, formato a guisa di un pozzo, e perciò *Pozzo di S. Pietro* detto; avvegnachè in tempo che la Città, più di quell'ampiezza, che si osserva, estendevasi, dove è questo pozzo vi era un Monastero de' Celestini, dedicato al Santo, forse in memoria di essersi ivi S. Pietro Celestino fermato allora quando, riconosciuto cinque miglia distante, fu trasferito in Vieste. Distrutto colla Città il Monastero dal furore de' barbari, altre vestigie non vi rimasero che il fonte predetto, che ne rattenne il nome. Le acque di questo fonte sono in abbondanza e bastevoli a tutta la Città, leggiere e limpide, però di un sapore che dà al salso. Si dice ancora che, benedette dal Santo, si sperimentano miracolose nelle malattie.

Vicino al Pozzo di San Pietro vi sono altri fonti di acque dolci e limpide, le quali si assaggiano di sapore diverso. Grate e dolci si gustano parimenti le acque del Pozzo di Sant'Antonio, così tal fonte denominato da un'antica chiesa che ivi era dedicata al glorioso S. Antonio Abate, di cui ne rimangono ancor oggi le vestigie delle mura antiche e de' sepolcri. Nel Convento de' Padri Cappuccini, che è situato immediatamente al lido del mare, vi è un altro fonte di acque dolci, leggiere e limpide, che si stimano le migliori; e sotto

al Convento fra le pietre dello scoglio sorgono le stesse acque, che si frammischiano colle acque del mare. Non lungi dal predetto convento si vedono altri fonti, e le acque della Fontana Vecchia così detta, perchè, in tempo che la Città era in sito più ampio e grande di quello che oggi si osserva, si ritrovava nel recinto e muraglie di essa, ed era il primo fonte, inferiori non sono di qualità a quelle de' Cappuccini. Nella campagna della Città, oltre le acque piovane che in larghe cisterne si raccolgono, dette volgarmente *piscine*, cavandosi ad una certa profondità, si ritrovano le sorgive. Non molto distante dall'abolito Convento de' Padri Carmelitani, all'incontro della Chiesa della Pietà, vi è un pozzo di acque limpide e fresche, ma brevi. In alcune case de' cittadini vi sono pozzi sorgivi; in altre per lo vario loro comodo e situazione vi sono cisterne dove si raccolgono le acque piovane. Quello che reca meraviglia si è che la Città, su lo scoglio situata, in esso variamente si filtrano e scorrono le acque vive.

Le città che riguardano da una parte il mare, dall'altra la terra, e che dominate sono da' venti, ed abbondanti di acque dolci e vive, godono un'aere assai puro e confacente all'umana respirazione. È dottrina d'Ippocrate (1) che i luoghi marittimi siano più comodi alla salute, e l'arabo medico Averroè (2) insegna che salutari sono le marittime abitazioni. Quindi ne nasce che riguardo alla situazione della Città difficoltare non si può della purità, salubrità e bontà dell'aria Vestana; di maniera che, considerandosi i corpi degli abitanti, si dimostra essere perfetta, secondo Palladio (3), per osservarsi di un sano e florido colore, non lagnandosi mai alcuno di debolezza di mente, nè di vista depravata, nè di udito diminuito, e rare sono nella Città le oftalmie e la gravezza dell'udire. Non vi sono valli per cui l'aere rincarcerato venghi; ma bensì di una amenità di colli godendosi, per essere la città dominata da' venti,

Dell'aria.

(1) *Lib. 1 præcept., cap. ultim.* Maritimus locus ad sanitatem commodus est.

(2) *Averroes, lib. 2. Meteor. cap. 2.*

(3) *Lib. 1 de re rustic. tit. 3.*

l'aria sbattuta e ripercossa è in un continuo moto. Ciò si comprova per non vedersi di frequente inalzar nebbie; nè queste dominare di notte tempo. Esponendosi al vento borea, e non ricevendo impedimento in niuna parte, in un piano quasi orizzontale, libera dai monti contigui, colla maggior sua parte ai raggi del nascente sole si fa incontra (1). Se lo Stagirita Filosofo questa Città osservata avesse a' suoi tempi non avrebbe mancato lodarne la situazione, nella quale pretende ne' suoi libri politici che tutte le Città situate fossero (2).

Fertilissime sono le Vestane campagne, e di bellissime piante adornate, dalle quali utili liquori estraendosi, gran comodo ne ricevono i cittadini. Potrei in queste Memorie dare un saggio di tutti i felici di loro prodotti; ma ho prescritto restringermi a' maggiori e più conosciuti, de' più usati nel bisogno della vita. La glicirizza, assai giovevole nelle raucedini, nella tosse e nell'asma (3), in quantità da Vieste si tramanda in paesi di là dal mare. È questa un picciolo e sarmentoso arbuscello, che getta molti fusti all'altezza di tre o quattro piedi. Sono le sue foglie bislunghe, grasse, rilucenti, verdi, gombose a toccarle, simili a quelle del lentischio, disposte a due a due, in una costa attaccate, nella di cui cima compisce una sola foglia, di un gusto acerbo e tendente all'acido. I suoi piccioli fiori porporini sono papilionacei, nella sommità a guisa di una spica disposti, il di cui pistillo, sorgendo dal calice, termina in alcuni baccelli simili a quelli delle lenticchie, ma rossi e piccioli, bivali e monocapsulari, ne' quali si contengono piccioli, duri, compressi semi, che hanno per ordinario la figura di un picciolo rene. Sono le sue radici lunghe, divise in molti rami, gli uni più grossi del pollice, gli altri come un dito, ed altri più piccioli, striscianti e stendentisi

(1) *Hippocrates, lib. de aere aquis, & locis n. 3.* Urbes bene sitæ sunt ad solem & ad ventos.

(2) *Aristoteles, lib. 7, cap. xi.* Urbs terræ, marisque particeps esse debet. Ad orientem solem conversa, & ad eos ventos, qui inde perflant.

(3) *Geoffroy, de Mater. Medic. tom. 1, par. 2, sect. 1, artic. 18.*

da tutte le parti in terra, dentro di un colore giallo simile al colore del bosso, fuori di colore bigio, o rossiccio, di un gusto dolce e grato. Tagliate in pezzi a guisa delle olive e delle canne di zucchero, si frantumano sotto una gran macina, ed indi, facendosi bollire ne' caldai e poi spremute sotto un torchio, se n'estrae dalle medesime il succo, quale condensato che è, ed ammassato in pani, si tramanda in paesi forastieri, ed a considerabile prezzo si compra dagl'Inglesi ed Olandesi, volendosi singolare, come dicono, per raddolcire la tinta delle pannine e per farne eziandio la birra. Di estrarlo però non si costuma nella nostra Città; ma ciò si pratica nella Città di Sansevero ed in altri luoghi della Puglia, dove se ne raccoglie in abbondanza di un colore negro, simile al colore della cioccolata (1). Rattenuto in bocca fin che si liquefaccia, ed inghiottito, giova negli ardori dell'orina. Lenisce la glottide acciò la voce si renda più sonora nella raucedine, e facilita l'espettorazione. La radice della glicirizza è tanto famigerata in medicina, che entra in tutte le tisane, sì a moderare l'esto ed a raddolcire l'acrimonia degli umori; sì anche a temperare la forza di altri medicamenti ed a conciliargli un sapore più grato. Nasce ne' luoghi caldi, e bassi, e ne' sabbiosi, e nella Città nostra fra le arene vicino al mare, dovè è l'orto de'Cappuccini e la Chiesa di S. Croce; i Sciti furono, come scrive Teofrasto, i primi a conoscerne le sue qualità ed a metterle in uso: vivendo alle volte dieci o dodici giorni senza pigliare altro cibo, soltanto masticando e succiando la regolizia, e ciò addiviene, siccome nota il signor Donzelli (2), che, masticate le radici, non solamente spengono la sete, ma ritardando ancora la fame, conservano lungo tempo le forze, e Galeno parimenti di questa pianta parlando soggiugne (3) che avendo sempre alquanto dell'umido, essendo mediocrementemente dolce, è ella ragionevolmente medicina convenevole alla sete.

(1) *Matthioli, nel lib. 3 di Dioscoride.*

(2) *Teatro Farmaceutico, part. 2.*

(3) *Galen., lib. 6, de simplicium medicamentorum facultatibus.*

La manna.

La manna ancora, stimata efficace rimedio da' medici ne' mali del petto (1), e particolarmente in que' mali ne' quali i polmoni da una tenace e viscida pituita vengono infarciti, come nelle asme umorali, ne' catarri e nell'umida tosse, dandosi in principio, perchè blandemente purga e precipita quella tenace pituita nelle intestina, essendo ella un blando ed efficace solutivo, e tra gl'idragogi è da preferirsi a tutti, di una qualità meno nociva ben conosciuta da Galeno, Dioscoride, Serapione e da Attuario, medico greco, potendosi sicuramente dare a' vecchi, a' fanciulli, alle donne gravide ed a coloro di gracile temperamento, o che nell'ultimo grado della tabe siano, si raccoglie dalle campagne della nostra Città di Vieste; nè più eccellente di questa si rinviene in tutto il Regno di Napoli (2). Incomincia a scaturire propriamente nel tempo che il sole si trova nel segno di cancro, che viene ad essere a' ventuno di giugno secondo gli astronomi. I nostri cittadini, nel mese di luglio e di agosto, dimorandovi fino alla metà di settembre, secondo anderà il tempo caldo e senza pioggia, vanno a raccoglierla ne' boschi, ne' quali, oltre dell'abbondanza delle quercie e cerri, da' quali si hanno copiose ghiande, oltre de' smisurati faggi, olmi, carpini, teglie, frassini, corili, cornioli, siliquastri ed altri alberi fruttiferi, vi sono in gran copia ornelli e selvaggi pini, detti volgarmente zappini, zaffiri e pinastri. Da' primi, coll'incidere la loro tenue corteccia, si ha la manna, che,

(1) In morbis pectoris, præsertim ubi pulmones pituita tenaci ac viscida infarciuntur, ut in astmate humorali, admodum proficua est manna. Unde in catharris, & tussi a pituita tenui, initio feliciter exhibetur: illam enim pituitam per intestina statim præcipitat. In biliosis affectionibus, ceterisque in quibus adest inflammatio, ut in pleuritide, peripneumonia, & abdominis tensione, a bile spissa, & æstuante, valde prodest, humorem solvendo, & per alvum subducendo; quidquid in contrarium dicant nonnulli. *Geoffroy, de Mater. Medic., part. 2, tom. 1, cap. 7, art. 3.*

(2) Pomet distingue la manna in tre specie; la prima si è quella che viene dal Monte Santangelo; ella è per l'ordinario un poco più grassa, ma egli la stima con ragione la migliore. *Nicolò Lemery, Diz. delle droghe semplici, pag. 212.*

quanto è più calda la stagione; tanto più si congela e si raccoglie in abbondanza. Da' secondi, eziandio coll'inciderne la crassa cortecchia, si raccoglie la pece, la catrame, la pecola, la trementina comune, l'incenzo.

Non solo la manna, che è una specie di gomma, o simile alla gomma, estraendosi dagli alberi alla maniera delle gomme (1), si raccoglie ed estrae dagli ornelli e da' frassini, ma anche si ritrova nella larice, nel pino, nella quercia, nel ginepro, nell'abete, nell'acero, nell'ulivo, nel fico. Non è però in uso di raccogliersi da' suddetti alberi nella nostra Città; avvegnachè, oltre di essere poco il frutto che se ne ritraerebbe, non si avrebbe poi di quella perfezione come si ha dagli ornelli, de' quali nel mese di giugno, luglio ed agosto s'incide, come ho detto, del tronco la cortecchia. Incomincia dall'incisione a scorrere un sugo, che dà al negro, d'un sapore ingrato. Collo scorrere, quantunque porzione ne caschi a terra su le radici, attaccato all'albero stesso, a poco a poco dalla forza del calore nello spazio della giornata, purchè non piova in quel giorno, si congela in tanti cannuoli o in piccioli mucchi in forma di un sale essenziale oleoso rappigliato, di un bianco colore. Raccolta la manna dal luogo inciso della cortecchia dell'albero, è di un grato sapore, che ha molto della natura del zucarò e del miele, avendo perduta quell'acerbità del succo non ancora congelato. Si discioglie facilmente nell'acqua di un odor fiacco e scipito. Nel percolare sempre ne cade, e non rare volte, per l'abbondanza di essa manna, se ne trovano in terra formette a guisa della cera che sia stata liquefatta dal fuoco, ed i mannaiuoli per non farla perdere, e per aver la facilità di raccoglierla, pongono alle radici degli alberi alcune fronde stese o larghe pietre; acciò cadendo caschi sopra di esse. Con tutto ciò sempre

(1) *Concretam vero, & granulosam, semini, aut gummi similem, & cuius frequens est usus quotannis consueverunt, ne dum Calabri, sed, & Samnites, Vestini, qui Garganum incolunt montem, et plerasque Apuliæ partes, ut Castellanetam, aliisque etiam in locis ipsam colligere solent. Abaltomari, de differentiis & virtutibus mannae.*

quella porzione che casca si raccoglie mischiata colla terra che nel cadere ad essa si è attaccata. Anche vi si mischiano picciole frondi secche, picciolissime paglie, porzione della corteccia incisa nel taglio dell'albero, che o casualmente sotto di esso si rattrovavano, o pure da' venti, nell'atto che la manna si congela, vi sono state sbalzate. Questa manna, che in tal guisa da terra si raccoglie, non è così bella come quella che si leva dal tronco, che per distinguerla la chiamano i nostri paesani *manna capata*, dicendo questa *manna in forte*. L'una e l'altra in Calabria la dicono *manna forzata*, per togliersi coll'incisione, che a forza si fa nel tronco dell'albero. Coll'andare del tempo, o perchè in tutto si ripurgano dalla loro umidità naturale, o perchè per la loro grassezza vanno in qualche modo ad alterarsi dalla qualità calda o secca del luogo, dove si conservano; sì l'una come l'altra acquistano un colore alquanto fosco e gialletto, che colla vecchiaia inclina al negro: che sebbene si mutano di colore, non perdono però la loro virtù solutiva. Da tutti i rami dell'ornello percola la manna al tronco dov'è inciso; dimodochè, se i rami si tagliassero, l'umore non percolerebbe più dall'incisione, ma scapperebbe fuori; ed i nostri mannaiuoli dicono *sbafa la manna* allorchè da' venti o da altra cagione sono stati rotti dell'ornello i rami. Così anche, incidendosi la corteccia de' rami e non del tronco, dall'incisione di essi rami non scaturisce la manna, ma poco umore, che difficile è a congelarsi.

Con un coltello curvo a due maniche incidono i nostri mannaiuoli la corteccia del tronco degli ornelli sin che toccano parte della sostanza del legno, facendone l'incisione in figura spirale. Col primo taglio ne levano picciola porzione, e l'istessa porzione togliendone col secondo taglio il giorno appresso, ne trapela dall'incisione quasi un madore. Seguitano per otto o più giorni continui il taglio, secondo la naturalezza e bontà dell'albero, sin a tantochè la manna comincia a scaturire in quantità ed a congelarsi, potendo prorompere giorni pria e dopo. Quella manna che scaturisce nel giorno innanzi, dal mezzogiorno sino alle ventidue ore, tempo in cui più preme il sole, si lascia di raccogliere pe' l' giorno seguente; affinchè,

restando nel tronco attaccata, maggiormente si asciughi e ripurghi dalla sua umidità naturale. Raccolta dopo, dallo stesso luogo inciso nuovamente comincia ad emanare, ed a poco a poco a scorrere l'altra, che indi dal calore del sole va a restringersi e lascia di raccogliersi per l'altro giorno dopo; ma se a caso nella notte piovesse o cadesse molta rugiada, o dominassero nebbie, si viene a perdere, perchè l'umidità tutta la dissolve. Il taglio deve farsi o da una parte o dall'altra del fusto dell'ornello senza circondarsi; perchè circondandosi si seccarebbe, e si deve fare con molta prudenza, incominciando da basso e scorrendo in alto, lasciando soltanto due palmi da terra illesi del tronco dell'albero, in modo tale che fra il taglio del giorno antecedente e quello del seguente v'intermediino tre o quattro linee o un cozzo di coltello, avvertendo sempre che l'un taglio ha da corrispondere ugualmente all'altro, e l'ultimo al primo, non variandolo in altra guisa nè in altra parte; perchè non incidendosi direttamente della corteccia i piccioli canaletti, e dalla sostanza legnosa alcune fibre, dalle quali esce l'umore, niun frutto si avrebbe. Alle volte si perde il taglio, perchè dall'incisione che si fa da basso in sopra due piedi alto da terra, essendo l'albero o secco, o vecchio, o in luogo non atto, o di poco nutrimento, non scaturisce l'umore. Tale operazione, che si fa nell'incidere la corteccia del tronco dell'ornello, da' nostri mannaiuoli si dice *intaccare le orna*. Per avere la manna così bella in tanti bastoncini, dopo aver fatto delle incisioni essi vi cacciano delle cannuccie, delle paglie e sottili legnetti, che alle volte vi lasciano per non essere destri a levarli, e la manna scorrendo su di essi si congela.

Anche senza incidere gli ornelli, ne' mesi di giugno, luglio ed agosto, purchè non piova, ed il sole è nella maggiore sua forza, esce dal tronco la manna in lacrime cristalline, ma in poca quantità, ed è la manna più bella, che in Calabria direbbero *manna di corpo*; perchè dal corpo dell'albero da sè stilla senza essere stato inciso nella corteccia. Vogliono molti che questa manna di corpo si abbia nel tempo che gli alberi, pregni di umore, vengono punti dalle cicale, le quali spessissimo vanuo su d'essi a fare la loro

musica, o da altri animali che cercano succiarne l'umore, e che, fuggati questi, restandovi il forame, ne scorra indi da esso la manna. Io però sono di parere che questa manna scaturisca da quella parte del tronco dove è la corteccia più debole, e che per la quantità dell'umore, maggiormente distesa, s'assottiglia, e dalla forza del sole disseccata, uopo è che direttamente si aprì e rompa. Mi confermo in ciò per avere non solo negli ornelli, ma negli altri alberi osservato, ed in particolare in quegli alberi da' quali si hanno le gomme, che dove nella loro corteccia si aprono, in quella parte la corteccia è di un colore più gialliccio e quasi secca; di modo tale che, purchè spogliata sia delle gomme, presa colle dita, si rende farinacea. È rara però a vedersi questa *manna di corpo* nelle nostre campagne; come altresì è cosa rara di raccogliersi la *manna di fronda*, che io mai ho potuto vedere su le foglie degli ornelli, e per quante domande e ricerche avessi fatto, non ho trovato mai taluno de' nostri mannaiuoli che mi avesse accertato di averla ritrovata e su le foglie e nei rami. La cagione può essere che, allignando gli ornelli nei luoghi più secchi, sassosi e ne' monti, non siano dotati di tanta superflua umidità, quanta ne ha il frassino, che in luoghi più ombrosi e palustri cresce: o ben anche che l'umor loro non sia così sottile, diluto e tenue, che alle fronde ed ai rami più piccioli in quantità arrivar possa. Di tal sentimento è l'Altomari ed il signor Geoffroy.

La manna fresca, dopo un giorno congelata, è di un sapore più grato, e riesce più perfetta nella sua virtù solutiva della manna tenuta per qualche tempo e spogliata della sua umidità naturale: ed i nostri cittadini hanno per isperienza avere maggiore virtù la *manna in forte* che la bianca in cannuoli, e la ragione l'adduce il signor Lemery, che essendo questa così pura, passa troppo presto nel corpo, e non ha il tempo di adoperare e dissolvere gli umori come fa la *manna grassa*, la quale, essendo più viscosa, si ferma eziandio più lungamente nelle viscere. Non solo nelle campagne e ne' boschi della nostra Città di Vieste si raccoglie la manna, ma anche in tutte le terre e tenimenti della Montagna degli Angioli,

sebbene non in tanta quantità e con tanta diligenza ed industria quanta ne adoperano i mannaiuoli Vestani; essendo la moltitudine degli ornelli più in questa parte della montagna verso Vieste che negli altri luoghi di essa. Dicesi perciò *manna montis* per distinguerla dalla manna di Calabria e di Sicilia (1), la quale è di un colore smorto e più secca, e non così grassa, flava e perfetta come questa.

Per raccogliersi gran quantità di manna è necessario, come ho detto, che la stagione sia calda e secca; avvegnacchè negli anni umidi e piovosi non si congela, ma si discioglie, liquefa e strascina dalle pioggie. Da ogni ornello se ne raccoglie una libra, una libra e mezza ed alle volte due, ed un rotolo di manna più o meno, siccome avrà il tempo buono, e siccome picciolo o grande è l'ornello, il quale è un albero non così grande come il frassino, ma picciolo, avendo la sua corteccia non tanto crassa ma più sottile e levigata, e le sue frondi bislunghe gentili hanno una picciola dentatura intorno e poste in ordine a due a due con intervallo lungo in una costa, che è terminata da una sola fronda, escono a mazzetti dai rami rappresentando tanti fiocchi; di modo che uscendo da' rami le coste o picciuoli nel numero di quattro, cinque, o sei, per lo più in ogni picciuolo sette o nove fronde si contano. I suoi fiori, che pria delle foglie nascono, e non molto tempo stanno a dissiparsi, sono stami o fili, che hanno due apici, da' quali nasce un pistillo, che si converte in un frutto o follicolo piano, bislungo, membranoso, sottilissimo nella sua punta, a guisa di una lingua d'uccello, e da tal sua forma *orniglossa* detto, dalle greche parole *ορνις avis*, & *γλωσσα lingua*. Racchiude questo nella sua base un seme quasi ovato della stessa forma, bianco e midolloso. Le sue radici sono molte e si di-

L'ornello.

(1) Manna, quæ in Apulia circa Garganum Montem hodie Sancti Angeli dictum colligitur pluris æstimatur, licet non admodum sicca sit, & aliquantum flavescens, deinde sicula, quæ alba, & sicca magis: tandem ea, quæ in agro romano. *Geofroy, tom. 1, part. 2, cap. 7, art. 3.*

latano molto rasente terra, e fra le pietre ancora, e fra certi balzi, ritagli e rupi.

Il frassino.

Quantunque l'ornello sia una specie di frassino, differisce però molto da questo; avvegnacchè il frassino è un albero grande, grosso, dritto, ramoso, ricoperto di una buccia di color di cenere verdiccia, più crassa e rufa, ed il legno suo, quantunque bianco come all'ornello, è assai più duro ed unito. Le foglie sono più consistenti e più larghe, simili a quelle del lauro, benchè più appuntate, e per intorno minutamente dentate, di un gusto un poco più amaro ed acre. A differenza dell'ornello si diletta per lo più di luoghi rozzi, umidi, che secchi, e cresce più su le rive de' fiumi e verso de' prati. Benchè *μελια* sia detto da' Greci, nullamanco, perchè di esso i rustici se ne servono a far le siepi, il vocabolò latino *fraxinus* dall'altra voce greca *φράξις*; *sepimentum* si fa derivare. Si credè anticamente che le foglie del frassino mangiate da qualsivoglia animale che non ruminò riuscissero mortifere, ma l'esperienza, che manifestamente se ne vede ne' nostri luoghi d'Italia, ha fatto conoscere il contrario; imperocchè non le foglie del frassino, ma quelle del tasso, che *taxus* dicesi in latino *ατόξα* *venena*, perchè le sue foglie ed i suoi fiori sono stimati un veleno simile alla cicuta, e le sue coccole generano la dissenteria e la febbre a chi ne mangia, e sono di nocumento, ed ammazzano tanto gli animali che non ruminano quanto quei che ruminano, come lo avvertì ancora Teofrasto;

Il tasso.

anzichè pasciuti gli animali delle foglie del tasso, il frassino gli libera sicuramente dalla morte. Il tasso è simile all'abete, però non così verde e sottile, ma aspro e senza succo, ed il suo rossiccio legno è durissimo. I suoi fiori amentacei sono tanti mazzetti di un verde smorto, composti di alcune cime ripiene di sottilissima polvere, tagliati in funghi, ma ritagliati in quattro o cinque merlature; sono però sterili, nascendo i frutti consimili a quelli dell'agrifoglio, dolci al gusto e vinosi sul piede, ma in luoghi separati, e sono coccole molli ripiene di succo, d'avanti forate, e ciascuna gravida di un seme. Infuso nell'acqua il tasso, per essere un veleno stupefativo, in tal maniera torpidi rende i pesci, che possono prendersi

colle mani, e si legge che in Arcadia è di tanto possente veleno, che mangiandovi o dormendovi sotto gli uomini vi muoiono. Di tal albero anche piante si rinvengono nelle nostre campagne.

Ma ritornando al frassino, Plinio (1), seguitato con ammirabile semplicità dal Mercuriale, dal Matthioli e da Castor Durante, vuole che il succo da esso espresso, e dato in bevanda, e le foglie poste sugli esulceramenti siano valevole rimedio contro i morsi velenosi de' serpenti, de' quali il frassino ha tanta pubblica e privata inimicizia, ch'essi non si accostano nemmeno alla di lui ombra, e fuggono da lontano a tal segno, che se le foglie si dispongano in giro, e dentro vi si metta il fuoco ed un serpe, più volentieri il serpe nel fuoco si getta di quello che abbia a passare su le foglie del frassino. Il contrario scrive d'aver sperimentato il Camerario nei serpenti della Germania, ed il signor Charas nelle sue osservazioni ed esperienze delle vipere, asserisce che egli avendo fatto un cerchio di frassino, ed avendovi immessa dentro una vipera, questa, niente temendo, subito andò a nascondersi sotto le di lui frondi. Meritamente dunque il signor Francesco Redi per favola tiene il racconto di Plinio, e per favola lo stimo anche io, che più volte ne' boschi e campagne della nostra Città ho osservato le vipere ed i serpi sotto gli alberi de' frassini e degli ornelli strisciare; anzi avendo in costume i nostri mannaiuoli nel tempo che vanno ne' boschi a raccogliere la manna portare i cani per servirsene nella caccia, allorchè intenti non sono all'incisione in quelle ore del giorno in cui aspettano che scaturisca e si congeli, sono stati questi talvolta punti e morsi da' serpi che sotto gli ornelli si annidavano. Il frutto del frassino dopo essere arrivato al pieno maturamento, seccato e ridotto in polvere, dandosi al peso di una dramma, lo commenda Giovanni Rajo rimedio valevolissimo ne' calcoli, nell'itterizia e nella idropisia, e dandosi col vino in più mattine, utile è a coloro che il corpo troppo grasso avendo, vogliono estenuare ed obesi non essere tanto. Altri asseriscono che il succo espresso dalle foglie di esso

(1) *Plin., lib. 16, cap. 13.*

frassino, e bevuto per più giorni la mattina in poca quantità, giovi ancora agli idropici; ed Etmullero dice che, pestate le foglie verdi ed applicate su le ferite, riescano vulnerarie e restringano i flussi del sangue. Delle foglie dell'ornello ho io esperienza che, facendosene il decotto, esse mirabilmente giovino nella suppressione dell'orina, riuscendo diuretiche: ma di quest'albero più diffusamente, e delle virtù sue ne fo parola in un'altra mia dissertazione (1).

La manna tra' pubblici vettigali si numera nel Regno, e la Regia Corte vi destina un Amministratore generale, il quale fa residenza in Vieste, e costituisce nelle altre terre della Montagna degli Angioli tanti altri subalterni, che hanno l'incumbenza, allora quando ritrovasi in demanio, ne viene affittata, restringerla e pesarla col trasmetterla in Napoli a conto di essa Regia Corte. Dopo il peso della manna in Vieste, esso generale Amministratore di persona si conduce non solo nelle altre terre del Monte Gargano, ma anche in altri luoghi di Apruzzo verso Goglionesi, dove parimenti si raccoglie, a riconoscerne il peso. Ed affinchè non si commetta da' mannaiuoli frode nel rivelare la quantità della manna raccolta, ha egli tutta l'autorità inquirere e carcerare i medesimi col farne relazione in Napoli alla Soprintendenza, acciò siano castigati i delinquenti con quelle pene e rigori minacciati ne' regi bandi; ma perchè alle volte si conosce che la frode nasce dalla miseria di alcuni poveri uomini, per lo più si abilitano per regale clemenza a transazione. Non essendo in demanio il Renditore, quantunque dall'Amministratore dipenda, stabilisce i subalterni ed invigila a' suoi interessi, ed in tutte le sue cause è soggetto in Napoli ad un Consigliere delegato delle manne, ed anche al signor Presidente di Foggia; acciò con più sollecitudine disbrigar si possano come Suddelegato di esse. L'Amministratore presiede non solamente alle manne, ma anche alle dogane di Vieste e di tutta la Montagna degli Angioli.

(1) Vide dissertationem nostram de manna & pice Gargani montis, itemque de erbis, & arboribus, quæ in ipso Gargano monte reperiuntur ad medicinam facientibus.

Nella stessa maniera che si raccoglie la manna si raccoglie la pece, la quale anche tra' pubblici vettigali si comprende. Lasciando mezzo palmo da terra, nel tronco del pinastro s'incava una fossa, e due palmi in su con un'ascia, nel tronco parimenti, s'incide la crassa corteccia e porzione della sostanza del legno, facendosi il taglio più profondo di quello si fa negli ornelli, ed in forma anche spirale. Distante un dito l'un dall'altro, per più giorni facendosi altri tagli, dall'incisione della corteccia dentro la fossetta ne percola un crasso umore, o ragia, che subito si addensa, come la cera a monticelli, ma di un colore giallognolo. Questa ragia si leva allora quando i pecolotti vedono piena la fossetta; l'uniscono coll'altra che raccolgono dagli altri pinastri, e ponendola dentro alcuni sacchi, la conservano per unirvi l'altra che negli altri giorni appresso nelle stesse fossette da' pinastri scaturisce, fin a tanto che finiscono di raccoglierla e che osservano che in poca quantità dall'incisione se ne tramanda. Indi la fanno bollire in larghi caldai fin che si ripurghi dall'umido naturale, e liquefacendosi a guisa di un olio denso, la tolgono da essi e la pongono a raffreddare in un luogo separato. Col raffreddarsi s'indurisce in maniera tale che rassembra una pietra che dà al negro trasparente e smorto, o più presto ad un colore di feccia oscuro. Pria di essere cotta vien chiamata la pece dai mercanti *barras*, la quale se scaturisce dall'incisione de' pinastri in tempo sereno, e si mantiene bianca, netta, senza essere imbrattata con terra, pietruzzole, frondi secche e con particelle della scorza dell'albero, dicesi *galipot*; ma se poi è mescolata con esse, o ripiena d'altre immondizie, ed è di un colore fosco, la chiamano *madricenso* o *incenso screziato*.

La pece.

Nell'atto che i caldai della pece bollono con veemenza, sogliono i pecolotti gettarvi dentro un poco d'acqua, ed indi adattandovi sopra un panno di lana, fanno sì che i vapori della pece bollente che esalano si raccolgano e restringano dentro le pieghe di esso panno. Dopo che è finita di ripurgarsi la pece, col togliere i caldai dal fuoco levano anche su di essi il panno, e que' vapori, che addensati sono a guisa di un olio, percolare gli fanno in alcuni vasi di creta. Olio di fumo.

Questo liquore è l'*olio di fumo*, così detto, perchè da' fumi della pece, mercè la descritta diligenza, si raccoglie. Si usa nel componere i fuochi artificiali che ardon in mezzo l'acqua, non essendo valevole a spegnersi, misturato con altra materia, atuffandosi in essa.

Olio di pino. Dall'olio di fumo differisce l'*olio del pino*. Si raccoglie questo e si ritrova in que' pinastri vecchi biforcati talora nella loro cima, dove hanno un canaletto o forame che dentro l'albero si profonda. In esso radunandosi a poco a poco l'umore, coll'andar degli anni si converte in olio. Per cacciarlo, i nostri paesani, sapendo di contenersi dentro il pino tale olio, fanno un buco con un succhio in un luogo proprio dell'albero, ed adattandovi poscia una canna nel buco, fanno sì che, per essa scorrendo, percoli in un boccale che sotto vi hanno posto. Balsamico e molto sperimentato è quest'olio ne' dolori articolari e nelle piaghe, e differisce dall'olio della pece.

Trementina
comune.

Quel galipot, che ne' tempi più caldi da sè stilla senza incidere la corteccia de' zappini, e nella buccia del tronco a guisa di un glutine o gomma di un colore giallognolo s'addensa, ed i pecolotti, senza altra diligenza e fatica raccolgono e ripongono in barili ò in vasi di creta, ed indi fanno sciogliere e rendere molle sul fuoco, è la nostra trementina grossa, o *trementina comune*, la quale, sebbene non sia così bianca come quella di Cipro che si fa dal tronco e dai rami grossi del terebinto, ma più fosca di quella di Venezia che dal tronco e grossi rami della larice si educa, detta perciò *trementina laricea*, che è la più usitata in medicina, riesce mirabile nelle piaghe, ne' tumori e nelle ferite de' cavalli. Entra ancora nella composizione della vernice grossa, e se ne servono i stampatori per l'inchiostro.

Tarac,
o pecola.

Le schiappe che da' pegolotti si schieggiano nell'incidere i pinastri, raccolte, e con altri pinastri giovani che da loro si stimano non abili più per qualche esterna cagione a darè la pece, minutamente schiappati (1) si pongono dentro una fornace fatta di mattoni, ed

(1) La voce *schiappa*, quantunque bassa, viene usata comunemente; nel caso nostro pare che più esprima.

a forza di fuoco se ne fa stillare dalle medesime un liquore di un assai dispiacevole odore e di un colore nericcio che dà al rosso, il quale dal canale della fornace percolando in alcune casse fatte di grossi tavoloni, leggermente si addensa a guisa della trementina. Addensata che è si dice *tarac*, e nel nostro Regno *pecola*. È di gran uso per sanare le ferite del bestiame, e particolarmente le ferite che si fanno alle pecore in tempo della carosa; dimodochè se in tempo di està, tosandosi le pecore, le ferite che gli si fanno colle cesoie da' tosatori non si ricoprissero di pecola si marcirebbero, commutandosi in piaghe sordide ed insanabili (1). I Locati della Regia Dogana di Foggia francamente possono della medesima servirsi e trasportarla ne' luoghi di Apruzzo, venendo ad essere immuni dal dazio di essa.

La *catrame*, similmente di virtù balsamica, e della quale gran uso i marinari fanno ungendone le barche per essere mirabile a preservare il legname dall'erosioni delle acque marine, altro non è che il primo liquore, o superficie della pece, che si mantiene sempre liquida. Da' latini dicesi *pisseoloeon*, cioè *olio di pece*. Si adopera anche per le piaghe de' cavalli, e per guarire la rogna de' montoni. Scaturisce a forza di fuoco da que' pinastri vecchi che i paesani tagliano, e soffocati in pezzi lunghi, chiamansi in latino *teda*. Naturalmente, o pur con arte i pinastri putrefacendosi, si convertono in teda, e lo avvertì anche Teofrasto; avvegnachè, o si soffocano per la gran quantità dell'umore che è nell'albero, non avendo libero per la sua crassezza il passaggio, come succede a quegli animali che muoiono, perchè fuor di modo s'ingrassano: o veramente che, da pegolotti togliendosi la scorza dal tronco del pinastro, concorre

La catrame.

La teda.

(1) La *pecola* è una specie di pece men cotta della nera, e di color rosso, che ancora tra' pubblici vettigali si numera in questo Regno..... Nella Provincia di Capitanata, dove la nostra Dogana dimora, nasce la pece nel rinomato Monte Gargano..... La *pecola*, ovver *pece*, si rende utile e necessaria a' Locati per sanar le ferite alle pecore, che se li fanno specialmente in tempo della carosa. *Stefano di Stefano, ragion. pastor., tom. 2, car. 30, § v.*

in quella parte gran quantità di umore, e vi si genera anche la teda, che tolta nell'anno appresso coll'ascia, torna a rigenerarsi, e così col tagliarsi in ogni anno l'albero diventa debole e putrido; di maniera tale, che agevolmente da ogni picciolo vento puol' essere gettato a terra. I nostri paesani sogliono prendere questi vecchi pinastri, ed a bello studio, in più pezzi riducendoli, con altri rami secchi ne fanno fanali, o fiaccole, che adoprano in tempo di notte, ed ardono con una fiamma che difficilmente nelle acque si smorza, anzi quanto più tira vento, maggiormente brucia. Nella notte del Santo Natale si vedono moltissime di queste fiaccole per la Città. Queste appunto erano le tede di cui servivansi gli antichi Romani, facendole in tempo di notte precedere alle loro novelle spose, andando la prima volta in casa del marito, come lo riferisce Plutarco (1) ed Ovidio (2): *Nec viduae tædis eadem, nec virginis, apta tempora.*

Questi pini vecchi così tagliati si pongono nella fornace, che sia alquanto elevata nel mezzo, acciò penda nell'estrema sua parte, e l'umore agevolmente percolar possa: e ben serrata e coverta, che niente possa rifiatare, gli si dà il fuoco, in quella guisa appunto che si dà per cuocere il carbone. Sentendo la teda la forza grande del fuoco, e non potendo in niuna parte spirare la fiamma, fa sì che ne cacci la pece, e percoli nelle parti laterali declivi della fornace, d'onde poi per uno, o due, o tre canali ben adattati che si fanno, secondo sarà il bisogno, ne scenda in alcune casse di tavoloni ben stivati, per indi poi caricarsi nelle botti. Ciocchè siegue più denso al *pisseoloeon*, e s'indura, facendosene pani per trasportarsi, è la *resina del pinastro*, o *palimpissa*, che similmente coll'altra pece, che scaturisce col taglio, sogliono i pecolotti mischiare. Differisce da quella specie di pece negra che si stacca da' navigli, dappoichè atti non sono a più girare pe 'l mare, essendo stati lungamente in viaggio,

Palimpissa.

(1) *Plutarc., lib. 2, Vitæ Populi Romani.* Cum a nova nupta ignis in face afferatur, de foco ejus sumpta, fax ex pinu oblata esset, ut eam puer ingenuus afferret.

(2) *Ovid., lib. 5. Fatorum.*

coll'essere in essa a poco a poco penetrata la salsedine dell'acqua marina, comunicandogli la sua qualità. Dicesi questa *zopissa*, ed è propriamente un mescuglio di pece negra, di pece resina e sevo liquefatto insieme. Anche di essa se ne servono i marinari per turare le giunture de' loro navigli acciò l'acqua non v'entri. Tal nome deriva dalle greche parole *ζωο φerveo*, e *πισσα πικ*, che val quanto a dire *pece cotta*, estraendosi a forza di fuoco dalle tavole de' navigli; perchè altrimenti, se dal fuoco non si rendesse molle, e non si liquefacesse, impossibile sarebbe a potersi da esse radere.

Zopissa.

Anche da' pinastri giovani, senza incisione, ne stilla la rosapina, La rosapina. la quale è una specie di gomma, o ragia, che a guisa di tanti granelli, facili a stritolarsi colle dita, si raccoglie da' tronchi di essi. Corrottamente da' paesani si dice *rosapina*, quasi *resina pini*, e pesta si riduce in una polvere sottilissima, che volentieri si attacca spargendosi su qualche corpo. Posta su le bragie si vede risolvere e bollire come la gomma delle ulive, esalandone un grato odore simile all'odor dell'incenso; e quantunque non sia così soave, pure a tal riflesso dicesi *incenso nostrale*. Con giovamento si mischia in molti empiastri ed unguenti vulnerari e consolidanti, rigenerando la nuova carne e riducendo la piaga a cicatrizzarsi. I suffumigi di essa profittevoli riescono ne' catarri, nella vertigine e nella coriza. Mi raccontò un pegolotto ch'essendo egli gravemente travagliato dalla pleurisia, un suo compagno gli fè mangiare un melo cotto sotto le ceneri, che pria aveva incavato, ponendovi dentro da una dramma in circa della rosapina, e soprabevendoci una tazza di acqua calda, dopo sei ore, apparentogli un copioso sudore, incominciò ad espettorare felicemente, e da allora a ristabilirsi. Lo stesso in appresso fe' egli praticare ad altri dalla pleurisia afflitti, e con felice successo vide questi superarne il male.

Nelle terre di Peschici e di Monte Santangelo, per esservi nelle loro pertinenze la maggior quantità dei pinastri, si raccoglie molta pece, la quale, oltre del gran uso che di essa se ne fa per varii lavori nelle meccaniche arti, giova per ammolliare, digerire, risolvere, detergere, attenuare, consolidare, dissecare, e non si adopera che

esteriormente, mescolandosi negli empiastri e negli unguenti (1). L'ottima pece, dice Dioscoride (2), essere quella che è liscia, sincera, e risplende. Cotta con farina d'orzo ed orina dei fanciulli rompe le scrofule. Dice di più, ma io poca, anzi niuna credenza soglio prestarvi, che, lambendosi con miele alla misura di un ciato, vaglia ai veleni, ai tisici, allo sputo della marcia, alla tosse, alla difficoltà del respiro, e ad attenuare que' tenaci e viscidì umori del petto che malagevolmente si 'escreano. L'esperienza ne fe' conoscere il contrario in un miserabile uomo dalla tise afflitto, che avendola praticata per consiglio di un empirico della nostra Città, secondo la commenda esso Dioscoride, tali affanni ed angustie gli cagionò nel digerirla, che poco mancò che non crepasse. Restò indi tanto languido e di forze snervato, che nauseando ogni cibo, riferendo gustarne sempre il sapore della pece, sopraffatto dal male principale della tise, dopo quarant'altri giorni se ne morì.

I pinastri.

Allignano i pinastri in tutto il Monte Gargano, e specialmente ne' luoghi sassosi e montuosi de' boschi della nostra Città. Altri sono montani, altri marittimi. I montani sono di tre specie. La prima vien detta da Tournefort *pinus sylvestris vulgaris*. È un albero per l'ordinario men alto del pino sativo o domestico. Ne' tenimenti e ne' boschi di Peschici cresce in maggiore altezza e grossezza, ed assai belli, dritti e lunghi sono quei che allignano ne' *paesi della Chiesa*, feudo attinente al Monastero di Tremiti. Il più delle volte il suo tronco, ricoverto di una buccia ruvida, crassa, rossiccia, è dritto, ed alle volte ritorto. Il suo legno è sodo, robusto e gialliccio, simile al legno dell'abete, benchè più levigato ed odorifero. D'esso se ne fanno travi per i tetti delle case, alberi di vascelli ed antenne di barche, per essere i pini più forti degli abeti, e riescono di lunga durata. Le sue foglie strettamente nascono a due a due, lunghe, minute come grosse fibre, dure, sempre verdi ed aguzze. I fiori racemosi amentacei nascono nella sommità, di più stami dotati, che conten-

(1) Lemery, *Dizionar. delle droghe semplici*, pag. 27.

(2) Dioscorid., *lib. 1, de mater. medic.*, cap. 75.

gono una polvere sottilissima simile ai fiori del zolfo, la quale, osservata con un microscopio, si rappresentano all'occhio tanti picciolissimi granelli lunghetti incurvati. Non producono i fiori dopo loro alcun frutto; e gli embrioni de' frutti separatamente nascono nella stessa pianta, e crescono quanto una mela scagliosa e piramidale, detta *pina*, di un colore caffè. Le scaglie che la compongono sono legnose, dure, lucide, il doppio lunghe che larghe; e perchè l'una si sovrappone all'altra, incavate in due solchi, si assottigliano a poco a poco verso l'asta in figura piramidale. In ciascheduno de' solchi sta racchiusa una coccola ossea, bislunga, involta in una sottile pellicella, che dicesi *pinocchio*, dentro la quale vi si nasconde una mandorla bislunga, più picciola assai del pinocchio sativo, semirotonda, e di un gusto acerbetto, locchè è proprio di tutti i frutti selvaggi. I frutti quando sono maturi facilmente cadono e le scaglie si aprono; e cadendo da esse i pinocchi, restano alle volte aperte attaccate all'albero, ma poscia, rese più secche, cadono ben anche.

La seconda specie dallo stesso citato Tournefort è chiamata *pinus sylvestris-mugo*, sive *crein*. Non sormonta l'altezza di un uomo, nè fa tronco o fusto alcuno, ma si divide dalla sua radice appresso a terra in molti grossi, flessibili e tenaci rami, che si stendono in larghezza, ricoperti di una buccia grossa e ruvida. Le foglie sue, a due a due disposte, sono meno aguzze, più verdi, più polpose, più grosse, ma più corte, e le pine non sono più grandi di quelle del cipresso, ma sono scagliose piramidali e colla punta rivolta in alto. Di questa specie sono quei pinastri che allignano ne' sassosi luoghi e nelle rupi di Matinata, sebbene rari: e rari sono a vedersi verso Tardilupo, Matinatella e nelle sassose rupi de' boschi verso San Salvatore e Pugno Chiuso. Nè in questi nè in altri luoghi sopra i due piani della Città ho potuto io rinvenirli. Ed essendo assai piccioli ed in molti rami divisi, non possono i pegolotti incidere la lorò corteccia e toglierne la schiappa per farvi la pece. Invecchiandosi però gli riducono in pezzi ed in teda, e nella fornace esposti, quella pece che non possono avere da essi col taglio, la fanno percolare col fuoco.

La terza specie è detta pino salvatico *cembro*, o vero *cermolo*. Cresce assai in bella grandezza; dimodochè se ne fanno belle tavole, e vengono stimate per essere odorifere. Dice il Matthioli essere questo il *pino tarentino* di cui scrisse Plinio. È raro eziandio a vedersi nelle nostre campagne. Così alto non è come il pinastro volgare, nè ha la buccia così rossa. Le sue pine sono più fragili, molto più brevi, più corte, resinose e porporeggianti, e le sue foglie sono più folte, più strette fra loro e più lunghe.

De' marittimi pinastri ve ne sono due altre specie. Differiscono soltanto nel frutto, avendo la prima le pine fragili, piramidali, aguzze, a due a due fra loro legate, e l'altra ha le pine più picciole, le quali escono opposte a due a due come quelle del pino sativo, legate a' loro rami con gambi legnosi. Questi marittimi pinastri sono arboscelli il di cui legno è ragioso, bianco, ed assai odorifero, e nascono ne' luoghi montani verso il mare, vedendosene molti verso la Punta della Testa, verso Pantano, nell'Isola di Varano, nel luogo dove dicesi il *Zapponeto*, e nel Monte di San Paolo. Tanto i montani che i marittimi gettano molta ragia, contengono molto olio e sale essenziale, ed invecchiandosi, col divenire teda, se ne educa da tutti la pece.

Il grano.

Se pria la seminazione de' grani in Vieste era scarsa, riguardo al territorio seminavasi, attaccandosi fuoco nel mese di agosto dell'anno 1757 in una contrada del bosco dove dicesi *sotto il monte*, per la fertilità del terreno brugiato, in tal maniera si è accresciuta, che la Città non ha bisogno de' grani de' luoghi convicini. Il fuoco scappò dal tenimento di Monte Santangelo sopra Matinata, e scorrendo per Tardilupo, per Matinatella e per Avanti, gettandosi al mare fin' a San Salvatore, ed alla Punta della Testa per Vigna Nocita S. Tecla e Pugno Chiuso, colla morte di venti persone, fra i quali anche brugiati restarono due infelici Vestani, minacciava incenerire le campagne ed oliveti della nostra Città. Da gran spavento occupati gli animi di tutti, a' pianti de' cittadini commosso D. Niccolò Cimaglia accorre in Cattedrale, ed esponendo il Santissimo Sacramento dell'Altare, lo condusse in processione su la piazza del Ca-

stello a vista del fuoco, accompagnato dalle lagrime di tutti. Nell'atto che fece la Santa benedizione, oh miracolo grande! voltò vento greco, e ritornando indietro, il fuoco si estinse. L'istesso evidente miracolo si conobbe a' 14 di agosto, circa le due della notte, dell'anno 1762, allora quando, senza che alcun vento spirato avesse, alla comparsa dell'Augustissimo Sacramento nella piazza del Sedile dallo stesso prelado condotto, si vide la fiamma serpeggiare per terra, e senza inferire danno alcuno alle ulive della Masuliana, quantunque brugiato avesse le convicine contrade, ed i cespugli, e le siepi, in mezzo di esse estinguersi. Ad accrescere la seminazione de' grani ha contribuito molto la diligenza ed accortezza di alcuni industriosi cittadini, i quali, e col far nuove cesine ne' boschi, e col ridurre a coltura macchiosi ed inculti terreni ne' piani della Città, e nelle mezzane di essa, non sparambiando veruno incomodo e fatica, sebbene si fusse cercato dall'altrui invidia e livore distorli, han conosciuto a bastanza quanto utile e ricchezze ricavansi dalla coltura della terra (1). Il grano che si raccoglie è di bellissima qualità e netto. Riesce dell'istesso peso, anzi migliore, del grano che si ha dalla piana Puglia, ed i granelli sono più lucidi e belli. Dalla sua farina se ne cava la semola, e con essa se ne fanno infiniti lavori di pasta. Quantunque Varrone avesse inteso parlare di tutti i grani della Puglia, particolarmente però si può concepire che a' grani della nostra Città avesse voluto alludere allorchè scrisse: *Quod far conferam campano? quod triticum appulo? quod vinum falerno? quod oleum Venafro?* Riesce parimenti fertilissima la seminazione degli orzi, del lino, delle fave, ceci, piselli e di altri legumi, fuorchè del frumentone e dei fagioli, dei quali essendosene fatta la sperienza, per essere frutti stativi che amano clima tempe-

(1) Senofonte in un suo dialogo fa vedere qual vantaggio sarebbe per uno Stato se il Principe premiasse chiunque si mostra eccellente nel lavoro della terra, nel commercio ed in altre arti. *Ipsa agricultura, dice egli, magnum incrementum sumeret, si quis, vel per agros, vel per vicos optime terram escolentibus præmia constitueret. Muratori, public. felicità, cap. 15, pag. 91.*

rato ed acque, non allignano perfettamente, nè riescono nel nostro clima, dove il calore è troppo eccedente. Si vedono oggi in pratica le due importanti massime in riguardo alla coltura de' campi; la prima: *Che niuna terra v'ha sì meschina ed avara la quale render non possa più o meno di rendita e frutto all'uomo, il quale s'intenda della coltivazione e non tema la fatica*; l'altra: *Che cura ed attenzione ha da essere de' saggi cittadini che si accresca la coltura delle campagne per quanto mai si può* (1).

Gli uliveti
e le olive.

Gli uliveti della Città di Vieste sono a guisa de' boschi, e reca stupore osservarsi a destra, dalla valle di San Francesco, da Calmi, dalla Porrazzeta, e da sotto a San Salvatore fin alle mezzane verso Pantano, che si frammette la distanza di cinque miglia, un bosco d'alberi d'ulivi alti e smisurati rispetto alla grandezza in cui crescere sogliono in altre parti del Regno (2). L'ulivo è assai noto. Le sue foglie sono astringenti, ed il succo di esse foglie stagna il flusso del sangue. Due sorti se ne vedono nelle campagne della nostra Città. La prima, comune a tutta l'Italia, dà le olive migliori per carvarne da esse l'olio; la seconda le produce più piccole delle prime, rotonde, e nel raccogliersi si mangiano per non essere così acerbe, ma dolci, e si chiamano *olive provenzane*. Sono la maggior parte degli ulivi tanti innesti che si fanno su gli ulivastri, de' quali abbonda il Vestano territorio. Mirabilmente allignano, e pregiatissimi sono quegli ulivi che fra i sassi si trapiantano, essendo rari que' che si trapiantano a rami, o sia *a gambette*. Erano i rami dell'ulivo

(1) *Lo stesso Muratori, cap. 15, pag. 92.*

(2) *Enrico Bacco nel Regno di Napol., pag. 149.* Tolomeo pone questa Città per termine del mare Jonio & Adriatico. Ha il suo territorio fertilissimo, & ripartito dalla natura in piani & colli con mirabile simetria, & per industria è adornato d'alberi fruttiferi in gran copia, & in particolare di olive, & viti di tanta perfezione che tolgono il vanto ai vini, & ogli più celebrati degli antichi. Nei boschi suoi più che in ogni altro luogo si cava nell'estate dagli orni grandissima quantità di manna, la quale, portata poi alle parti di Vinetia, della Marca & di quel contorno, apporta non poca utilità & guadagno ai cittadini.

una volta contrassegni della pace, siccome quelli dell'alloro sono contrassegni della gloria. Delle sue foglie si coronavano nel mese di luglio, e ne' minori trionfi, i Cavalieri Romani, ed anche i vincitori in Atene.

Alla quantità delle olive corrisponde il numero de' Trappeti, che sono nella Città in circa diciannove. Dalla Città di Venafro in Terra di Lavoro, da quella del Vasto in Apruzzo, e dalla Città nostra di Vieste in Capitanata, si ha nel Regno il miglior olio. E sebbene quello del Vasto sia di minore condizione dell'olio Venafrano, che sceltissimo fu presso gli antichi, secondo Marziale (1) e Giovenale (2), essendo quella contrada, al dire di Strabone (3), feconda di ulive; nulla di manco però, a sentimento comune il nostro Vestano olio è di migliore qualità di quello di Venafro, si pe' l' colore d'ambra, sì per la chiarezza, e sì anche per lo sapore dolce e grato a guisa di butirro, ed a somiglianza di butirro nelle giornate più rigide d'inverno si congela. Nella nostra Città si dà da' medici nelle putidre febbri, nella cardialgia, nella dissenteria, nella diarrea, nella colica, nella nefritide, ne' tormini a figliuoli, ed in altri mali spasmodici, essendo un ottimo lenitivo, ammolliente, deterativo, risolutivo, e riesce migliore dell'olio che si cava dalle mandorle dolci, ed io con giovamento l'ho usato ne' miei infermi più volte. L'uso di esso fu convertito in lusso da' Greci, siccome lo scrive Plinio (4), che gli chiama padri di tutti i vizi, avendo venduto i Magistrati in suo onore le di lui lordure ottanta sesterzi.

L'olio.

Ancora i vini di Vieste meritano una particolare considerazione. Le vigne si coltivano con attenzione, diversa da quella si pratica

Le vigne ed i vini.

(1) *Martial.*, lib. 12, epigr. 64.

Hoc tibi Campani sudabit bacca Venafri.
Unguentum quoties sumis, & istud olet.

(2) *Giovenale*. Venafrano pisce perfundit olivo.

(3) *Strab.*, lib. v. Consimiliter, & olei ferax totus Venafranus tractus.

(4) *Plin.*, lib. 15, cap. 4, de natura olei. Usus ejus ad luxuriam vertere Græci vitiorum omnium genitores in gymnasiis publicando. Notum est magistratus honoris ejus octogenis sestertiis strigmenta olei vendidisse.

in altre terre e luoghi convicini. Usano i Vestani alcune zappe lunghe piramidali incurvate. Col scoprirsi e ricoprirsi di terra le viti vengono zappate due volte l'anno. La prima azione dicesi *accavallare le vigne*; la seconda *abbattere*. Le viti, dopo potata la vigna, si legano ad alcuni paletti, e circa il mese di giugno, le frondi delle viti intessendosi fra loro, acciò restino scoperte ed opposte ai raggi solari le uve, si legano di nuovo ai detti paletti, che si dicono *forcelli*, e tale azione dicesi *attellare le vigne*. Per una tale diligenza i vini sono leggieri e spiritosi, però ve ne sono di varie sorti. I vini che si hanno dalle vigne piantate su le arene a lido del mare sono dotati d'una certa salsedine, e tai vini non si conservano lungo tempo. Ottimissimi poi si stimano, ed assai esquisiti que' vini che si hanno dalle contrade di Focareto, per essere il terreno, di minutissime selci ripieno, lontano dal mare. Questi vini non così facilmente inacetiscono, e conservansi lungo tempo. Nel Monte Gargano si hanno anche vini preziosi dalle Terre di Rodi, Peschici, San Giovanni Rotondo, Vico e Cagnano, ed i vini di Martinata non cedono alle lagrime di Napoli. Dalla fecondità del suolo e dalla spiaggia volta ad oriente, l'abbondanza ne deduce l'autore *de Principatibus Italiae*, della nostra Montagna degli Angioli parlando: *Abundantia tamen in tanta rerum molestia pabuli praestantia celeberrima est; vinarie, & olei, & tritici, & amygdalarum, & aliorum fructuum copia tum a soli fecunditate, tum a situ orientalis orae maxima provenit.*

Erbe
medicinali.

Ne' colli convicini alla Città, ne' due piani e negli altri monti distanti, detti dagli antichi, come leggesi presso Plinio, *Montes Uvii*, vi nascono molte erbe attenenti alla medicina, e vengono da' paesi forastieri a raccogliere gli erbattoli. Tutto il Monte Gargano è un giardino di botanica, e se volessi descrivere le piante una per una eccederei dal mio istituto, e sarebbe tessere un lungo catalogo. Bastantemente ne fo parola di esse in un'altra mia dissertazione, e se il tempo lo permetterà e contribuiranno le forze, spero darne un saggio più distinto e diffuso, e forse, che ancor con più solerti studi, poi ridurrò questo lavor perfetto. Fra le altre molte v'è l'anemone

selvatico, che regna ne' luoghi alti e montani esposti al vento, e ch'è disseccante e vulnerario, ma non si adopera ch'esteriormente. Il *ballote*, o sia *marrubio negro fetido*, che nasce negli orli delle strade, ne' luoghi ombrosi, intorno alle muraglie, nelle siepi. Vuole Dioscoride che, peste di questa pianta le foglie, e mescolate col sale, siano valevole rimedio, applicandosi, alla morsicatura del cane rabbioso. La *buglossa*, le di cui foglie sono pelose, aspre al tatto e ripiene di un sugo viscoso, simile a quello della borragine, valevole a raddolcire l'acrezza del sangue ed a purificarlo; ed il suo fiore è uno de' tre fiori cordiali. La *mélissa*, che ha un odore di cedro, ed il di cui uso è grande nell'apoplezia, nell'epilessia, nella vertigine e nella maligna febbre. La *celidonia*, ripiena di un succo giallo zaffaranato, di un gusto amaro ed acre, e di un forte odore. Nasce nelle siepi e nelle vecchie mura. È propria per l'ostruzione della milza, degli ureteri, del fegato, promovendo il ventre e l'orina. Il sugo di essa si applica esternamente per guarire la rogna, per levare i porri, le volatiche. La *bietola* selvatica, nella nostra Città detta la *ghieta*, di cui ne fanno uso in minestre. È una pianta più piccola assai della *bieta ortense*, le di cui foglie non eccedono la grandezza delle foglie della piantagine, lisce, ripiene di sugo, e di un gusto nitroso. Purifica il sangue, ed essendo ammolliente, muove il ventre. Il finocchio selvatico, che comunemente passa col nome di *finocchietto di Puglia*, per essere molto più piccolo del sativo e per abbondarne la piana Puglia, mangiandosi, quantunque d'un gusto piacevole, si sperimenta duretto a digerirsi, ed il succo dalle foglie spremuto lo decantano a rischiarare la vista. La *bistorta*, così detta perchè due volte torta, nociva alle pecore, nasce ne' luoghi ombrosi, getta dalla sua radice foglie larghe ed aguzze, più verdi di sopra che di sotto, ma velenose. La *stafisagria*, o sia erba pedicolare, il di cui uso è per far morire i pidocchi e per sanare la rogna. Si adopra talvolta in masticatorio per far sputare molta bava. È altresì caustica assai, e presa internamente è un emetico violentissimo, e perciò non da usarsi.

La *camamilla*, il di cui uso famigeratissimo è in medicina, ado- La camamilla.

perandosi i suoi fiori ne' clisteri, ne' cataplasmi e ne' fomenti, tanto a mitigare i dolori che a risolvere i tumori, e la decozione di essi giova mirabilmente nella nefritide, nella colica, nella cardialgia ed a provocare i mestruai alle donne. Unico rimedio fu stimato in tutte le febbri dagli antichi, e Riccardo Mortone riferisce che l'ostinate febbri intermittenti che non hanno ceduto alla corteccia del Perù, sono state curate colla polvere de' fiori della camamilla data al peso di uno scrupolo, o sola, o mischiata col sale di assenzio, o collo stibio diaforetico. Spirando un odor forte e non dispiacevole, simile all'odore delle mela, vien chiamata dal Matthioli *virtuosissima ed odorata pianta*. Fu consagrada da' savi di Egitto al sole. Nasce in quantità ne' luoghi dove hanno posate i pastori le mandrie delle pecore, e doviziosissima ne è la piana Puglia. Getta molti fusti all'altezza di circa mezzo piede, vestiti di foglie tagliate assai minutamente, come brievi capelli, ed in cima di essi i fiori col disco giallo in mezzo coronato da tenui e bianche frondi a guisa de' raggi, sostenuti da un calice composto da tante foglie in forma di scaglie verdacci.

L'imperatrice L'imperatrice, ch'è propriamente il meo, anche nasce nelle apriche colline della nostra Città. Ella è una specie di finocchio, la di cui radice è grossa, lunga, ritorta in parte ed in parte dritta, fuori di un colore oscuro e nericcio, intornata da lunghe fila, che s'alzano siccome fanno nella radice dell'eringio. Si divide in tre, quattro o più rami, che per dritto e per traverso si spargono, di una sostanza rara, bianchiccia e leggiera, di un odore aromatico, e di un acre e pungente gusto. Getta un fusto all'altezza di due gomiti, ramoso, voto di dentro, e le foglie, attaccate alle coste, simili sono a quelle del finocchio, sebbene più picciole, più tagliuzzate e più sottili. Nelle cime de' rami nascono i fiori in ombrelle, e ciascuno d'essi, d'un colore bianchiccio, odoroso, è composto di cinque foglie, a guisa di una rosa disposte. I calici de' fiori si trasmutano in frutti contenendo ognuno due semi bislungi, bigi di sopra e cannellati, più grossi di quelli del finocchio, di un gusto acre tendente all'amaro, giovevoli nell'asma umorale. La radice del meo entra co' compo-

menti della teriaca, e facendosene d'essa la decozione utilmente si beve nella ritenzione dell'orina e nella flatulenta cardialgia.

Ben' anche i sparagi in tempo di primavera si hanno dal territorio della Città nostra; e per lo più nascono ne' luoghi macchiosi e fra le siepi, buoni a mangiare, di gran uso nelle cucine, ed esquisiti sono apparecchiandosi col brodo del pesce. Dalla sua radice spugnosa, dalla quale escono di sotto radici numerose, lunghette, e sottili, come dipendenti da una sola testa, carnose, bianchicce, glutinose, e di un sapore dolciastro, getta la pianta in fuori molti fusti all'altezza di circa un piede, quali poi, se si lasciano su la terra, crescono fino all'altezza di più di tre piedi, e sono lunghetti, dritti, e della grossezza di un dito più o meno. Essendo ancora teneri allorchè si colgono, rappresenta l'apice loro una pigna, ch'indi crescendo, dividesi in tanti ramoscelli, intorno a' quali nascono molte foglie verdi, sottili, minute, simili a quelle del finocchio. I pallidi suoi fiorellini di sei foglie disposte in rosa si trasmutano col pistillo in una bacca porpurosea sferica simile al pisello; è della stessa grandezza, molle, e racchiude in sè due o tre umbilicati semi, negri e duri come un corno. Mangiandosi i sparagi provocano l'orina, e perciò giovano nell'iscuria, disuria e stranguria, e molti gli commendano come un preservativo ne' calcoli e ne vizi tutti de' reni.

I sparagi.

I cappari parimenti nascono nel nostro territorio ed in altri luoghi del Monte Gargano. Ne abbondano le terre di Monte, di S. Giovanni e di S. Marco. L'arboscello che li produce ha le radici lunghe e grosse, legnose, difficili a rompersi, ricoverte d'una crassa cortecchia. I suoi rami, guerniti di spine, uncinati, sono un poco incurvati, ed in essi nascono a vicenda le foglie, quasi d'una perfetta rotondità, simili alle foglie del melocotogno, di un acro sapore. Escono da' medesimi alcuni piccioli piedi particolari, che nella loro cima hanno alcune picciole teste o gemme verdi, che quando sono nella perfetta grandezza, si colgono per serbarsi nella salamoia, o nell'aceto fortissimo, e queste sono i cappari, de' quali nella Città di Foggia se ne fa tanto acquisto, empiendosene botti per trasportarsi e venderli altrove. Pria che si macirino nell'aceto s'assaggiano di un gusto

I cappari.

acerbo, amaro e dispiacevole; ed affinchè non si aprino, sparsi all'ombra, si lasciano per tre o quattro ore inflacidire. Conditi poi vagliono a risvegliare l'appetito, ed in luogo di salse si portano nelle tavole. Sono un poco difficili a digerirsi, e riescono nocivi a coloro che hanno lo stomaco debole. Se queste gemme si lasciano su la pianta, si aprono in un fiore rosaceo composto di quattro bianche foglie, sostenuto da un calice eziandio di quattro verdi foglie. In mezzo del fiore s'innalzano molti stami con un pistillo lungo, la di cui estremità, caduto il fiore, si converte in un frutto piramidale, che nella sua polpa nasconde molti piccioli bianchi semi, a guisa di piccioli reni, ciascuno mirabilmente nella sua nicchia disposto. Assai aperitiva è la scorza della radice de' cappari, e molto viene lodata per la sua virtù astergente ed incisiva a togliere le ostruzioni della milza e del fegato.

L'aristologie. Due specie di aristologie, una lunga, l'altra rotonda, si rinvencono anche nei nostri territori. A provocare le secondine, i mestruj ed il parto, vengon sì l'una come l'altra commendate da Dioscoride. Differiscono molto fra di loro, essendo la radice della rotonda tuberosa, a modo di una rapa grossa, carnuta, guarnita di fibre, di un gusto amarissimo, di un colore bigio di fuori, gialliccia dentro, di un odore dispiacevole; e quella della lunga, grossa, alle volte come un pugno, alle volte come un pollice, e lunga circa un piede, dello stesso colore, odore e sapore. L'una e l'altra gettano molti fusti membranosi all'altezza circa un piede e mezzo, molli, deboli, e di un gusto amaro, vestiti da quando in quando lateralmente di foglie, con questa differenza, che le foglie della rotonda rassomigliano alle foglie dell'edera, di un odore acuto, molli, tenere ed amare, di un verde pallido, e quelle della lunga sono meno rotonde, e terminano in forma di punte. Tanto dalle foglie della rotonda, quanto da quelle della lunga attaccate a code assai corte, che in parte abbracciano il fusto, escono i fiori, che dall'origine di un picciolo capitello si allungano in forma di un'orecchia di topo, chiusi abbasso, aperti, e spalancati in alto, di un colore che di fuori nel verde gialleggia, e di dentro porporeggia nel negro. Marcito il fiore, diventa il suo

calice un frutto membranoso; nella lunga simile alle pera, nella rotonda ovato, quale è diviso nella sua lunghezza in sei ripostigli ripieni di semi piani, sottili e neri, frapposti gli uni su gli altri. Asserisce Plinio (1) che il nome di aristologie fu dato a queste piante dalle donne gravide, ma egli di molto s'ingannò; avvegnachè le greche parole ἀριστος *optimus*, & λογία *purgamenta*, quæ post partum egrediuntur, significano, onde ben avrebbe detto di essergli stato dato il nome più presto dalle donne di parto, mentre a costoro, dopo il parto, i ripurghi succedono.

Non devo tralasciare anche io di scrivere della centaurea maggiore, che ha preso il nome da Chirone Centauro, figlio di Saturno e di Filira, che da taluni per inventore della medicina semplicemente si afferma. Pianta è questa, di cui abbondano le campagne nostre. Ha la radice grossa assai, lunga, carnuta, dritta, facile a rompere, nericcia di fuori, tutta piena di un succo sanguigno, che nel gustarsi si sente alquanto acuto, e dolce nel tempo stesso, accompagnato d'astrizione e d'acrezza. Ridotta, e data al peso di un dramma col vino, rattiene i flussi del sangue ed i corsi del ventre, ed efficace molto si dice a sanare, applicata esternamente, le ferite recenti. Da molti fusti rotondi, dritti, pieni di rami, che getta fino all'altezza di quattro piedi, caccia molte foglie grandi, bislunghe, merlate intorno, divise in molte parti, ed in ali disposte, simili alle foglie delle noci. Nelle cime de' fusti escono molte teste, che nel rotondo si allungano, scagliose e grosse, su delle quali un mazzetto di flosculosi fiorellini di color turchino, che al porporino inclina, a guisa di un fiocco, si spande. A questi fiori d'indi succedono alcuni semi lucidi, bislunghi, di molte piume. guarniti. *Rapontico farmaceutico* si chiama la radice da Valerio. Cordo nelle noti a Dioscoride.

La centaurea maggiore.

Copioso anche nasce nelle ridette nostre campagne il leontopetalo, o sia *foglio leonino*, così detto dalle sue foglie larghe, quasi rotonde, intagliate come quelle dei papaveri, venose, di un colore di verde

Il leontopetalo.

(1) *Plin., lib. 25, cap. 8.*

di mare tendente al giallo, che hanno in un certo modo somiglianza al piede del leone. Ne parlò anche di questa pianta Plinio, dicendo di avere le foglie di cavolo, e di essere da altri *rhapésina* nominata. La radice è simile ad una rapa rotonda, scrofolosa in più luoghi, di un gusto amaro, di un gialliccio verde colore di dentro, fuori a color di cenere. Facendosi di essa la decozione, o applicata esternamente, la dicono giovare nella sciatica; e bevuta col vino, la decanta il citato Plinio propria contro le punture di qualsivoglia sorte di serpente, anzi soggiugne niun altro rimedio giovare con tanta prestezza. Tra le foglie, che si attaccano con lunghe code, si erge un fusto dell'altezza di un piede, tutto rigato, di un colore porporino smorto, e siccome s'innalza, si divide in molti rami con foglie più piccole, e meno tagliate di quelle di basso. Nella sommità di essi rami, tramezzati di foglie bislunghe, nascono i fiori disposti in ordine di stelle, di un color rosso, che rassembrano i fiori dell'anemone. A questi succedono alcuni baccelli, come a quei de' ceci, che contengono due o tre grani, grossi quanto ad un pisello, negri.

Il panace
eracleo.

Consimile al fusto della ferola, quantunque circondato da bianca lanugine, è il fusto del panace eracleo, così detto per avere forse sortito da Ercole il nome, o per corrispondere la virtù sua diuretica ed aperitiva, essendo un ottimo deostruente, alle forze di Ercole. Si erge dalla sua radice, la quale in molte altre si divide, tutte da una dipendenti, di un sapore amaretto, bianche, di un grave odore, con una buccia crassa cinericea. Nell'uscire, attaccate a lunghe code, getta per terra le frondi ruvide, simili a quelle del fico, merlate intorno, ed in cinque parti divise. Queste stesse foglie, a proporzione che s'innalzano, si gittano da tanto in tanto più piccole. Produce nella sommità sua i fiori in ombrelle grandi, che nel giallo rosseggianno, consimili a quelli dell'aneto, ed a questi sieguono piccioli semi di un acuto odore.

Il pseudo-
costo.

Un' altra nobile pianta, non dispregevole, e rara per le sue virtù, essendo un ottimo cefalico, e di gran giovamento nelle cardialgie flatulenti, nella nefritide, e nella difficoltà del respiro, vien raccolta nei nostri tenimenti dagli erbattoli, facendosi di essa un grande

esito ne' paesi forastieri. Per aver ella la radice grossa e carnosa, di un colore bigio risplendente, di un sapore acro ed aromatico consimile alla radice del costo vero, che dall'Arabia e da Soria a noi si trasporta, vien presa per il pseudocosto, o costo volgare. Produce un fusto di colore pallido, cannellato, peloso, all'altezza di circa due piedi, e da' suoi nodi in su nascono rami, che nella sommità loro in mazzetti, o in modo di ombrelle cacciano i fiori ammucchiati, ed uniti in giro, di un colore giallo dorato, seguendo a questi indi, quando sono caduti, alcuni piccioli rotondi semi, che in certe cassette membranose piane si annidano. Consimili a quelle della pastinaca domestica, ma più folte, più ruvide e più maggiori, merlate ne' loro contorni, ed in parte divise, tiene le foglie; di maniera tale che quelle che sono più prossime alla radice, e per terra distese, sono più larghe, e come il fusto s'innalza, a proporzione de' rami da' quali si producono, vanno diminuendosi.

Quantunque la gomma *dragante* dalla Siria, da Aleppo e da Candia La dragante. a noi si trasporti, la pianta però, dalla di cui radice per via di tagli essa se ne produce, alligna e si rinviene nel nostro Monte Gargano, e perciò rara non è nella nostra campagna. Nasce propriamente nella superficie della terra, e la sua radice, ricoperta da una scorza rugosa fosca, stendendosi per traverso, è lunga, larga e legnosa, in vari modi contorta, dalle di cui piegature procedono fermi e bassi rami, i quali ampiamente si allargano, di un bianco colore. Quelle stesse virtù che si attribuiscono alla gomma, scrisse Galeno avere la pianta. Polverizzata la radice, ma pria torrefatta, si dà con giovamento nella dissenteria, nella diarrea e ne' flussi del sangue. Propria anche è per la tosse, nella raucedine e negli altri mali del petto, che da un'acre linfa sono prodotti. Da essa radice hanno origine molti rami duri, densi, ricoverti d'una lanugine, ed armati di spine bianche, rigide e sode. La di loro parte inferiore vicino la terra apparisce arida, priva di foglie e quasi morta, ma innalzandosi sono adornati di foglie picciolissime, minute, poste in ordine a due a due su d'una costa, che viene terminata da una spina bianchiccia. Nell'estremità d'essi rami tra le ale delle foglie

escono i fiori papilionacei d'un pallido purpureo colore, ed a' medesimi succedono alcuni baccelli aspri con villi bianchi, in due ripostigli divisi, ne' quali si contengono i semi quanto un grano di senape, della figura d'un picciolo rene.

La tapsia.

Di un violente purgante ancora, il quale, perchè opera con molta violenza ed acrezza, non si ardisce ponere in uso da' medici, doviziose sono le nostre campagne. Per essere un caustico, si adopera esteriormente ne' vescicanti, e nell'empiastrò di tapsia bensì. La *tapsia* è appunto detta così per essere stata la prima volta ritrovata nell'isola di Tapso. Nerone imperatore molto d'essa si compiacque; avvegnachè, come scrive Plinio (1); nel principio del suo imperio essendo stato solito di notte tempo andar baccando per Roma, ed insultando la gente, sovente gli era co' pugni allivido il viso. Egli per non dare nel giorno vegnente a divedere d'essere stato battuto, ungevasi subito la faccia colla tapsia mischiata coll'incenso e cera, ed in una notte con tal unguento dalle lividure liberavasi, e così contro l'aspettativa sano nel volto appariva. Simile alla ferula è la tapsia; nulla di manco il fusto è più sottile, crescendo all'altezza di due o tre piedi, e le foglie rassomigliano a quelle del finocchio, ed il seme è lo stesso della ferula, ma alquanto minore, di un bigio colore. Escono dal fusto più ramoscelli, e nelle cime di essi, disposti in ombrelle, o parasoli, come quelli dell'aneto, di un giallo colore, nascono i fiori, ciascuno de' quali per l'ordinario composto è di cinque foglie in rosa disposte verso l'estremità del calice, ch'indi diventa un frutto, che due semi lunghi racchiude. La radice imbevuta di un succo lattiginoso corrosivo ed amaro, di fuori negra, dentro bianca, capelluta nella sua parte superiore, è mezzanamente grossa e lunga, investita da una crassa corteccia.

La pitiusa.

Anche un forte purgante, e perciò poco in uso, riesce la *pitiusa*. Ella è una specie di titimalo, che fra le campagne nostre cresce come un picciolo arboscello. Ha le foglie consimili al *titimalo ciparissio*, ma più maggiori, aguzze e sottili. Getta molti fusti e per

(1) *Plin., lib. 13, cap. 20.*

alto, e traverso, e per terra, nodosi, circa l'altezza d'un gomito, e verso la metà a questi s'attaccano in modo d'ombrellie le foglie. Facili sono a piegarsi ed a rompersi, d'un rossiccio colore. Quasi purpureo fa il suo picciolo fiore, ed a questo succede un seme largo, consimile a quello delle lenticchie. La sua radice è lunga, contorta e grossa, bianca di dentro e piena di sugo, ricoverta d'una buccia sottile, la quale, essendo rossiccia, diventa negra col seccarsi. Sogliono i pastori dentro un fico secco spremere alcune gocce della pitiusa, e lo conservano per quando han voglia di purgarsi, e per darlo a tal effetto ad altri villani. Per le evacuazioni grandi che ne hanno, molti sono inciampati in funeste dissenterie, ed altri vi son morti. Con ragione dunque Mesue chiama la pitiusa malignissima pianta, e non da usarsi, perchè suole apportare gran dispiacere nell'operare.

Un'altra specie di titimaglio, la di cui radice è tuberosa, più sottile nel basso che in alto, di fuori negra, dentro bianca, piena di molto latte, la quale riesce un drastico purgante, e nel tempo stesso un emetico violentissimo, che dalla figura d'una pera da' Greci *apios* vien detta, si rinviene nel territorio nostro eziandio. Del latte di questo, acre assai, anche i villani si servono, e bene spesso con gran loro danno va ad oprare. In medicina non ha alcun uso, ed esternamente applicandosi, infiamma le parti. Produce tre o quattro fusti, bassi, sottili, nodosi, rossicci, spesso per terra distesi, con foglie picciole, corte, simili a quelle della ruta, ma più lunghette, e più strette, di colore molto verdi. Nelle cime d'essi fusti sbuciano i fiori di un colore pallido giallo, che rassembrano un vaso tagliato in molte parti. Passati i fiori apparisce un frutto triangolare diviso in tre ripostigli, in ognuno de' quali annidasi un picciolo bislungo seme.

L'apios

Le campagne di Vieste, tanto d'està che d'inverno, si vedono continuamente verdeggiare, e per l'elce, l'agrifoglio, il lentischio, l'alaterno, la sabina, l'olivastro, il nerion, l'arbutò, il mirto, il tasso, il zaffiro, l'alloro, il ligustro, l'oxiacanta, la tamarice, l'edera, il vischio, l'asaro, il sorbo marino, i laurelli, i mucchi, le rosòle, il

Piante verdeggianti anche d'inverno.

porrazzo, il timo, il rosmarino; piante che mai perdono le loro fronde. Columella scrisse che le foglie dell'elce sono migliori di quelle della quercia per darsi ai bovi, e facendosene la decozione tanto d'esse quanto delle ghiande sue, valevole riesce a fermare la diarrea. Dell'elce, perchè è un albero assai noto, siccome sono anche tutte le altre memorate piante, potendosene osservare presso gli scrittori botanici la loro particolare descrizione, non mi dilungo di vantaggio. Mi restringo soltanto a scrivere del lentischio e dell'arbuto, piante che più di tutte le altre allignano nelle campagne della Città nostra, nè vi è luogo in esse dove non si vedano.

Il lentischio. Col nome di *stingo* chiamano i nostri terrazzani il *lentischio*, e ne raccolgono le piccole coccole, che quanto più maturano, più negre diventano. Ponendole sotto ai torchi ne cacciano da esse un olio assai aspro e forte, non buono a mangiarsi per essere troppo astringente e fetido, ma brugiandosi nelle lucerne dà un chiaro lume. A guisa di piccioli racemi succedono queste coccole ai fiori disposti in grappoli rossi, e di colore erboso smorto, ch'escono dalle ascelle delle foglie. Il lentischio è un albero assai ramoso, che non cresce molto in altezza, perchè non si coltiva. Incidendosi ne' rami suoi, come si fa agli ornelli per averne la manna, ne scaturisce una gomma molto balsamica. Ha grosse radici, forti e legnose, dentro di un colore rossigno, da una buccia cinerea ricoverte. Da queste radici escono folti rami, che sono facili a piegarsi, e le cime dei loro sarmenti più si piegano verso terra. Quanto più questi rami si tagliano, tanto più crescono le radici, che subito altri rami gettano più verdi e belli. Il lentischio mai getta le foglie, che sempre verdeggiano d'un verde oscuro, e nascono a due a due sopra una costa rossiccia, che non è terminata da altra foglia; e per lo più in ogni costa sempre otto se ne contano, cioè quattro per parte. Sono simili alle foglie del mirto, ma nell'estremità loro, ed in quella picciola vena da cui per lungo si fendono, rosseggiano assai. Hanno un odore acuto e forte, e sogliono in molti, odorandole, causare dolore e gravezza di testa. Masticate sono di un gusto acerbetto ed astringente.

Dell'*arbuto* sono quei frutti che si rinvencono nelle campagne della Città nostra, grossi come sorbe, somiglianti però alle fragole, senza nocciolo alcuno, che nel principio verdeggiano, indi gialli si rendono, e poscia rosseggiano, quando sono maturi, come lo scarlato. Mangiandosi sono di un gusto consimile alle fravole, ma austeri, e par che siano pieni di sensibili reste, e gelano ad alcuni i denti; offendono lo stomaco, e perchè anche fan girare la testa, per essere di difficile digestione, come fa il vino bevuto in quantità, si dicono da' nostri paesani *ubriachelle* e *gangole*. *Memecylon* ed *unedì*, quasi *unumedo* dai Latini vengono detti, non potendosene mangiare più d'uno perchè fanno male. È bello a vedersi l'arbuto. Nello stesso tempo che ha i frutti e gialli, e verdi, e rossi, ave anche i fiori bianchi, ed alle volte porporini, attaccati con un solo picciuolo nella parte ultima loro, disposti a modo di grappoli. Il suo tronco è ricoperto d'una buccia rossiccia, aspra e squamosa, che getta in alto i rami più lischi con le frondi, che si vedono nelle selve verdeggiare anche d'inverno, dentate, e merlate ne' loro contorni, lisce, e colla costa nel mezzo rosseggiante, simili a quelle del lauro e dell'elce, ma più brevi e più grosse. Tanto della scorza, quanto delle foglie dell'arbuto, facendosene la decozione, profittevole si decanta a fermare la diarrea. Io però non vi ho tal credenza, perchè l'arbuto, essendo d'acerba natura, ha solito sempre dei dolori e tremori cagionare, siccome l'esperienza più volte ha fatto conoscere.

L'arbuto.

Fiori d'ogni specie rendono ben anche deliziosa la Vestana campagna, ed i frutti d'ogni sorta n'accrescono maggiormente le sue delizie. Non mancano brassiche di più specie, lattuche, borragini, senapi, zucche, bietole, carciofi, napi, rucole, cicorie, endivie, cocomeri, sellari, rafani, meloni, angurie, zatte, mele, sorbi, pere, melograni, peschi, armeniache, fichi, mandole, giuggiole, nespole, uve di più sorti e quanto mai è bisognevole alla vita umana. Il tutto produce il fertile territorio. Nelle terre di Vico, Rodi ed Ischitella, per le perenni acque, dalle quali inafflati vengono i giardini, in grande abbondanza si hanno e cedri, e limoni di più specie, ed aranci acri, e dolci, e si ammira nel Regno la bellezza e grandezza di quegli

Le frutta.

aranci, che volgarmente chiamansi *portogalli*. Le noci e le castagne nelle suddette terre anche rare non sono. Racconta Lione Ostiense (1) che non con altra maniera si sforzò Melo, principe di Bari, invitare i Normanni a discacciare i Greci dalla Puglia se non con inviare loro gran quantità di frutti del Monte Gargano e de' luoghi convicini.

Tale abbondanza vie più si accresce dal mare, che non solo somministra molti esquisiti pesci, ed in ispecie seppie, ma ancora colla navigazione, mantenendosi il commercio con altre città, si conduce in Vieste tutto ciò di cui ha bisogno, e si trasporta altrove tutto ciò di cui ella abbonda. Il mare Vestano, che con altro nome presso gli antichi scrittori dicesi *sinus urianus*, è abbondantissimo in particolare delle sarde. Circa il mese di marzo s'incomincia la pesca delle medesime, e se ne prendono in tanta copia, che salate si mandano in altri paesi e città della Provincia (2). Ne' laghi di Pantano si hanno ben grassi cefali, e nel lago di Pantanino si prendono alcuni piccioli pesci, simili a quei che si pescano nel lago Fucino, detti *antichi*, quali dandosi a mangiare ai gatti, questi muoiono. Le acque salmastre di Pantanino disseccanti riescono, e lavandosi per più mattine in esse i cavalli si liberano da molti mali, ed in particolare dalle *riprensioni*.

L'abbondanza di Vieste si accresce ancora dall'industria de' cittadini. Gran quantità di legname ne' boschi tagliandosi, e per fare nuove barche, e per cerchi di botte, e per torcoli dei trappeti, e per

(1) Tandem itaque prædictus Princeps consilio habito, simul cum ipsis nuncios in Normanniam dirigit: & veluti alter Narses poma per eos, & cedrina, amygdalas quoque, & deauratas nuces, ac pallia imperialia, nec non, & equorum instrumenta auro purissimo insignita illuc transmittens ad terram talia gignentem, illos transire, non tam invitabat, quam trahebat. *Leon. Ostiens., lib. 2, cap. 25.*

(2) Tiene il mare molto abbondante di pesci, & in particolare vi si fa la pescagione delle sarde, alla quale nella primaviera vi concorrono centinaia & centinaia di barche, & sogliono le notti prenderne tanta copia, che suol eccedere ogni barca le sessanta & settanta miglia, quali poi salate somministrano abbondanza di esse a tutta la provincia. *Enrico Bacco, nel Regno di Napoli diviso in dodeci provincie, pag. 149.*

altri usi necessari, si trasmettè nei luoghi della provincia di Bari, in Venezia, in Dalmazia ed a Trieste. Per il comodo degli erbaggi nei detti boschi, e per altri pascoli, essendo ripartito il territorio dalla natura in piani e colli con mirabile simetria, vi si mantengono razze ed armenti. Dalle razze delle giumente, le quali non sono così grandi come quelle di Apruzzo, si hanno forti polledri, sebbene piccioli. Bellissimi giovenchi ancora dalle vacche, i quali, per essere di natura aspri e di non molta grandezza, riescono ottimi tanto per uso di aratro, quanto per il comodo dei carri per trasportare legne dai boschi nella marina, dovendosi queste imbarcare. E pecore, e capre, e porci rendono per l'abbondanza delle ghiande, dell'erbe e delle frondi più ricca l'industria. Non mancano cignali, capri, lepori, volpi, lupi ne' boschi. I merli, i tordi, i colombacci, le calandre, le ficetole ed altri volatili si prendono bene spesso, cibandosi essi di olive, di lentischio, di mortelle e d'ellere, frutti de' quali abbondano le nostre contrade. Nel mese di maggio colle reti alla punta dello scoglio, e ben anche dalle finestre delle case che riguardano il mare, si fa la caccia delle quaglie, e le anatre e folaghe vedonsi anche ne convicini laghi di Pantano e Pantanino. Le api similmente, e pel ramerino, e l'edere, a maggior lusso dei nostri cittadini, prezioso danno il miele.

Del comodo e dell'abbondanza parlato abbiamo a bastanza; degli incomodi, a' quali soggetta è la Città nostra, è necessario anche di scrivere. Più volte ha rimirato i suoi cittadini estinti sotto le ruine delle sue abitazioni per il terremoto. Da tal castigo da più anni libera se ne mira per la protezione dell'Arcangelo San Michele. Per l'incostanza dell'aria, venendo sempre accoppiate da' tuoni e folgòri, e nella primavera, e nell'està, or le sue vigne, or i seminati, or i frutti, or gli oliveti le gragnuole devastano e distruggono. Lo stesso danno da tanto in tanto han cagionato i bruchi, benchè da più anni esente si vede da un tal flagello. Cavallette e locuste vengono anche detti, e dotati sono di denti aguzzi. Nascono senza piume, a guisa dei vermi della seta. Divenendo più grandi s'impennano, e volano a guisa di uccelli, e si moltiplicano in tanto numero, che

I bruchi.

arrivano ad oscurare l'aria quando da terra s'innalzano. Per dove passano divorano tutto, senza restarvi su gli alberi fronda, e corrodono ben anche le cortecce assai grandi e robuste di essi. In una sola notte i rustici devastati vedono quei seminati, e quelle vigne ed oliveti dove han impiegato la loro industria di un anno. Regnando Federico II nell'anno 1231, in tanto numero si moltiplicarono, che per rimediare al male cagionavano, sotto dure pene emanò esso Cesare un editto, che ognuno abitante di quei luoghi ad un tale flagello soggetti, fusse obbligato raccogliere quattro tomola di bruchi il giorno, e gli dasse la sera ai deputati a ciò stabiliti per brugiargli.

I serpi.

Gli aspidi, le vipere, più picciole però di quelle si rinvencono in altre provincie, di un colore rosso cinereo, in gran numero per la moltitudine e dei sassi, e dei roveti, eziandio si ritrovano nelle nostre campagne. Il castello di San Vito, che era posto alle radici del Monte Gargano fra Sansevero e Manfredonia, scrive il P. Alberti; che a' suoi tempi abbandonato vedeasi per la quantità delle serpi che ivi sono ed abbondano. Ai serpi si aggiungono i rubeti, o siano rospi, le lucertole, e queste di varie specie, ed alcune lucertole in tempo di està girare si vedono per le mura delle case, le quali, quantunque niun danno cagionano, brutte sono a vedersi, ed hanno la pelle picchiata come il rospo, la coda non tanto lunga, la testa più grossa, e più larghe sono di corpo. *Scorfiglioni* col proprio loro nome dalla nostra gente vestana vengono chiamate.

Le tarantole.

Tra le altre falangi e ragni mi restringerò solo a scrivere di quella specie di ragni che proprii sono della Puglia, e perchè di essi un numero ben grande vi è nel territorio di Taranto, *tarantole* vengono detti. Queste razze di animaletti hanno la loro tana in certi buchi sotterranei, da' quali escono. Velenose sono le tarantole, e maggiormente danno cagionano mordendo in tempo d'està, allorchè il sole è nel segno di Leone. Quella misera gente che in tempo di notte si rattrova nelle campagne a raccogliere la messe, e che è forzata a cielo scoperto dormire, suol essere per lo più da esse con veemenza morsicata. E quantunque non perisca, pure il loro veleno, oprando tardamente e lentamente, l'infetta col rendere il sangue più

crasso, e risvegliando quasi un certo viscido, lo tiene inceppato. Stupidi e quasi soporosi gli avvenenati diventano. E perchè il moto è necessario, acciocchè il sangue, dalle fibre sforzato, sia costretto agire con più libertà, si costringono essi infermi a danzare. A far ciò bisognandovi qualche musico strumento, a tal effetto han detto la musica essere il rimedio valevolissimo. In fatti con quel moto grande dell'ist'ordinario ballare, educendosi un gran sudore, si assottiglia il sangue, e sani diventano. Vero dunque non è quello che da alcuni impostori si predica, che nel tempo che le tarantole mordono, in quello stato in cui alcuno si ritrova, sempre è necessario che si mantenghi: così se quello che morsicato e' si ritrova cantando, che sempre canti, se ridendo, che rida sempre, se mesto, afflitto rimanga, se festeggiando, festeggi sin a tanto che il veleno sia uscito dal suo corpo. Sono le tarantole negrissime, ed alcune con certe listre d'oro macchiate. Nella Città nostra hanno un colore cinereo, ed altre più fosco, e sono più picciole di quelle di Taranto. Non è finora, che io sappia, d'aver avvelenato alcuno; nulla manco ognuno di esse teme, e ne sta ben guardingo.

Se i bruchi nocivi sono ai seminati, i serpi e le tarantole agli abitanti, gli animali anche esenti non sono dai danni che gli inferiscono certi insetti, che moltiplicandosi a guisa dei pidocchi, gli succhiano il sangue. Sono questi le zecche e la brama. Si ritrovano nelle nostre campagne per essere luoghi caldissimi e ripiene di piante che continuamente verdeggiano. In tempo di autunno, allorchè la stagione è più secca, si fanno maggiormente sentire. Le zecche arrivano ad ammazzare anche i tori più forti, e sono più dannose della brama. Questa, quando è piena di quel sangue che ha succhiato, va a cadere a terra, e muore; ma la zecca, perchè molto nella pelle s'intromette, difficile è ad uscirne, ed attaccandosi sotto il palato degli animali nell'atto che mangiano, gli ammazza. Unico rimedio, come quello che nocivo è a tutti gli insetti, si è sperimentato l'olio. I custodi, ungendone con esso i loro animali, così gli preservano; avvegnachè le zecche non si attaccano per il fetore dell'olio a' medesimi, essendogli molto contrario.

La zecca
e la brama.

Anticamente il recinto della Città nostra di Vieste era più di un miglio, come si ravvisa da vestigie di antiche fabbriche, per lo più dalle arene del mare ricoverte. Distrutta poi, non una sol volta, ma più volte dal furore de' barbari e da' tremuoti, si restrinse in quel sito in cui oggi si scorge, di un mezzo miglio e più. Vien circondata da fortissime muraglie con due porte, una superiore sotto l'Episcopio, munita di rastello con portico e picciolo baluardo; l'altra di basso, che è più grande della superiore, riedificata a spese del pubblico nel 1762 sotto la protezione dell'Angelico Principe San Michele, la di cui effigie in rilievo su di essa porta si mira. Due baluardi la fiancheggiano, ed amendue le porte riguardano il settentrione. Nel capo della Città vi è un ben munito e forte castello, ed in piedi il baluardo di San Francesco. Più di undici mila anime numeravansi pria dell'ultima sua ruina, ed a' tempi di monsignor Kreaytter se ne contavano duemila e settantadue. Al presente vien abitata, secondo il computo fatto dalla Curia Vescovile in questo anno 1768, da quattromila e trentasei anime.

**Dell'origine della Città di Viesta, ove di Apeneste,
e delle antiche Città di Merino ed Uria.**

Se vi è punto più intrigato, che intraprendesi a decifrare dagli storici, egli si è quello che riguarda l'origine delle città. In fatti qual cosa di certo può rinvenirsi mai, trattandosi di tempo, di cui niuna contezza ha potuto per lo lungo andare tramandarsi; e se v'è qualche lume, è questo manchevole, o involuppato in mille favole, per aumentarne forse il pregio e la grandezza (1). Fu co-

(1) Quæ ante conditam, condendamve urbem, poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur; ea nec affirmare, nec refellere in animo est. Datur hæc venia antiquitati, ut miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat. Et si cui populo licere oporteret consuecrare origines suas, & ad Deos referre auctores. *Livius, Histor. Roman. in proem.*

stume de' Greci attribuire, per rendere più illustri le Città, l'origine loro a qualche Nume particolare, sotto la di cui protezione si mantenessero, o a qualche illustre personaggio, le di cui gloriose gesta lo resero ben distinto; ripetendo anche dagli Egizj più famosi, che mai nella Grecia furono, la fondazione. Così leggiamo *Apis* fondatore di Sicione, Inaco d'Argos, Sisifo di Corinto, Dardano di Troja, Cadmo di Tebe e Cecopre, e Teseo, figlio di Nettuno, di Atene.

Tal passione di vanità scorgesi ben anche di essere stata presso altre nazioni più colte. Nelle istorie, da Livio scritte, si legge che Roma, le di cui prime vestigie, con un ridotto di masnadieri e genti infami, gettate la prima volta da Romolo e Remo, reo il primo di un fratricidio, ed amendue spurj e sacrilegi, dal Dio Marte il principio avuto avesse, come quegli ch'essendo padre di Romolo e Remo, la deità a costoro ne avesse influita. Che perciò, avendo ucciso Romolo nel Senato, per togliersi i Senatori la nera taccia di un parricidio, divulgarono che egli, chiamato da Marte suo padre, era salito in cielo nel numero de' Dei. Da quella prima romana credula gente fu dichiarato Romolo non solo figlio di un Nume, ma un Nume stesso, e come tale tutelare di Roma.

Similmente si ha dalla storia del nostro Regno che Napoli, sua capitale, riconosca l'origine sua dalle Sirene (1), delle quali si favoleggia la stanza avessero nel Sebeto. Altri, per maggiormente renderla cospicua, non han mancato a piè fermo asserire che Noè, dopo il diluvio universale, essendo venuto ben due volte in Italia co' suoi figli (2), di Napoli le prime fondamenta gettato avesse (3); come ancora dall'esempio del padre i figli ed i pronepoti avessero edificate altre terre e Città nel Regno. Da Jafet, figlio di Noè, ebbe il suo principio Amalfi, da Sale, figlio di Arfasade, e di esso Noè

(1) *Sil. Ital., lib. 12.* Siren dedit una tuum memorabile nomen Parthenope.

(2) *Mazza, Histor. Epit. de reb. Salernit., cap. p.* Noè bis in Italiam profectus est, in qua triginta tres annos permansit usque ad Gomeris Galli primogeniti Japhet adventum cum suis coloniis, ut varii authores ex Beroso desumpsere.

(3) Niccolò Carminio Falcone, in vita S. Januarii, *lib. 3, cap. p.*

pronepote, l'antica Salerno (1), da Sem la distrutta Siponto (2). Prestisi nulla manco a ciò quella credenza che a ciascuno aggrada, e si condoni questa debolezza ad un genio dominante di tutte le nazioni del mondo.

Si legge nel sacro libro della Genesi che dopo il diluvio universale vi restò Noè con sua moglie ed i tre suoi figli Sem, Cam e Jafet colle loro mogli. Necessariamente, disseccate le acque, posatasi l'arca su i monti di Armenia (3), dandosi in Palestina all'agricoltura (4), dovettero formarsi case, ed a poco a poco edificare città, Ma qual città sia stata la prima da costoro edificata, la Scrittura non lo esprime. Solamente Assar, originario di Babilonia, edificò Ninive, e Nembrot fu il primo che incominciò qual re a dominare in Babilonia. Dovè scorrervi il tempo di più anni. Impossibile è a credersi che poche persone, alle quali bastava un semplice tugurio, vaganti avessero voluto edificare più abitazioni e dare principio a molte città. Ebbero Sem, Cam e Jafet più figli, e da costoro, dice il sacro libro, e non da Noè, furono distribuite le genti nelle loro provincie, e ciascheduno secondo il suo linguaggio nella sua propria nazione (5); locchè accadde dopo la confusione delle lingue nella Torre di Babele. E siccome a misura cresceano le genti ed i popoli,

(1) *Mazza, loc. cit.*

(2) Pompeo Sarnelli, nella Cronologia de' Vescovi ed Arcivescovi Sipontini, fol. p.

(3) *Genes., cap. 8, vers. 4.* Reversæque sunt aquæ de terra euntes, & redeuntes, & cæperunt minui post centum quinquaginta dies: requievitque arca super montes Armeniæ.

(4) *Genes., 9, vers. 20.* Cæpitque Noè vir agrigola exercere terram, & plantare vineam.

(5) *Genes., 10, vers. prim.* Hac sunt generationes filiorum Noè, Sem, Cam & Japhet, natiq̄ sunt eis filii post diluvium, filii Japhet, Gomer, & Magog, & Madai, & Javan, & Tubal, & Mosoc, et Thiras. Porro filii Gomer, Ascenez, & Priphath, & Togorma. Filii autem Javan, Elisa, & Tharsis, Cetthim, & Dodadim. Ab his divisæ sunt Insulæ Gentium in Regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam, & familias suas in nationibus suis.

senza potersi da noi stabilire qual ne fosse stata la prima, così cresceano ed edificavansi le città, e di nuovo, dopo il diluvio, tornò a riabitarsi la terra.

Da ciò premesso si arguisce esserè favoloso l'asserire che la nostra Vieste sia stata edificata da Noè (1), che non sappiamo con quali barche o zattere posata l'arca su i monti d'Armenia, essendo stato dalle acque distrutto il tutto, passato avesse il vasto pelago per condursi ai lidi dell'Adriatico, e riposarsi nel Monte Gargano. I piani della Puglia, e non le scoscese rupi del Gargano, erano più confacenti alla sua cadente etade, ed atti a dare la tomba all'infelice sua moglie, che appropriandosegli il nome di *Vesta*, oppure *Hesta*, secondo gli antichi, ch'erano soliti proferire la lettera *V* per *H*, si vuole fosse stata seppellita su lo scoglio della nostra Città. Vecchio di poco giudizio! di quell'amata sposa, che con esso lui rimirato aveva due mondi, su lo scoglio di un'arida terra, sterile resa dalla salsedine delle acque marine, in uguaglianza di tutto l'orbe, a causa del generale diluvio, da Palestina regione dell'Asia cotanto lontana, dopo penoso e disastroso cammino lasciarne le ossa! Vi edificò in segno del suo particolare affetto una città, che dal di lui nome la disse *Vesta*. Uomo rozzo, avvezzo a maneggiare la zappa, a fendere coll'aratro la terra, divenuto architetto, senza aver manipoli di aiuto al gran lavoro! Follie più di queste si leggono in altri accreditati scrittori, che nausea ecciterebbero a riferirle (2). Moglie di

(1) *Enric. Bac., Regn. di Nap. divis. in dodici Provin., pag. 147, ediz. Napol. 1618.* La città di Vesta.... fu edificata da Noè, che in detto Monte si conferì dopo il diluvio, come dice Francesco Sacro nell'Istoria Illirica con altre autorità del Tesoro genealogico espurgato; Jacovo Filippo Bergamasco nel supplemento delle Cronache, ed altri. Ed ebbe tal nome perchè vi fu sepolta la moglie di esso Noè chiamata Vesta, o pure Hesta, &c.

(2) *Beroso, lib. prim. Histor. — Pietro Leone Casella, De Aborigin. Advenit, & Janus placida exceptus Tiberis vehitura, quicum novi Aborigines. Advenit, & Vesta mari supero.*

Noè hanno assegnato alcuni la terra, che mediante la fatica di costui s'incominciò a rendere feconda di biade, di uve o frutti, resa sterile dalle acque salse: e dal vestirsi di vite, frondi ed ariste, l'hanno cognominata Vesta, Tithea, Pale, Thea, Ope, Cibeles, Idea, Cerere, Berecinzia, nomi tutti allusivi. Così facilmente, e non in altro senso, alcuni alludendo alla nostra Città, dal suo territorio che senza coltura frutti produce, l'hanno detta Vesta, edificata dalla moglie di Noè.

Popolandosi coll'andare degli anni la terra, si popolarono queste nostre regioni; ed i primi che vi abitarono, non v'ha dubbio, che discendenti da' figli e nepoti di Noè, erano della stirpe Noetica; come in fatti, se vogliamo ripetere il tutto *ab ovo*, sono stati i nostri antecessori, e tutti gli altri sono al presente, e saranno dopo noi. Colle congruenze però più proprie ricavate dal Sacro Testo (1), i primi popoli, dopo la divisione delle regioni ed isole, che da Palestina passassero nella Macedonia, e quindi in Italia ad abitare, furono i Cittei, così detti dal loro condottiere Cettim, terzogenito di Giavau, pronipote di Noè, e comechè non vi ritrovarono in queste nostre regioni altri abitatori, sono questi di esse gli *Aborigeni* ed *Indigeni*. E quantunque non possa stabilirsi con qualche certezza il tempo preciso della loro venuta, giudicasi ciò non ostante questa essere accaduta 2270 anni pria della nostra Era volgare, cento e dieci anni dopo del diluvio. Presso i Sacri Interpreti si hanno i Cittei, gli Italiani ed i Pugliesi per lo stesso (2), e da Svida (3) e da Cedreno ne' suoi Annali abbiamo che Telefo cambiò il nome di Latini a quei che per lo innanzi dicevansi Cittei. Non avendo chi gli contrastasse,

(1) *Numerorum* 24, vers. 24. *Daniel.* xi, vers. 30. *Ezechiel.* 27, vers. 6 *Vulgatae editionis.* Quercus de Bason dolaverunt in remos tuos....., & Pratoriola de Insulis Italiae. *Textus Hebraicus ibi.* De Insulis Ceththim.

(2) *Chaldaica Paraphrasis ibidem.* De Insulis Apuliae.

(3) *Svida in Diction.* — *Cedrenus in Annalib.* Italiae autem Regnum tenuit Hercules ex Auga, filius Telephus, & post hunc Latinus filius annos decem & octo: qui Cetheis nomen Latinorum fecit.

godevano la bella età dell'oro, siccome lo cantò Virgilio (1), e tratto tratto dal mare di Sicilia fin' alla settentrionale parte dell'Agriatico (2) si dilatarono, e dall'accrescersi e moltiplicarsi in queste nostre regioni, dal verbo *augeo*, come riflette il Barrio (3), si dissero Ausoni.

Gli Arcadi nel Peloponneso cresciuti di numero, sotto la scorta de' fratelli Enotrio e Peucezio, quali considerando che picciola porzione dell'eredità di Licaone, loro padre, re di Arcadia, gli sarebbe spettata, rilasciando il tutto a Nittimo, loro fratello maggiore, si condussero in queste nostre regioni 459 anni pria l'incendio di Troja (4). Ritrovandovi gli Ausoni gli vinsero e fugarono. Quelli che abitavano dal faro di Messina fin al fiume Bradano, discacciati da Enotrio, si ripatriarono di quà dal Selo; di modo che coloro che si fermarono nella campagna di Napoli si dissero *Ausoni Opici*; quei che più oltre passarono alle vicinanze del Garigliano *Arunici* e *Sidicini*, e que' che si avvanzarono fin al giogo appennino verso Gaeta, Fondi e Terracina, *Volsci* ed *Ernici* si appellarono (5). Gli altri poi che occupavano queste nostre parti dal fiume Bradano fin all'Adriatico, vinti da Peucezio, ne' Monti Appennini salendo, si rifugiarono nel Piceno, nell'Umbria e nel Lazio, dicendosi *Ausoni Umbri*; perchè i loro progenitori dal diluvio universale scampati erano, come Polibio lo attesta (6), e *Sicoli* da Sicolo loro duce e condottiere (7).

Respinti in dietro i Sicoli da' Pelasgi popoli della Tessaglia, che

(1) *Virg., lib. xi, Æneid.*

O fortunatæ Gentes Saturnia Regna
Antiqui Ausonii: quæ vos fortuna quietos
Sollicitat? suadetque ignota lacescere bella?

(2) *Dionis. African., De situ orbis.*

(3) *Gabriel. Barrius, De antiquit. & situ Calabriae, lib. i, fol. 7.*

(4) *Dionis. Alicarnas., lib. i, Antiquit. Roman.*

(5) *Cher., Ital. antiq., lib. i, cap. 9.*

(6) *Polibius in Polistor, cap. 7. Quod tempore aquosæ cladis Ymbribus superfuerunt, Umbros, quasi Ymbros græce nominatos.*

(7) *Ellanicus, De Sacerdot. Junonis.*

vennero in Italia, secondo Onofrio Panvinio (1), cento anni pria la guerra di Troja, e 138 anni dopo Enotrio, come lo describe Filippo Briezio (2), regnando il re Morgete, 1394 pria l'incarnazione del Verbo Divino, ritornarono nell'Enotria, e lunga pezza abitando le costiere di Calabria, passarono poscia nell'isola di Trinacria, che dal loro nome *Sicilia* chiamossi. Così anche gli Umbri Ausoni, da' medesimi Pelasgi in dietro respinti, nella Sabina fermandosi, *Sabini* si dissero (3), e que' che in appresso si ritirarono nella Valle di Bojano intorno le radici del Matese, da' Greci *Sanniti* cognominati furono (4), andando sotto lo stesso nome i *Frentani*, gl'*Irpini*, i *Caraceni*, i *Peligni*, i *Marsi*, i *Vestini*, i *Marrucini*, gli *Equi*, i *Preuzj* (5), de' quali ignorasi la causa perchè da' Sabini si divisero, e donde l'origin ebbero tanti loro diversi nomi, se non si voglia dare luogo alle congetture (6). Anche da' Sanniti l'origin ebbero i *Lucani*, così detti da Lucio, loro capitano; e da costoro si diramarono i *Bruzj* (7).

Discacciati gli Ausoni da Enotrio, *Enotria* fu detta tutta quella regione terminata dal seno Tarentino in oriente e dal fiume Selo all'ocaso, dove poscia abitarono i Lucani ed i Bruzj; indi *Italia*, da Italo loro re, al quale essendo successo Morgete, anche *Morgesia*

(1) *Panvinus, De antiq. urbis Romæ imagine.*

(2) *Brietius, Ital. antiq., lib. 5.* Græci quatrupliciter in Italiám venerunt. Primo sub Oenotrio anno 459 ante bellum Trojanum. Secundo ante Trojæ excidium 320, & post Oenotrium 138 quando Pelasgi in Italiam venerunt per Padum fluvium.

(3) *Dionis. Alicarnas., lib. 2.*

(4) *Plinius, lib. 3, cap. 12.*

(5) *Strabo, lib. 5.* Supra Picenum Vestini, & Marsi, & Peligni, & Marrucini, & Frentani, qui Samnitica sunt gens.... Sequuntur Hirpini, & ipsi Samnites.

(6) *Olier, lib. 3, cap. 9.* At Vestini, Marrucini, Peligni, Marsi, Acqui, Ernici, quos omnes constat ejusdem fuisse generis: quando, & qua de causa secessionem fecerint a communi Sabinorum corpore, & nomine incertum est.

(7) *Strabo, lib. 6.* Antiquissima Sabinorum gens est, & Indigena. Ab his porro originem duxere Picentes, atque Samnites; ab his porro Lucani, et ab his Brutii.

cognominossi, sebbene però a tutta l'Italia tal nome si estendesse (1). Nella *Japiga*, che da Japige, figlio di Dedalo, prese il nome (2) (regione che dal Capo d'Otranto fino al fiume Frentone dilatavasi), dominando Peucezio, benchè comoda alla coltura ed al pascolo de' bestiami, in gran parte da lui ritrovata deserta, si disse poscia tutto quel tratto che dal fiume Ofanto è diviso dalla Puglia Daunia, e confina alle vicinanze d'Ostuni, in Terra d'Otranto ad oriente, dal suo nome *Peucezia*, indi regione de' pidocchi; attesochè dall'Illirico capitarono dodici donzelle ed altrettanti giovanetti, e dalla moltitudine de' figli che fecero, accrescendosi a guisa de' pidocchi, composero tredici popolazioni (3). Anche la *Japiga*, di là dalla *Peucezia* detta *Mesapia*, in due altre regioni in appresso fu divisa. In *Salentino*, che intorno la città di Castro, di Uria Salentinorum e Santa Maria di Leuca propriamente si spazia, abitata da' Candiotti, da' Illirici, da' Italiani; ed in *Calabria*, che intorno ad Otranto e Brindesi consistea, secondo Dionisio Africano (4), essendo un tal nome di Calabria passato a' Bruzj a tempo de' Longobardi. Il rimanente della *Japiga*, dall'Ofanto fin al Frentone, coll'andare del tempo e dopo l'uccidio di Troja *Daunia* si disse (5), e col nome di Puglia chiamossi anche tutta quella regione che da' Calabri a' Frentani estendevasi (5).

Gli Arcadi, che delle nostre regioni dire si possono gli *Origeni* ed *Alienigeni*, per avervi in esse ritrovato gli Ausoni, che pria di loro l'occuparono, quantunque fossero stati i primi de' Greci che passarono il Mare Jonio venendo in Italia, non le diedero però il

(1) *Dionis. Alicarnas, lib. I.*

(2) *Solin., cap. 8. Quis ignorat Japygas Japyge Dedali filio conditas.*

(3) *Plin., lib. 3, cap. XI.*

(4) *Dionis. Afric., De situ orbis. Et deinceps post hos sequitur Calabria Sedes Terræ, gentisque Japygum extensæ usque ad Hydrum maritimum.*

(5) *Virg., lib. 8 Æneid.*

Gens eadem, quæ te crudeli Daunia bello insequitur.

nome di *Magna Grecia*. L'ottennero (1) dopo la guerra di Troja (2), ed in altri tempi appresso, allora quando popoli più culti da Grecia vi approdaron, e facendovi fiorire il commercio, le arti e le scienze, tutto al contrario degli Arcadi, che lasciando incolte le pianure, ed i terreni alla piaggia del mare, a somiglianza de' paghi, e vichi, piccole città nelle cime delle colline e nell'altezza (3) de' monti ergeano, edificarono alla sponda del mare città assai cospicue. Così gli Eritresi ed i Calcidesi, come lo afferma Strabone (4), partendo dalle loro città nell'Isola di Euboa, dipendente da Atene, vennero ad edificare Cuma, e comechè da' Cumani indi origin ebbero Napoli, Pozzuoli, Sorrento ed altri luoghi convicini, a tal riguardo anche per città greche queste si ebbero (5). I Focesi fabbricarono Velia nel Mare Tirreno, i Lacedemonj Taranto, i Pitj Metaponto, i Trojani Siri, i Cretesi Brindesi ed Oira, gli Ozoli Locresi Locri (6). Anche Diomede, re di Etolia, dopo la guerra di Troja, ch'ebbe origine dal ratto di Elena, se ad Omero prestare fede si voglia, commesso da Paride, per cui sdègnati i Greci la ridussero in cenere, vago di maggiori conquiste e gloria, dalla patria partendo, se' vela per questi nostri mari. Su le prime sbarcò nell'Isole di Tremiti, che sono avanti al promontorio Gargauo, dal suo nome dette *Diomedee*, ed ivi per qualche tempo fermatosi, approdò finalmente ne' lidi gárganici.

(1) *Strab.*, lib. 6. Super his versus septentrionem sunt Peucetii, et qui Dauni græca lingua dicuntur. Incolæ quiddid post Calabros est Apuliam vocant.

(2) *Idem.*, lib. 6. Cæterum Græci a Trojani belli temporibus facto initio magnam etiam Mediterraneorum partem ademerunt, atque in tantum eorum crevit potentia, ut hanc Regionem, simulque Siciliam vocarent Magnam Græciam.

(3) *Dion. Alicarn.*, lib. 1. Inveniens autem Oenotrius Regionem ipsam multum pecori, multumque cultui percommode expositam, magna autem ex parte desertam, ac ne illam quidem, quæ incolebatur, hominibus frequentatam; cum expugnasset Barbaris partem ejus quamdam; urbes condidit in montibus parvas, & crebras; qui mos erat condendi Priscis.

(4) *Strabone*, lib. 5.

(5) *Ubbone Emmio*, lib. 3, *De antiqua Græcia*.

(6) *Idem.*, lib. 1, *De Regionibus Græciæ*.

Colla forza e colle armi avendo ritrovato ne' primi suoi popoli forte resistenza, procurò rendersi signore della montagna tutta. come leggesi nell'*Eneide* di Virgilio (1).

*Vidimus o Cives Diomedem, Argivaque Castra,
Ille urbem Argyripam patriæ cognomine gentis
Victor Gargani condebat Japygis agris.*

Dal Monte Gargano passò nella Puglia piana; ed ivi, siccome l'origine diede a molte città, Salpi, Siponto, Arpi (2), Canosa, Drione, Lucera (3), Varano (4), così anche difficoltare non si può che in esso Monte vi avesse lasciato colonie. *Eversa Troja, ut Diomedes Diomedæas Insulas, Garganum Montem Argyripam, Canusium, & circumjacentes campos, sic*

*Salentinos obsedit milite campos
Lictus Idomeus. (5)*

Ed oh come senza accorgercene, non lieve congettura ci persuade, che dallo stesso Diomede riconosca i suoi principii ben anche la nostra Città di Vieste. Se delle altre città convicine fondator si pretende, perchè lo stesso ancor di essa non si può francamente asserire? Situata ella è alle falde del Monte Gargano nell'antica Japiga, fin dove, al dir di Tolomeo (6), stendevasi la Magna Grecia. Ritrovasi alla sponda dell'Adriatico Mare, dove, tutto al contrario degli Arcadi e degli Ausoni, che su le cime de' monti l'edificavano, ebbero il costume i Greci di edificare le loro città. Il luogo, il sito pur troppo comodo, le sue antiche vestigie ed i ruderi per una di esse colonie greche la città nostra dimostrano.

Vieste
colonia dei
Greci.

(1) *Virg., Æneid., lib. xi.*

(2) *Plin., lib. 3, cap. xi.*

(3) *Strab., lib. 6.*

(4) *Sarnelli, Cronol. de' Vescovi ed Arcivesc. Sipontin., pag. 9.*

(5) *Anton. Galateo, De situ Japyg., pag. 83.*

(6) *Ptolom. in Geograph., cap. 1, lib. 3.*

Le colonie sì greche come latine prendeano il loro nome o dal sito in cui si trasferivano, o da qualche particolare cosa che ivi rattrovavasi, o da' loro principali condottieri. Così Salapia e Siponto sortirono tal nome dalla quantità delle seppie di cui abbonda il mare vicino, come lo asserisce Strabone (1). Solmona fu così detta da Solimo, compagno di Enea, da cui l'origine sua riconosce (2). Su tale riflessione hanno preteso alcuni che dal rinvenirsi Vieste avanti al promontorio Gargano, o innanzi altre città, da' Greci fosse stata ne' primi suoi tempi detta *Apeneste*. Tal voce, non sapendo io con quale fondamento, sciocamente corrispondere la fanno alle latine voci *stat ante* interpretandole poscia *stat ante promontorium, vel ante alias civitates*. Altri al contrario, ciò impugnando, sono di parere che mai ella tal nome potè sortire; avvegnacchè nè città si lascia indietro, per cui dire si possa ad esse innanzi, nè situata si scorge avanti al Gargano promontorio, ma più tosto nel mare alla estremità di un braccio di esso Monte. Dalla parte di oriente vi è la Punta della Testa, ed i due porti di S. Felice e Porto Nuovo, o

Apeneste.

Porto Agaso.

sia porto greco, detto anticamente Porto Agaso. L'*Apeneste* dunque, da Tolomeo descritta, dovea essere davante al Monte Gargano, cioè da oriente verso Manfredonia.

Non lungi da Siponto la descrive il P. Alberti, totalmente rovinata, e dice dopo di essa ritrovarsi il Monte Gargano (3). In qual luogo, tra Siponto ed il Monte Gargano, i ruderi di questa città, che si vuole dall'Alberti, non saprei rinvenire. Altri hanno creduto

(1) *Strab.*, lib. 6. Sipontum dictum fuit Sæpyus grece a sæpiis, quæ hic ejiuntur.

(2) *Ovidius*, lib. 4 *Fastorum*.

Hujus erat Solymus Phrygia comes unus ab Ida,
A quo Sulmonis mcenia nomen habent.

(3) *Leandro Alberti*, *Descriz. d'Ital.*, pag. 244. Più avanti passando più lungo il lido, vedesi il luogo dove era *Apeneste*, totalmente rovinata, della quale altra memoria non ritrovo, eccetto quella fatta da Tolomeo. Poscia ritrovasi Monte Gargano.

che l'Apeneste fosse stata nel luogo dove oggi è Manfredonia (1). In tale sito è delineata da Abramo Ortelio nella carta topografica del nostro Regno (2), *Manfredonia olim Apenestæ*. Il Cellario non nega che l'Apeneste era circa il promontorio Gargano, ma soggiunge che positivamente ignorasi il luogo dove era situata. *Ptolomæi Apenestæ*, scrive egli (3), *si ductum illius sequamur circa promontorium Gargani a Strabone descriptum fuere. Ceteris omnibus ignotæ*. Filippo Cluerio la confonde coll'*Hyrium*, nè alcuna chiarezza dalle sue parole rilevasi. Strabone, Pomponio Mela e Stefano Bizantino niuna menzione ne fanno, e Plinio, quantunque degli Apamestini scrivesse, niente di Apeneste parla. Eccone quello che scrive delle città della Puglia Daunia (4): *Hinc Apulia Dauniorum, in qua oppidum Salapia Annibalis meretricio amore inclytum: Sipontum, Uria, amnis Cerbalus, Dauniorum finis, Portus Agasus, promontorium Montis Gargani, portus Garnæ, lacus Pantanus, flumen portuosum Frento, Teanum Apulorum, itemque Larinum, Cliternia, Tifernus amnis*. Dalle riferite parole si scorge che niun ordine tiene Plinio nel descrivere le città; mercè che dovea egli dopo Salapia notare il fiume Cerbaro, indi Siponto, il promontorio Gargano, il porto Agaso, il porto di Garna, l'Uria. Anch'egli, come Strabone, nel nominare la Montagna degli Angioli, della voce *promontorium* si serve.

A dimostrare però con più chiarezza se la nostra Città regalmente sia l'Apeneste, che Tolomeo rapporta, uopo è vedere se nel

Ruderi
dell'antica
Merino.

(1) Furono alcuni che dissero che fosse edificata questa città ove era Apeneste. Ma invero assai di lunga s'ingannano costoro; imperò che egli è dipinto da Tolomeo Apeneste (come dimostrerò) di là da Siponte, secondo la sua misura, & non di quà. Et non li bastando questo errore, dipoi entrano in uno maggiore (non ricordandosi di aver detto che quivi fosse Apeneste), dicendo più avanti vi fosse Viburno, citato da Tolomeo, & posto nei mediterranei dei Pugliesi; imperò che Manfredonia è appresso il lito del mare. *Alberti, loc. cit.*

(2) *Theatrum orbis terrarum, fol. 88.*

(3) *Cellarius, Notitia orbis antiqui, lib. 2, cap. 9, sect. 4.*

(4) *Plin., lib. 3, cap. xi.*

Monte Gargano vi erano altre città, dalle ruine delle quali, e l'origine e la denominazione abbia potuto avere, come vanamente altri scrittori hanno preteso. Due ve ne furono. Una, che al presente ha forma di un castello, e si è la Terra di Rodi, la quale da molti scrittori si vuole per l'antico *Hyrium*. L'altra è la distrutta città di Merino, rinvenendosi presso Plinio i popoli Merinnati. Era questa situata cinque miglia distante da Vieste, alla sponda del mare verso borea (1). Se ne mirano ancora oggi gli avanzi, e su di una collina, che la città riguardava a prospetto del mare, rimangono pubbliche mura, segni di un'antica fortezza, nella di cui sommità, incavate in duro macigno, si mirano tre cisterne unite, una più sollevata dell'altra, avendo l'una coll'altra un picciolo canale. Ai lati di essa collina, a traverso su viva pietra, in cui sterpi e bronchi sono nati, persistono ben anche vestigie di comoda strada, dal tempo ruinata, che dalla città su la rocca conducea. Nel piano, dall'aratro ricoverte, si scuoprono rimasuglie di fabbriche grandi rovesciate, varie cisterne, diverse fosse, condotti, lamioni, e da per tutto calcinacci, rottami di pietre e spezzati mattoni, che indicano essere stata ben grande città. Si mira

Ove un tempo s'alzar templi e teatri,

Or armenti muggir, strider aratri.

Sebbene è rivolta verso borea, col maggior suo sito al pendio della collina riguardava l'oriente e l' mezzogiorno. Vuole Cristofaro Cellario (2), e con esso anche nel suo gran *Dizionario Geografico* La Martiniere, che dalle ruine di Merino l'origine riconosca la Città

(2) *Enric. Bacco, pag. 149.* La città di Merino era sita quattro miglia in circa ivi discosto, della quale ancor oggi si vedono le reliquie con la Chiesa Cathedrale, ch'è detta Santa Maria di Marino, & se ne celebra la festa ogni anno alli 9 di maggio, con gran concorso de' luoghi convicini.

(2) *Notit. orb. antiq., lib. 2, cap. 9, sect. 4.* Ad extremum Gargani civitas est, volgo Vieste dicta, in ruinis antiqui, & Episcopalis oppidi Merini extracta, unde sunt Plinii Merinates ex Gargano.

di Vieste. Molto s'ingannano, e non pratici si mostrano dell'antica geografia; avvegnacchè il sito di Vieste per una città più atto si scorge di quello di Merino, ed i ruderi intorno a Vieste, come diremo, l'antichità sua dimostrano. Pompeo Sarnelli nella *Cronologia de' Vescovi ed Arcivescovi Sipontini* (1) asserisce che avendo Pasquale II unito il vescovado di Merino al Vestano, lo assegnò per suffraganeo all'Arcivescovo di Siponto. In fatti nel possesso che prendeano anticamente i Vescovi si conferivano nella distrutta Merino, dove rimane ancora l'antica Cattedrale con un picciolo romitaggio, sotto il titolo di S. Maria di Merino, e dicevansi non solo Vescovi Vestani, ma ben anche Merinensi. La gente Vestana ogni anno si conferisce processionalmente in detta Cattedrale colla statua della Beatissima Vergine ch'era in essa, la quale poi fu trasferita nella Cattedrale di Vieste, ovvero, come la tradizione ci fa sapere, che fu ritrovata al lido del mare della ruinata Merino, galleggiante su le acque, e presa da alcuni pescatori, non poterono questi più oltre trasferirla, ma in essa Cattedrale posarla dovettero. A' tempi de' Saraceni. S. Marino, monaco, che nella vita monastica fu maestro di S. Romualdo, ricevè la palma del martirio, e fu seppellito in Merino. Oltre del Ferrari nel suo martirologio, lo trascrive parimenti Marcello Cavaglieri (2).

I ruderi della distrutta Merino si ravvisano ne' tenimenti e demaniali di Vieste. Ci accertano che dopo la sua desolazione si fosse ad essa unita, e che venne perciò Vieste a godere ed impadronirsi, rappresentando una sola città, delle sue campagne. In che tempo, e da chi fosse stata distrutta, non se ne ha memoria tra gli scrittori. Egli è però ben certo che non finì il suo lustro nel gentilesimo o colla religione pagana di Roma, mentre anche ne' tempi fortunati della nostra Èra Cristiana ebbe ella il vanto avere la sua cattedra vescovile. Se non vogliamo dire di essere stata Merino abbandonata, per rinvenirsi di aria poco sana per le convicine paludi di Pantano,

Merino
fu città ve-
scovile.

(1) *Sarnelli, pag. 151.*

(2) *Cavaglieri, Pellegrin. al Gargan., cap. 10.*

si suppone che trovandosi situata alla sponda del Mare Adriatico, sperimentasse l'istessa fortuna colle altre città, di essere stata annientata e desolata da' Saraceni, siccome si ricava dal racconto di Pandolfo Collenuccio (1). « Essendo in Costantinopoli le cose in tumulto, i
 « Calabresi e Pugliesi se li ribellarono. Il perchè Romano, uomo di
 « pessima natura, indusse il re de' Saraceni di Africa a mandare
 « in Italia per vendicarsi de' Calabresi e Pugliesi. Laonde i Saraceni,
 « naturali nemici de' Cristiani, con grandissima moltitudine nel-
 « l'anno 914 entrarono in Italia; e non solo i Calabresi e Pugliesi,
 « ma tutta quella parte d'Italia, che è dalla punta di Otranto e
 « viensi allungando tra due mari, cioè il Tirreno ed il seno Adria-
 « tico, scorsero e saccheggiarono. »

Rodi
Castello.

Distante dalla città distrutta di Merino circa tredici miglia, si vede il Castello di Rodi, situato al pendio del Monte Gargano, in faccia al vento borea, al lido del Mare Adriatico. Fu ducea un tempo della Casa Brancia, oggi marchesato del Principe Cavaniglia. Viene munito di valide mura, con diverse torri che lo difendono. Abbonda di agrumi, de' quali nel porto di S. Menna, un miglio distante, detto volgarmente la Torre di *Sanmenajo* se ne caricano barche intiere per trasportarsi in Ancona, in Venezia, in Germania ed in altre città. Nasce tale abbondanza di agrumi per le fresche e correnti acque e per tanta temperata rugiada che quivi scende dal cielo, la quale fa produrre da' campi alberi buoni e saporiti frutti, come lo scrive il P. Alberti (2). Dalla rugiada ne ha preso il nome di Rore, o Rodi, benchè altri vogliono che ne' primi suoi tempi, sotto Elio Rodiano, de' Rodiani essendo stata colonia, Rodi si dicesse; rinnovando questi in Italia la patria, da loro lasciata nell'Isola nobilissima nel mar di Scarpanto, città che non ebbe uguale per la magnificenza delle strade e delle fabbriche, superando ogni altra e nel politico regolamento, e nelle scienze, e nella perizia del navigare. L'Abate

(1) *Collenuccio, pag. 47.*

(2) *Descrizon. d'Italia, pag. 245.*

Paciucchelli la dice colonia de' Sipontini (1), e nella Cronologia degli Arcivescovi Sipontini si legge (2) (locchè ha del favoloso) che Jafet, secondo figliuolo del terzogenito di Noè, succeduto nella Regia di Siponto, l'edificò su l'Adriatico, alle aquilonari pendici del Gargano, col nome di Stiria. I suoi abitanti, applicati al mare colla navigazione, provvedendola da altre parti di tutto ciò ch'ella ha bisogno, e trasferendo altrove gli esquisiti suoi vini, la manna, l'olio, gli agrumi ed altri frutti che la di lei fertile campagna produce, la rendono assai ricca.

Il citato Alberti gli dà il nome di Città, appoggiato forse ad Ambrogio Calepino ed a Filippo Ferraro, che la vogliono per l'antica Uria. *Uria ad Garganum Montem, hodie Rode Oppidulum a Lesina Urbecula ad 15 m. p. distans.* Filippo Cluerio però (3) è di sentimento che nel Monte Gargano vi fossero state due città, l'una col nome *Uria*, l'altra *Hyrium*, ch'era dove è Rodi. *Apenestæ Ἀπενεσταί, oppidum Ptolomeo Ἰρίον Hyrium, & Straboni, lib. vi. Ὀυρειὸν Urium dictum forte id est oppidum, quod ab altero latere Gargani dicitur vulgo Rode. Uria oppidum Plinio, & Mele memoratum fuit inter Sipontum & Montem Garganum.* Il Cellario, parimenti da quelle che ne deduce da Erodoto, Tolomeo, Plinio e Perigeta, par che s' uniformi al Cluerio, volendo l'*Hyrium* per Rodi, e l'*Uria* da questi diversa, ma però del luogo positivamente egli n' è dubbioso. *Oppidum quoque Ἰρίον, Hyrium Ptolomæi non videtur longe Garnæ portu, & quæ nunc est Rodea abfuisse, quod nonnullis videtur Ἰρία Hyrie Erodoti, lib. 7, cap. CLXX, esse, quam alii ad Calabriam reducunt Sed quoque loco fuit illud Herodoti, congruit tamen Ptolomæi Hyrium cum Hyrio. Periegetæ, vers. 379.*

Φῦλα τ' ἰνπυγῶν τεταυσμένα μέζφ' Ἰριοιο
Παρθαλιας

Gentes Japigum extentæ sunt usque ad Hyrium maritimum.

(1) *Regno di Napoli in prospettiva, tom. 3.*

(2) *Pompeo Sarnelli, pag. 5.*

(3) *Ital. antiquæ, lib. 4, cap. xi.*

Dum maritimum dicit, videtur etiam aliud Mediterraneum innuere, quod an Uria Plinii sit, nemo facile dijudicaverit. Quod si idem oppidum, ut credunt alii Uria Plinii, & Hyrium Ptolomæi; uter a vero situ aberraverit, dici non potest. Ptolomæus inter Garganum & Frentanos locavit; Plinius inter Cerbahum Amnem & Sipontum enumerat.

Altri però sono di parere che l'Uria degli antichi sia la nostra Città di Vieste, per esser ella più da presso a Siponto alla riva del mare, ricavandolo da quello che scrive Pomponio Mela, il quale nomina pria Teano Appulo, e 'l Monte Gargano, e poi il seno Uriano poco lungi da Siponto (1). *Danni autem Tifernum Amnem, Cliterniam, Lucrinum, Theanum Oppidum: Montemque Garganum. Sinus est continuo Appulo litore incinctus, nomine Urias modicus spatio, pleraque asper accessu. Extra Sipontum, vel (ut Graii dixerent Sippus).* La strada, che per lo lido del mare da Vieste va a Siponto, è assai più disastrosa di quella che per il Monte Gargano da Rodi ad essa Siponto conduce. Ha voluto dunque Pomponio Mela colle parole di *asper accessu* (dicon essi) denotare regalmente il tratto scabroso da Siponto al seno del mare Vestano; mercè che altrimenti non avrebbe soggiunto le altre *Extra Sipontum*. Dal seno di Rodi viene quellò di Vieste, e da Vieste l'altro di Manfredonia; laonde soggiungono che la nostra Città di Vieste essendo l'Uria, diede il nome di *Urias* al seno, come più vicino all'altro seno del mare Sipontino.

Ruderi
intorno a
Vieste.

In Vieste si osservano vestigie di città antichissima, e lo dimostrano la quantità delle fosse incavate nelle vive pietre che si ravvisano intorno la Città, i forti pavimenti di piccioli mattoni alla musaica ed all'uso de' tempi antichi, ed i monumenti de' sepolcri sparsi nelle campagne, come costumavasi dalla gentilità. E questo ancora è poco. Acciò la Città avesse potuto maggiormente difendersi, si conosce evidentemente dalla parte di mezzogiorno un incavo, per mezzo del quale si univano le acque del mare e la lasciavano come un'isola.

(1) *Mela, De situ orbis, lib. 2, cap. 4.*

Al di sotto del Castello, di rimpetto alla chiesa di Santa Maria delle Grazie, anni sono si scavarono molte pietre grandi ben lavorate, e si riconobbe di essere ivi stata la porta principale della Città, con essersi ritrovato un ferro ben lungo, per mezzo del quale serravasi. Distrutta la Città, cadde dalla porta il ponte, per cui davasi l'ingresso; l'incavo si è riempito col tempo di arene, e si è tolta la comunicazione alle acque del mare. Tale incavo certamente dovè essere quella fossa, designata da Diomede, per spartire il braccio del resto del Monte, acciocchè entrandovi le acque marine, ne risultasse un'isola. Egli però, come soggiugne Strabone, non potè ciò eseguire, essendo stato costretto ritornare in Grecia, dove morì (1). Nell'estremo braccio del Monte in mezzo al mare è Vieste, nè in in altro luogo potea designarsi l'isola da Diomede. E se la fossa per l'isola vi designò, così è da credere eziandio che vi avesse nella nostra Città la colonia lasciata. E quantunque paiano essere probabili tali nostre assertive e riflessioni dell'antichità ed origine della Città nostra, nulla di manco in silenzio tutti gli scrittori passandosela, dobbiamo più tosto insieme con Ovidio lagnarci (2).

*Tempus edax rerum, tuque invidiosa vetustas
Omnia destruitis, vitiataque dentibus ævi
Paullatim lenta consumitis omnia morte.*

Verso la Chiesa del Carmine, nell'anno 1665 (3), di quà dalle vigne si scoprirono diverse muraglie, che nella loro grandezza apparivano di sontuose fabbriche. Si estendevano queste fino alla discesa della Fontana Vecchia, composte di pietre ben lavorate, lunghe sei palmi, e quattro larghe. Dentro le dette muraglie, verso la Città, si ritrovarono molte cisterne, condotti, pavimenti di spolverati mattoni, colonnette, piloni grandi, fonti cavati in pietre e diversi coppi di tetti, o siano embrici a modo di una cuna. Nella discesa del

(1) *Alberti, pag. 245.*

(2) *Ovidius, Metamorphoseon, lib. 15.*

(3) D. Giuseppe Pisani, nella Platea del Rev. Capitolo, fol. 56, 57 e 58.

Castello, poco distante dalla Chiesa delle Grazie, si scoprì un pozzo vacuo, ma ricoverto di grossa pietra che ne chiudeva la bocca, oltre di tante altre vestigie di rovinate abitazioni. Si ritrovò frapposto a due pietre ben grandi un vaso ripieno di sottilissima polvere, a color di cenere, che nell'estrarsi si ruppe. Erano forse le ceneri de' cadaveri brugiati sul rogo, come costumavasi dagli antichi Romani; locchè indica bastantemente essere stata la nostra Città di loro colonia, o luogo particolare di essi, in tempo che Roma da per tutto spiegò le sue vittoriose bandiere. Dentro l'orto del Carmine si ritrovò una cisterna con due grandissimi condotti, e di là dall'orto si ritrovò una fossa incavata in viva pietra, e dentro di essa un cadavere. Fosse di simil fatta se ne vedono moltissime, non solo circa la Chiesa del Carmine, ma anche nelle campagne e nelle strade fuori della Città. Gli antichi, come leggesi presso Cicerone (1), aveano i loro privati sepolcri fuori della Città nelle campagne; imperocchè per legge era vietato seppellire i morti nella Città (2). Dentro esse, forse spessissimo, i nostri cittadini hanno ritrovato diversi piatti, vasi di creta ed antiche lucerne. Io ne ho veduto due, che furono nel 1764 scavate nelle vigne del Petto, a quattro lumi. Aveano in costume i Romani, co' cadaveri de' morti riporre ne' sepolcri tali lucerne, e molti ornamenti, e masserizie, siccome si ricava dal testamento di quella donna nel Digesto (3) rammentata, che volle essere seppellita colle sue gioie.

Oltre le antiche lucerne ed altri vasi, due palini dentro terra ben anche hanno ritrovato i zappatori nelle campagne, in occasione di piantare vigne, diverse monete antiche romane con teschi e frammenti di ossa. Gli antichi poneano in bocca del morto una mo-

(1) *Cicer.*, 2, *De legib.*, cap. 23.

(2) *L. 3, § divus C. de sepulcris viol.* Lex duodecim. Tabul. Hominem mortuum in urbe ne sepelito, neve urito. *Plutarchus in Arato.*

(3) *L. ult. Dig. de aur. & argent. legatis.* Funerari me arbitrio viri mei volo: & inferri mihi quæcumque sepulturæ meæ causa feram ex ornamentis: lineas duas ex Margaritis, & viriolas ex Smaragdīs.

neta, perchè credevano che dovesse con quella pagare a Caronte il nolo della barca nel passaggio del fiume Cocito (1). Di queste monete, ritrovate sotterra nelle campagne della nostra Città, se ne rattrova presso di me una di rame, del peso di un'oncia, tutta dalla ruggine ricoverta. Da una parte vi è scolpita una lupa in atto di allattare due fanciulli, col capo rivolto a' medesimi, e tirata una linea sotto di essa, due palle. Dall'altra parte un'aquila, che col becco tiene un uccello in atto di svolazzare, e due altre palle a' fianchi. Avanti l'aquila si leggono queste lettere: ROM. O che a' tempi di Romolo, o di Numa, dal nome del qual re, al rapporto di S. Isidoro (2), le monete si dissero *nummi*, per averle egli il primo, col suo nome ed impronto, coniate presso i Latini, o di Servio Tullio, fosse stata una tal moneta battuta, non voglio entrare in talè briga. Soltanto asserisco, che essendo stata ritrovata nella nostra campagna, indica l'antichità della nostra Città, e che ridotta in colonia, o che altra condizione sortita avesse a' tempi della Romana Repubblica, a somiglianza de' Romani, i suoi cittadini colla moneta in bocca seppellivansi.

Sotto al Castello furono ritrovate, non ha molti anni, altre monete, del peso di un'oncia, ed una quarta, e mezza; da una parte vi ha scolpita la figura di Giano Bifronte, dall'altra un rostro di nave, nota dell'asse romano, al dire di Alessandro Sardo (3), che per comando di Fabio Massimo, dittatore, essendo pria di mezz'oncia, fu avanzato in tempo della prima guerra cartaginese al peso di un'oncia, e Papirio Cursorè indi la ridusse di nuovo a mezz'oncia (4).

(1) *Nieupoort., De Ritib. Romanor., sect. 6, part. p.*

(2) *S. Isidor., lib. 16. Origin., cap. 17.*

(3) *Alessandr. Sardo in Tractat. de nummis.* Nota assis fuit ex altera parte Janus geminus, ex altera rostrum navis. In triente & quatriente erant naves. A figura cælaturæ dicti fuere *bigati* & *quadrigati*.

(4) *Idem.* Primo autem bello punico cum Republica impensis non sufficeret, ait Plinius; constitutum ut asses sextantario pondere ferirentur, quinque partium

Si ritrovano anche diverse monete greche e consolari; di Cesare Augusto, coll'effigie del medesimo da una parte, e col detto CAESAR AUG. PONT. MAX. TRIBUN. POTEST. Dall'altra SC., ed intorno FUR. AGRIPPA III. VIR. F. F. A. A. A., quali lettere comunemente dagli scrittori s'interpretano *Auro*, *Argento*, *Ære*, *Flando*, *Ferundo*, perchè di argento, di oro e di rame le monete si battevano; di Tiberio Cesare, a' tempi del consolato di C. Plazio Rufo; di Claudio Tiberio, di Nerone, di Domiziano e di altri imperatori.

Se dalle monete romane ben anche l'antichità della Città nostra si fa palese, ignorasi bensì il tempo quando in loro colonia, o in altra condizione, da' Romani fu ridotta. Ciò poco importa; avvegnacchè la sua origine, assai pria della nascente Romana Repubblica, già ravvisato abbiamo. Queglino però che la vogliono per l'antica Uria de' Pugliesi, non già da' Greci, ma dagli Etrusci, ne ripetono l'origine. Ricavandolo dal passo di Pomponio Mela, di sopra da noi riferito, danno poscia in mille altri scogli ed errori. Soggiungono che Plinio, niente di Apeneste parlando, ma ponendo dopo Siponto Uria, per l'Uria abbia da intendersi la nostra Città. *Hinc Apulia Dauniorum cognomine, in qua Salapia, Sipontum, Uria. Ur* in lingua ebraica denota fuoco, ed $\aleph \aleph$ chiamavano gli Ebrei una loro città (1). Dopo de' Greci, da' Tirreni furono occupate tutte le città della Puglia (2). Questi coll'etrusca lingua, dell'ebrea o samaritana originaria, parlavano. I loro caratteri etruschi imprimevano nelle monete, e si leggono da destra a sinistra, secondo il costume degli Ebrei. Gli Etrusci dunque diedero il nome di *Uria*, dicono essi, alla nostra Città, voce ebrea che *fuoco* esprime.

$\aleph \aleph$
Ur
Ignis.

lucro facta. Postea, Annibalé urgente, asses unciales facti, Q. Fabio Max. dictatore. Mox semiunciales lege Papyriana. Hinc assis secundus sextarii ponderis *sextans* appellatur a Varrone, & asses semiunciales videntur appellari a Sexto Pompejo *brevés nummi ex ære*. Et triens Papyrianus ex quatuor scrupolis, *sextula* nuncupatur a Varrone.

(1) $\aleph \aleph$ *Ur Chaldaeorum in Sac. Scriptur.*

(2) *Livius, lib. 4.*

Enrico Bacco, descrivendo nel suo *Regno di Napoli diviso in dodici provincie* la Città di Vieste, è di sentimento anch'egli di essere l' *Uria Appulorum* (1) così detta, per distinguersi dall' *Uria Salentinorum*, oggi *Oira*, ch' è situata fra Taranto e Brindisi, e che da Idomeneo riconosce la sua origine (2), sebbene Strabone ne faccia autore di essa Minoe, re di Creta (3). La voce *Uria*, facendosi ancora derivare dal verbo latino *uro*, altro non spiega che *fuoco*, *fiamma*. L'istesso parimenti esprime la parola *Vesta*, come lo disse Ovidio: *Nec tu aliud Vestam, quam vivam intellige flammam* (4). E perciò vengono detti *Montes Urii* i monti convicini, e per la stessa ragione *Focareto* dicesi un luogo della campagna Vestana, ripieno di minutissime selci, o *pietre focali*.

Il nome di *Vesta* attribuivasi da' Gentili ad una Dea, che ora fingevasi da' medesimi madre di Saturno, ora vergine, e figlia di esso Saturno (5). Rappresentandosi qual madre, denotavano la terra (6), che come madre delle piante e delle biade, col suo calore naturale dà vigore ed alimento alle medesime. Volendosi vergine, significavano il fuoco (7), e veneravasi come uno de' Dei penati. Ad essa consacravansi le vergini (8), dette Vestali, che avevano

Oira
città ne' Sa-
lentini.

Vesta Dea
de' Gentili.

Vergini
Vestali.

(1) *Ediz. di Napoli. 1618, pag. 147.* Et perciò fu la detta città chiamata in lingua sacra *Urio*, & *Uria*, che similmente significa fuoco, come la chiamò Plinio nel *lib. 3, cap. xi.* Strabone, Herodoto, Diodoro, Appiano Alessandrino, Dionisio & altri dal suo nome chiamarono quel tratto di mare *Sinus Urianus*, & li monti contigui a lei *Montes Urii*.

(2) *Probo in 3. Æneid.*

(3) *Strabo, lib. 6.*

(4) *Ovid., lib. 6 Fastor.*

(5) *Ex ope Junonem memorant, Cereremque creatas
Semine Saturni: tertia Vesta fuit.*

(6) *Vesta eadem est quæ terra: subest vigil ignis utrique
Significant Sedem terra, focusque suam.*

(7) *Geron. Ruscelli, Indice degli uomini illustri, pag. 167.*

(8) *Cicer., lib. 2 De legibus.*

cura mantenere e custodire nel tempio (1) e su l'altare il fuoco in perpetuo, il quale se a sorte per trascuraggine e negligenza si fosse estinto, o smorzato, dopo severo gastigo, dichiarate ree, non era lecito riaccendersi con fuoco procurato da umana industria, ma raccolti i raggi solari con un cristallo, accesa la fiamma nell'esca, si cavava puro e celeste fuoco. *Publicum focum*, scrive Sigonio (2), *totius Urbis Vestales virgines sanctissime observarunt*. Una sol volta l'anno, ed in un certo giorno tenevasi l'espresso modo di accendersi il fuoco, come costumasi presso noi nel Sabato Santo, figurandosi nel fuoco la Divinità. Il tempio era in forma rotonda, ed indicava la rotondità della terra e dell'igne sfera.

Venere
adorata dagli
Itrini.

Uria essendo città del gentilesimo, non solo Venere (3), ma a somiglianza di Roma, avendo il costume che si conservasse in essa il fuoco, fra' suoi Dei, qual principale adorò anche la Dea Vesta. A questa Dea era consagrato un tempio colle Vestali che avevano cura del fuoco perpetuo. Collo scorrere degli anni, e per le varie vicende de' tempi distrutta la città, vi restò solamente il tempio, che si ha per fama fosse stato nel luogo dove oggi è la Cattedrale, come lo riferisce Enrico Bacco nella descrizione di Vesta. Indi riedificata di nuovo, a riguardo del tempio rimasto, abolito l'antico nome di *Uria*, acquistò quello di *Vesta*. In tal maniera conciliasi il sentimento di Razano, il quale vuole che Vieste sortì il nome di Vesta da un antico tempio che quivi era consagrato alla Dea Vesta. *Razanus putat Vestam*, dice l'Ughellio (4), *a vetusto Vestæ templo dictam, quod hic olim fuerit*. Tutto ciò vien riferito da coloro i quali vogliono la

(1) Jure igitur virgo est, quæ semina nulla remittit
Nec capit, & Comites virginitatis amat.

Ovid., *Fastor.*, lib. 6.

(2) *Sigon.*, lib. 1, cap. 8.

(3) Nunc o cæruleo creata ponto,
Quæ Sanctum Idalium, uriosque apertos
Quæque Ancona, Gnidumque arundinosam colis.

Catullus, epigram. 36.

(4) *Ital. Sacr.*, tom. 7, col. 1158, edit. Romæ.

nostra Città di Vieste per l'antica Uria. Io però non posso uniformarmi alla loro opinione.

Se avessero bene riflettuto che Pomponio Mela nel descrivere le città della Puglia incomincia da quelle situate alla parte occidentale del Monte Gargano e dal fiume Tiferno ne' Frentani, tutto altrimenti la discorrerebbero. Il seno, di cui Pomponio parla, dal lido Appulo circondato, propriamente intendere si deve di quel seno dal lago Pantano (oggi lago di Lesina) fino al porto di Garna, o più avanti. Lo dimostrano le parole di *modicus spatium*, ed in fatti di poche miglia è la distanza. Le altre parole di *asper accessu*, che ei soggiugne, volendo indi *extra Sipuntum*, non fanno conoscere di essere Vieste l'Uria, ma propriamente di essere stata questa città, dove oggi è il lago di Varano; imperocchè dal lago di Varano, o per la terra di Cagnano, o per l'altra di Carpino, prendendosi la strada per andare a Siponto, dovendosi salire il Monte Gargano, e poi da questo discendere, non v'ha dubbio alcuno, che molto ella è disastrosa.

Lago
Pantano.

Che sia stata l'Uria dove è il lago di Varano, lo danno a dividere i suoi ruderi, che fin ora esistono, dove oggi è la Chiesa del Santissimo Crocifisso, detto il Crocifisso di Varano. Questa città a' tempi di Tolomeo, di Plinio; di Strabone e di Pomponio Mela, certamente esistea; perchè di essa scrivendo, niente di questo lago notano. Senza verun dubbio il lago ebbe a sorgere colle ruine di essa, e dal vararsi, che fece la città, *Varano* si disse.

L'Uria era
dove è il lago
di Varano.

Si estende il lago di Varano nella circonferenza di trenta miglia (1). Deliziose campagne ed amene colline gli fanno corona, e fanno conoscere di quanto lustro era la città che pria circondavano. Mi confermo io nella mia opinione d'essere stata questa città l'emporio de' Rodiani, approdando colle loro merci nel vicino porto di Garna, che nel luogo dove oggi è la terra di Rodi, senza esitanza alcuna certamente essere dovea. Assorbita indi dal lago, i suoi popoli

Porto
di Garna.

Popoli Iriani.

(1) *Briozio, pag. 638.*

Irini nelle colline che la circondavano dispergendosi in tanti paghi e vichi, l'origine diedero alle terre di Cagnano, Carpino, Ischitella, Vico e Rodi, che al presente intorno al lago di Varano esistono.

Uria colonia
de' Greci.

Fu anche una delle colonie greche, per essere situata al lido del mare, riconoscendo da Diomede i suoi principii, come il Sarnelli nella *Cronologia de' Vescovi ed Arcivescovi Sipontini* asserisce, quantunque col nome di Varano la dica. Le genti Japighe fin ad essa estendevansi: che perciò, come una delle città della Magna Grecia, era compresa al detto di Dionisio di Alicarnasso e di Perigeta. *Gentes Japygum extentæ sunt usque ad Hyrium maritimum.*

Uria
municipio dei
Romani.

A' tempi de' Romani godea ella il pregio di municipio, sotto la protezione di Marco Numisio, se vero è che la lapida, che oggi forma lo stallo alla statua di S. Michele, eretta avanti la porta dell'infelice città di Lesina, che molto tempo dopo de' Romani ebbe origine, niente di essa gli antichi scrittori parlando, da Varano fosse stata trasportata in detta città, che anche degl'Irini colonia pretendesi da molti. In essa lapide vi è scolpita la seguente descrizione:

Lesina
colonia degli
Irini.

POMPONIAE
G. F. DRUSILLAE
M. NUMISIUS
M. F. M. N. COR.
QUINTIANUS
LAUREN SI AVINAS
FLAMEN FLORALIS
PATRONUS MUNIC.
CONJUGI RARISSIMAE
L. D. D. D.

L'Υρίο di Perigeta, l'Υρίον di Tolomeo, l'Ούρεον di Strabone, è lo stesso che l'Uria di Plinio. La voce Uria, derivando dalla greca parola Ουρον, spiega *Urina òus rion simul fluens & ruens*. Così l'altra Ούρος denota *alveus, seu fossa, per quam deducitur nãvis in mare*, ed Υρίον favo di miele, sciame di api. Diceva il P. Alberti, da noi di sopra rapportato, che dalla brina, o rugiada, che in quan-

tità casca nelle di lei campagne, il nome di Rodi ne aveva preso il Castello. Queste campagne sono contigue alle altre d'Ischitella e circonvicine al lago di Varano, ed in conseguenza sono l'istesse campagne dell'antica città di Uria. Giova perciò credere che dalla brina, dalla quale continuamente bagnate sono, corrispondente alla parola *Urina*, che anche la città di Uria sortinne il nome. Più volte ho veduto io, andando da Lesina a Vieste, nel passaggio che ho fatto per l'isola di Varano e per le campagne di Rodi, i pinastri, i lentischi, gli allori, le mirici ed altri alberi la mattina carichi di rugiada, come se avesse piovuto, grondare acqua dalle loro foglie.

La Montagna degli Angioli, a destra del lago innalzando le sue amene colline, su le quali situate sono le terre d'Ischitella (1), Vico e Rodi, e dalla parte di Carpino il suo Monte Ornone, che a sinistra getta una schiena di altri monti fino al mare, che divide il piano di S. Nicandro da' demanii di Cagnano, lascia un piano beu grande, dove è il lago di Varano (2), a guisa di un favo, cupo, o fossa, che verso il mare allargandosi, permette che le acque del lago colle acque marine comunichino, gettandosi dal lago al mare per l'isola di Varano un canale, che forma un fiume. Or se le greche colonie dal sito in cui erigevansi la denominazione prendeano, dall'essere stata la città situata dove è il lago, quasi nel mezzo di una fossa, aperta verso borea, facendosi liberamente da essa al mare passaggio, da' Greci sortì il nome di $\Upsilon\rho\iota\sigma\iota\upsilon\sigma$, o $\upsilon\rho\iota\sigma\iota\upsilon\sigma$: e comechè al mare situata ell'era, per distinguerla dall'altra Uria mediterranea ne' Salentini, da Perigeta e Dionisio di Alicarnasso *Hyrium maritimum* appellosi.

Posto dunque di derivare la voce *Uria* dalle greche parole $\upsilon\rho\iota\sigma\iota\upsilon\sigma$ *urina*, ed Ὀὕρος *alveus*, seu *fossa*, non vedo qual necessità vi è di ricorrere all'ebraica lingua per dedurne di essa voce *Uria* il significato, vivendosi su l'incertezza se realmente la lingua degli Etrusci

(1) Ischitella lautum oppidum non procul a lacu Varano. *Briet., Ital. recent., pag. 954.*

(2) Varanus: *Lago Varano* amplissimus, & pote triginta millium ambitus ad quem aliquot adjacent oppidula. *Briet., pag. 956.*

fosse stata l'istessa che quella degli Ebrei. E poi qual equivoco il più grande è, volendosi la nostra città de' Greci colonia, ripeterne dal verbo *Uro* de' latini la di lei denominazione? Bisogna dunque dire che non fu mai ella l'Uria de' Pugliesi, per essere questa stata situata dove al presente il lago di Varano ne è sorto, e non già, come abbagliando scrisse il Cluerio, di essere verso Manfredonia, e con errore anche Filippo Briezio, volendola per Manfredonia stessa.

Apeneste,
lo stesso che
Vieste.

Non essendo l'Uria de' Pugliesi, necessariamente deve essere l'Apeneste. Le parole di Tolomeo sono bastantemente chiare (1): *Apulorum Dauniorum in Jonio pelago Salapia, Sipus, Apenestæ 42, 50, 40, Garganus Mons 42, 20, 41. Et juxta sinum Adriaticum Hyrium*. Ponendo egli nel Jonio pelago Salpi, Siponto ed Apeneste città littorali; e fra Siponto e Vieste niun altro luogo atto, nè vestigie di altra città ravvisandosi, difficoltare non si può l'Apeneste di essere Vieste, venendo ella situata alla riva del mare presso Siponto. Oltrechè scrivendo Tolomeo delle città littorali, senza riguardare le mediterranee, e ponendola come termine dell'Adriatico e del Jonio mare, dopo di Apeneste, che l'ha come città littorale, considera il Monte Gargano come sito anche al lido del mare, ed indi per dire, che nel piegarsi dall'altra parte del monte vi era l'*Hyrium*, città littorale dell'Adriatico, soggiugne *juxta sinum Adriaticum Hyrium*. L'istessa voce *Ἀπενεσταί*, o *Ἀπαμεσταί*, dicendosi *Apamestini* da Plinio (2) gli abitanti di questa città, derivando dal verbo *Ἀπαισάω*, & *Ἀπαισῆμι* ex ἀπό & ἀισῆμι, *nempe exurgere facio, erigo ad vitam, e sedibus pello, submoveo*, ovvero dall'altro *Ἀπεμῶ* *revomo, evomo, vomitu rejcio* ex ἀπό & ἐμῶ, fa conoscere che sia la nostra Città di Vieste. Il Monte Gargano, quasi come da sè la vomitasse, e dal suo grembo la rimovesse, la getta nell'Adriatico mare, ed il mare la fa risorgere, e l'erige su lo scoglio.

(1) *Ptolomæus, lib. 3, cap. p., in Theatr. geograph. Petri Bertii.*

(2) *Jo: Passarat. in voc. Apamestæ Apamestæ, oppidum in ea Italiæ parte, quæ olim Magna Græcia dicta est. Hujus incolæ dicuntur Apamestini: quorum meminit Plinius, lib. 3, cap. xi.*

Per l'Apeneste la vuole Filippo Ferraro (1): *Apenestæ Vieste Urbs Apulicæ, Dauniacæ littor. ad Mont. Gargani radices, Epis. sub Archiep. Sipontino, inde in Bor. ferme 30 mil. pass. recedens Hyrium versus ad occ.* E Michele Boudrand soggiugne: *Apenestæ seu Viesta Vieste, sila est in Regno Neapolitano & Prov. Capitanata, 16 milliar. ab Hurlo in Eurum distat; & castrum habet munitum, sed paucis constat incolis in ora maris Adriatici.* Uberto Goltzio non lungi dallo stesso parere del Ferraro e di Boudrand si dimostra scrivendo (2): *Alterum Apulorum genus, quos Daunios & Messapygas cognominabant, in qua oppida secundum oram Salapia, Sipus, Apeneste, Garganus Mons, Hyrium, inde Fiternus flumen. Mediterranea Teanum cognomento Appulum, Luceria Colonia, Arpi, Canusium oppida. Addit Strabo eos qui sinum juxta Garganum Montem incolunt Apulos, proprie fuisse appellatos.* Filippo Briezio nell'*Italia antica* (3), e propriamente nella carta geografica di essa, nel luogo dove è Vieste pone Apeneste. Antonio Chiusole anche per l'Apeneste vuole la nostra Vieste (4). Tommaso Corneille nel suo *Geografico Dizionario* dice lo stesso. *Viesti ville episcopale de la Capitanate dans le Royaume de Naples. Les latins la nomment Apenestæ & Viesta. Elle est considérable par son fort château bâti proche du bord de la mer.* Il signor de La Martiniere anche dice, che quantunque diversi siano i pareri, la maggior parte degli scrittori sostiene che l'Apeneste sia Vieste (5): *Apenestæ ville de la Poville Daunienne selon Ptolemée. Les interprètes doutent si c'est Vieste, ou Manfredonia. Le plus grand nombre est pour Vieste.* Il signor canonico Mazzocchi, onore de' tempi nostri, uomo versatissimo in molte scienze, e fra l'altro negli studi delle antichità non avendo pari, nell'esporre le

(1) *Philip. Ferrar. in lexic.*

(2) *Histor. Urb. & Popul. Magn. Græciæ, pag. 201.*

(3) *Briet., Paral. Geograph. veter. & nov., pag. 638.*

(4) *Chiusole, Antica e moderna Geograf., cap. 9, pag. 307.* Vieste in *I. Vestæ,*

o *Apenestæ* città su l'Adriatico, ove vedesi la forma dello sperone dello stivale.

(5) *Dictionnaire Géographique Critique.*

Tavole Eracleensi, scrivendo delle città della Magna Grecia, scrive bensì dell'antica Irio, ma niente della nostra Apeneste soggiugne (1): *Sequitur post Teate, Amnis Sagrus, Crotoniensi Sagræ Cognominis, & sinus Hyriæ sic dictus, quod in hac ora Hyrium alterum fuerit, Hyriæ Salentinorum homonymum. E regione sinus hujus sunt celebres Diomedis Insulæ.* Nella tavola però della Magna Grecia del signor Islaeus, che esso signor canonico rapporta, in quel luogo dove è Vieste viene notata Apeneste, e più in là Merino. Fu l'Apeneste Colonia de' Romani, e chiaramente rilevasi dal libro di Balbo, pag. 148, e di Giulio Frontino, *De Coloniis, pag. 110, Ager Canusinus. Iter populo non debetur. In jugera N. CC. Item Eberdona, Auscelinus, Arpanus, Collatinus, Sipontinus, Salpinus, & qui circa Montem Garganum sunt, centuriis quadratis in jugera N. CC. ut lege Sempronia, & Julia. Cardo in Meridianum, Decimanus in orientem. Item, & Theatinus Apulus. Iter populo non debetur;* e nello stesso libro *De Coloniis, pag. 126: Conlatinus, & qui & Carmejanus, & qui circa Montem Garganum sunt, finiuntur sicut ager Ausculinus.*

Apeneste
colonia dei
Romani.

Essendo stata l'Apeneste città de' Gentili, non è fuori di proposito credere che gli Apenestini adorassero la Dea Vesta, coll'averne un tempio ad essa eretto. Oltre di questo tempio sono di parere che nella città ve ne fosse stato un altro dedicato a Giove. L'aquila, ed una testa, che mostra di essere stata di un idolo, che presentemente su le porte picciole della Cattedrale, insieme con un altro idoletto che rappresenta un bambino nelle fasce, si mirano, ne sono gli indicii. Giove, fingono i poeti, che nel ratto di Ganimede, per essergli l'aquila molto grata, ne prese la di lei figura. I Gentili, tra' quali l'imperatore Antonino Pio, e Gordiano, come riferisce il Cartari, attribuirono l'aquila a Giove, e nel simulacro di essa l'adoravano. In alcune monete de' Romani si vede l'aquila scolpita, per dinotare l'aiuto a Romolo dato da Giove nel tempo che i Romani erano per succumbere guerreggiando co' Sabini.

Giove
adorato dagli
Apenestini.

(1) *Sect. 4, § 2, pag: 35.*

Coll'andare del tempo distrutta la città, o dal tempio della Dea Vesta rimastovi, riedificandosi indi di nuovo, ovvero dalla corruttela della lingua per l'irruzione di tante barbare nazioni in Italia, invece di Apeneste si disse Hesta, o Vesta, o Veste; poscia Biestri, Vieste, e Viesti. In alcuni istrumenti del 1200 si legge *in Civitate Vestinarum*. Carlo Sigonio la chiama Vestice, ma Leandro (1) ci fa sapere che Vestice sia diverso della Città di Vieste, e che fosse situato dieci miglia lungi da essa. In qual luogo positivamente fosse, ne siamo privi di contezza. Dalla maniera ed ordine che il detto Leandro tiene nello scrivere, si raccoglie che per *Vestice* abbia voluto intendere il Castello di Peschici, il quale su di uno scoglio, alla sponda del mare verso borea tredici miglia in circa è distante da Vieste, e come casale di essa Città, quagl' altri cittadini Vestani vengono reputati gli abitanti di esso Castello. Utile signore ne è il Principe d'Ischitella, essendo stato pria suggeritato al Marchese di Vico. Avendo sperimentato più volte il furore de' barbari, viene cinto di valide mura e forti baluardi che lo difendono. Picciolo è; ma colla sua bella prospettiva sembra dominare tutta la spiaggia del mare.

Peschici
Castello.

(1) *Leandro Alberti, Descrizione d'Italia, pag. 245.*

Notisi che la descrizione nella pagina 78 si è rapportata come nel marmo si trova impressa; ma perchè giudicasi di essere stato un abbaglio di chi ebbe ad imprimerla, forse perchè poco pratico, o col tempo di essere stata da altri viziata, perchè vedesi in qualche maniera il marmo corrosa, nel verso sesto dovrà facilmente dire LAURENSIANUS. Agli amanti dell'antichità si lascia di riflettere migliore, e perciò si è rapportata come si legge.

Della condizione della Città di Vieste in tempo della Repubblica Romana,
e di altre barbare Nazioni dopo la decadenza del Romano Imperio.

In tempo che la Repubblica Romana incominciò ad avere i suoi principii, prescindendo da quello sia stato ne' tempi a noi più remoti, in questa parte d'Italia, che oggi si appella Regno di Napoli, vi erano ed abitavano moltissimi popoli, che indifferentemente da loro si governavano. Tali per lo appunto furono i Marsi, i Vestini, i Marrucini, i Peligni, i Frentani, i Campani, gl'Irpini, i Sanniti, i Lucani, i Bruzj, i Salentini, gl'Japigi, ecc., ed in forma tale, che i popoli convenivano in una città, che n'era la capitale, e quivi trattavano i loro interessi, emanavano leggi, davano le dovute provvidenze, riparavano ai disordini, castigavano i rei.

In tale condizione libera erano similmente i Dauni, o Japigi, tra i quali compresi erano i popoli del Monte Gargano, e ciò è incontrastabile presso tutti gli antichi scrittori. Con certezza non possiamo sapere quale di questi fosse stato la città principale, dove si radunavano per i loro particolari interessi, e da qual città avessero ricevuto le leggi. Tralasciando quello che di favoloso si ha degli antichi re Dauni, non potendosi certamente intendere come questi, avvezzi agli agi ed ai comodi, avessero scelto per residenza le rupi del Gargano, hanno detto alcuni essere stata la città principale de' Pugliesi Teano Appulo (1), altri Siponto (2), altri Lucera, ed altri Arpi o Argirippa, le di cui rovine ed il di cui sito in mezzo la vasta campagna, ci persuadono essere stata grande città, nè io difficoltà punto asserire che de' Dauni antichi questa fosse stata la Reggia (3).

(1) *Cimaglia, Apul. & Daun. Veter. Geograph. ad Carolum Paoletti.*

(2) *Sarnelli, pag. 4.*

(3) *Uberto Goltzio, De Magna Græcia: Arpos a Diomede condita, adeo urbis potentia invaluit, ut finitimos populos a se Arpanos nominaverint, & urbem Salapiam condiderint.*

Tra le oscure ricerche di un' antichità, sia pure come si voglia, ci racconta Livio (1), che negli anni di Roma 419, avendo i Romani protestata la guerra ai Sanniti, per via di lega furono ricevuti in amicizia i Lucani ed i Pugliesi, e come città federate si ebbero le città della Puglia, e con esse ancora dovè essere federata del popolo romano Vieste, detta col nome di Apeneste. Allo stesso popolo romano, come lo attesta Polibio (2), guerreggiando co' Galli Cesalpini, uniti cogli altri popoli d'Italia, diedero grande aiuto i nostri Dauni, o Japigi. *In tabulis, così egli, relatæ erant copiæ latinorum octoginta millia peditum, equitum quinque millia: Samnitum septuaginta millia peditum, equitum septem millia: Japigum, & Messapiotum peditum quinquaginta, equitum vero sexdecim millia. Lucanorum peditum triginta, equitum tria millia: Marsorum autem, & Marrucinorum, & Prentanorum, & præterea Vestinorum peditum viginti, equitum quatuor millia.*

Ma non tantosto, soggiugne lo stesso Livio, che i Pugliesi furono ricevuti nell'amicizia e confederazione del popolo romano, dopo tre anni si ribellarono, armandosi in compagnia de' Sanniti. Contro loro furono spediti i consoli C. Sulpicio e Q. Emilio, i quali altro non fecero che devastare e metterè a sacco le campagne, non avendovi ritrovato resistenza (3). Nell'anno seguente, dopo di avere sconfitto i Sanniti, Fabio si condusse nella Puglia, e vi fece gran preda (4). Dopo due altri anni, cioè nell'anno 434 di Roma, C. Pubilio in una sola spedizione nella Puglia soggiogò colla forza alcuni popoli, altri con patti ne ammise all'amicizia. Il suo collega Lucio Papirio Cursore riacquistò Lucera, che era in potere de' Sanniti, e dopo due anni i Canusini e gli Appuli Teanesi, stanchi dal lungo assedio, si resero a Lucio Plauzio, console. Finalmente, come lo attesta ancora Dio-

(1) Livius, lib. 8, ediz. Elzevir., an. 1678.

(2) Polybius, lib. 2.

(3) Livius, lib. 8, cap. 37.

(4) Lib. 8, cap. 39.

doro, saccheggiata la Puglia Daunia, furono ricevuti di nuovo nella confederazione, non già libera, ma al popolo romano soggetta (1).

Dopo la rotta di Canne, sebbene grande era l'aiuto somministravasi da' popoli confederati alla Repubblica Romana in tempo della guerra Cartaginese, poco mancò di succumbere ella alle armi vincitrici, per essersi molte città della Puglia rese al valore di Annibale. Solamente le città del Monte Gargano si mantennero fedelissime ad essa Repubblica. Non leggesi presso Livio che Annibale penetrasse nel Gargano, ma disfatta Canne, presa Arpi, Salpi e Lucera colle altre convicine città, s'incamminò verso Gerione e Cliternia. *Quanto Major, dice egli (2), hæc clades superioribus cladibus fuerit, vel ea res indicio est, quod qui sociorum ad eam diem firmi steterant, tum labare cæperunt: nulla profecto aliu de re, quam quod desperare cæperant de Imperio. Defecerunt uitem ad Pænos hi populi: Atellani, Calatini, Hirpini. Apulorum pars, Samnites, præter Pentros, Brutii omnes, Lucani: præter hos Surrentini, & Græcorum omnis ferme ora; Tarentini, Metapontini, Crotonienses, Locrique, & Cisalpini omnes Galli.*

Guerra
Italica.

Avendo poi fatta lega col popolo romano, acquistarono i Pugliesi, cogli altri popoli d'Italia, nell'anno 663, il diritto della cittadinanza romana col voto attivo e passivo ne' Comizi. Come accadde, per maggior chiarezza bisogna qui riferirne il fatto. La grandezza de' Romani arrivò a quell'estremo grado in cui si ammira per le forze degli alleati, e per lo spargimento del sangue e delle sostanze de' nostri popoli. Desideravano in premio di ciò, facendone premurose istanze, che si accordasse loro il diritto preaccennato della cittadinanza. Ma perchè si opponevano i cittadini Romani, ed in particolare i vecchi, su la riflessione di avvilirsi questo loro pregio col comunicarsi ad altri, venivano lusingati, nè mai se gli accordavano le richieste. Di mala voglia gli alleati ciò sofferendo, approfittandosi ancora delle dissensioni che vertivano tra i tre ordini di Roma,

(1) *Lib. 9, cap. 20.*

(2) *Lib. 22, cap. 61.*

nel 662, non senza gravi lagnanze, inviarono ambasciatori nel Senato, che finalmente si accordasse loro il diritto della cittadinanza più volte richiestagli, o altrimenti avrebbero dato di piglio alle armi. E che si decidesse una volta da' Senatori se era meglio avergli per nemici o per loro concittadini.

Dispiacque non poco al Senato sì ardita imbasciata, e con indignazione gli fu risposto che Roma non avrebbe più accettato gli ambasciatori degl'Italiani, se pria questi pentiti non si fossero del loro ardimento e troppa pretensione. Intesa una tale risposta, gli alleati si unirono nella città di Corfinio ne' Peligni, dove ora è l'antica Cattedrale di S. Pelino, sei miglia lungi da Solmona, per vendicarsi dell'ingiuria ed averne l'intento: ed a somiglianza di Roma, convocarono un Senato di cinquecento senatori e due consoli, Q. Popedio Silone e C. Papio Mutilo. Tali alleati furono tanti popoli d'Italia uniti, per la qual cosa si disse una tal guerra Italica; cioè i Picentini, i Vestini, i Peligni, i Marsi, i Marrucini, i Frentani, gli Irpini, i Pompejani, i Venusini, gli Japigi, i Lucani, i Sanniti, e tutte le altre regioni dal fiume Liri, oggi detto *Garigliano*, fino al Mare Jonio, come si legge presso Sigonio (1).

Corfinio sede
de' Sociali.

A costumanza ancora di una vera Repubblica, da tutte le descritte nazioni estrassero i loro pretori, o cantoni, che si appellassero; cioè Lucio Cluenzio comandò ne' Frentani e ne' Peligni; Erio Asinio ne' distretti de' Marrucini; Vezzio Catone ne' Marsi, i quali furono i primi a prendere le armi e tumultuare, che perciò fu detta ancora *Guerra Marsicana*. M. Egnazio, M. Lamponio e Ponzio Telesino presero il comando de' Sanniti. A Publio Presenteo ed a Tiberio Clepzio toccò il governo della Lucania, Cajo Guidalizio fu condottiere de' Pugliesi e Picentini; T. Afranio, C. Papio, Q. Popedio comandarono ad altri soci (2). È incontrastabile che uniti con costoro vi erano parimenti uomini dell'Apeneste, i quali furono in compagnia degli altri Pugliesi, appunto come fra' soldati provinciali di Capita-

(1) Sigon., *De antiq. jure Ital.*

(2) Appian. *Alexandrin.*, lib. p. *Bel. Civil.*

nata nel 1744 sotto il comando del Principe di S. Severo, furono nella guerra di Velletri alcuni giovani Vestani.

Tale unione e sollevamento, quantunque tra i combattenti fosse diversa la fortuna, diè molto di che temere ai Romani, ben sapendo il valore degli alleati e la gran piaga sì interna che esterna corrodea la Repubblica. Si giudicò espediente dare termine a tal contesa, ed il console Lucio Giulio Cesare, per riconciliare gli alleati con Roma, stese una legge consolare, ratificata da' senatori, che indi in poi fu detta *Lex Julia*, colla quale dichiarava che tutti i popoli d'Italia godere dovessero onninamente de' privilegi della romana cittadinanza. In tal guisa si riconciliarono gli alleati, e così acquistarono la tanto bramata cittadinanza romana, coll'essere stata in Roma promulgata nell'anno 663 della di lei fondazione la detta *Legge Giulia*.

Per tale legge i Pugliesi, ancora in detto anno 663, da confederati della Repubblica ottennero la romana cittadinanza col suffragio attivo e passivo ne' Comizi, e vennero ad essere partecipi di tutti gli onori, coll'essere stati dichiarati *Municipes* de' Romani. Le loro città si dissero *Municipij*, cioè che senza pregiudicare ai proprii diritti e leggi, delle quali pria servivansi, erano ammesse alla cittadinanza, facendosi partecipi degli onori e delle cariche de' Romani col voto attivo e passivo, a differenza delle colonie, le quali *ex Civitate Romana propagabantur*, e di altri simili cittadini romani onorari, derivando l'appellazione di Municipio *a muneribus, & honoribus capiendis*, come spiega Carlo Sigonio (1). In conseguenza Vieste, o Apeneste, come una delle città de' Pugliesi, divenne dopo la guerra Italica *Municipio*, ed i suoi cittadini *Romanorum municipes*.

Per le guerre intestine nate in Roma mutandosi il Governo da consolare in monarchico, altra fortuna e disposizione fu non solo della Città di Vieste e delle altre de' Dauni, ma parimenti di tutte quelle che erano soggette a Roma. Giulio Cesare se ne rese assoluto

L'Italia
fu divisa in
XI regioni.

(1) *Lib. 2, cap. 3., De antiq. jur. Ital.*

signore, e dopo varie vicende, acclamato l'Augusto Cesare, tutto il potere della Repubblica in lui solo si trasferì (1), e l'Italia fu divisa in undici regioni (2). Sotto di questi niun' altra mutazione si osservò, ed i Romani restarono nella loro pristina libertà, venendo trattati con ogni piacevolezza ed amore; perlocchè, scrisse Pietro Giannone (3), « che sotto un tal monarca il genere umano si vide » in tanto elevamento ed eminenza, in quanto non fu mai per lo » addietro: e che non sappiamo se mai potrà ritornare in quella » sublimità in cui fu ammirato mentre durò il Romano Impero. »

A' tempi di Adriano imperatore, che regnò cento anni dopo di Cesare, vi fu altra divisione in Italia. Essendo ella unita alla Sicilia, alla Corsica e Sardegna, fu divisa in xvii provincie, ed in questa nuova divisione si contarono quattro sole provincie, che oggi compongono il nostro Regno. La prima fu la *Campania*; la seconda la *Puglia*, che abbracciava in sè la Calabria; la terza la *Lucania* ed i *Bruzj*; la quarta il *Sannio*. In questo tempo parte de' Frentani, i Dauni, gli Japigi, i Calabri ed i Peucezj, che erano disuniti, si videro compresi insieme, chiamandosi tutti *Pugliesi*, ed in questo tempo ancora s'incominciò a sentire in Italia il nome di *provincia*.

L'Italia
divisa in xvii
provincie.

Non solo sotto di Adriano s'introdusse nuova disposizione in Italia, ma ancora nuova forma di governo, perdendo le città quella pristina libertà e prerogativa che godevano in tempo della Repubblica. Si abolì il nome di municipio, di colonia e di città federata. Racconta Sparziano (4) nella di lui vita, ch'esso Adriano commise il governo delle maggiori provincie d'Italia a quattro consolari; e le altre, secondo la loro varia condizione, si commisero a' correttori;

(1) *Leg. prim., De Constitut. Princip.*

(2) *Plinius, lib. 3, cap. 5.* Qua in re praeferri necessarium est Auctorem nos Divum Augustum sequituros, divisionemque ab eo factam Italiae in regiones undecim.

(3) *Tom. I, pag. 45.*

(4) *Spartian. in Adrianum, cap. 22.*

altre a' presidi, magistrati tutti di dignità disuguale. Delle nostre provincie la sola Campania restò sotto il governo consolare; la Puglia e la Lucanica si videro sotto de' correttori; solo l'infelice Sannio, che per lo passato era stato il terrore de' Romani, fu presidiale, sotto de' presidi. Nondimeno, eletto Antonino Pio imperatore, concesse il privilegio della cittadinanza romana (1) a tutte le altre città soggette al suo vasto dominio. Tale privilegio godette parimenti la nostra Apeneste, che in appresso chiamerò sempre col nome di Vieste.

Trasferita in tempo di Costantino Magno la residenza dell'Imperio in Oriente, vi fu altra strepitosa divisione, e nuova disposizione.

Fu diviso tutto l'Imperio in *orientale* ed *occidentale*, ed il potere ed autorità del *prefetto pretorio* fu parimenti divisa in quattro parti, e ciò per sfuggire il pericolo che un solo prefetto non si usurpasse l'Imperio. Quindi volle Costantino che quattro fossero questi prefetti pretorj: uno di *Oriente*, l'altro per l'*Illirico*, il terzo per le *Gallie* ed il quarto per l'*Italia*, avendo ognuno di questi più diocesi, ed ogni diocesi più provincie. L'Italia restò nella pristina sua divisione in xvii provincie, ed in quattro provincie, ciò che ora è Regno di Napoli, fu diviso come per lo appunto in tempo dell'imperatore Adriano (2).

Ubbidiva l'uno e l'altro, cioè l'orientale ed occidentale Imperio a' prefetti pretorj, avendo questi sotto di loro altri magistrati, che erano i *vicarj*, i *consolari*, i *correttori* ed i *presidi*. Il prefetto pretorio d'Italia aveva sotto di sè due vicarj, venendo l'Italia in due vicariati divisa, uno di Roma, l'altro d'Italia (3). Dieci provincie erano sotto il vicariato di Roma, tra le quali comprese erano la Puglia e la Calabria, la Lucania co' Bruzj, il Sannio e la Cam-

(1) *L. in Urbe Roma 17 ff. De stat. homin.*

(2) *Panciroi. in notit. Imper. Occident. comment., cap. 49 & seq.*

(3) *Grimaldi, Stor. delle leggi e Magistrat. del Regno di Napoli, tom. 1, lib. 1, pag. 81.*

pania. Le altre sette erano sotto il vicariato d'Italia, di cui ne era capo *Milano*, e per distinguersi dalle provincie che erano sotto l'ubbidienza del vicario di Roma, dette provincie suburbicarie, si dissero col solo nome di *provincie d'Italia*.

Non erano però tutte della stessa condizione le provincie sotto il vicario di Roma e sotto il vicario d'Italia; imperocchè altre dicevansi *consolari* avendo un console per loro moderatore, altre erano *correttoriali* perchè governate da un correttore, ed altre venivano dette *presidiali* perchè erano soggette ai presidi. Così consolare, come in tempo di Adriano, restò la Campania; correttoriali la Puglia colla Calabria, la Lucania co' Bruzj, e presidiale il Sannio.

I prefetti pretorj dunque in tempo di Costantino Magno erano i supremi magistrati, e questi facevano la loro prima rappresentanza sotto degli imperatori, ricevendo da' medesimi la spada, in segno di una grande autorità. Promulgavano le imperiali costituzioni; invigilavano sopra gli altri magistrati, e giudicavano *vice sacra*, cioè *inappellabilmente*. Ad essi si appellava da altri tribunali, ed in tutti i bisogni i magistrati inferiori erano tenuti a' medesimi ricorrere.

I vicarj, così detti perchè adempivano le veci de' prefetti, erano a loro inferiori. Dicevansi *judices majores* perchè sovrastavano ai rettori e ad altri magistrati inferiori, avendo eziandio la cura di invigilare a' tributi ed all'annona, castigare i rei, e far avvisato del tutto il Principe. A loro differenza i rettori si dicevano *judices minores*, e questi avevano l'amministrazione di alcune provincie col *jus gladii*. Invigilavano che non si facesse ingiuria a' provinciali da altri ufficiali minori; decidevano le liti civili e criminali, ed in certo tempo dell'anno erano tenuti girare per le provincie, luogo per luogo, per ricevere le querele, e con diligenza ricercare le insolenze e disordini accaduti, per darvi la dovuta provvidenza.

Ai consolari si commetteva il governo di una provincia, e venivano in secondo luogo dopo il vicario; però la dignità era maggiore di quella de' correttori e de' presidi, e colla insegna delle fasce

godevano il titolo di *clarissimi*, del qual titolo anche decorati erano i correttori ed i presidi, ai quali eziandio il governo delle provincie si commetteva. Si ai consolari come ai correttori ed ai presidi soleano ancora gli imperatori drizzare le loro costituzioni per promulgarle. I correttori però quasi in niente erano inferiori a' consolari, ma avanzavano molto nella loro dignità i presidi, e con essi aveano le insegne delle bandiere.

Da tutto ciò premesso si raccoglie che la Puglia, come una delle provincie d'Italia governata da un uomo correttoriale e sottoposta al vicario di Roma, fu detta anch' ella *provincia suburbicaria*, *quia certo tempore Urbi Romanæ annonam tribuere debet* (1). Ebbe in ogni città un minore ufficiale, che al correttore era soggetto; così Vieste sotto la direzione del medesimo, come oggi è sotto il preside di Lucera, avea pel suo particolare governo un ministro, che dal correttore della provincia in tutto era dipendente; ed in caso di gravame, siccome al presente si ricorre al tribunale di Lucera, così allora al correttore appellavasi.

In tal disposizione e governo si mantenne la Puglia fino a tempo dell'invasione de' Goti. Non fu però fra questo mentre da molte disavventure esente. I Giudei, col vivere a loro capriccio, erano di gran danno alle città di questa provincia, di confusione allo Stato, di detrimento alla religione cristiana. Onorio, nell'anno 398 dell'era volgare, per dare riparo ai disordini, con sua particolare costituzione depresse la loro baldanza, sottoponendogli a dure condizioni (2). Maggior danno fecero i Ladroni a tempo di Valentiano il vecchio, saccheggiando e brugiando città, in particolare della Montagna degli Angioli, fra quali non dovette nè potè essere esente la Città di Vieste (3).

Siccome era accaduto alle altre monarchie, così parimenti suc-

(1) *Leg. 2, Codic. Theodos., De Urbis Canon.*

(2) *L. 158, C. Theod., De decurionibus.*

(3) *L. 1, C. Theod., quibus equor. usus.*

cesse all'Impero Romano, di non potersi mantenere nel suo stato e dominio primiero. Le discordie tra Mario e Silla, quando il tutto andò a ferro ed a sangue, al rapporto di S. Agostino (1), le altre guerre intestine nate nella Repubblica furono bastanti cagioni che si mutasse il suo governo da consolare in monarchico. Nè questo potè durare lungo tempo, stante la divisione dell'Imperio in orientale ed occidentale; avvegnachè se pria in un sol capo restringevasi tutta la possanza, indi in due parti divisa, l'una contrastando il primato all'altra, fu causa bastevole, di cui avvalendosene le straniere nazioni, ricalcitando i popoli soggetti del duro giogo, ch'ella evitare non potesse il pericolo della decadenza in cui si vide.

I Goti, o Geti, provenienti dal settentrione, popoli usciti dalla Scandinavia, furono i primi ad assediare le romane provincie. In tempo di Costantino Magno si videro in varie parti, e Teodosio il Grande, colla sua avvenenza, seppe restringerli fra i loro limiti; ed essendo morto Atanarico, loro re, sottopongergli al Romano Imperio, militando come ausiliari e federati. In tale amicizia non vissero alla lunga: imperocchè essendo successo all'Imperio di oriente Arcadio, e reggendosi l'Imperio di occidente da Onorio, figli amendue del morto Teodosio, e vivendo assai licenziosamente, tolsero a' Westrogoti (così detti que' Goti che erano verso occidente) que' doni e stipendi gli somministrava Teodosio loro padre. Dal che sdegnati i Westrogoti, tumultuando, si elessero per re Alarico, dell'illustre famiglia de' Baldi, il quale, avendo radunato un competente esercito, fu il primo a sorprendere l'Italia, fermandosi vicino a Ravenna.

Goti
in Italia.

Si sarebbe Alarico quietato, ed avrebbe lasciato l'Italia, voltando le sue armi contro de' Vandali nella Spagna, per mezzo de' trattati di pace, a cui obbligato si vide Onorio, se Stilicone, presso Polenzia, città della Liguria, improvvisamente non avesse assalito i suoi Westrogoti. Dal che fortemente sdegnato non solo si rivolse contro

(1) *Lib. 3., De Civitate Dei, cap. 27.*

Stilicone ponendo in fuga il suo esercito, ma proseguì a devastare colla Toscana altre provincie, e trascorrendo fino a Roma nell'anno 410, con incendiarla, la fe' saccheggiare e spogliare. Nè qui si fermò l'ira sua e lo sdegno, ma vie più avanzandosi, te' sperimentare la istessa disgrazia alla Campania, al Sannio, alla Lucania, alla Puglia, portando da per ogni dove flagelli, stragi e rovine. Avrebbe la stessa disgrazia apportato alla Sicilia, se in quello stretto non si fossero naufragate le navi; dal che toccato amaramente, finì con improvvisa morte i suoi giorni vicino Cosenza. Chi può ridire i danni, le miserie, lo sconvolgimento, il timore in cui si rinvenne tutta l'Italia? *Testantur*, scrive S. Agostino (1), *hoc martyrum loca, & Basilicæ Apostolorum, quæ in illa vastatione urbis ad se confugientes suos, alienosque receperunt. Huc usque cruentus sæviebat inimicus, ibi accipiebat limitem trucidantis furor.*

Colla morte di Alarico non finì lo sdegno de' Westrogoti. Avendo eletto per loro re Ataulfo, seguirono a depredare i miseri avanzi d'Italia ed il resto di queste nostre provincie; fra le quali il maggior sacco sostennero le città della Puglia. Ritornando di nuovo in Roma, rasero a guisa di locuste ciò che in quella città, dopo tante prede e saccheggi, era infelicemente rimasto (2). Onorio, che esausto di forze riconoscevasi impotente far argine a' Westrogoti, per dare in qualche maniera compenso alle rovine d'Italia, si contentò dare Galla Placidia sua sorella in moglie ad Ataulfo, il quale, tirato dagli amori di essa, voltò contro i Francesi le armi, e co' suoi se ne ritornò in Aquitania. Restò l'Italia libera da' Goti, non già dalla miseria in cui la lasciarono, depredate e distrutte le provincie; quindi lo stesso Onorio, per ristorarla da' danni sofferti, l'alleviò dalle contribuzioni, e pubblicò una costituzione diretta a Giovanni Prefetto (3), colla quale volle che ai Sanniti, Campani, Lucani e

(1) *Lib. 1, De Civitate Dei.*

(2) *Paul. Emil., De rebus Francorum, lib. 1.*

(3) *L. 7, C. Theod., De induit. debit.*

Pugliesi, comechè più degli altri i danni sperimentati aveano, fossero minorati i pesi ed i tributi.

Essendo morto Valentiano III, in maggiori sconvolgimenti si vide l'Italia dall'anno 424 fino all'anno 476 per le pretensioni di tanti all'Impero occidentale. Gli Eruli e Turingi (1), sotto di Odoacre, loro capitano, se ne resero signori. Invitato questi da fautori e parenti dell'imperatore Giulio Nepote contro Oreste, che si era al medesimo ribellato con aver fatto acclamare imperatore in Ravenna Momillo Augustolo suo nepote, nel mentre da' confini della Pannonia (oggi Polonia) in Italia approssimavasi, da un tal Severino, uomo d'Iddio, che dalla sua cella uscendogli incontro ne' campi di Norcia, gli fu predetto: *Vade nunc ad Italiam, vade Odoacer, vilissimis interim animantium pellibus indutus, multis cito plura largiturus* (2). Si avverò il presagio: avvegnachè riuscì ad Odoacre uccidere Oreste alle vicinanze di Pavia, e vedere prostrato a' suoi piedi Augustolo, sopraffatto dal timore, che in arresto fu inviato nel Castello Lucullano. Di un tal fatto, dopo averne parlato Paolo Diacono, conchiude: *Ita Romanorum apud Romam Imperium toto terrarum orbe venerabile, & Augustalis illa sublimitas, quae ab Augusto quondam Octaviano cepta est, cum hoc Augustulo periit. Anno urbi conditae MCCIX a Caio vero Caesare, qui primo singularem arripuit dignitatem, anno MCXVII* (3).

Eruli e Turingi sotto di Odoacre, si rendono signori d'Italia.

Divenuto signore, facea gemere Odoacre sotto il giogo pesante di sua tirannia tutte le nostre provincie, rendute di giustizia e di beni miserabili e prive. Nel mentre erasi nell'anno 485 impadronito di Siponto, Lucera, Vieste e di altre città nella Puglia, Teodorico Ostrogoto, ingelosito de' suoi avanzi, favorito da' Sipontini, vergognosamente lo discacciò, e per timore che non g'insidiasse il regno

(1) Popoli che abitavano di là dal Danubio, ove oggi è la Valachia.

(2) *Paul. Aquil. Diacon. in notis ad. histor. Miscell., l. E, lib. 15, apud Scriptor. Rer. Ital., tom. I.*

(3) *Idem, loc. citat., lit. B.*

conferitogli dall'imperatore Zenone col titolo di re, gli fe' togliere nell'anno 488 la vita. Ebbe Teodorico particolar cura della Puglia e sue città, ordinando, come leggesi in una lettera diretta a Faustolo moderatore di essa, che per due anni, stante le crudeltà praticate da Odoacre, fosse esente da' tributi nè molestata da' creditori. Concedette l'esenzione de' dazi e gabelle, come lo riferisce Cassiodoro (1), non solo a' pubblici negozianti della Puglia, ma anche della Calabria. Rattennero le provincie l'istessa divisione fatta da Adriano e da Costantino, e s'introdusse l'usanza de' Goti di mandare i *comiti* e giudici particolari in ciascheduna città per l'amministrazione della giustizia, i quali fossero subordinati al preside, o prefetto, o console, come al presente costumasi mandare nelle città e terre il governatore, che nondimeno è al preside, o tribunale della provincia soggetto (2). Vieste dunque, a tempo di Teodorico essendo sottoposta al correttore generale della Puglia, ebbe anch'ella il comite e giudice particolare per lo suo politico governo.

Morto Teodorico, Amalasunta sua figlia prese il governo d'Italia; ma perchè dispiaceva a' grandi della Corte ed a' Goti stessi, i quali desideravano che Atalarico suo figlio si accostumasse nelle armi, come fatto aveano i suoi predecessori, fu costretta la savia Principessa lasciare il dominio ed il governo al figlio, il quale, datosi in tante dissolutezze, si rese languido di salute, che appena poté giugnere all'ottavo anno del suo regno. Amalasunta, che le rovine de' Goti prevedea, secretamente si adoprà coll'imperatore Giustiniano di dargli in mano il regno d'Italia; del che accorgendosene i Goti, elessero per novello loro re Teodato, nipote di Teodorico, Principe erudito, ma assai neghittoso e di malvagità ripieno, il quale la fe' nel bagno strozzare.

Giunta la notizia all'imperatore Giustiniano, per vendicare la morte così barbara data alla infelice Principessa, colle sue armi

(1) *Cassiodor.*, lib. 2, cap. 26.

(2) *Grotius in Prolegomen. ad histor. Gotor.*

mandò nell'anno 535 Belisario, al quale subito che entrò nell'Italia si resero i Lucani, i Bruzj, il Sannio e la Puglia. I Goti osservando l'inesperta e timore di Teodato l'uccisero, ed in suo luogo elessero Vitige loro re, che sposato avea Matasuenna, figlia di Amalasuunta, il quale avendo invano colla sua prudenza cercato pacificarsi, ne restò prigioniero, e riuscì a Belisario trionfare di esso in Costantinopoli.

Mutò indi a poco aspetto la fortuna de' Goti. Richiamato Belisario per timore di troppa potenza, elessero essi per loro re Ildibaldo, governatore di Verona; ma presto per la sua crudeltà l'uccisero, ed acclamarono Erarico, quale anche per sospetto fu ucciso, ed eletto Totila, principe ripieno di valore, prudenza e piacevolezza. Sotto il di lui comando discacciandone valorosamente i Greci, riacquistarono il Sannio, la Calabria, i Lucani, i Bruzj, la Campania e la Puglia, e balzandosi di tante conquiste, niun conto facendo de' nemici, dismessa la disciplina militare, giravano spensierati e baccanti. Riuscì a Giovanni, inviato in luogo di Belisario, sorprendere e costringere Totila a ritirarsi sul Monte Gargano (1), dove si trattenne in tutta l'estate. Non tardò molto però Totila a vendicarsene; avvegnachè ne' confini della Basilicata raggiugnendo Giovanni, l'obbligò a sloggiare, e l'avrebbe avuto nelle mani se colla fuga non si fosse posto in salvo.

I progressi di Totila costrinsero di nuovo Giustiniano a rimandare Belisario in Italia; ma perchè venne con poca gente, riuscì non di molto contrasto sotto i suoi occhi a Totila di espugnare Roma e sottometerla a crudele saccheggio. Entrando nel tempio di S. Pietro, e facendosegli davanti il Pontefice Pelagio, col Corpo di Cristo nelle mani, con isdegno gli disse (2): *Jam supplex Pelagi venis?* Gli rispose il S. Pontefice: *Tuum me servum effecit Deus, at tu Domine servis in posterum tuis parce.* Tanto bastò che si

Totila entra
in Roma.

(1) *Procop., lib. 3, cap. 22.*

(2) *Procopius, De bello Goth., lib. 3, cap. 20, l. c.*

placasse, ed immediatamente ordinò a' soldati che si astenessero dallo incominciato saccheggio e niuna ingiuria a' Romani recassero, di maniera che, al dire di Procopio, *magnam retulit continentiae laudem.*

Eruli, Unni,
Gepidi,
Longobardi
in Italia.

Molestato Giustiniano da' Parti, e costretto a richiamare altra volta Belisario, e spedirlo contro a' medesimi, dopo quietato le guerre in Oriente e soggiogato l'Isclari, mal soffrendo la signoria de' Goti in Italia, mandò l'eunuco Narsete con molta gente forastiera ausiliaria, come Eruli, Unni, Gepidi, Longobardi. Si attaccò con Totila sotto Pavia, ed avendo questi dato segni del suo gran valore, restò morto alla fine sul campo. I Goti elessero per loro re Tea, ed anche questi non avendo forze bastevoli di resistere a Narsete, a' piè del Vesuvio, ferito mortalmente nel petto, rimase estinto. Privi del proprio re, i Goti vennero a patti con Narsete, di non combattere più contro i Romani, e circa l'anno di nostra salute 553 lasciarono un'altra fiata sotto il dominio degl'Imperatori Greci l'Italia, ove per 64 anni signoreggiato aveano (1).

Discacciati i Goti, Giustiniano imperatore promulgò molte leggi appartenenti alle provincie che oggi compongono il Regno di Napoli, e diè speciale provvidenza a' *superindicti* imposti a' negozianti della Puglia e della Calabria, come rilevasi da una legge diretta ad Antioco, prefetto d'Italia, registrata dopo le novelle. Morto egli nell'anno 565, in età di 82 anni, gli succedè Giustino II, suo fratello, il quale, poco curante del governo, dandosi in braccio di Sofia sua moglie, richiamò Narsete dall'Italia, ed in suo luogo v'invio Longino, che nel 568, avendo stabilito la sua sede in Ravenna, introdusse nuova polizia di governo.

Togliè dalle provincie i consolari, i correttori ed i presidi. Levò da Roma i consoli, e stabilì che in ogni città o luogo vi fosse un *duca* o un giudice per il politico governo, coll'essere soggetto ad un capo che residesse in Ravenna, col nome di *esarca*. Non vi

(1) *Grimaldi, Stor. delle leggi e Magistrat., lib. 2, tom. 1, pag. 113.*

furono più provincie, e tutta l'intera Italia ubbidire si vide al detto esarca in Ravenna; qual dignità da esso Longino primieramente fu occupata; e si numerarono tanti duchi e giudici quante erano città. Come una delle città d'Italia sottoposta all'esarca di Ravenna, ebbe Vieste ancora il suo duca e giudice, in vece dei comiti introdotti a' tempi di Teodorico.

Tal nuova disposizione diè largo campo alle estere nazioni d'introdursi in Italia e di toglierla sotto il dominio degli Imperatori Greci. Narsete sdegnato per essere stato richiamato da Giustino, e per vendicarsi dell'ingiuria fattagli da Sofia sua moglie, che lo avrebbe fatto tornare a filare cogli eunuchi e femmine del suo palazzo, tessè una rete, che non fu capace nè ella, nè suo marito Giustino distrigare. Si unì con Albuino re de' Longobardi, popoli della Scandinavia, e fu capace, che in Milano riconosciuto fosse per re. Espugnata Pavia, come città forte, si stabilì per regia, e capo di tutta l'Italia.

Le nostre provincie, sebbene il resto dell'Italia fosse in potere de' Longobardi, restarono sotto l'esarca di Ravenna, che comandava in nome di Tiberio imperatore, successore di Giustino; ma avanzandosi in appresso i Longobardi sotto di Autari loro re, i Pugliesi di quà dal fiume Biferno, i Calabresi, i Lucani, i Bruzj con Napoli, solamente venivano soggetti agl'Imperatori in Costantinopoli, restando le loro città, città greche.

Quantunque ubbidissero a' Greci, non poterono lungo tempo essere dalle sciagure esenti; avvegnachè datesi in qualche maniera al partito de' Longobardi, l'imperatore Costanzo, per riunirne il resto dell'Italia da essi Longobardi occupato, nell'anno 663 sbarcò col suo esercito a Taranto, ed all'impensata riuscendogli sorprendere Lucera, Siponto ed altre città della Puglia, fra le quali non potè essere esente dal suo furore Vieste, le devastò, anzi, come aggiunge Radonio, *Apuliam devastavit, totamque prædatus est*. Non potè però Costanzo più oltre avanzarsi, mentre con poderoso esercito gli uscì incontro Grimoaldo, che lo costrinse a ritirarsi in Napoli, dandosi i suoi Greci alla fuga. Le altre provincie si esentarono dal greco

comando, e soltanto i Pugliesi co' Napoletani restarono alla fede greca.

Bulgari
in Italia.

Era in questi tempi l'Italia in uno stato assai deplorabile. Nuovi popoli allo spesso tentavano di soggiogarla. I Bulgari col loro duca Alcecco (1) entrarono in essa, offerendo al re Grimoaldo il loro servire. Da questi inviati furono a Romualdo in Benevento, che gli diede in quel ducato abitazione. Non molti anni dopo riuscì ad Astolfo, re de' Longobardi, discacciare l'esarca in Ravenna ed unire l'esarcato al suo regno: magistrato che finì in Italia nell'anno 751. Pretese eziandio tutti gli avanzi de' Greci e tutti i luoghi soggetti all'esarca, ed entrando nel ducato romano, ne devastò a tutta posta il territorio facendo strage e rovine.

Commosso da tali violenze il Pontefice Stefano II, chiamò in soccorso Pipino, re di Francia, il quale, portatosi con molta gente, restrinse dentro Pavia Astolfo, che venendo a patti, promise restituire alla Chiesa il ducato romano, l'esarcato di Ravenna, con venti altre città. Non mantenne la promessa; avvegnachè partito Pipino, di nuovo assediò Roma, ed il Pontefice fu nella necessità un'altra volta richiamare Pipino, che venendo da Francia in Italia con forze maggiori, fuggì da Ravenna Astolfo, e diede l'esarcato al Papa, per averlo acquistato *jure belli*. Con Ravenna non passarono però nel dominio del Papa le provincie che oggi compongono il nostro Regno, ma restarono in potere dell'Imperatore Greco fino a tanto che Arechi, duca di Benevento, nel 774, opponendosi a' Francesi, le incorporò al suo ducato.

In continue disavventure si vide la Puglia, essendo soggetta ai duchi di Benevento. Passò nel dominio de' principi di Salerno con uguale fortuna, dopochè Sicondolfo pose in fuga l'esercito del duca Radelghiso. Non vi durò alla lunga, mercè che Radelghiso, per vendicarsene, non avendo forze bastevoli, chiamò in suo aiuto i

(1) Popoli usciti dalla parte della Sarmazia Asiatica, che è bagnata dal fiume Volga.

Saraceni che erano in Sicilia. Questi barbari, approfittandosi della occasione, per molti anni fecero stragi e ruberie nelle provincie, mettendo a sacco ed a fuoco Canne, Canosa, Gerione, Arpi, Lucera, Ardonà, Ecàna, Lupia, Egnazia, Siponto, Salpi, Istonio, Aterno, Albi, Carsoli, Corfinio, Peltonio, Amiterno, &c. (1). Dalla barbarie di costoro certamente esente essere non potè anche Vieste. Dispiacendo ciò ad Adelghiso, successore di Radelghiso, coll'aiuto di Ludovico II, imperatore, che pervenne in Italia nell'anno 866, facendone dei medesimi crudele strage, gli discacciò da Benevento, Canosa, Barletta, Matera e da Bari (2).

Saraceni
distruggono
molte città.

Essendo succeduto all'Imperio di Oriente nell'anno 891 Leone, figlio dell'imperatore Basilio, inviò al riacquisto delle nostre provincie con formidabile armata Simbatico Protospatario, al quale riuscì, dopo un assedio di tre mesi, espugnare Benevento, e ridurre tutte le altre città alla ubbidienza de' Greci. Resi però questi in qualche modo insoffribili, i Pugliesi ed i Calabresi, tumultuando, si diedero a Landulfo, conte di Capua, la di cui tirannia poscia non potendo soffrire, chiamarono in loro soccorso i Saraceni, che discacciati dal Garigliano, ricovrati si erano nel Monte Gargano, ove aveano una ben munita rocca, uniti a' Saraceni che dall'Africa nell'anno 919 erano venuti, e facendovi per lungo tempo residenza, spesso scendendo, se ne correvano a molestare e depredare non solo i vicini, ma anche fino al Tevere, a Pescara, a Capo d'Otranto ed in Calabria (3).

In questi tempi riuscendo a Landulfo uccidere Orsileo Stratico e riacquistare la Puglia, che all'incendio ed al sacco sottomise, fu

(1) *Blond., lib. 2, deoed. 2.* Ea gens Calabros, Apulos, Salernitanos & Lucanos, non domuit modo, & Græco Imperatori subjecit; verum etiam commissis cædibus: rapinis & incendiis, ad internicionem delevit.

(2) *Sarnelli, pag. 94.*

(3) *Giovanvincenzo Ciarlanti, Memor. del Sannio, lib. 3. cap. 29, pag. 238.*

diversa degl'Imperatori Greci in appresso la fortuna. Mantenendosi queste nostre provincie in continue e sanguinose guerre, or co' principi di Capua, or di Benevento, or di Salerno, che or amici, or nemici tra di loro mostravansi, sarebbero rimaste nude e prive di abitatori, se Ottone il Grande, eletto imperatore di Occidente, non avesse voltato le armi sue all'acquisto delle medesime. In fatti gli riuscì vincere nella Puglia Addila Patrizio, che era succeduto ad Eugenio Straticò, e discacciarne i Greci, aiutati da' Saraceni fuggiti nel Monte Gargano. Fu di facile però a questi barbari nell'anno 970 ritornare in esso Monte e mettere sossopra colle stragi e rapine i luoghi ed abitanti, i quali essendo ricorsi dall'imperatore Ottone, vi inviò questi Sveripolo capitano degli Schiavoni, al quale riuscendo fare de' medesimi Saraceni crudo scempio nel piano di S. Vito, in premio gli fu assegnato il campo, e dedotte in colonie Vico e Peschici, restarono gli Schiavoni ad abitare in esse terre (1). In appresso costumossi sempre nella terra di Vico, di cui oggi col titolo di marchese ne è signore il Principe di Tarsia, eleggere il sindaco degli Schiavoni, abolendosi non ha molti anni un tal costume.

Vico e Peschici colonie de' Schiavoni.

Morto Ottone II, riuscì a' Greci riacquistare la Puglia e la Calabria, e per tenere a freno i Saraceni, istituirono un supremo magistrato, che in luogo di Straticò avesse l'assoluto comando in tutto ciò che da loro nelle nostre provincie possedeasi, senza ricorrere agli Imperatori in Costantinopoli. Tal nuovo magistrato, avendo la residenza in Bari, *catapano* fu nominato, che in latino lo stesso che *capitaneus*, secondo Carlo Dufresne, risuona. Ubbidi a questo nuovo magistrato, qual una delle città che possedeansi da' Greci nella Puglia, anche Vieste, sebbene da' Saraceni a continui saccheggiamenti sottoposta. Alle loro scorrerie ed assedi fu soggetta parimenti Bari, e l'avrebbero per la seconda volta presa, quantunque residesse in essa il catapano, se non fosse stata soccorsa e liberata da D. Pietro Doce dalle armi Veneziane, che vi accorrè con cento

D. Pietro Doce di Venezia, fu nel porto di Vieste.

(1) Sarnelli, fol. 111.

navi, come rilevasi dalla cronaca di essa città (1) e dalla seguente descrizione che si legge nella grotta sita nello scoglio di S. Eugenia, nel porto di Vieste, dove esso Doce fermossi.

† IN N̄ DNĪ DEI ET SALVATORIS
 N̄RI IH̄ X̄PI ANNO AB INCARNA
 CIONIS EIUS MIL: III MENS: SE-
 PTI: DIE III INDIC: I. INTROIVIT
 IN ISTO PORTO DŌM̄ PETRO DUX
 VENETIQUOR, ET DALMATIANOR
 CUM NAVES C. PREPARATUS AD
 BELLUM CONTRA SARRACENOS
 QUI SEDEBANT SUPRA VARES,
 ET PUGNAVIT CŪ IL. ALII OC-
 CIDERUNT ALII IN FUGAM MI-
 SER. —

Resi indi odiosi i catapani a' Baresi, si sollevarono questi contro a' Greci, fattosi di loro capo Melo e Dato suo cognato, valorosi capitani di sangue longobardo. Basilio Bagiano, inviato contro loro dagl'Imperatori Greci, assediando col suo esercito la città, gli costrinse a quietarsi. Melo, come racconta Esandro nella *Cronaca di Carpignano*, per evitare lo sdegno de' Greci, da Bari se ne fuggì nel Monte Gargano, ed avanti l'atrio della Basilica incontrato da alcuni Normanni, che ivi si erano portati dalla Palestina per venerare il Principe degli Angeli nell'Antro Angelico, ed ammirando in esso le vesti, la clamide, e 'l portamento alla greca lo richiesero chi fosse, e rispondendo loro di essere Melo di Bari, fuggiasco dalla patria per l'empietà de' Greci: dopo altri discorsi stringendo amicizia, gl'invitò che si portassero con altra gente all'acquisto della Puglia, della quale colla sua assistenza facilmente ne sarebbero divenuti

Normanni
 nel Monte
 Gargano.

(1) *Cronic. di Bari ad ann. 1002.*

signori. Accettarono i Normanni l'invito, e piacendogli il sito, la natura degli abitanti, l'abbondanza della regione, non appena ritornarono in Normannia, restringendo altra gente, s'inviarono di nuovo per la Puglia. Melo, attraversando per incogniti sentieri, gli fu incontro a Capua, provvedendogli di cavalli, di armi e di ogni altro-bisognevole. In tre battaglie restarono vittoriosi a' Greci, ma nella quarta, ucciso Melo, furono vinti presso Canne, e Bagiano, avendo nelle mani il disgraziato Dato, dentro un sacco, qual parricida, lo fe' buttare in mare. Confusi rimasti, per sottrarsi indi i Normanni dagli oltraggi de' principi di Capua, di Benevento e Salerno, eleggettero per capo Rainulfo, il quale si unì con Sergio duca di Napoli, e ne ottenne dal medesimo, col titolo di contado, il territorio intorno la città di Aversa. E stabilito già conte, dalla Neustria chiamò altri Normanni, co' quali ancora vennero i primogeniti di Tancredi di Altavilla, che signori in appresso si resero e delle nostre provincie e della Sicilia.

Saraceni for-
tificati nel
Monte Gar-
gano.

Si dubitava per l'irruzione grande de' Saraceni, della decadenza dell'Imperio orientale, essendo morto l'imperatore Basilio. Approfitandosi questi barbari ne' torbidi, vie più cercando i loro avanzi nella Puglia, si erano ben fortificati nel Monte Gargano e nella città di Siponto (1). Ne furono discacciati nel 1032 da Rainulfo conte di Aversa, che facendone l'ultimo estermínio, que' che avanzarono si ricovrarono in Sicilia. Ivi neanche furono sicuri; imperocchè inviato nell'anno 1037 da Michele Pafлагone imperatore di Oriente Giorgio Maniace con grande armata, il quale unitosi col Principe di Salerno e co' Normanni che militavano sotto la scorta di Guglielmo, Ugone ed Unfredo, figlioli di Tancredi, assediando Messina e Siracusa, dovettero a forza quell'isola abbandonare.

Per un tal fatto non ricevendo i Normanni alcun premio, anzi disprezzati da' Greci, mancandosi da Maniace alle tante promesse loro fatte, sdegnati lasciarono la Sicilia ed occuparono le Calabrie,

(1) *Summonte, Storia di Napoli, tom. 1, pag. 441.*

inoltrandosi fin dentro la Puglia. Rainulfo, conte di Aversa, gli inviò in aiuto trecento soldati guidati da dodici capitani, e nell'anno 1041 avendo acquistata la città di Melfi, stabilirono in essa la loro residenza. Michele Calafato, che era successo nell'Imperio, sentendone gli avanzi de' Normanni, inviò contro loro Ducliano colle sue truppe; ma aggiugnendo essi altra gente venuta da Normannia, in quattro battaglie restarono superiori a' Greci; ed arricchitisi delle loro spoglie, elessero per capo Guglielmo, detto per il suo valore *Braccio di ferro*, dandogli con gran solennità nel 1043 l'onore di conte di Puglia; ed acciò non sorgessero tra loro discordie, radunatisi in Melfi, coll'intervento di Guaimaro principe di Salerno, e di Rainulfo conte di Aversa, si divisero le città conquistate, restando solamente Melfi in comune, affine di potersi nelle occasioni in essa radunare (1). A Guglielmo Braccio di ferro toccò la città di Ascoli col titolo di conte di Puglia; a Drogone fu data Venosa; a Lombardo Arduino Lavello, e Monopoli ad Ugone; Trani a Pietro, Civitate a Gualterio; a Raidolfo Canne, a Tristaino Montepeloso; Frigento ad Erveo; Acerenza ad Asclitino; Santarcangelo a Radulfo, ad Unfredo Minervino; e la città di Siponto col vicino Monte Gargano, ed i luoghi e terre ad esso Monte appartenenti, furono dati per onore al conte Rainulfo. La sola città di Vieste, governata da un particolare ministro, col nome di maestro, restò, come soggiugneremo, sotto il dominio de' Greci (2).

Normanni
si dividono le
città
conquistate
nella Puglia.

Terminò di vivere Guglielmo Braccio di ferro nell'anno 1046, ed in suo luogo i Normanni sostituirono Drogone suo fratello, conte di

(1) *Leon. Ostiens.*, lib. 2, cap. 67.

(2) *Enrico Bacco*, pag. 148. Per la qualità del sito è stata questa Città di Vesta stimata molto atta al dominio del mare Adriatico . . . & da Spartaco nella guerra Servile fu tenuta per capo della sua impresa, dando a' Romani per dui anni grandissimi travagli, conforme scrive Appiano Alessandrino, & passata poi sotto l'imperio de' Greci, fu tenuta per chiave del Monte predetto; in tanto che alcuni vicari degl'imperatori di Grecia, che in quel Monte tenevano la Corte, volentieri faceano residenza in Vesta.

Puglia. L'anno appresso morì Rainulfo conte di Aversa senza figli, e gli succedè il conte Asclitino, il quale se ne morì anch'egli nel 1048, e Riccardo suo figlio ne fu il successore. Morì parimenti a dì 7 ottobre di detto anno il Pontefice Clemente II, dopo nove mesi del suo pontificato. Avendo rinunciato la cattedra di Bamberga, fu Clemente vescovo di Vieste. Si vuole dal Kreaytter e da Enrico Bacco (1) che egli nominato fosse Sindigero, nato in Napoli, della famiglia Carafa; l'Ughellio però nella serie de' vescovi Vestani non ne fa memoria. Scrive bensì il Platina nelle *Vite de' Pontefici* che Clemente, pria chiamato Sindigerio, essendo vescovo di Bamberga, fu in Roma nel Sinodo, che per ordine di Enrico II vi fu fatto, anzi per volontà ed ordine espresso del medesimo principe eletto Pontefice. Dallo stesso Platina, nell'indice de' Pontefici, si vuole di Sassonia.

Molte erano le insidie tramavansi dagl'imperatori Greci per abbattere la grandezza de' Normanni. Sotto pretesto d'inviarli contro a' Persiani gli richiesero si portassero in Grecia, inviandovi Argiro acciò tumultuasse in Bari. E quantunque i Normanni accorti si fossero dell'inganno, riuscì però ad Argiro far uccidere Drogone da un suo familiare; perlochè sdegnato Unfredo, di Drogone, fratello, che fu il terzo conte di Puglia, pigliò contro de' Greci le armi, e nel combattimento ebbe la disgrazia restarne Argiro piagato a morte, che subito ricovrossi in Vieste, che come maestro in essa, a nome degl'imperatori Greci da lui governavasi, siccome si ha dall'Anonimo Barese, rapportato dal celebre Muratori (2), di cui eccone le parole all'anno 1052: *Argiro* (duca d'Italia per l'Imperatore greco) *ibit* (in vece d'*ivit*) *in Siponto per mare. Deinde Unfredo* (conte e capo de'

Argiro,
maestro di
Vieste,
ferito a morte
si salva
in essa città.

(1) *Lo stesso, ibid.* Questa Città di Vesta è sede vescovale antichissima, quale ave avuto molti vescovi che sono pervenuti al pontificato, tra i quali fu Clemente II, Leone VI, ed a' tempi nostri Gregorio XIII, che come vescovo di Vesta intervenne al Concilio Tridentino.

(2) *Muratori, Annali d'Italia, ann. 1053.*

Normanni), & *Petrone cum exercitu Normannorum super eum, & fecerunt bellum, & ceciderunt de Longobardis ibidem. Ipse Argyrus semivivus exiliit plagatus, & ibit in civitate Vesti.*

Sotto l'anno 1050 si legge, come riferisce il citato Ludovicantonio Muratori, una lettera di Argiro, duca d'Italia, scritta a Berardo abate di Farfa (1), nella quale ringrazia detto abate, ed insieme si rallegra di essere stato ammesso alla confraternità e partecipazione delle orazioni di que' buoni monaci. Il titolo che egli si arroga è molto specioso e degno di osservazione, del tenore che siegue: *Ego Argiro Dei providentia magister Vestis, & dux Italie, Calabriae, Siciliae, Paflagoniae.* Quest'Argiro fu figlio di Melo e duca d'Italia, il quale essendo stato deposto da' Normanni, si era ricoverato in Costantinopoli sotto la protezione degl'imperatori Greci, per vendicarsi dell'ingiuria fattagli. E come scrive Lupo Protospata (2), ritornando nella Puglia volle entrare in Bari nell'anno 1051, ma essendogli negato da Adralisto, Romualdo e Pietro fratelli, capi di una frazione, il popolo di Bari a dispetto loro lo ammise.

Cercando i Normanni vie più dilatarsi nella Puglia, s'indussero ben anche a devastare le città e terre che spettavano alla Sede Apostolica. Opponendosi Leone IX e l'imperatore Enrico, sostennero vari conflitti: alla fine, rimasti superiori sotto Civitate, alla loro ubbidienza si resero tutte le città a' Greci soggette, fuorchè la nostra Città, che governata da un maestro, si mantenne alla divozione greca fin all'anno 1066, nel qual anno, essendosi in essa ricoverato Ciriaco, ultimo catapano de' Greci, toccò in sorte a Roberto Guiscardo soggiogarla, e far prigione in essa lo stesso Ciriaco. Circa

Viesta
soggiogata
da Roberto
Guiscardo.

(1) *Chron. Farfens., p. 2, t. 2, rerum Ital.*

(2) *Lupus Protospata, in Cronich. apud Murat., tom. 5, pag. 44, anno 1051.* Descendit Argyrus magister Vesti, & dux Italiae filius Meli mense martii, & obiit Barum, & non receperunt illum Adralistus, ac Romualdus cum Petro ejus germano; sed non post multum temporis Barenses receperunt eum sine voluntate Adralisti, & aliorum, sed Adralistus fugit. Romualdus vero, & Petrus fratres ab Argyro sunt comprehensi, & catenis vincti Constantinopolim deportati sunt.

gl'istessi giorni si fe' vedere una gran cometa colla sua lunga coda, come lo riferisce Romualdo Salernitano, che indi aggiugne *Guiscardus* (1), *cepit Civitatem Vestis, apprehenditque ibi catapanum nomine Kyriacum*. Nella Cronichetta di Amalfi l'acquisto della nostra Città di Vieste si trasporta nell'anno seguente, e quel catapano viene ivi chiamato *Bennato* (2). Michele Rizio scrive che all'impensata Guiscardo assalì Ciriaco, e l'uccise presso Vieste a' tempi dello scisma di Cadolo (3); locchè sarebbe successo pria dell'anno 1066. Sia pur come si voglia: l'ultimo catapano de' Greci fu vinto e preso in Vieste Città, che mai si rese ad altre nazioni, mantenendosi sempre fedelissima a' Greci, e l'ultima fu, che insieme con Bari, presa anche da Roberto Guiscardo nel 1070, passò in potere dei Normanni.

Ciriaco, ultimo catapano vinto e preso in Vieste.

Essendo morto il conte Unfredo, Roberto suo fratello, astutamente cacciandone i nepoti, si fe' da' suoi Normanni duca di Puglia e di Calabria acclamare. Lasciò questi tutto ciò che avea acquistato in Oriente a Boemondo suo primogenito, ed a Ruggieri secondogenito diede il ducato di Puglia e Calabria una col contado di Salerno, e tutto ciò che possedea nell'Italia, confirmando a Ruggieri suo fratello la Sicilia, della quale pria qual conte investito l'avea. Questi se ne morì nell'anno 1104, e lasciò di sè tre figli, Simone, Goffredo e Ruggieri II, de' quali in poi superstiti ne restò il solo Ruggieri.

(1) *Romuald., Salernit., Chron., tom. vii, rer. Ital., apud Murat.*

(2) *Murator., Antiquitat. Ital., tom. 1, pag. 253.*

(3) *Michael Ritzius, De Regibus Siciliae, lib. 1.* Interposito tempore cum Pontifex esset Alexander ejus nominis secundus, semolumque dignitatis haberet Cadolum, quem sibi componebant Ecclesiasticæ seditionis autores, & Schismatici Costantinoque Dioclizi Constantinopolis Imperatore vita functo, priusquam Romanus cognomento Diogenes in ejus locum suffectus imperii rem conatituisset, ipse Biscardus Kyriacum catapanum (sic enim legatus Imperatoris in Italia vocabatur) incautum adortus, apud Vestam Apuliæ in sinu Gargani oppidum opprimit, pariterque celeritate Montem Pilosum urbem Lucaniæ, non procul ab Apulia positus castris, obsedit.

In questi tempi la Chiesa di Vieste, che non sappiamo se per lo passato era stata soggetta ad alcun metropolitano, si registra che Pasquale II l'avesse aggiunta colle altre suffraganee alla Chiesa Sipontina (1). Oltre Pietro Giannone nella sua *Storia Civile* (2), lo attesta ancora Ferdinando Ughellio nell'*Italia Sacra* (3): *Addunt Benedictum IX attribuisse ei* (cioè all'arcivescovo di Siponto) *suffraganeos quatuor Trojanum, Melfiensem, Monopolitanum & Rapolanum: quintum Vestanum addidisse Paschalem II. De Vestano nulli dubium est, cum clare in Innocentii II privilegio id exprimatur; de aliis vero quatuor episcopatibus dicendum est, vel numquam, vel paucis quidem tempore Siponti suffraganeos fuisse.* E Pompeo Sarnelli nella *Cronologia de' Vescovi ed Arcivescovi Sipontini* aggiugne che il detto Pasquale II eziandio concesse all'arcivescovo di Siponto che per l'avvenire consegrasse il vescovo Vestano e Merinense suo suffraganeo dentro la chiesa di S. Maria di Siponto (4); ma ciò, come diremo in appresso, fu determinato da Papa Eugenio.

In fatti nelle lettere d'Innocenzo III, scritte al Capitolo Sipontino, si legge che Alberto, arcivescovo di Siponto, con ordine di Pasquale II avesse consegrato il vescovo di Vieste, di cui non si sa il nome; e l'Ughellio nella sua *Italia Sacra* scrive di essere questi stato il primo vescovo della Chiesa di Vieste (5). Eccone le sue parole: *I. N.cujus nomen ignoratur, ab archiepiscopo Alberto jussu Paschalis II consecratus est primus Vestanæ Ecclesiæ episcopus, ut Innocentius III suis in litteris ad Sipontinum Capitulum datis*

N. primo
vescovo
di Vieste.

(1) Per quante ricerche abbia potuto mai fare, non ho ritrovato alcuno documento d'esservi stato vescovo pria de' tempi di Pasquale II nella Chiesa di Vieste. Mi confirmo perciò nella opinione che questo Pontefice l'avesse la prima volta eretta in Cattedrale, rendendola Benedetto IX suffraganea all'arcivescovo di Siponto.

(2) *Lib. 8, pag. 6.*

(3) *Tom. 8, pag. 814.*

(4) *Sarnelli, fol. 161.*

(5) *Ital. Sac., tom. 7, col. 1178, edit. Romæ.*

insinuat, quarum tenor supra habetur, nomen tamen illius non exprimitur.

Essendo morto in Salerno senza figli nell'anno 1127 il duca Guglielmo, figlio del duca Ruggieri, Ruggieri II, conte di Sicilia, allegando la stretta parentela e la promessa fattagli dallo stesso duca Guglielmo, s'impadronì del ducato di Puglia e di Calabria, e non contento del titolo di duca, ad istigazione di Adelaide, che pria fu moglie di Baldovino re di Gerusalemme, volle arrogarsi quello di re. Aderendo l'antipapa Anacleto II, nel sacro giorno di Natale da Roberto, principe di Capua, come il più nobile riguardevole de'suoi vassalli, gli fu posta in Palermo la corona nel capo; ed ivi, secondo il Fazzello riferisce (1), senza il permesso del vero Pontefice (essendovi opinione in que' tempi che ad esso lui solamente l'autorità di creare i re si appartenesse), nell'anno 1129 re di Sicilia si fece consagrar. Riconciliatosi poscia col Pontefice Innocenzo II, l'investì questi del reame di Sicilia riconoscendolo qual re, e gli concedè parimenti l'investitura del ducato di Puglia e del principato di Capua. I Napoletani anche, essendo morto Sergio in Napoli, alla sua ubbidienza si sottomisero, ed assoluto signore non solo di Sicilia, ma anche delle nostre Pròvincie Ruggieri divenne, e qual primo loro re esse lo riconobbero.

(1) *Fazzell., decad. 2, lib. 7.*

DELLE
MEMORIE STORICHE
POLITICHE, ECCLESIASTICHE
DELLA
CITTÀ DI VIESTE

LIBRO II.

Delle memorie della Città di Vieste da Ruggieri I, re Normanno, fino ai tempi del regnante nostro felicissimo re Ferdinando IV: ove della serie cronologica e delle vite de' vescovi Vestani.

Coronato Ruggieri in Palermo re di Sicilia e delle altre provincie di quà dal Faro, incominciarono queste, formando unite un regno, a riacquistare sotto di un sol capo quella tanto bramata felicità che in più secoli sotto il dominio di tanti duchi, conti e principi, divise in tante signorie, non aveano potuto mai rinvenire. Le provvide di giustizieri, o siano governatori, che si chiamano, oggi presidi, e destinò i maestri camerari, a' quali spettava riscuotere le rendite reali. Ad esempio della Francia istituì i baglivi in ciascheduna città e villaggio, che quali *difensores civitatum* avevano l'autorità di esigere le pene de' danni dati dagli animali ne' territori altrui, e castigare coloro che defraudavano l'assisa, i pesi e le misure. A' baglivi diede eziandio la conoscenza delle cause civili in tutte le dipendenze, e delle cause fiscali che non riguardavano i feudi, ma solamente i

beni burgensatici; come anche delle criminali, civili e miste: fuori però di quelle cause dove entrava mutilazione di membri e pena di morte. Fu loro dato un assessore ed un notaio degli atti, e subordinati erano a' presidi. Ebbe anche Vieste sotto di questo re il suo baglivo, di cui al presente ve n'è rimasta qualche ombra in persona del camerlengo, il quale, come ufficiale della bagliva, esige le pene de' danni dati, e procede in cause di poco rilievo, dette *in sotto summa*.

Morì Ruggieri in età di cinquantotto anni nel 1154. Egli si ritrova col titolo non solo di re di Sicilia, ma anche d'Italia, come leggesi in un diploma rapportato da Falcone Beneventano. *Rogerius Dei gratia Siciliae & Italiae rex, christianorum adjutor & chypheus*. L'istesso titolo si dà al medesimo in un istrumento di donazione che una certa donna, nominata Kurazza, figlia del giudice Perfacce di questa nostra Città di Vieste, fece di tutte le sue robe al Monastero di S. Maria in Tremiti, e per essa all'abate Sublimare Milse Advocacre, in occasione che il suo figlio si fece monaco in esso Monastero: osservandosi in detto strumento il costume di trascrivere in carta bergamena con i segni e firme non solo del giudice, che al contratto presedeva, ma anche di tutti i testimoni, i quali se non sapevano scrivere, di più segni servivansi. *Vestae millesimo centesimo quadragesimo primo, undecimo anno regnante Domino Rogerio magnifico rege Siciliae, Calabriae, atque Italiae*.

A ciò intendere, riflette Pietro Giannone, che i Greci avendo perdute le provincie d'Italia (1), con essergli negli ultimi tempi rimasta la sola Puglia, diedero alla medesima il nome d'Italia, affinchè col nome avessero potuto almeno rattenere quel fasto di chiamarsi ancora signori d'Italia. A tal fine Lupo Protospata chiamò Argiro principe e duca d'Italia, non intendendo certamente dell'Italia, secondo la sua maggior estensione, circondata da amendue i mari e dalle Alpi, ma della sola Puglia, di cui allora era capo Bari.

(1) *Lib. 11, cap. 4.*

Qual superbo titolo rattenendosi fino a' tempi di Ruggieri, in vece di re di Puglia, leggiamo nel diploma di Falcone Beneventano e nello strumento di donazione intitolarsi re d'Italia.

Confermandosi nell'anno 1145 da Eugenio III, Sommo Pontefice, i privilegi concessi agli arcivescovi Sipontini suoi predecessori, determinò che nella maggiore chiesa di Siponto si facesse la cresima e si consegnasse dall'arcivescovo l'eletto vescovo Vestano. In fatti Gifredo XIX, arcivescovo di Siponto (1), nell'anno 1155 consegnò dentro la chiesa cattedrale di Santa Maria Morando vescovo di Vieste, col quale nome si ritrova registrato nella sala dell'Episcopio, aggiuntovi il cognome di Saraceno, di patria Napoletano, e si legge fra le descrizioni degli altri vescovi di essere questi stato vescovo nell'anno 1168. L'Ughellio lo vuole secondo vescovo nella chiesa di Vieste a' tempi di Alessandro III, o poco tempo pria (2): *Maragthus episcopus Vestanus consecratus dicitur in iisdem litteris Innocentii III ab Siffredo Sipontino archiepiscopo Alexandri tertii temporibus, vel paulo ante; annus enim non exprimitur, nec quidquam aliud de eo requiri potuimus.* E Niccolò Coleti aggiugne: *Præsens fuit vigiliis translatione corporum SS. Mauri & Sociorum.*

1155
Maraddo
vescovo II.

Dall'assertive dell'Ughellio e del Sarnelli si conosce esservi abbaglio di tempo nelle descrizioni de' vescovi nella Sala; avvegnachè nell'anno 1168 vi fu, come riferisce il citato Ughellio, altro vescovo dopo di Maragdo, il quale convinto di simonia, fu deposto circa il detto anno da Alessandro III. *N. . . . nomen excidit Vestanus episcopus de simonia convictus ab Alexandro tertio circa annum Domini 1168 deponitur, ita habet anonymus Auctor vitæ ejusdem Pontificis, qui M. S. in Bibliotheca Aniciana bon. mem. abbatis Costantini Cajetani asservabatur.* Deposto il vescovo simoniaco, i canonici elessero Simone Vestano, il quale fu consagrato come suo suffraganeo

1168
N. . . .
III vescovo
deposto da
Alessandro III.

(1) *Cronol. de Vescov. ed Arcivescov. Sipont., fol. 164 & 165.*

(2) *Ital. Sacr., tom. 7, editio Venet. 1717.*

da Gerardo, arcivescovo Sipontino, nella chiesa di Santa Maria Maggiore (1).

Succedette nel regno a Ruggieri Guglielmo I suo figliuolo, il quale dopo aver regnato anni sedici, morì nel 1166, e Guglielmo II, detto il Buono, ne prese la corona, qual suo primogenito. Impalmò questi per interposizione di Papa Alessandro III nel 1176 la regina Giovanna, figlia del re Enrico II d'Alemagna: e perchè era costume in tai tempi da' regnanti di costituirsi i dotarj alle loro mogli, Guglielmo costituì alla detta regina Giovanna, a nome di dotario, la città di Monte Santangelo, la città di Siponto, la città di Vieste con tutti i suoi tenimenti e pertinenze; ed in suo servizio le concedè ancora de' tenimenti del conte Gaufrido, Lesina, Peschici, Vico, Varano, Ischitella, e tutto ciò che il conte suddetto tenea del contado di Monte Santangelo (2). La scrittura, nella quale questo dotario si costituisce, vien trascritta da Gioi Cristiano Lunig (3), del tenore che siegue: *Constitutio dotalitii a Willelmo rege Siciliae in Joannae uxoris suae, Henrici II regis Anglorum filiae, commodum, atque emolumentum promulgata die decima mensis februarii 1177.*

Willelmus rex Siciliae, divina favente clementia, ducatus Apuliae, principatus Capuae . . . Tanti ergo mysterii ratione simul, & veneratione inducti, Joannam puellam regii excellentia sanguinis illustratam, filiam Henrici magnifici regis Anglorum divino nutu, & felici auspicio sacri lege matrimonii, & maritali nobis fœdere copulamur, ut boni conjugii castae dilectionis fides exhibeat, unde nobis imposterum proles regia (Deo dante) succedat, quae divini gratia numinis, virtutum stimulis, & generis titulo ad regni possit fastigium sublimari. Quia vero dignum est nostra celsitudine, ut tam insigne, & tam nobile conjugium decenti dotalitio debeat honorari, per hoc praesens scriptum damus, & in dotalitium concedimus praefatae

(1) Sarnel., pag. 177.

(2) Giannon., lib. 13, cap. 1.

(3) De rebus Siciliae diplomaticis, tom. 2, pag. 858.

carissimæ nostræ comitatum Montis Sancti Angeli, civitatem Siponti, & civitatem Vestæ cum omnibus justis tenimentis et pertinentiis earum. In servitio autem concedimus ei de tenimentis comitis Goffridi, Alesine, Pischizam, Ribum, Caprile, Baranum & Sfilizam, & omnia alia, quæ idem comes de honore comitatus Montis Sancti Angeli tenere dignoscitur. Concedimus etiam in servitio Candelarium, Sanctum Clericum Castellum Paganum, Bisentinum, & Caizanum. Insuper concedimus, & sint de honore ipsius dotalitii Monasterium Sancti Joannis de Lama, Monasterium Sanctæ Mariæ de Pulsano cum omnibus tenimentis, quæ ista Monasteria tenent de honore prædicti comitatus Sancti Angeli. Ita quidem ut ipsa Regina uxor nostra prædicta omnia semper recognoscat ab hæredibus nostris, nostra ordinatione in regnum succedentibus. Et de omnibus prædictis tenimentis servitium (prout exigit feudum) eorundem integre, & illibate jam dictis hæredibus nostris reservamus. Ad hujus autem donationis & concessionis nostræ memoriam, & inviolabile firmamentum præsens privilegium per manus Alexandri Notarii nostri scribi, & bulla aurea tympano impressa roboratum, nostro sigillo jussimus decorari.

Un deplorabile scisma era in questi tempi nella Chiesa cattolica. Federico Barbarossa fortemente la travagliava. Ammonito e scomunicato, in vece di emendarsi ed umiliarsi, si fece partigiano de' scismatici. Finalmente la mansuetudine e prudenza del Pontefice Alessandro III, assuefatto a non inasprire maggiormente gli animi irritati, avendo inteso di voler Federico quietare le differenze vertivano colla Santa Sede, gli fece intendere di volersi scambievolmente abboccare in Venezia. Il re Guglielmo, saputo la mossa del Pontefice, gli andò incontro con tutta la sua baronia, e secondo asserisce Pandolfo Collenuccio (1), lo accompagnò fino a Vieste con molti cavalli bianchi, che gli donò. E perchè il mare, per essere d'inverno, fu lungo tempo in tempesta, dovette per più giorni trattenersi Papa Alessandro in questa nostra Città, ed il primo di quaresima, cioè

(1) *Lib. 3.*

a' 9 di marzo, e non già agli 11 di febbraio, come scrive il Sarnelli (1), nel qual giorno dovè giugnere in Vieste, s'imbarcò con tredici galee (2), che gli armò Guglielmo, al soggiugnere del cardinale Baronio (3). *Qui consurgens circa medium noctis instantis quadragesima valde nune post missam, & receptos cinerès Pelagi vastitatem letus intravit cum undecim galeis, & aliis duabus oneratis victualium copiis, & albis caballis, absque aliis navigiis. Ita Rex Siciliae auxit numerum galearum ad decorem Pontificis.*

Arrivò il Pontefice Alessandro a' 24 marzo in Venezia, ed abbracciatosi con Federico, si stabilì con giubilo la pace. Circa la metà di ottobre, con quattro galee ottenute da' Veneziani, ritornando per l'Adriatico mare, arrivò a' 29 di detto mese a Siponto, e dopo di aver visitata la Sacra Basilica di S. Michele in Monte Santangelo, avendo presa la strada di Troja per Benevento e San Germano, pervenne in Roma. Ivi pubblicò il Sinodo generale Lateranense, nel quale intervennero tutti i vescovi d'Italia, di Siria, Palestina, di Grecia e di molte altre parti dell'orbe cristiano. Si trovano sottoscritti in detto Sinodo, Gerardo, arcivescovo Sipontino, e dopo di lui Simone, vescovo Vestano, suo suffraganeo. IV. *Simon Vestanus episcopus interfuit Lateranensi Concilio sub Alexandro III celebrato anno 1179, subscripsitque post Gerardum archiepiscopum Sipontinum suum metropolitanum (4).*

1179
Simone
Vestano,
vescovo IV.

Senza figli se ne morì Guglielmo II nel 1189. Tancredi, conte di Lecce, figliuolo di Ruggieri, primogenito del re Ruggieri, ne fu coronato re, e dopo tre anni di avere infelicamente regnato, morì

(1) Sarnel., pag. 179.

(2) Collenuccio, lib. 3. Quando Alessandro Pontefice volse andare in Venezia per conciliarsi con Barbarossa, il re Guglielmo a sue spese andandoli incontro con tutta la sua baronia, ed accompagnandolo infino a Viesti, Città di Monte Sant'Angelo, con molti cavalli bianchi, i quali donò al Papa per suo uso, gli armò tredici galee ornatissime.

(3) Baron., ad annum 1177.

(4) Ughel., Ital. Sacr., tom. 7, pag. 1178, editio Romæ 1659.

nel 1194. Fe' pria di morire salutare re Guglielmo III suo figliuolo, che lasciato sotto la tutela della regina Sibilla sua moglie, fu più tosto erede di lagrimevoli disavventure che della corona reale e di un bellissimo regno (1). L'imperatore Enrico, per le ragioni di Costanza sua moglie, gl'involò il regno, restringendolo miseramente dentro una carcere, dove, dopo avergli fatto cavare gli occhi, lo fece morire.

Nelle lettere d'Innocenzo III, scritte all'arcivescovo di Trani, vi è memoria che in questi tempi per vari delitti da lui commessi, sospese Celestino III il vescovo di Vieste, di cui ignorasi il nome, nè se ne ha la certezza in qual anno fosse stato sospeso. Morì Celestino III nel principio del 1198, e d'allora fino all'anno 1296, che corre lo spazio da circa cento anni, dice l'Ughellio (2), non registrandosi nella sua serie de' vescovi Vestani altri, mancarvi molti vescovi: V. N. . . . *episcopus Vestanus a Celestino III ob varia crimina ab administratione suspensus, cujus meminit Innocentius III in epistola ad Tranensem archiepiscopum, & ad ejusdem Ecclesie archidiaconum. Post hunc plures desiderantur episcopi.* Pria dunque dell'anno 1198 dovette essere sospeso il vescovo, ed a tempi di Innocenzo III altro vescovo fu surrogato in luogo del sospeso; imperocchè l'istesso Innocenzo fa memoria nelle lettere scritte all'arcivescovo di Trani di una lite fra canonici Vestani ed il vescovo. Così il citato Ughellio nella serie degli arcivescovi di Trani (3). *Extat epistola Innocentii III ad archiepiscopum & archidiaconum Tranensem de lite inter episcopum & canonicos Vestanenses, incipiens significantibus.*

N. . . .
vescovo v
deposto da
Celestino III.

Orribile scossa di tremuoto in tempo di quaresima avvenne nell'anno 1223. Restò sotto l'ultima sua ruina la misera Siponto, scampando vivo dalle pietre l'arcivescovo Alberti co' suoi preti (4). Non

(1) Murator., *Annal. d'Ital.*, an. 1193.

(2) Ughel., *loc. cit.*

(3) *Ital. Sacr.*, tom. 8, pag. 880.

(4) Sarnelli, fol. 204.

furono esentate dalla stessa disgrazia Vico e Sfilse, che si videro disabitate, e quantunque non pericolasse alcuno nella Città di Vieste, restarono però lese molte abitazioni. Più orribili sentironsi nell'anno 1227, e ne' Monti Salvi, scrive il Platina (1), morirono cinquemila uomini per cagione delle scosse e de' sassi che giù dai monti nelle valli abitate cadevano. Teodovino presedeva nella cattedra Vestana, uomo di gran bontà, siccome ho potuto rilevare da un antico strumento che conservavasi nel Monisterio di S. Agata, oggi de' Padri Canonici Regolari di Tremiti, nella Serra Capriola, a me presentato dal signor canonico D. Leonardo Micelli.

1127
Teodovino
vescovo VI.

Dispiacendo i portamenti di Federico II, s'indusse Gregorio IX a scomunicarlo nel dì delle palme dell'anno 1239. Egli in un pubblico parlamento fece esporre le sue ragioni da Pier delle Vigne, per le quali ingiuste e nulle riputare si dovessero le censure. Minacciò cardinali e pretati. Discacciò i frati Predicatori e Minori, non nativi del paese, dalla Sicilia e dalla Puglia. Ravvivò ed esaltò il partito de' Ghibellini. Spogliò le chiese de' loro tesori ed arredi sacri, e fra l'altro tolse dalla Basilica di S. Michele gli ori e gli argenti, forzandone i sacerdoti ed i vescovi alla compra (2). A reprimere il suo orgoglio, pubblicò il Pontefice la crociata. Fece armare anche i chierici ed i frati, e si unì co' Veneziani. E nel mentre Federico tentava di entrare nella Campagna Romana e dare il guasto a Roma, i Veneziani, nel settembre dell'anno 1240, con uno stuolo di galee scorrendo per i lidi dell'Adriatico, presero e saccheggiarono Termoli, il Vasto, Campo Marino, Peschici, Maletta, Rodi e la nostra Vieste, che memore delle sue passate disgrazie, aggiunse alle altre anche questa (3). Il Capecelatro nella *Storia del Regno* (4), che riferisce il fatto, racconta similmente che i Veneziani

(1) Platina, nella *Vita di Onorio III*.

(2) Grimald., in *Vita S. Rugerii*.

(3) Sarnelli, pag. 211.

(4) Parte 2, pag. 238, ediz. Napol., 1242.

con venticinque galee fugarono dodici galee del re, che per la disuguaglianza non ardirono azzuffarsi colle medesime.

Non fu lento Federico a vendicarsene; avvegnachè ritornando in Regno, spedì contro a' Veneziani e Genovesi cento cinquanta galee e venti vascelli (1), e si ha per tradizione che si portò in Vieste, e ritrovandone la Città da' fondamenti distrutta, contribuì molto che si riedificasse, facendola premunire di regia fortezza, esistendo fin oggi nel castello quel forte baluardo che riguarda la Città, la di cui fabbrica ci accerta essere di que' tempi. Enrico Bacco (2) riferisce che egli ancora fece erigere la Cattedrale chiesa su le ruine dello antico tempio, sotto il titolo di Santa Maria Oreta, e che in questa Città si fosse imbarcato allora quando passò in Sicilia per quietarvi alcuni tumulti. La venuta di Federico in Vieste ce lo fa credere per aver egli menato la maggior parte della sua vita nella Puglia, essendo morto nel castello di Fiorentino, detto oggi la Firenzola.

Morto Federico, venne da Germania allo acquisto del Regno Corrado suo figlio, principe molto crudele e superbo. Niccolò Jansilla scrive (3) che, navigando per lo mare Adriatico nell'anno 1352, sbarcò in Siponto; ma perchè era distrutta Siponto, e non per ancora fabbricata Manfredonia, si deve più presto credere a Matteo

(1) *Muratori, Annali d'Italia, ann. 1242.*

(2) *Enrico Bacco, Descrizione del Regno, ediz. Napol. 1618, pag. 148.* Fu il Vescovato di essa, che sta in piedi al presente, edificato da Federico II imperatore in onore dell'Assunzione della Beata Vergine sopra le reliquie dell'antico tempio, che si dicea Santa Maria Oreta, ove era fama che fosse stato il tempio della Dea Vesta, & fu eretto da lui con l'occasione dell'unione che si fece del Vescovato di Merino con quello di Vesta.... Qui in Vesta s'imbarcò Papa Alessandro III con l'armata del re Guglielmo per la volta di Venezia. Qui il sopradetto imperator Federico II s'imbarcò quando passò in Sicilia ad acquietar alcuni tumulti. Qui smontò San Pietro Celestino, Papa, quando dal mare fu impedito a passar oltre, havendo già rinunciato il pontificato.

(3) *Niccolò de Jansilla, tom. VIII, rer. Ital.*

Spinelli (1), il quale ci fa sapere che egli, accompagnato dalle galee veneziane, sbarcò nell'anno 1251 nel Monte Santangelo, cioè a dire da Pescara in Vieste. Nella venuta di Corrado gran danni sostennero le città della Puglia, ed avrebbero sperimentata l'ultima ruina, se infermatosi vicino Lavello, la sua morte non si fosse accelerata nel dì 21 maggio del 1254 per veleno fattogli apprestare da Manfredi, il quale coll'aiuto de' Saraceni opponendosi ad Innocenzo IV che pretendeva il Regno devoluto alla Chiesa per essere morto il detto Corrado e Federico suo padre scomunicati, come balio di Corradino suo nipote, figlio del morto Corrado, ne prese di esso Regno il possesso. Lo governò per qualche tempo a suo nome; finalmente avendo fatta correre voce di essere morto, se ne fece egli nel 1258 acclamare re. Sconfitto ed ucciso da Carlo di Angiò, invitato da Urbano IV, accorse indi dalla Germania con potente esercito per difendere le sue ragioni Corradino; ma dopo vari eventi di fortuna, toccò a Carlo restarne superiore, che avendo nelle mani sotto Alba ne' Marsi l'infelice Corradino con altri signori di Germania, lo fece pubblicamente nella piazza del mercato di Napoli decapitare. Libero da un sì potente nemico, restò Carlo assoluto signore, e dopo aver regnato diciannove anni, succedendogli nella corona Carlo II suo figlio, in età di settantacinque anni, nel 1285, nella città di Foggia, soggiacque al fato comune dell'uman genere.

Vacava da molto tempo la Santa Sede, nè per le tante discordie poteva da' cardinali eleggersi il nuovo Pontefice. Riferì il cardinale Latino Malabranca, vescovo di Ostia, di avergli avvisato il santo romito Pietro del Morrone, che se non affrettavansi alla elezione, era per scoppiare l'ira d'Iddio sopra di loro. Vari discorsi su i miracoli, le austerità e virtù di Pietro si fecero nel sacro collegio, e soggiungendo molti di esser egli degno del papato, il primo fu il

(1) *Matteo Spinelli, apud Murator., tom. 8, rer. Ital., pag. 1057. Die vigesima sexta augusti 1251 venit rex Conradus classe Veneta, & excensionem fecit Piscarie, & ad Montem Sancti Angeli: omnesque Barones Regionis honoris causa ei occurrerunt. Qui die 29 venit Barlettam.*

cardinale Ostiense a dargli il volo. Eletto in tempo che soggiornava in una celletta in mezzo la montagna del Morrone, non lungi da Solmona, di persona ivi ad inchinarsegli si portarono il re Carlo II e Carlo Martello suo figlio, ed accompagnandolo fino alla città dell'Aquila, assisterono alla di lui coronazione nel 1294, prendendo il nome di Celestino V. Poco tempo resse la gran mole della Chiesa cattolica; avvegnachè stimandosi inabile il grave peso sostenere, dopo di avere a petizione del sacro collegio emanata bolla di essere lecito al Romano Pontefice rinunziare il papato, a' 13 del mese di dicembre di detto anno, sedendo nel suo trono apostolico, vestito della veste pontificia e di altri ornamenti papali, rammentando la sua debolezza, l'estrema vecchiaia, rinunziò spontaneamente l'onore, il carico, la dignità, le insegne, l'autorità del papato nel concistoro, dando al collegio la potestà di eleggere un nuovo successore.

Dopo il gran rifiuto si ritirò nella solita sua cella presso Solmona, dove non riconoscendosi sicuro per le premure che ne faceva Bonifacio VIII di averlo nelle mani, perchè vivendo Celestino dubitava del papato, se ne fuggì in vari luoghi di Puglia. Quivi ancora temendo, pensò passare in Dalmazia, dove non sarebbe stato riconosciuto. Confidandone la risoluzione al priore del Monistero di San Giovanni in Piano (oggi diruto nella campagna di Apricena), questi patteggiò con alcuni marinari di Rodi l'imbarco. Nel mese di aprile imbarcatosi il Santo, in un subito turbatosi il mare, furono costretti i marinari tornare indietro ed aspettare miglior bonaccia. Dopo sei giorni, quietato il mare, soffiando vento favorevole, imbarcossi di nuovo co' compagni, e non avendo corso lo spazio di quindici miglia, insorgendo vento contrario, da fiera tempesta respinta la nave, fu ributtato al lido del mare, cinque miglia distante dalla Città di Vieste, dove si trattenne per nove giorni. Così il cardinale Gaetano ne' suoi versi (1):

.... Tandem multo defessa labore
Solitudo vagum discit sub littore Vestæ.

(1) Lib. 1, De Canonizat., cap. 4.

Il luogo dove il Santo per lo spazio di nove giorni si trattenne, dovette essere la chiesa di S. Maria di Merino, che cinque miglia distante da Vieste al lido del mare si rattrova.

I marinari dai movimenti impetuosi del mare, e dall'ossequio e venerazione che avevamo i compagni al Santo, si maravigliavano fra di loro. Incominciarono a dubitare, e rimirandolo attentamente, furono i primi a riconoscere di essere il santo vecchio Pietro del Morrone. Non tardò la notizia a diffondersi di essere al lido del mare, e le genti corsero ad ossequiarlo, cercandogli la benedizione. Si ha per tradizione che i fanciulli Vestani gridavano per la Città di essere Pietro al lido del mare, e che i cittadini per accertarsene corsero ad incontrarlo, e lo ricevettero ed acclamarono con tanta venerazione e riverenza, non altrimenti se fosse stato ancora pontefice.

Vi era ordine del re Carlo II e di Bonifacio VIII, che dovunque il santo vecchio si ritrovasse fosse arrestato. Giuntane la notizia per le grida de' fanciulli al capitano (così in que' tempi i Vestani chiamavano il governatore della Città), accompagnato da gente e da altri ministri, in esecuzione degli ordini regi, corse anch'egli nel luogo, ed a nome di Bonifacio e del re Carlo rattenne il servo di Dio. Quivi in trionfo su l'umile suo asinello lo fece condurre in Città, e lo fece custodire e guardare fino a tanto che ricevette ordine di altrove farlo trasportare.

In tutto il tempo che dimorò Pietro in Vieste si compiacque il Signore Iddio, per far conoscere la sua gran semplicità e santità, dispensare a' Vestani infinite grazie. Per i suoi meriti moltissimi languidi ed infermi ricevettero sanità, e nel sommario aquilano viene registrato che Giudice Tommaso di Giudice Lorenzo, abbandonato da' medici, fosse stato dal Santo liberato di un' apostema indurita nel collo a guisa di una testuggine, e che il medesimo poi ne andava predicando la grazia ricevuta, come dalla sua bocca l'udì Giudice Giacomo di Pasquizio, e lo depose, avendolo pria veduto infermo, indi totalmente sano (1).

(1) *Vita di S. Pietro Celestino, lib. 3, cap. 4.*

In tempo che San Pietro Celestino fu per regio editto arrestato dal governatore in Vieste, si legge nel ligistro del re Carlo II che presedeva alla Vestana Chiesa un certo Angelo, la di cui morte seguì nell'anno 1302, siccome si ha nel registro Vaticano. Così ne scrive l'Ughellio (1): VI. *Angelus hujus Ecclesie pontifex memoratur in regio registro Caroli II, anno 1296, cujus obitus memoratur in Vaticano registro anno 1302.* In luogo di Angelo, da Bonifacio VIII fu preconizzato alla Vestana tiara Gabriele, abate di Pulsano (2), ma pria di essere stato consagrato, essendo passato da questa ad altra miglior vita, da Landulfo Brancaccio cardinale legato fu eletto vescovo Fra Giovanni dell'Ordine Agostiniano. Benedetto IX lo confermò nella stessa dignità nel mese di febbraio dell'anno 1303, come siegue l'Ughellio (3): VIII. *Frater. Joannes Ord. Eremitarum S. Augustini a Landulpho Card. Legato hujus Ecclesie episcopus eligitur defuncto Gabriele, & a Benedicto IX confirmatur 14 kal. martii 1303 ex citato registro Vaticano, epist. 445.*

1300
Angelo
vescovo VII.

Gabriele
vescovo VIII.

1303
F. Giovanni
vescovo IX.

Morì Carlo II nel 1309. Vivente procurò di accomodare i suoi figliuoli, che furono al numero di quattordici, cioè nove maschi e cinque femmine. A Raimondo Berengario, che fu il quintogenito, essendo stato reggente della vicaria, detto da altri bellingiere e gran siniscalco, assegnò tre mila oncie di oro annue sopra le città d'Isernia, Evoli, Capaccio, Andria, Vieste, Monte Santangelo, come leggesi nella scrittura che si conserva in Isernia, colla data in Aversa del dì 8 dicembre dell'anno 1300. Berengario però premorì al padre nel 1307 (4), e Roberto, altro figlio, per dichiarazione di Clemente V si vide nel solio.

(1) *Ital. Sacr., loc. citat.*

(2) *Ital. Sacra*: VII. Gabriel abbas de Pulsano, Ord. S. Benedicti, Sipontinae Diocesis in emurtui Angeli locum episcopus renunciatus est anno 1303, excessit antequam munus consecrationis accepisset, ut habetur in registro Vaticano.

(3) *Ughell., ibid.*

(4) *Gio. Vincenzo Ciarlanti, Memor. del Sannio, lib. 4, cap. 23, pag. 370.*

Amollo per l'immatura morte di Carlo, duca di Calabria, suo unico figlio, si applicò Roberto a ben regolare la successione della corona. Destinò in moglie Giovanna sua nipote, nata da esso Carlo, ad Andreasso, o sia Andrea, figliuolo secondogenito del re Caroberto di Ungheria, altro suo nipote, figlio di Carlo Martello suo fratello. A tal fine incamminatosi per la volta del Friuli il detto Caroberto con Andrea suo figlio, nell'anno 1333, l'ultimo di luglio, giunsero in Vieste (1), dove da Giovanni, principe della Morea, mandato dal re con molti altri baroni e cavalieri del Regno, fu onorevolmente ricevuto.

Mancato di vivere il re Roberto nell'anno 1343, la detta Giovanna sua unica erede restò signora del Regno. Questa, qual donna debole e poco esperta ne' maneggi e ne' pubblici affari, niuno espediente avendo preso a correggere le insolenze, e lasciando impuniti i delitti, dava adito a moltiplicarsi i vagabondi e gente di mal affare; dimodochè i viandanti non erano sicuri per i molti ladroni nelle pubbliche strade (2). Mal contenta di Andrea suo primo marito, perchè da essa fu conosciuto poco abile al governo, o perchè, come scrivono altri, inetto al matrimonio, lo fece con un laccio affogare. Avvenimento detestabile, che costò alla medesima non pochi imbarazzi e gravi danni al Regno; avvegnachè per vendicarne la morte al fratello barbaramente data, con potente esercito si condusse in Italia Ludovico, re di Ungheria, e favorito da molti, con facilità si impadronì del Regno, ed ella, per non soggiacere ad ulteriori affronti che gli avrebbe inferito l'ungaro re, se ne fuggì con Ludovico, principe di Taranto, da lei dopo la morte di Andrea sposato, sotto la tutela del Pontefice Clemente VI, che risiedeva in Avignone.

(1) *Gio. Villan., lib. 10, cap. 224.* Nell'anno 1333, l'ultimo di luglio, Carlo Umberto, re d'Ungheria, con Andreasso suo secondo figliuolo, con molta baronia arrivarono alla terra di Bostia in Puglia, e loro venuti in Manfredonia da messer Giovanni duca di Durazzo, e fratello del re Roberto, con molta compagnia furono ricevuti a grande onore e conviati fino a Napoli.

(2) *Berardino Cirillo, Annal. dell'Aquila, lib. 3, pag. 26.*

Non avrebbe recuperato più il perduto Regno se la peste, di cui non vi è memoria di esservene stata altra più terribile ed acuta nell'Italia, bastando il semplice stato di un moribondo per appestare quanti se gli avvicinavano (1), non avesse nel 1348 costretto Ludovico ungaro re tantosto a partire. Per tema, senza che niuno lo sapesse, da Napoli se ne andò in Manfredonia; ed ivi imbarcatosi su di una fregata di un corsale, solamente con due gentiluomini seco di seguito se ne ritornò in Ungheria. Lasciò per suo vicario del Regno Corrado; del che offeso Guerniero, altro suo tedesco generale, che tal posto ambiva, oprò in modo che Giovanna ritornasse di nuovo tra le acclamazioni de' suoi popoli nel Regno, essendo riuscito facile al re Ludovico suo sposo fugare gli altri Ungari dispersi nella Puglia, e fra l'altro quei che dimoravano in Manfredonia ed in Monte Santangelo (2).

Dopo il flagello della peste, maggiori danni e rovine si accagionarono dal terremoto nel Regno di Napoli, seguito a' 9 di settembre dell'anno appresso 1349. Viene riferito da S. Antonino (3) che si fece sentire non solo in Italia, ma anche in Germania ed in Ungheria. Caddero da' fondamenti il Monasterio de' Cassinesi colla terra di S. Germano, la città di Venafro, la città d'Isernia, e non vi fu città o castello nel Regno che fosse rimasto esentato dalla rovina. Anche la nostra Vieste, Manfredonia e Rodi mirarono molti cadaveri de' loro cittadini estinti sotto le rovine delle loro fabbriche. Morì in quest'anno Fra Elia Saguini dell'Ordine Domenicano, la di cui patria ignorasi, al quale fin da' 26 di ottobre dell'anno 1344 dal Pontefice Clemente VI era stata conferita la mitra Vestana (4).

1344.
Fra Elia
Saguini
vescovo x.

(1) *Lo stesso Cirillo, lib. 4, pag. 33.*

(2) *Domenico Gracina, De rebus gestis in Apulia.*

(3) *S. Antonin., Cronic., part. 3.*

(4) *Ughel. IX. Fr. Elias Saguini Ord. Prædicatorum evasit Vestanus episcopus anno 1344, 6 kal. novembris ex citat. registri: obiit vero anno 1349.*

1350
Fra Niccolò
vescovo XI.

Dall'istesso Clemente VI, a' 19 giugno dell'anno 1350, ne fu promosso Fra Niccolò dell'Ordine de' Minori Osservanti, traslato dal vescovado Chimense in Creta (1). Questi forse è quel vescovo che riferisce il Sarnelli (2), il quale nell'anno 1372 essendosi portato in compagnia di S. Brigida, del sangue reale di Svezia, a visitare la spelonca di S. Michele Arcangelo nel Monte Gargano, nel discendere che fece dal monte cadde, e percotendo ne' macigni di fianco, se gli ruppero due coste. Portato su le braccia de' servi in Manfredonia dall'arcivescovo Filippo, e collocato in un letto, dopo di avere la Santa fatte fervorose preghiere al Signore Iddio, toccandogli il fianco, con gran fede gli disse: *Sanet te Dominus Jesus Christus*. Immediatamente il vescovo si vide sano, e già in istato di accompagnare la detta Santa in Bari, come seguì.

In quai torbidi si vide la regina Giovanna nel governo del Regno, sarebbe troppo lungo il riferirlo. Basta soltanto dire che avendo ella aderito all'elezione dell'antipapa Clemente VII, Urbano VI, come fautrice dello scisma, la dichiarò decaduta dal Regno, e ne investì Carlo di Durazzo, principe di Acaja, dispoto di Morea, duca di Gravina, Morcone, Vieste, Vico, e signore dell'onore di Monte Santangelo (3), il quale col nome di Carlo III entrato nel Regno di Napoli, assediò la regina nel Castel Nuovo, ed a capo di un mese avendola inviata nel castello di Muro in Basilicata, la fece affogare con un cuscino (4). Il signor di Egly (5) rapporta che fu trasportata nel castello di S. Angelo del Monte Gargano, ed ivi fatta miseramente morire. Vescovo di Vieste si ritrovava un tal Samperino, di cui anche ci è ignota la patria. Aderì anche egli all'antipapa

1383
Samperino
vescovo XII.

(1) *Ughel.* X. Fr. Nicolaus Ord. Minorum successit Eliæ ex Episcopo Kimensi in Creta, 14 kal. julii, anno 1350.

(2) *Sarnelli, fol. 257.*

(3) *Sarnelli, pag. 255.*

(4) *Pietro Giannone, tom. 3, pag. 257.*

(5) *Egly, Histoire des Rois des Deux Siciles, tom. 2, fol. 215.*

Clemente (1) ed Urbano VI lo privò del vescovado, e ne surrogò un tale Antonio, che dopo da Bonifacio IX fu traslato nel 1390 alla chiesa di Ruvo (2), essendo morto nell'anno 1398 (3).

1389
Antonio
vescovo XIII.

Lo stesso Bonifacio IX, coll'aver trasferito Antonio al governo della detta Chiesa di Ruvo, restituì alla pristina sua sposa nello stesso anno 1390 Samperino, il quale, dopo di averla governata per lo spazio di altri tredici anni, passando a miglior vita, dovette lasciarla nel 1403. Nello stesso anno, a dì 29 luglio, gli fu successore Lorenzo Gilotti, canonico della chiesa di Foggia (4). Non più che due soli anni si trattenne in Vieste, mercè che Innocenzo VII nel 1405, a' 28 di settembre, lo trasferì nella Chiesa di Pozzuoli, che reggè 29 anni con gran lode, essendo morto nell'anno 1434. In luogo di Gilotto, lo stesso Pontefice Innocenzo VII decorò della Ve-

1403
L. Gilotti
vescovo XIV.

(1) *Ughel.* XI. Samperinus Vestanus episcopus, cujus mentio habetur in registro Urban. VI, ann. 1383, mense julio, quo in vivis. Paulo post cum Clementi VII antipapæ adhæsisset ab eodem Urbano VI episcopatu privatus, iterumque a Bonifacio IX Vestanæ Ecclesiæ præficitur, anno 1390. Fato cessit anno 1403, de quo in lib. oblig. mentio habetur.

(2) *Ughel.* XII. Antonius per privationem Samperini Vestanus electus est episcopus ab Urbano VI, inde a Bonifacio IX translatus est ad Rubensem Ecclesiam 1390, ex lib. oblig.

(3) *Ughel.*, tom. 7, *Rubenses Episcopi*, pag. 1034. Antonius episcopus Vestanus a hanc Ecclesiam translatus est a Bonifacio IX, anno 1390, 9 kalen. april., prædefuncto Stephano successit, novem omnino annos eam administravit, abiit e vita 1398.

(4) *Ughel.* XIII. Laurentius de Gilotto, canonicus Ecclesiæ Fagianæ Trojanæ Diocesis, successor datus est Samperino defuncto anno 1404, 3 kal. augusti, translatus ad Puteolanam anno 1405, ex eodem libro.

Laurentius de Gilotto Trojanus, episcopus Vestanus huc translatus anno 1405, 2 kal. octob. Præfuit laudabiliter ann. 29, fato cessit an. 1424. Huic Joanna II, regina decimas confirmavit, quas antecessores sui habuerunt in civitate Neapolis super redditibus gabellæ timptoriæ, anno 1421. *Ughel.*, *Puteolani Episcopi*, tom. 6, pag. 221.

1405
Francesco
vescovo xv.

stana Maria Francesco, arcidiacono della chiesa di Tricarico (1). In quale anno questi morì non viene riferito dall'Ughellio, nè altra memoria di lui se ne rinviene.

Guglielmo
vescovo
intruso xvi.

Durante lo scisma, l'antipapa Clemente VII destinò al governo della Chiesa di Vieste un certo Guglielmo. Se questi fosse stato eletto nella privazione di Samperino, o dopo la sua morte, o dopo la traslazione di Antonio non vi è memoria, nè l'Ughellio ha potuto rincontrarne cosa di certo. Scrive bensì che questo Guglielmo nel pontificato di Bonifacio IX, riconciliatosi col medesimo, liberamente avesse rinunziato il vescovado di Vieste, e che fosse stato provveduto, per sostenersi, di molti benefici. Assunto poi al pontificato Alessandro V, gli permise anch'egli l'uso de' pontificali concessogli da Pietro de Luna, fino a tanto che avesse conseguito pacificamente il possesso della Chiesa di Vieste. Se venne in Vieste, o che altro poscia succedette del medesimo, non vi è documento. Eccone per nostra sincerità le parole del citato Ughellio, che lo numera il XV Vescovo della Città di Vieste: *Guillelmus per Clementem VII anti-papam in hanc Ecclesiam intrusus, ad cor rediens, abjurata Clementis propensione, Bonifacio IX Summo Pontifice Romanæque Ecclesiæ adhasit, ac libere episcopatum dimisit, provisusque fuit de quibusdam beneficiis, & cum a Petro de Luna deputatus fuisset ad munia pontificalia exercenda in Ecclesiis Biterensi, & Ecclesiæ Sancti Pontii Thomercarium Commendatarius, additis pensionibus ad vitam sustentandam, Alexan. V confirmavit, donec possessionem Vestanæ Ecclesiæ pacifice fuisset assecutus, vel aliter de eo per Apostolicam Sedem provisum. Hæc narrant libri obligationum. Quid vero de eo actum sit, ignoramus.*

Ma oh quanto instabili sono gli avvenimenti umani! Il Regno di Napoli, che abborrito avea il governo della prima regina Giovanna,

(1) XIV. Franciscum Tricaricensem archidiaconum ad Vestanam Ecclesiam sublimavit Innocentius VII, anno 1405, 2 kal. octobris, quo anno excessit ignoratur, neque aliud de eo in lib. oblig. habetur.

come quella che fantastica nelle sue idee avea saputo regolarsi di femminile capriccio, dovette di nuovo chinarsi ad un'altra Giovanna niente diversa, anzi più capricciosa della prima. Succedette questa al fratello Ladislao morto nel 1414, e come figlia di Carlo III, ebbe la corona del Regno. Questa regina, siccome fu liberale colle altre città nel concedere loro privilegi ed esenzioni, così parimenti mostrò l'animo suo magnanimo verso la nostra Città di Vieste. Venendo ella da un fiero terremoto, come si legge ne' registri di cancelleria (1), rovesciata, la rendette esente per più anni da' dazi e dalle gabelle. Gli concesse moltissimi altri privilegi, i quali dispersi e brugiati nello incendio della Città, non vi è rimasto di essi altro che la semplice tradizione. L'Ughellio registra che ne' tempi di questa regina sedeva nella cattedra Vestana Giovanni, il quale fu promosso da Martino III a' 15 marzo dell'anno 1420. *Joannes electus est die 15 martii 1420.*

1420
Giovanni II
vescovo xvii.

Giovanna II non avendo di sè legittimi eredi, procurò coll'adozione dare successione al Regno. Si adottò per figlio Alfonso, re di Aragona, col quale in poi essendo venuta in disdetta, ne rivotò l'adozione, e ne adottò Luigi di Angiò, che essendo premorto, ella nelle estreme sue agonie istituì erede il fratello Renato. Tal disposizione cagionò che in vari partiti si dividessero le città di demanio, altre aderendo a Renato, altre ad Alfonso. Or in mezzo alle tante calamità in cui gemea il Regno tutto, finì questa regina di vivere, lasciando per le sue doppie ed incostanti adozioni un'idra di malumori, che per lunga serie ripullularono. Non tardò Alfonso il primo ad entrare in Napoli, ove da que' cittadini con applauso e giubilo fu ricevuto. Colla forza e colle armi mantenne le sue ragioni contro Renato, dimodochè in breve ridusse alla sua ubbidienza le città che erano per altro partito.

Ebbe nulladimeno Alfonso a sostenere molte guerre, or col restar egli stesso prigioniero de' Genovesi, or col non cedere al detto Re-

(1) *Pisani, M. S.*

nato, or coll'opponersi al Legato apostolico. Per essersi date molte città della Puglia un' altra volta al partito degli Angioini, per sgombrare le nemiche navi dall'Adriatico mare, nel 1442 si portò di persona in Vieste (1); e col dimorarvi lungo tempo la colmò di privilegi ed onori. In tale occasione concedette ad Antonio di Nicastro, abate del Monisterio della Trinità di Siponto, altri privilegi, e confermò a Giovannello di Nicastro di Barletta, per essersi impegnato presso i cittadini di cedere al suo volere la piazza di Manfredonia, tutti i beni che possedeva nella Città di Vieste, ancorchè gli negasse le armi che erano nel castello, come apparisce dal diploma colla data de' 10 di novembre dello stesso anno 1442. *Alfonsus Inter alia capitula gratiarum, & petitionum per venerabilem, & nobiles viros abbatem Monasterii Sanctæ Trinitatis Sipontinæ diæcesis, & Joannem de Neocastro de Barulo ejus nepotem, oratores & fideles nostros dilectos, noviter reductis ad fidem & obedientiam nostram eis concedi, & fieri petitarum. Est capitulum tenoris, & continentia subsequentis.* Item, che siano confirmate tutte le case che noi havemo in Manfredonia per la Sua Maestà: *Tenor decretationis: Placet Regiæ Majestati. Bona sunt hæc videlicet: In Barulo case, vigne e terreni, & le case che nui tenemo in Manfredonia con tutte le sue raggioni, etiam le cose stabili che nui havemo e tenemo in la Città di Vieste, cioè lo giardino e lo trappito Item petit Joannes de Neocastro a Sua Maestà l'arme del castello di Vesti e le riparazioni fatte a sue spese = Non placet Sux Majestati, quia non sumit arma contra se.*

A richiesta de' magnati e baroni avendo dichiarato il re Alfonso successore nel Regno Ferdinando, suo figliuolo naturale, duca di Calabria, con avere anche il pontefice Eugenio IV legittimata la di lui persona, pure Calisto III, col pretesto di essere ricaduto il Regno alla Santa Sede, non potendo succedere in esso un figlio bastardo, ordinò che da niuno fosse stato riconosciuto per tale. Il marchese

(1) *Pisani, M. S.*

di Cotrone pose sossopra le Calabrie, ed inviò messaggieri a Giovanni di Angiò, figlio di Renato, a passare con sollecitudine per lo acquisto del reame, ed il duca di Sessa l'invitò ne' suoi Stati. In fatti riuscì a Giovanni occupare molti luoghi in Apruzzo, e guidato da Niccolò Monforte, impadronirsi nella Puglia di Lucera, Foggia, Troja, Sansevero, Manfredonia e Vieste (1). Ferdinando, battendo la strada di Carpino, Rodi, Ischitella e d'altri luoghi, lo fronteggiò, ed a forza di armi riebbe le città suddette, rilasciando alla indiscretezza de' soldati vincitori Monte Santangelo e quasi tutti i luoghi del Monte Gargano, a riserva della nostra Vieste (2). Carico della gran preda fatta in Manfredonia, con aver tolto dalla sacra Basilica tutti i tesori e la statua di S. Michele, convertendola colla effigie del Santo Arcangelo e sua in monete, dette *Coronate dell'Angelo*, col motto *Juste tuenda* (3), si ritirò in Barletta. Finita la guerra, restituì alla sacra Basilica molti argenti, i quali fregiati ancora oggi si mirano colle imprese di Aragona.

Or nel mentre dimorava in Barletta il re Ferdinando, fu sopraggiunto da Giacomo Piccinino, che militava a favore del duca di Angiò, e sarebbe rimasto prigioniero se in suo aiuto non fosse accorso da Albania con ottocento cavalli Giacomo Castriota, mosso da mera gratitudine per gli tanti aiuti ricevuti da Alfonso suo padre contro il Turco. Unito alle forze del detto Castriota, che valorosamente combatteva alla turca, e guidato parimenti da Alessandro Sforza, il quale con tanto valore e prudenza dispose le cose, dopo avere incenerita Accadia, riuscì al re Ferdinando sotto le mura di Troja vincere e disfare l'esercito nemico, costringendo i comandanti, ai quali tolse il bagaglio, ritirarsi dentro le mura; e stimandosi Giovanni d'Angiò poco sicuro dentro Troja, lasciando in presidio di essa città Giovanni Cossa con Giacomo Piccinino, accompagnato da quat-

(1) *Giovanni Simonetta, in Annal. Sfortian. ad an. 1459, apud Murat., tom. 22.*

(2) *Sarnelli, pag. 505.*

(3) *Giovannantonio Summonte, lib. 6, cap. 2.*

trocento cavalli se ne partì per Lucera, indi passando in Manfredonia (1) ed in Trani, pervenne in Taranto. Giovanni Cossa non avendo forze a resistere cedette a Ferdinando Troja, e ricuperando questi Foggia, Sansevero, Ascoli, la nostra Vieste (2) ed altri luoghi, si vide in possesso del Regno. In ricompenza della ricevuta vittoria donò al Castriota le città di Trani (3), di Monte Santangelo e la terra di San Giovanni Rotondo, presago che dovevano essere questi luoghi in appresso, come seguì, sede de' suoi, discacciati dal Turco.

Per avere rotta la tregua Maometto il Grande, dovette di nuovo pondersi in armi, dopo il suo ritorno in Albania, Giorgio Castriota. Ferdinando gli inviò in aiuto molta gente, destinandone la Città di Vieste scála e riserva delle munizioni che si trasportavano in aiuto di esso Castriota (4). Morto il detto nella città di Lisse, mancando il proprio capo, furono costretti i figli cedere i Regni al furore dei Turchi; dimodochè la crudeltà fuggendo gli Epiroti, per l'Adriatico marè vennero in Italia, e moltissimi in Vieste. Bernardo ne era allora vescovo, preconizzato da Paolo II nel 1467, essendo morto a' 20 di settembre dell'anno 1475 (5).

Rendutasi in potere de' Musulmani l'Albania, all'improvviso nel Capo di Santa Maria un' armata di Maometto II, comandata dal bassà Acomatte, smontò su la riva quindicimila guerrieri, che nell'ultimo di agosto del 1480 assalirono la città di Otranto, uccidendone col prelato buona parte de' cittadini, a riserba di un misero avanzo, destinato alle ottomane catene. La stessa disgrazia toccò all'infelice Città di Vieste, mettendola non molto tempo dopo il ridetto Acomatte a sacco ed a fuoco. In sua difesa, coraggiosamente combattendo, morirono D. Giaime d'Ajerba di Aragona, D. Innico de Vera,

1467
Bernardo
vesc. XVIII.

(1) *Simonetta, ad ann. 1462.*

(2) *Summonte, lib. 6, cap. 2.*

(3) *Ciarlanti, Memor. del Sannio, lib. 5, cap. 8, pag. 444.*

(4) *Pisani, M. S.*

(5) *Ughell. XVII. Bernardus, anno 1467, 10 kalend. octob., obiit 1475.*

D. Giulio Acquaviva, Carlo Stello, Diomede della Tolfa, e Francesco figlio del dottor Paris d'Apruzzo, consigliere del re Ferdinando (1).

In qual dolore per la perdita delle ridette città s'immergesse il cuore di Ferdinando, ognuno potrà immaginarselo. Prese tutti gli espedienti necessari al riparo delle medesime, e per lenirne la gran piaga le colmò di maggiori privilegi. Volle, come si ha da' registri di cancelleria, che sotto il dominio e reale protezione esenti da ogni peso restassero, e che Vieste di bastevole munizione e di maggior numero di soldati venisse fornita; anzi a richiesta di Antonio Miroballo, che un semplice dominio rappresentava su gli erbaggi demaniali (2), sebbene dal Mazzella si dica signore di Vieste (3), di persona si portò in detta Città a contemplarne la rovina. Domenicantonio Parrino (4) soltanto ne cenna il sacco datogli da Acomatte; nè a noi più esatta notizia di quella, che trascriviamo da' manoscritti dell'arcidiacono Pisani, ci è pervenuta.

(1) Dalla parte di questo Monte è volto levante, v'è la Città di Vieste, dagli antichi detta Vestice, che ha un bel porto. . . . Fu questa Città nell'anno 1480 distrutta da Acomat bascià, generale dell'armata di Macometto II, imperatore de' Turchi, mentre tentava di occupare l'Italia. Morirono valorosamente combattendo per la difesa di detta Città, fra gli altri capitani di nome, Don Giaime d'Ajerbe d'Aragona, Innico de Vera, Giulio Acquaviva, Carlo Stella, Diomede della Tolfa e Francesco figliuolo del celebre dottore Paris d'Apruzzo, consigliere del re Ferrante. . . . Fu la detta Città in un subito poi ristaurata dal re Ferdinando, e ciò per intercessione di Antonio Miroballo, signore di essa. Dice Tolomeo che quivi, per essere il secondo capo del Monte Gargano, finisce il mare Adriatico e comincia il Jonio. *Scipione Mazzella, Descrizione del Regno di Napoli, pag. 305, ediz. Napol. 1597.*

(2) *Stefano di Stefano, Ragion. Pastoral., tom. 1, art. 3, pag. 40.*

(3) La famiglia Miroballa fu nei tempi degli antichi re di molta riputazione. . . Sono stati gli uomini di detta famiglia signori degl'infrascritti luoghi, cioè delle Città di Viesti nel Monte Gargano, e di Lettere, di Gragnano, d'Angri, &c. *Mazzella, Descriz. del Regno. Famiglie nobili di Portanova, pag. 784.*

(4) *Teatro eroico e politico de' Governi de' Vicerè, tom. 1, pag. 203.* Queste solennità furono amareggiate dalla barbarie di Dragut Rais, schiavo rinnegato,

Le pretensioni degli Angioini sul Regno, fomentate da' baroni fuorusciti, indussero Carlo VIII re di Francia di venirne con poderoso esercito all'acquisto. Procurò su le prime Ferdinando smorzare l'incendio, ma essendo stato sorpreso da repentino catarro, che lo tolse fra viventi, ne lasciò tutta la cura al figlio Alfonso, che ne fu gridato re. Questi non avendo petto bastevole di resistere a Carlo, odiato da' sudditi, rinunziando lo scettro a Ferdinando suo figlio, se ne fuggì in Sicilia, dove fra pochi mesi colla vita lasciò la speranza del Regno. Con applauso, costretto anche Ferdinando il ritirarsi in Messina, fu ricevuto il re Carlo in Napoli. Ma siccome facile gli riuscì d'impadronirsi del Regno, colla stessa facilità dovette lasciarlo, partendo all'improvvisa per soccorrere a' suoi Stati, essendosi uniti contro lui moltissimi principi d'Europa, ingelositi delle sue grandezze. Richiamarono i Napoletani il re Ferdinando, il quale avendo richiesto in aiuto il re cattolico, per mezzo del Gran Capitano ritornò in Napoli, ma dopo poco tempo se ne morì di anni 27. Federico suo zio ne fu gridato re, e ben presto si avvide che la corona nel capo suo era un richiamo d'infinitè disavventure in vece di contenti; avvegnachè confederati insieme, lo discacciarono, per dividersi il Regno, i due re pretendenti Ispano e Gallo. Passò nel dominio del re Ferdinando il Cattolico la Calabria colla Puglia, restando Napoli colle altre provincie del Regno a Luigi XII. Anche queste nel 1503, discacciati i Francesi da Consalvo da Cordova, detto il Gran Capitano, si resero all'ubbidienza del re cattolico, il quale in ricompensa donò ad esso Gran Capitano la nostra Città di

che a richiesta del re di Francia venne con sessanta galee ad infestare i mari di Puglia, e saccheggiò la picciola Città di Viesti, detta Vostice dagli antichi, posta là dove il Monte Gargano, sporgendo un piede in mare, le formò un vago e comodo porto, e divide, al dir di Tolomeo, l'Adriatico dal Jonio. Ristaurolla subito il cardinale con liberalità e provvidenza non inferiore a quella con la quale dopo del sacco, che le fu dato nel 1480 da bassà Acmet, fu riparata a preghiere di Antonio Miroballo, signore di essa, da Ferdinando Primo allora regnante,

Vieste, che da una libera condizione passò nella dura servitù di un vassallaggio, che fu l'ultima sua decadenza, estermio e ruina.

In tempo che teatro miserabile delle guerre tra Francesi e Spagnuoli divenuto era tutto il Regno, Carlo Buscone da Parma, soggetto qualificato e per senno e per dottrina, reggeva la Chiesa Vestana a lui conferita da Sisto IV a' 23 di ottobre dell'anno 1475. Dopo di averla diretta trent'anni con pietà, zelo e lode, morì nel 1505 in Parma sua patria, e nella chiesa Cattedrale di quella città fu seppellito in marmoreo avello, in cui si legge (1):

1475
Carlo
Buscone
vescovo XIX.

CAROLI BUSCONI PARMEN.
EPISCOPI VESTANI,
QUI TANTA AUCTUS DIGNITATE,
INDEQUE OMNI LAUDE CUMULATUS
HOMINIBUS GRATUS,
GRATIOR DEO, LAETUS IN COELUM,
QUO VOCATUS EST COMMIGRAVIT.
MDV.

In luogo di Buscone a' 5 di dicembre dello stesso anno 1505 fu eletto vescovo di Vieste Latino Pio. Ignorasi la sua patria. Fu nel Concilio Lateranense, nel quale annullato fu, contro Luigi re di Francia, quanto si stabilì nel Concilio di Pisa (2). Morì nel 1514,

1505
Latino Pio
vescovo XX.

(1) *Ughel.*, XVIII. Carolus Busconus Parmensis, cardinalis Parmensis a secretis, omnibus scientiis eximie cultus, & eruditione ornatus, ad Vestanum sacerdotium ascendit, Sisto IV donante anno 1475, die 23 octobris. Triginta omnino annos cum laude hanc rexit Ecclesiam, mortalitatem exiit anno 1505 in patria ibidem in Cathedrali.

(2) *Ughel.*, XIX. Latinus Pius successit in locum Caroli, an. 1505, die 5 decembris: interfuit Concilio Lateranensi sub. Julio II, anno 1512, mortalitatem explevit anno 1514.

XX. Franciscus episcopus Liparensis huc traslatus est die 4 augusti 1514:

Niccolò Coleti, nell'aggiunta all'Ughellio, tom. 7, pag. 371, edit. Venet. 1721.

1514
Francesco II
vescovo XXI.

e fu di lui successore Francesco, traslato a' 4 di agosto dello stesso anno dalla chiesa di Lipari, il quale fu presente nell'altro Concilio tenuto in Laterano nell'anno 1515, ed in esso, come nota l'abate Lucenti, si sottoscrive col nome di Giovanni Francesco. Della sua patria nè anche se ne ha contezza. Circa la fine dell'anno 1517, o nel principio dell'anno 1518, dovette seguire la sua morte; avvegnachè a' 26 di febbraio del detto anno 1518 da un vescovado di

1518
F. Geronimo
Magnaano
vescovo XXII.

Dalmazia a questo di Vieste fu traslato Fra Geronimo Magnano da Padova, uomo il più esemplare e nella bontà e nella dottrina. Vesti fin da teneri suoi anni l'abito francescano, e nella religione tutto

Præsens fuit Concilio Lateran. 1515, & in eo subscribitur Jo: Franciscus ut etiam notatur in actis concistor. Obiit circa finem an. 1517, vel exordiente an. 1518. *Lucent.*

XXI. Fr. Hieronymus Magnanus Patavinus, Ord. Minorum, episcopus Vestanus asseritur a Scordoneo, lib. 2 *De Claris Theologis Patavinis*, is, ait ille, inter minoritam paupertatem Franciscanam professus est, ubi studiis litterarum intendens evasit eximius theologus, qui aliquando per universam Italiam præclarus divini verbi concionator, non sine magnæ probitatis opinione refulsit, a Julio II Romam accitus in episcopum Vestanum deligitur, qui postea intermisso concionandi officio, Roma discedens in patriam rediit, & deinde sibi potius, quam gregi suo complaciturus, in otio litterarum domi, & in patria vixit. Hujus meminit Leonius in suis dialogis, ubi de precibus agit. Fuit is per quam familiaris Jacopo Sodalato non dum cardinali, sed insigni eloquentia prædito. Scripsit, ut audio quamplura, edidit autem unicam quod sciam satis elegantem epistolam ad Adrianum Pontificem Max. excusam, & appositam in fronte operis illius sub titulo *Quodlibeti*. Obiit Patavii in bona senectute anno salutis (ni fallor) 1525 hæc ille.

De hoc vero Hieronymo nulla extat in actis concistorialibus mensio. Cæterum si aliquando hujus Ecclesiæ præsul fuit, ante Ludovicum oportet ille gessisse episcopatum, nec a Julio II, sed a Leone X, vel Clemente VII ea dignitate exornatum.

Nell'aggiunta all'Ughello. Hic Hieronymus Butuensis primum in Dalmatia creatus est episcopus, deinde ad hanc sedem translatus per obitum Jo: Francisci vacantem 26 feb. 1518, ut nobis innotuit ex schedis consist. diligenter inspectis: quæ Ughello latuere. *Lucentius.*

intento agli studi, mostrò la chiarezza del proprio ingegno nella filosofia e nella teologia, dimodochè indi fu stimato il più eccellente teologo de' suoi tempi. Singolare fu nell'annunziare la divina parola nelle principali città d'Italia, ed era nella opinione di tutti per lo migliore. Dotato di grande eloquenza, fu il più intrinseco di Giacomo Sodalato pria di essere cardinale. Lasciato l'impiego quaresimale, ritornando nella patria già vescovo, attese in tutto 'l tempo che visse agli studi. Scrisse e compose moltissimi libri sì in teologia che in filosofia, e fra l'altre sue fatiche vi è un' assai dotta ed elegante lettera scritta al Pontefice Adriano VI posta in fronte di quell'opera che ha per titolo *Quodlibeti*. Non si ha documento se col ritirarsi in Padova sua patria, dove morì in età decrepita circa l'anno 1527, avesse rinunziato al vescovado, o in appresso seguisse la rinunzia. L'Ughellio notando solamente la morte di Lodovico suo successore, che seguì nel 1528, e niente parlando della sua elezione al vescovado, non ce ne dà alcun lume. XXII. *Ludovicus obiit, 1528.*

1528
Ludovico
vescovo XIII.

Succedendo al re cattolico l'imperatore Carlo V ne' reami di Spagna, Francesco I di Valois succedette a Lodovico XII re di Francia, e per essere d'animo bellicoso e forte, per istrade oblique entrando in Italia, sotto varie condizioni ebbe Milano dal duca Sforza, lochè molto dispiaque a Carlo, perchè troppo vicino vedea al Regno di Napoli i Francesi signori di una ducea che acquistato avea il titolo di feudo imperiale. Inviò perciò sotto il comando di Prospero Colonna e di Ferrante d'Avalos, marchese del Vasto, numeroso esercito in Lombardia, e riuscendo discacciargli, Francesco per vendicarsene, stretta lega col Pontefice, si dispose passare coll'armata in Italia alla testa dell'esercito, e restando sconfitto sotto Pavia, dovette rendersi prigioniero al vicerè D. Carlo di Lanoy, facendo lo stesso i re e di Navarra e di Scozia in mano del marchese di Pescara. Condotto in Ispagna, dopo undici mesi di prigionia, Cesare lo rimise libero in Francia. I Veneziani, i Fiorentini ed il Pontefice, ingelositi, strinsero nuova lega col medesimo e col re Arrigo VIII d'Inghilterra, e l'imperatore fece passare Carlo duca di Borbona per comandante delle truppe in Lombardia, ed inviò il Lanoy con grossa

armata navale alla volta di Napoli, il quale, dopo aver discacciato Monsignor di Valdimonte, portò la guerra nello Stato della Chiesa. Intimorito di ciò il Pontefice, strinse la pace con Cesare, ma il duca Borbona, incamminatosi alla volta della Romagna, per ritrovarsi i soldati da più mesi senza paghe, permise che arrivassero in Roma all'improvvisa, e la soggettassero ad un miserabile saccheggio, spogliandone le chiese de' vasi sacri, le case de' loro addobbi, e restando sfogo della loro libidine le matrone, le zitelle e le monache sagrate, appena potendosi salvare lo stesso Pontefice nel castello Sant'Angelo.

Il rumore di essere assediato in Roma Clemente VII spinse gli alleati ad inviare un poderoso esercito di settanta mila soldati sotto il comando di Odetto di Foix, detto comunemente Monsignor di Leutresco, il quale, penetrando dalla Marca di Ancona in Apruzzo; senza contrasto se gli rese l'Aquila, e passando in Puglia prese Troja, Sansevero, Lucera, Melfi, Barletta, Venosa, Ascoli, eccetto Manfredonia, che si tenne ben difesa dagl'imperiali. Altresì i Veneziani presero Trani, Monopoli e la nostra Città di Vieste per via di mare (1): Dalla Puglia si portò Leutresco ad assediare Napoli, ed avendo rotto i canali per traviare l'acqua della città, e non avendo questa alcuno scolo, s'impiantò, e da ristagnì viziatasi l'aria, dalla infezione di essa attaccato il suo esercito, vi perdette anch'egli miserabilmente la vita.

Morto Monsignor di Foix, e posto in fuga l'esercito francese, dal principe d'Orange si pensò discacciare i Veneziani, che si erano molto dilatati nella Puglia tenendo Trani, Polignano, Monopoli e 'l porto della nostra Città di Vieste, ne' quali luoghi, secondo rapporta il Guicciardini nella *Storia d'Italia* (2), vi avevano due mila fanti e seicento cappelletti, e per mare dodici galee, delle quali nella spiaggia Vestana se ne ruppero tre, ed una fregata, che si condu-

(1) *Guicciardin., Istor. d'Ital., lib. 18, pag. 70, ediz. di Venezia, 1546.*

(2) *Istor. d'Ital., lib. 19, pag. 87.*

cevano a provvedere di vettovaglie Trani e Barletta. Il Giovio nelle sue istorie (1) narra che tutta la Puglia era in una grande miseria per le spesse scorrerie de' soldati. La terra di Vico, assediata dagli Imperiali, fu soccorsa da' fanti che erano in Monte Sant'Angelo, di cui n'era capo Federico Carrafa. La restituzione di tai luoghi si fece da' Veneziani nella pace generale, che appresso a poco si conchiuse.

Era in questi tempi vescovo della nostra Città Leonardo (2) Buonafede, nato in Fiorenza di Toscana, dell'Ordine Cartusiano, eletto da Clemente VII in luogo di Lodovico a dì 24 gennaio dell'anno 1528. Vi dimorò poco tempo, essendo stato dallo stesso Pontefice a' 29 maggio dell'anno appresso traslato alla Chiesa di Cortona. Fu pria abate di S. Eligio. Creato vescovo, alla dignità vescovile accoppiò l'altra di Gran Commendatore dell'ospedale maggiore di S. Spirito in Roma. Fondò vicino le mura di Fiorenza un monasterio di monache. Renduto vecchio, e quasi stimandosi inabile a reggere più il vescovado di Cortona, volentieri da sè lo rinunziò, e ritiratosi di nuovo ne' chiostri cartusiani vicino Fiorenza, fra suoi monaci, in età

1528
Leonardo
Buonafede
vescovo xxiv.

(1) *Paulo Giovio, lib. 26.*

(2) *Ughel., XXIII.* Leonardus Bonafides Florentinus, monachus Cartusianus, abbas commendatarius S. Theobaldi Ord. S. Benedicti Typhernatis diocesis., Sanctæ Mariæ Novæ Xenodochii Florentini præfectus, ac Sancti Eligii abbas, creatur episcopus Vestanus anno 1528, die 24 januarii, & archixenodochii S. Spiritus Magnus Commendatarius, ad Cortonensem Ecclesiam translatus est die 29 maji 1529.

Optimis moribus vir, cum apud Leonem X, Clementem VII, plurimum gratia valeret cum omni piæ sollicitudinis laude administravit, factusque jam senior, episcopali munere libens volensque se abdicavit, rediitque ad claustrum, ubi Cartusianum induerat monachum, ut ibi principio non absimilem perfectionis vitæ absolveret clausulam. Monasterium monialium Sancti Jacobi prope muratas Florentiæ fundavit, ut in frontispicio principis portæ legitur. Qui denique supra quinque nonagenarius vitam finivit anno 1543, sepultusque est apud suos Cartusienses prope Florentiam. *Ital. Sacr., Cortonem. Episcop., tom. 1, pag. 651,*

di novantacinque anni finì di vivere, e nel pavimento della chiesa di essi monaci fu seppellito, leggendosi in marmorea pietra la seguente epigrafe:

LEONARDUS BONAFIDES
 CENOBIO IN HOC RELIGIONEM PROFESSUS,
 SUMMIS HONORIBUS FUNCTUS,
 MOX AD SANCTÆ MARLÆ NOVÆ
 XENODOCHII CURAM ADSCITUS,
 ITA PER MULTOS ANNOS SE GESSIT,
 UT A CLEMENTE VII PONT. MAX.
 AD COLLIGEND. SANCTI SPIRITUS
 FRAGMENTA VOCARI MERUIT,
 DEMUM SUPRA SENECTA AB EODEM CLEMENTE
 CORTONEN. INSIGNITUS PONTIFICATUS
 DIEM SUUM OBIENS
 MAX. SUI DESIDERIUM RELIQUIT.
 OBIIT ANN. SAL. MDXXXV
 ANNUM AGENS LXXXV.

Traslato il Buonafede al vescovado di Cortona, circa il di lui successore non picciola difficoltà si rinviene nella serie de' vescovi Vestiani e nel libro degli atti concistoriali, nel quale, dopo la morte di Geronimo, di cui si è parlato antecedentemente, si nomina Alfonso Carrillo de Alarcon; quandochè tra questi e Geronimo vi furono Lodovico e Leonardo, tralasciati, come riflette l'abate Lucenti (1), perchè seguita la morte di Lodovico, non ancora erano state spedite

(1) *Nell'aggiunta all'Ughell.* Modo non levis emergit difficultas ex libro actuum consistorialium. Ibi enim describitur successio proxime enumerandi Alphonsi, eaque pronunciatum facta per obitum Hieronymi, cum inter eum & Alphonsum intercesserint Ludovicus & Leonardus, & scribendum fuisset, sive per cessionem, seu translationem Leonardi ad Curtonensem, vel quippe si ad obitum respiciatur, memorandus potius erat Ludovicus. Hos præterisse puto consistoriale monumentum, quia super obtento episcopatu apostolicas litteras non dum expedierint,

le apostoliche lettere dell'ottenuto vescovado, o pure fu un abbaglio nello scrivere la lettera H in vece della lettera L; avvegnachè nel decreto concistoriale si legge, provvedendosi in persona di Leonardo, vacare questa Chiesa per la morte di Lodovico. E se Lodovico morì pria di ottenere le apostoliche lettere, si arguisce che Geronimo col ritirarsi in Padova non rinunziò il vescovado. L'Ughellio nel notare il successore del Buonafede descrive vescovo di Vieste un certo Tommaso Curtesio da Prato, e ne tralascia Alfonso. Lo corregge l'abate Lucenti, e vuole togliersi dalla serie de' vescovi Vestani per essere stato Tommaso vescovo della Chiesa di Gerenza e Cariatì. Riflettendosi al tempo della elezione, possono fra loro conciliarsi.

cum inde, vel per obitum, vel per dimissionem, seu ad aliam translationem recesserint. Et cum actum fuit de persona providenda Leonardi Bonafidei, relegitur in decreto consistoriali hanc Ecclesiam vacare per obitum Ludovici seu N. . . . qui notatus litera H. . . Hieronymus est ad quem modo refertur dum provisio de persona mox religendi Alphonsi facta fuit, quæ ab Ughello omittitur, & a nobis suppletur.

Alphonsus Carrillo de Alarcon præbyter Conchensis, nobili genere procreatus, per obitum Hieronymi, ut notatur in actis, præficitur, 3 augusti 1530. Vivere desiit 1547. *Lucentius*.

XXIV. Thomas Curtesius de Prato Tuscus insignis utriusque juris doctor, diu Romæ causarum patronus, ordinem ecclesiasticum, demortua uxore, amplectitur, fuit utriusque signaturæ referendarius, & Clementis VII datarius, mox episcopus Vestanus evasit 1529, sub cujus pontificatu cum multis muneribus fuisset perfunctus, sub Paulo III decessit Romæ die 16 feb. 1543. Adulatorum hostis acerrimus, pauperum vero ac litteratorum hominum amator. Ex filiis, quos ex uxore susceperat, unus fuit Jacobus patri simillimus, qui sub Paulo III, cujus erat charus & familiaris, episcopatu Vasionensi, ann. 1536, die 15 maji, cedente card. Salviato, deinde patriarchatu Alexandrino ornatus est, defunctusque anno 1570.

Successor in hac sede post Leonardum in serie Ughelliana describitur Thomas de Prato, qui Gerundinensis & Cariatensis episcopus fuit, inde Vasionensis. Expungendus igitur ex hac serie, tum ex actis consist., tum ex ipsa temporum successione observata. *Lucentius*.

Geronimo morì circa l'anno 1527, ed ebbe per successore Lodovico, morto nel 1528, a chi succedette Leonardo Buonafede traslato nell'anno seguente 1529, nel quale anno fu eletto vescovo Tommaso, che ottenendo la Chiesa di Cariati a' 3 di agosto del 1530, gli succedette Alfonso. Mal dice il ridetto Lucenti, che da Cariati indistinto fosse traslato Tommaso al vescovado di Vaison nel contado di Vaisino, quandochè Giacomo, figlio di Tommaso, che poi fu patriarca di Alessandria, fu vescovo di questa Chiesa.

1529
Tommaso
P. Curtasio
vescovo xxv.

Ebbe Tommaso pria moglie e figli. Dottorato nelle leggi, esercitava in Roma l'avvocazione, ed essendo morta la moglie si fece sacerdote, e fu fatto referendario dell'una e dell'altra signatura, e datario di Clemente VII, indi vescovo. In tempo del pontificato di Clemente ottenne moltissimi doui, ed in varie cariche fu impiegato. Fu fiero nemico degli adulatori, ed amante de' poverelli e de' letterati. Morì sotto Paolo III in Roma a' 16 di febbraio dell'anno 1543. Di lui successore, traslato al vescovado di Gerenza, abbiamo detto essere stato Alfonso Carrillo de Alarcón, prete di nobile lignaggio. Nella sala dell'Episcopio il Kreytter avendo tralasciato tutti gli altri vescovi rapportati dall'Ughellio, dopo Carlo Buscone fece registrare Alfonso Caricco da Parma, il quale come vescovò di Vieste intervenne nel principio al Concilio di Trento. Se ne ha di lui memoria in un antico libro de' parlamenti della Città, ed ivi si nomina *Monsignore de Larcon*, ed in un'altra pagina del 1536 *Monsignor Fonzo dell'Arco*. Morì in Vieste a' 20 di aprile dell'anno 1540.

1530
Alfonso
Carrillo
vescovo xxvi.

Dal dominio del duca di Sessa la nostra Città nell'anno 1552 passò in potere del marchese della Valle Siciliana, venduta da esso duca a D. Pietro Consales de Mendoza per docati quattordici mila una colla giurisdizione civile, criminale e mista, prime e seconde cause (1). Nella vendita non si fa menzione alcuna del bosco, siccome chiaramente ravvisasi dall'assenso su di essa ottenuto, nel quale assenso si esprime la rendita de' corpi nella somma di soli ducati mille e

(1) Fol. 270, & at. manu signata ad 273 proc. curr.

quattrocento. Il bosco eccede il valore di docati trentamila, essendo dell'ampiezza di trenta e più miglia, come si legge nella difesa della Città fatta dall'avvocato Francesco Villa avverso le pretensioni del principe di Tarsia (1).

Non poté sotto l'utile dominio del marchese della Valle Siciliana l'infelice Città esser esente dalla disgrazia a cui soggiacque. Ritrovandosi sfornita de' necessari presidii e governata da un semplice governor baronale, inviato da esso marchese, riuscì di facile al corsale Dragut Rais sorprendarla. Dopo aver questi apportato molti danni ne' nostri mari coll'avanzarsi vicino a Napoli con settanta galee di Solimano imperatore de' Turchi, mentre inviavasi all'assedio di Malta, da fiera tempesta fu sbalzato e gettato in faccia della nostra Città (2). Approdò nello scoglio di S. Eugenia, e per riaversi da' danni sofferti sbarcò co' suoi su la Punta del Corno, dove al presente si scorge la torre di S. Croce. Strinse la Città di forte assedio, e perchè su le prime era difesa dal castello, egli per abatterlo, in una notte ed in un giorno, acciò comodamente adattare si potesse il cannone, fece e di pietre, e di arene, e di terra ergere quel monte che oggi si vede, su di cui dopo la sua partenza vi fu inalberata la croce. Gl'infelici cittadini ne diedero di sì improvvisa sorpresa subito avviso a' governatori provinciali, i quali tardamente avendo oprato, non furono in tempo di soccorrere l'afflitta Città. Il solo Niccolantonio Dentice, in occasione di ritrovarsi nel dominio e possesso che i suoi maggiori aveano nel Monte Gargano, con quelle forze e gente che poté restringere occorse in aiuto, ma ne restò a morte ferito.

Dragut, incalzando l'assedio, vie più da giorno in giorno costrin-

(1) *Capitolo 3, § 1.*

(2) *Marino Freccia, De subfeudis, lib. 3, fol. 458, col. 2.* Pro ut fuit hoc anno 1554, mense julii, quo Drauctus pirata fidei christianæ cepit civitatem Vestarum, & desolata civitate, omnes cives, & pueros, ac bona asportavit ad Yelonam pro Servis.

geva non solo la Città, ma il castello cziandio alla resa. Si sarebbe, siccome si difese il castello, che giammai poté guadagnare Dragut, difesa la Città parimenti, se da alcuni suoi infami cittadini non fosse stata tradita. Un certo canonico di casa Nerbis, di cui il fratello era camerlengo, in potere del quale si ritrovavano le chiavi della Città, essendosi portato da Dragut, patteggiò col medesimo la resa di essa, purchè avesse dato il permesso a' cittadini di potere uscire, con quanto argento ed oro ciascheduno seco potea portare; oltre di altri patti indecenti al suo carattere. Gli fu il tutto accordato da Dragut, ma non appena furono aperte le porte, entrando nella Città uno stuolo di Musulmani armati, il dì 15 di luglio dell'anno 1554, giorno assai infausto e lagrimevole a' Vestani, restarono preda del furore de' barbari sette mila anime (1), dopo di essersi i disgraziati cittadini validamente difesi per sette giorni (2). Allora sì un pianto generale fu in tutta la Città, ed i lamenti di essi miseri cittadini, e le grida de' Musulmani che imprecavano per ogni dove, si udivano in confuso, quegli piangendo, questi urlando. Molti, valorosamente difendendosi, si diedero alla fuga, altri trovarono lo scampo e la difesa nel castello, ed altri, gloriosamente difendendo la patria e la loro libertà, nella propria difesa restarono estinti. Dai lamenti e dalle grida si accese maggiormente la crudeltà nel petto de' barbari. S'inferì contro l'innocenza, ed il sangue scorreva per ogni strada. Vi fu ordine che gli inabili, i vecchi ed i fanciulli che non pote-

(1) *Ughel., Ital. Sacr., tom. 8, col. 365.* Vesta, seu Vestis... terræmotu, ac Turcorum furore sæpius vastata, & ante annos 90 ita miserabiliter afflictæ, ut septem fere millia animarum utriusque sexus in captivitatem abacta fuerint, nunc familiæ fidelium in ea degentium 300 animæ vero plus 1000.

(2) Il più delle volte citato da noi Enrico Bacco, sotto il dì cui nome velasi un cittadino Vestano, il quale facilmente nel ristamparsi nell'anno 1618 quel libriccino del *Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, vi fe' aggiungere la descrizione della Città di Vesta, sua patria, ci fa sapere che la Città fu saccheggiata, presa e brugiata con perdita di settemila anime tra presi e morti.

vano trasportarsi fossero trucidati; qual barbaro comando da quei nemici della religione cristiana si eseguì sotto la Cattedrale, nel quale luogo essendovi una viva pietra, ne rattiene al presente il nome di *pietra amara*, perchè assai amara fu per gl'infelici Vestani, osservando in essa restare vittima della barbarie, la madre il tenero figlio, il figlio il caro padre.

Il vescovo Fabio Pellegrino, o come vuole l'Ughellio, Pellegrino Fabio (1), o secondo Leandro Alberti nella *Descrizione d'Italia* (2), Pellegrino della Fava, ritrovavasi in Roma. Non si fermò nella semplice cattura e sciempio de' miseri cittadini la barbarie di Dragut, ma dopo di avere saccheggiata la Città, la fece incendiare e distruggere. Per l'osservanza de' patti fece prendere il disgraziato canonico Nerbis, ed in presenza de' cittadini schiavi, dando un esempio de' premi che si devono ai felloni della patria, in quel luogo, dove situato avea il cannone, all'uso turchesco lo fece impalare (3).

Fu tale perdita e ruina compianta non solo nel Regno, ma nell'Italia tutta; dimodochè se ne fecero particolari elegie. Restò fino da allora in proverbio che, dovendosi consolare alcuno di una perdita notevole, si dice *si perdè Vesta*. Dispiacque grandemente la distruzione di Vieste al cardinale Pacecco Saguntino (4), vicerè di Napoli, il quale inviò un sufficiente presidio acciò di facile si potesse riparare ai danni sofferti (5). Aiutò molto ancora la dili-

1547
Pellegrino
della Fava
vesc. xxvii.

(1) *Ital. Sacr.* XXV. Peregrinus Fabius Bononiensis, Philippi filius, genere, & jurisprudentia celebris, sub Paulo III judicandis libellis duodecim vir, ab eodem Vestanus pronunciatus episcopus die 19 martii 1543. Romæ defunctus 14 septembris 1555, sepultus in ecclesia Sancti Augustini.

(2) *Descriz. d'Ital.*, pag. 328, XIV. *Region. Galli Boii*. Pellegrino della Fava, auditor di Rota e vescovo Vestese.

(3) *Dentice*, in *Histor. Angelic.*

(4) *Parrin.*, tom. 1, pag. 202.

(5) *Troyli*, *Istor. General. del Ream. di Napol.*, tom. 5, part. 2, cap. 2, § 6, pag. 268.

genza di D. Sebastiano Dentice, cavaliere napoletano, che invocando l'aiuto de' principi del Regno e di altri signori, tenne particolare cura di farla riabitare (1). Si estendeva la Città pria di essere presa da Dragut più di quel sito, che si osserva, nel quale poi per maggiore sicurezza e difesa, venendo governata da' militari, fu ristretta.

Nella Corte di Spagna si tennero varie consulte intorno la distrutta Città, e considerandosi finalmente di essere il propugnacolo del Monte Gargano e di tutta la provincia, la munificenza dell'imperatore Carlo V la ricoprò, riponendola nel regio demanio, in cui attualmente si ritrova (2). La munì ancora di ogni difesa, acciò in appresso rimanesse libera dalle continue invasioni, confermandogli tutti i privilegi concessigli dai regnanti di Aragona (3).

L'anno seguente alla distruzione di Vieste, morì in Roma a' 14 di settembre monsignore Pellegrino. Nato in Bologna, fu figlio di Filippo, e per la nascita e per lo sapere fu stimato celebre fra i giureconsulti, dimodochè Paolo III lo elesse per uno de' dodici a riconoscere e censurare i libri. Lo stesso Pontefice, come nota l'abate Lucenti, lo proclamò al primo di luglio dell'anno 1547 ve-

(1) *Descrizon. di Vesta, pag. 151.* Benchè restasse all'ora la Città tutta desolata, nondimeno per la felicità del sito da quelli pochi che si ritrovarono fuora, & da gli altri cittadini che poi scamparono da mano de' nemici, fu riabitata; ajutando molto in questo la diligenza del signor Sebastiano Dentice de i cavalieri napolitani, che con l'occasione del dominio che i suoi maggiori havevano tenuto in detto Monte, & per l'affezione che portava a detta Città, nella difesa della quale fu ferito a morte il signor Col' Antonio Dentice suo padre, tenne cura di farla rihabitare, invocando in ciò l'aiuto de i prencipi del Regno & signori della Redenzione.

(2) *Francesco Villa nella difesa di Viesti avverso le pretensioni del principe di Tarsia a' 10 dicembre 1738, fol. 1.*

(3) *Pisani, M. S.*

scovo di Vieste. Fu seppellito nella chiesa di Sant'Agostino in un avello, in cui si legge:

D. O. M.
 PEREGRINO FABIO CIVI BONON.
 EPISCOPO VESTANO DUODECIM VIRO
 LITIBUS JUDICANDIS
 VIX. ANN. LV.
 ANTON. FRANCISCUS, THOMAS,
 AC JULIUS FRATRI BENEMERENTI
 FECERE ANNO POST CHRISTUM NATUM
 M. D. LV
 PEREGRINO FABIO BONON. SALER.
 NEAP. ACAD. LL PROFESSORI
 COGNOSCENDIS CAUSIS ROM. CUR.
 DUODECIM VIRO EPISCOPO VESTANO
 VITAE HONESTISS. PERFUNCTO
 AD MAJORA CONCEDENTI HUMANA
 CONDITIONE SUBLATO
 VIXIT ANNOS LV DIES XXIII
 OBIT MDLV.

Giulio Panesio dell'Ordine Domenicano, commessario generale dell'Inquisizione del S. Ufficio, dopo la morte di Pellegrino, dal vescovado di S. Leone in Calabria (1) fu traslato da Paolo IV nell'anno stesso 1555, a' 2 di ottobre, alla Vestana tiara. Rinvenne la misera Città in uno stato assai lagrimevole, ripiena di pochi cittadini, che nelle ruine di essa erano ancora piangenti della perdita de' congiunti e della loro disgrazia. Si doleva allo spesso, come rilevasi dalle sue lettere, col Pontefice, a cui scriveva, di essere egli stato destinato

1555
 Giulio
 Panesio
 vesc. xxvii

(1) Soppresso da Pio V nell'anno 1571, ed unito all'arcivescovado di Santa Severina.

non giù al governo de' suoi diocesani, ma a rimirare un mucchio di pietre. Dopo tre anni, cioè nel 1558, a' 20 di luglio, fu innalzato alla dignità arcivescovile di Sorrento (1); ed essendo ancora vescovo di Vieste, perchè mai volle Paolo IV, ancorchè ne fosse stato dalla Città e dal clero supplicato, provvedere la Chiesa di Napoli di pastore, tanto più di essere stato monsignore Rebiba, suo vicario generale, insignito della porpora, rispondendo che non vacava la mitra, che non erasi mai partita dalle sue tempia, restò nel governo dello spirituale e temporale della mensa napoletana. Zelantissimo nell'onore della Chiesa, mantenne in una grande disciplina tutti i monasteri di suore (2). Fu nunzio pria in Napoli, indi in Fiandra. Caduta poi la mitra napoletana in testa del cardinale Alfonso Carrafa, per ritrovarsi questi assente, a lui toccò, qual suo vicario generale, come scrive il Parrino (3), che lo chiama col nome di D. Giulio Pavese, a' 23 di febbrajo dell'anno 1559 ricevere dal vicerè cardinale della Cuova l'insegne regali, e collocarle sul mausoleo eretto per celebrare l'esequie del defunto Carlo V. Egli celebrò la mattina seguente solennemente la messa, coll'intervento de' baroni e magistrati del Regno vestiti a bruno, essendone stata recitata l'orazione funebre da F. Girolamo Siripando, arcivescovo di Salerno, e poscia cardi-

(1) *Ughel.* XXVI. Frat. Julius Panesius Brixiensis, Ord. Prædic., vir sanctimoniam, & experientia longe clarissimus, cumque per omnes fere gradus ad commissariatum ut vocant Sancti Officii gradum fecisset, episcopus S. Leonis in Calabria declaratus, ad Vestanam Ecclesiam translatus die 2 octobris 1555, deinde 20 julii anno 1558 archiepiscopus Surrentinus evasit. Tridentino Concilio interfuit sub Pio IV. Apostolicæ sedis nuncius fuit Neapoli primum, mox in Belgio, ac Neapolitani archiepiscopatus generalis vicarius, de Surrentina Ecclesia, deque apostolica sede benemeritus, mortalitatem explevit anno 1571. Id. februar. Neapoli jacet in ecclesia S. Catherinæ a Formello, sede D. Annunciatæ relicta hærede, ut præ foribus in ejus memoriam proloquitur marmorea exarata inscriptio. *Ital. Sacr., Surrentini Archiepiscopi, tom. 6, pag. 780, edit. Romæ.*

(2) *Parrin., tom. 1, pag. 310.*

(3) *Idem, tom. 1, pag. 245.*

nale di S. Chiesa. Fu nel Concilio di Trento sotto Pio V, e morì nel 1571, lasciando erede la Chiesa della SS. Annunziata di Napoli, come apparisce dalla descrizione impressa su le porte di essa Chiesa.

JULIO PAVESIO BRIXIANO
 EX ORD. PRAED. SACRAE THEOLOG. MAGIST.
 VESTINORUM EPISC. SURRENTINORUM ARCHIEP.
 GENERALI COMMISSARIO S. OFFICII INQUISITIONIS,
 ET NUNCIO APOSTOLICO IN HOC REGNO PII V.
 FLANDRIAE NUNCIO,
 VITAE INTEGRITATE, ET OMNIUM VIRTUTUM
 GENERE ORNATO
 OECONOMI SACRAE AEDIS ANNUNCIATAE
 EX TESTAMENTO HAEREDES P. P. MDLXXV.
 OBIT III. ID. FEB. MDLXXI.

Ugone Buoncompagno, nato in Bologna a' 7 gennaio dell'anno 1502, figlio di Cristofaro e di Angiola Marascalchi, in luogo di Panesio, a' 20 di luglio, dallo stesso Pontefice Paolo IV, essendo vicegerente della Camera, fu eletto vescovo di Vieste (1), e celebrò la prima volta messa nella sacristia di S. Pietro. Un'altra volta qual vescovo di Vieste nel 1562 si condusse nel Concilio di Trento, ed ivi dimorò fin a tanto che fu terminato e conchiuso in tutto. Governò la Chiesa Vestana per mezzo de' suoi vicari, ed essendo ritornato dal Concilio in Roma, fu fatto assistente in cappella da Pio IV, che nel 1565, a' 12 di marzo, lo creò cardinale, col titolo di S. Sisto. Lo stesso Pontefice nel medesimo anno lo mandò legato *a latere* nelle Spagne, e poco dopo gli diede la segnatura de' brevi apostolici. Ritornò da tal legazione nel tempo di Pio V, col quale fu in qualche disdetta, perchè avrebbe voluto temperare quel tanto rigore di giustizia che Pio usava; dopo la morte del quale fu nel 1571, il martedì, a'

1558
 Ugone Buon-
 compagno
 vesc. xxix.

(1) Nella Vita di Gregorio XIII scritta da Antonio Ciccarelli.

13 maggio, eletto Pontefice (1). Prese il nome di Gregorio XIII, per particolare divozione che egli avea avuta sempre al Nazianzeno Santo di questo nome. Veramente Pontefice della taglia antica, amato assai da' Romani ed in vita ed in morte. Fu di animo mansueto e benigno, amante de' poverelli e de' letterati, dotto nelle leggi, avvezzo sempre a studiare, e largo ed abbondante nel concedere indulgenze e fare altari privilegiati. Morì in età di 83 anni a' 10 aprile dell'anno 1585. Amministrò il pontificato tredici anni, meno un mese e tre giorni, ed in tutto questo tempo ebbe particolare memoria della Città di Vieste, facendola fin anche dipingere nella spaziosa e nobile galleria Vaticana (2). Inviò alla sua chiesa cattedrale vari parati sacri e mitre pontificali, e volle che in ogni tempo che si celebrasse il santo sacrificio della messa nella cappella di San Michele Arcangelo, fosse privilegiata.

In tempo del re Filippo fu venduta di nuovo la nostra Città a D. Niccolantonio Caracciolo, il quale non ebbe mai di essa il possesso; avvegnacchè ritrovandosi vicerè del Regno D. Parafan de Ribera, duca di Alcalà, nel 1559, per moltissime relazioni avute da esperti capitani spagnuoli, si giudicò il luogo assai d'importanza e soggetto all'invasione de' barbari: perlochè fu ordinato dal suddetto vicerè che maggiormente si fortificasse. Allora si ampliò il castello coll'aggiunta e rifazione del baluardo verso la chiesa di S. Maria delle Grazie, e si premunì di quaranta piazze di Spagnuoli e di molta munizione, così da vitto come da guerra. Su la Punta del

(1) *Ughel.* XXVII. Hugo Boncompagnus Bononiensis, Campaniæ prolegatus, Vestanus episcopus sublectus est die 20 julii 1558. Tametsi Ecclesiam hanc sibi commissam absens fere semper administravit, in eam tamen multa contulit monumenta amoris. Tridentino Concilio interfuit, cum jam hanc resignasset Ecclesiam, creatusque est presbyter cardinal. a Pio IV anno 1565, ac tandem Christianæ Reipublicæ bqno Summus Ecclesiæ Pontifex renunciatus est, dictusque Gregorius XIII.

(2) *Sarnelli, fol. 345.*

Corno si edificò, per maggiore sicurezza della Città, la torre di Santa Croce, la quale similmente fu munita di cannoni e soldati (1).

Solimano II, imperatore de' Turchi, il quale morendo fece incidere nel suo avello l'epigrafe: *Meum erat bellare Rhodiam, & superare superbam Italiam*, non lasciava armare gente e fare un straordinario apparecchio. Il vicerè, temendo di una improvvisa sorpresa, pensò bastantemente di premunire il Regno. Inviò seicento uomini a Taranto sotto Francesco Loffredi, cencinquanta a Gallipoli sotto il conte di Ugento, duemila a Brindisi sotto il marchese di Licito, settecento ad Otranto sotto il duca di Nardò, cinquecento a Monopoli sotto il marchese di Arienzo, cinquecento a Bari sotto D. Giovanni de Guevara, quattrocento a Bisceglia sotto Pietro Giacomo di Gennaro, mille a Trani sotto il marchese di Capurso, mille e dugento a Barletta sotto il duca di Nocera, seicento a Manfredonia sotto il conte di Macchia, dugento a Vieste sotto Tiberio Braccaccio, seicento a Cotrone sotto il marchese di Cerchiara, e dugento a Lipari sotto Francesco del Porto (2).

Si scagliò finalmente tutto il fulmine ottomano sopra l'isola di Malta, essendovi stata inviata ad espugnarla, sotto il comando di bassà Mustafà, di bassà Pialy e di Rais Dragut, un'armata di 131 galee, 30 galeotte, 8 majoni, 11 navi e 3 caramusale, con 60 pezzi di artiglieria grossa e 28 mila uomini. Ne fu questa respinta valorosamente da' cavalieri della Croce e da D. Garzia di Toledo, che vi accorse da Sicilia con cinquanta galee, essendovi rimasto morto da un colpo di cannonata il rinnegato Dragut, quegli appunto che incenerì la nostra Vieste. Temendo il bassà Pialy di perdere tutta la gente, di notte tempo tolse da Malta l'assedio, ed in fretta si partì alla volta di Lepanto. Comparve di nuovo con altra potentissima armata nell'Adriatico nell'anno appresso 1566, e per la poca accortezza del governatore della provincia di Apruzzo, Giovanni

(1) Pisani, M. S.

(2) Parrino, tom. 1, pag. 260.

Blanes, spagnuolo, che teneva senza soldati le città e luoghi della marina, pose a sacco ed a fuoco Francavilla, Ortona, Ripa di Chieti, Santo Vito, il Vasto, Goglionisi, la Serra Capriola e Termoli.

I bruchi nel 1562 devastando i seminati, diedero molto da pensare al vicerè. Pubblicò l'unica prammatica con molti ordini da osservarsi da' contadini di Puglia per evitarne di essi il danno, contenendosi nella medesima i rimedi che furono adoperati altra volta sotto il consolato di C. Pompilio dal pretore Sicinio, come narra Livio (1): *Locustarum tanta nubes a mari vento repente in Apuliam illata sunt, ut examinibus suis agros late operirent, ad quam pestem frugum tollendam Gn. Sycinius praetor designatus cum imperio in Apuliam missus, ingenti agmine hominum ad colligendas eas coacto, aliquantulum temporis absumpto.* Ed il presidente Di Stefano nella sua *Ragion Pastorale* riferisce (2) che negli anni 1577, 1612, 1644, 1655 e 1656 ne uscirono in tanta copia dalle uova, che rovinarono e devastarono l'erbe, i grani e tutte le campagne di Puglia: e nel 1662 fu tale l'affluenza di detti bruchi, chè per molte ore oscurarono il sole, ricoprirono tutta la superficie della terra, ed anche le case di dentro e di fuori, riempendosi di essi tutti i pozzi e cisterne che erano in campagna.

1565
Antonio II
Garguzia
vescovo xxx.

Non si ha documento certo se Ugone Buoncompagno, nell'anno 1565 creato cardinale, avesse rinunziata la Chiesa Vestana. Si trova registrato nella sala dell'Episcopio che nell'anno 1571, in cui ascese al triregno, era vescovo di Vieste Antonio Garguzia, o come dagli atti, Ganguzia, siciliano, nato nella città di Messina, uomo molto cognito nella Corte di Roma. Come suffraganeo dell'arcivescovo Sipontino, insieme col vescovo di Melfi Alessandro Ruffino, romano, e cogli abati mitrati di S. Benedetto di Siponto, di S. Marco in Lamis, di S. Leonardo, di S. Maria di Pulsano, della SS. Annunziata di Varano e di S. Pietro in Cuppis, e coll'arciprete ordinario

(1) *Decad. 5, lib. 2.*

(2) *Tom. 2, cap. 26, pag. 37, n. 75.*

della Cirignola, fu presente al sinodo provinciale sipontino pubblicato nel mese di gennaio del 1567 dall'arcivescovo Tolomeo Gallio da Como (1). L'Ughellio però scrive che, essendo egli beneficiario della Basilica Vaticana, rinunciando Ugone a' 20 ottobre, sebbene negli atti concistoriali si legge a' 26 ottobre dell'anno 1560, fosse stato eletto vescovo, e dopo di avere per lo spazio di 14 anni governata la sua Chiesa, morì agli 8 di marzo dell'anno 1574. XXVIII. *Antonius Ganguzia Vaticanæ Basilicæ beneficiatus, Hugone cedente, electus fuit Vestinæ Ecclesiæ episcopus die 20 octobris 1560, sibi que conceditam Ecclesiam ad annos 14 gubernavit, mortuus est anno 1574, die 8 martii.* Da quello che scrive l'Ughellio dunque si arguisce che, pria di essere cardinale, Ugone rinunziò il vescovado. Non potè essere nel 1560, avvegnachè egli nel 1562, come vescovo di Vieste, fu nel Concilio di Trento; laonde Ganguzia molto tempo dopo, e non già nel 1560, fu eletto vescovo.

Ridotta nel regio demanio la Città, le sue rendite furono dalla regia Corte affittate a diverse persone, le quali ardirono turbare l'Università e cittadini dal pacifico e legittimo possesso, in cui da tempo immemorabile si ritrovavano di acque, pascere, pernottare, seminare, tagliare legnami e raccogliere la manna, costruire nuove piscine e pozzi, e quelli di affittare e di abbeverare i loro animali, sì nelle proprie piscine come nelle altre ne' boschi demaniali della medesima, tanto *per uso* quanto *oltrauso*: come ancora di vendere i loro animali in qualsivoglia fiera del Regno a loro arbitrio, piacere è volontà, senza alcuna licenza o pagamento di fida o diffida. Qual cosa mal tollerandosi da essi cittadini, n'ebbero incontanente ricorso nel tribunale della Regia Camera, dalla quale, inteso il fisco, ne ottennero nell'anno 1573 decreto favorevole, col quale si proibì agli affittatori di più turbargli ne' loro jussi, uso e *preteruso* (2).

(1) Sarnelli, pag. 336.

(2) *Process. antiq.*, fol. 266 & 262.

Un tal decreto si rinviene registrato ne' libri della Regia Camera, che sono presso il segretario della medesima.

1574
Anselmo
Olivieri
vescovo XXXI.

Morto Antonio Ganguzia, da Gregorio XIII a' 29 marzo del 1574 fu sublimato alla tiara Vestana Fra Anselmo Olivieri de' Minori Osservanti (1). Nacque nella nostra patria di Vieste, e per lo spazio di circa anni dodici con pietà e zelo governò la sua Chiesa, essendo seguita la sua morte nel 1586. A lui fu successore monsignor Giuseppe di Stefano (2), che per abbaglio nella sala viene registrato vescovo nell'anno 1578, quandochè questi fu proclamato a' 17 marzo di detto anno 1586, e poco tempo dopo fu consacrato in Roma nella chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli dal cardinale Giulio Antonio Santoro, arcivescovo di S. Severina, assistendo Marcantonio Marsilio arcivescovo di Salerno, e Scipione di Tolfa, arcivescovo di Trani. Nacque in Valenza, città delle Spagne, e fu prelato di buoni costumi, ripieno di ogni scienza. Provvedette la Chiesa di ottimi parati sacri, ed a sue spese fece la campana grande che donò al Capitolo, ordinandogli di esigerne pagamento ogni volta che sonar si dovesse per l'esequie de' morti (3). Scrisse un' assai elegante dissertazione *De osculatione pedum Romani Pontificis*, e dedicolla a

1586
Giuseppe I
di Stefano
vesc. XXXII.

(1) *Ital. Sacr.* XXIX. Fr. Anselmus de Oliveriis, Ord. Minorum, ad hunc episcopatum pervenit die vigesima nona martii 1574.

(2) *Ital. Sacr.* XXX. Joseph Stephanus, patria Valentinus, Segoriensis canonicus, non minus moribus vita conspicuus, quam multiplici rerum scientia ornatus, ad Vestanum episcopatum assumptus est die 17 martii 1586, paulo post consecratus Romæ in ecclesia S. Jacobi Hispanorum a Julio cardinali Santorio, assistentibus M. Antonio Marsilio Salernitano, & Scipione de Tolfa Tranensi archiepiscopis. Probus, & doctus fuit præsul, qui scripsit *De osculatione pedum Romani Pontificis* ad Sistum V, *De elevatione, seu portatione ejusdem* ad Antonium card. Carrafam, habuitque orationem ad eundem Sixtum Papam Philippi Secundi Hispaniarum regis nomine, *ab hoc onere libere abiit anno 1589, ex actis*. Obiitque sub eodem pontificatu, & eruditissimi viri laudem cumulatissime assecutus est.

(3) *Platea del Rev. Capitolo, fol. 45 ad 51.*

Sisto V. Ne compose un' altra *De elevatione, seu portatione ejusdem*, e la diresse ad Antonio cardinale Carrafa. In nome di Filippo II, re di Spagna, porse all'istesso Sisto V una dotta orazione, dimodochè si acquistò presso di tutti il nome di un uomo eruditissimo. In uno antico libro de' parlamenti della Città si rinviene che nell'anno 1588 era ancora vivente. La sua morte ebbe a seguire nell'anno appresso 1589, nel quale anno a' 17 di luglio fu eletto un certo Tommaso Malatesta (1), del quale non se ne ha memoria nella sala dell'Episcopio, perchè morì dopo pochi mesi in Roma, nè venne in Vieste.

1589
Tommaso II
Malatesta
vesc. XXXIII.

Similmente nell'anno 1588 si ha memoria nel detto libro de' parlamenti che era sindaco della Città un certo Alessio Vecchio, e questi è il primo sindaco di cui si è potuto avere contezza, imperocchè degli altri a lui predecessori, coll'essere stata da Dragut bruciata la Città, bruciandosi con essa i libri e le scritture ancora, se n' è spenta la notizia. Segui a questi nel sindacato, in tempo che regio governatore era D. Indago dello Spezo, Giovanni de Janula, ed occupava la carica di camerlengo Cesare Intana, essendo eletti Vito Danese, Niccolò Liarda, Marco Protontino e Bernardino dello Speziale. Altresì in esso libro si rinviene che nell'anno 1589 erano del Consiglio il dottor Sebastiano de Janula, dottor fisico Antonio Sciarra, Francescantonio Conte, Andrea Tontomonico, notar Geronimo Pastorella, Francesco Colapaolo, Tommaso de Ruggeriis, Ottaviano de Fana, Marino Santoro, Francesco Intana, Federigo Daniele, Niccolò Vincenzo Papalano, Marc' Antonio de Martino, Giovambattista Gammarella, Francesco Rocchio, Francesco Caputo, Geronimo Quaglia, Francesco Galluccio e Fabio Fasano; ed al rapporto di Scipione Mazzella, 139 fuochi numeravansi nella Città (2), essendovi di presidio nel castello 36 soldati, per cui importava il soldo delle paghe 147 1 13 il mese.

(1) *Ughel.* XXXI. Thomas Malatesta de Camerota a Sixto V electus episcopus Vestanus 17 julii 1589, post paucos menses obiit Romæ.

(2) *Descrizione del Regno di Napoli, pag. 387, ediz. Napol. 1597.*

1539
Conte Mascio
vesc. xxxiv.

Sisto V, vacando la Chiesa di Veste, a' 25 dicembre dello stesso anno 1589 (1) adornò de' Vestani pontificali monsignor Conte Mascio, nato in Ascoli ne' Piceni, della stirpe di Niccolò IV, in memoria del quale fu sublimato a tanta dignità. Era però monsignor conte Mascio meritevole di posto maggiore, imperocchè alla sua nobiltà seppe accoppiare la più sopraffina prudenza ne' maneggi, venendo insieme arricchito dalla natura d'un portamento sincero ed affabile con tutti, sebbene in qualche maniera austero (2).

Fu l'anno 1590 assai lagrimevole e da registrarsi. I Turchi non lasciavano di costeggiare l'Adriatico, facendo prede e schiavi. Si premunirono perciò d'altre guardie le mūragnie della Città, ed in sua difesa s'inviò una compagnia di soldati sotto il comando del capitano Luis Arnedo. Essendo stata sterilissima la stagione, si spedirono in vari luoghi e città della provincia Cesare Intana e Niccolò Vincenzo Papalano a ricercar grani, acciò si desse il pane a' soldati e non languisse la Città di fame. Dal Consiglio, che si radunava nella chiesa di S. Marco, si diè la facoltà al sindaco notar Geronimo Pastorella di ricevere denaro, grano, orzo a qualunque interesse, e si risolvette che ogni cittadino contribuisse *pro rata* grano, vino, orzo, fave ed altro commestibile, e che ogni padrone di vacche, *pro rata* di cento vacche, ne desse cinque. Si fece la tassa per la Città togliendosi pegni d'oro e di argento, ed impegnavansi per denari. Tanta era la necessità in cui rinvenivasi l'afflitta Città, che pretendendo la duchessa di Maddaloni esigere le terze de' suoi fiscali, e non essendovi denari del pubblico, si ordinò dal governatore

(1) *Ughel.* XXXII. Comes Masius (= *Ferracutus*) Asculanus, ex genere Nicolai IV Pont., in cuius memoria Sixtus V exornavit Vestanò sacerdotio anno 1589, die 25 decembris. Romæ decessit die 14 iulii 1613, sedente Paulo V, elatusque ad templum Divæ Mariæ de Populo, honorifice tumulatus est in nobili tumulo, ac inscriptione exornato.

(2) L'abate Lucenti nota che a' 25 ottobre seguì l'elezione di monsignor conte Mascio al vescovado, e che morì a' 12 luglio 1623.

D. Mattia de Pegnera, con risoluzione del Consiglio, che a forza si prendesse il vino da' cittadini, e col ritratto della vendita si pagassero le dette terze.

Per la penuria de' grani e scarsezza de' viveri, essendo sindaco Francesco Antonio Conte, in maggiori angustie si vide la misera Città nell'anno 1591 (1). Da Alfonso Caliberto di Barletta si prese l'orzo al prezzo del grano, e se ne fece pane. A viva forza da' frati giurati si fecero pigliare le vacche nella campagna, e si condussero al macello per dar riparo alla fame. Fu nella necessità, dopo d'aver dispensato tutto il suo grano a' famelici, pel gran numero de' poverelli che a folla correvano nel palazzo a chiedere ristoro, di persona condursi monsignor conte Mascio in Foggia ed in altre città a ricercar grani. Si era quasi dismessa per la gran carestia la seminazione da' massari di campo, ed affinchè non restassero i territori non seminati, a conto dell'Università si prese dalla regia Corte il denaro, e dal vicerè si ordinò che si restituisse per rata. Si proibì che que' massari che non volessero ricevere il denaro al dieci per cento per seminare non potessero più pascolare co' loro animali nella difesa e difensola, od in altra pertinenza della Città. Il popolo tumultuava contro a' governanti, essendovi state più persone che perirono della fame, ed altre che disperatamente s'indussero a rubare. Niccolò Vincenzo Papalano e Niccolò Paolo di Colapaulo, insieme col governatore D. Geronimo Pisani, si condussero in varie parti per aver grani, ed appena nella Serra Capriola ne ebbero carra quattro, al prezzo di docati ottanta il carro. Da' ventiquattro del Consiglio si stabilì che l'orzo, il grano, il pane si desse a' famelici ad un prezzo da pagarsi, costando la miseria, a loro comodo. S'impose la gabella su l'olio

(1) *Parrino, tom. 1, pag. 362.* Nell'anno 1591 soffersè Napoli una fierissima carestia d'ogni sorta di viveri, ed in particolare di frumento e di vino, essendo giunto il prezzo del primo a cento ducati il carro, e quello dell'ultimo della più bassa condizione, come sono gli asprinj, a trenta scudi la botte.

d'un carlino a staio, e questa si vendè per riparare all'urgenza della Città. Si pagò il tomolo dell'orzo a carlini venti, e l'Università fece vendere il grano a carlini trentasei, volendo essa soltanto essere interessata nella perdita del di più; -cosicchè in ogni altro luogo si pagò il carro del grano a ducati centoventi, senza computarsi la spesa del trasporto da un luogo ad un altro.

Vi fu ordine generale del vicerè che durante la penuria de' viveri le Università sovvenissero il vitto a' bisognosi, acciò non perissero della fame. Giovancarlo Carluccio, Tommaso Ruggieri, Melchiona Santoro, Giovambattista Intana, furono nel principio del 1592 deputati a distribuire il grano ed altro bisognevole a quelle famiglie che più delle altre erano nella miseria. Circa la fine di ottobre di detto anno si ritrovò intromesso in Città tanto grano, che a smaltirlo si ordinò che non si comprassero grani forastieri, e che niuna persona facesse pane sì per venderlo come per uso proprio, sotto pena di perdere il grano ed il pane fin a tanto che non si fosse smaltito tutto il grano dell'Università, chè per timore di maggiore penuria si era ristretto. Per aiutarsi i famelici cittadini si erano contratti molti debiti, e non essendovi altro modo di aver denari, s'impose la gabella su gli ortaggi, pagandosi per ogni migliaio di cipolle e per ogni salma un carlino, con pena che, controvenendo gli ortolani, si esigesse da' medesimi ogni volta carlini quattordici. Si esigette parimenti per ogni vacca carlini quattro, per ogni cento capre e porci ducati cinque e mezzo, per affitto di case grani ventidue e mezzo a ducato, per affitto di pescine ed orti grani venticinque a ducato, per ogni mulo carlini sei, per ogni cavallo carlini quattro, per ogni somaro grani venticinque, e per ogni persona carlini diciotto, si esigette anche la decima su d'ogni sorta di robe e su del negozio.

Per alcuni precisi bisogni della regia Corte, nel mese di settembre dell'anno 1593 il vicerè conte di Miranda, rilasciando la Città nello stesso regio demanio, vendette ed alienò alla duchessa di Torre Maggiore, per il prezzo di ducati 28,602, tutti i corpi burgensatici ed annue rendite che essa regia Corte possedeva nel distretto di

detta Città (1). E sebbene dalla prefata duchessa nella sua offerta si disse di voler comprare tai beni e rendite in quella guisa appunto che si possedevano dal duca di Sessa, il vicerè non volle mai acconsentirvi, ma restò ferma la vendita nella maniera che si possedevan dalla regia Corte (2), dimodochè non fu trasferito altro alla cennata duchessa sul bosco che il solo *jus* che la regia Corte vi aveva di pascolare, rimanendo a' cittadini di Vieste il dominio e possesso che sempre vi aveano avuto.

Si pretese anche dalla ridetta duchessa di Torre Maggiore comprare la giurisdizione civile, criminale e mista della Città; ma non si diede luogo alla sua dimanda, come il tutto si trova registrato nel libro *consultarum* della Regia Camera e ne' libri della cancelleria, dove registrati sono i decreti del collaterale. Parimenti ne fu escluso il principe di Sansevero suo figlio, il quale pretese la real giurisdizione della Città, e di esserne perpetuo governatore, su la riflessione, che per lo passato essendo stata la detta Città sotto aliena giurisdizione, con danni notabili non solo del Monte Gargano, ma di tutta la Puglia, priva de' sufficienti presidii, era passata in potere de' barbari. La necessità dunque di essere sotto la regal protezione e giurisdizione conoscendosi, mosse la mente del re cattolico ad accordare ad essa Città tutti quei privilegi concessile dai re di Aragona, come costa dalle sue lettere, presentate in Camera, in potere del Razionale Cordino in tempo dell'ultima numerazione del luogotenente Fornaro.

Il Regno di Napoli, che negli anni antecedenti era stato afflitto da fierissima carestia, si vide in maggior confusione nel 1594, temendo di non essere attaccato dalla peste, che si era scoperta nell'isola di Malamossa e nel paese de' Veneziani. Rimediò ad un tanto male l'avvedutezza del vicerè coll'inviare ordini, aggiugnere guardie, proibire imbarco, e per ogni parte del mare destinare altre senti-

(1) *Proces. antiq.*, fol. 24, 26 a terg. 27 & fol. 29.

(2) *Fol. 25 in fin.*, & a terg. *Proces. antiq.*

nelle, avendone di ciò l'incombenza ne' mari di Vieste il dottor Sebastiano Janulo e Tommaso di Ruggiero, deputati della salute. Trecento cinquanta soldati del battaglione sotto il comando del capitano D. Giovanni Vito d'Acquaviva si aggiunsero di presidio agli altri nella Città, e per timore di qualche improvvisa sorpresa, essendo stati per ogni dove predati moltissimi cristiani da' corsari, si restrinsero tutte le scritture della Città, e si diedero dentro una cassa in potere di Marino Santoro. Per la gran quantità de' grani venuti da Sicilia, bassò il prezzo a carlini quattro il tomolo nella Puglia (1). Marino Induccilo, Andrea Quaḡlia, Angelo Galasso, Giuseppe Marielli e Tesco Cecca furono ammessi nel numero del Consiglio. Giovambattista Intana essendo sindaco, a' 25 marzo del 1596 fece risolvere che si togliessero tante gabelle imposte su d'ogni sorta di roba, e per i forzosi pagamenti s'imponesse la gabella della farina, con pagarsi carlini tre a tomolo. Inviatane la risoluzione in Napoli, si munì di regio assenso.

La duchessa di Torre Maggiore, che avea dalla regia Corte comprato le rendite e corpi burgensatici della Città nostra, per debito da molto tempo contratto con Giovanstefano della Monaca di lei creditore, assegnò al medesimo nell'anno 1603 annui ducati 1,391 pel capitale di ducati 16,774. E perchè anche di essa andava creditrice in ducati 12,000 di capitale ed in ducati 1,717 di terze D. Maria Gesualda, marchesa di Vico, nell'anno 1607 istituì contro la prefata duchessa giudizio nel Sacro Consiglio, domandando che le si prestasse assistenza su de' beni e corpi che da lei si possedevano in Vieste.

In fatti, compilatosi il processo, mediante diffinitiva sentenza, nel mese di ottobre dello stesso anno ottenne l'assistenza sopra detti beni, e fu ordinato procedersi alla vendita de' medesimi *sub hasta*. Ne fu a dicembre del 1608 commesso l'apprezzo al tavolario Fedorigo Pinto, il quale nel mese di settembre dell'anno 1609 gli ap-

(1) *Parrin., tom. 1, pag. 378.*

prezzo per ducati 30,000, ma perchè eccedeano la somma pretesa dalla marchesa di Vico, con altro decreto del S. C., emanato a giugno del 1610, restarono i detti beni in sequestro, commettendosi l'esazione delle rendite al dottor Niccolò Pisani (1).

Per impedire la vendita, la duchessa di Torre Maggiore, osservandone l'apprezzo di gran lunga inferiore alla somma da essa pretesa, ricorse di nuovo in S. C., ed oppose di non essersi apprezzati altri corpi che le si dovevano reintegrare, e fece istanza di otto capi contra la nostra Università di diverse pretenzioni. Avverso le medesime furono opposte varie eccezioni, e fra l'altre il possesso immemorabile in cui trovavansi i cittadini. Alle medesime non si diede luogo, e dopo il lasso di un anno e tre mesi, a' 19 giugno 1618, senza nuova monizione alla Città, dal consigliere D. Giacomo de Franchis con decreto *domi* fu deciso sopra tutti gli otto capi a pro dell'enunciata duchessa, la quale ben anche ottenne decreto, successivamente ordinandosi l'apprezzo de' nuovi corpi pretesi.

In tal tempo per essersi proceduto alla vendita di dette rendite e corpi burgensatici, n'ammise a marzo dell'anno 1619 nel possesso de' medesimi il S. C. la duchessa di Aquara, a chi erano rimasti ad estinzione di candela per il prezzo di ducati 2,500, qual duchessa d'Aquara, come dichiarò nell'istrumento del mese di settembre del 1620, fece detta compra pel prezzo suddetto in beneficio della marchesa di Vico. Dopo un mese e più giorni del possesso, che ne prese la duchessa di Aquara, fu presentato il nuovo apprezzo e la nuova relazione de' corpi che pretendeva dovere reintegrare a suo pro la duchessa di Torre Maggiore, ed al detto non si diede esecuzione, perchè non fu presentato in tempo.

La nostra Città subito che ebbe notizia del decreto *ex abrupto* proferito dal consigliere de Franchis, per essere stata molto gra-

(1) *Proces. antiq.*, fol. 41, 85, 100.

vata, a' 22 agosto del 1619 avverso del medesimo produsse supplica di richiamo nel S. C. colla regia decretazione *de verbo faciendo* (1); ed informato migliore il detto consigliere per parte della Città, della chiara giustizia, che a lei ed a' cittadini assistea, non essendo stata mai la duchessa di Torre Maggiore nel possesso di alcun jusso contenuto negli otto capi, a' 22 settembre dello stesso anno fece sospendere l'esecuzione delle provisioni spedite ad istanza della duchessa, pendente parola da farsi nel S. C.

Altro non si oprò contro la nostra Città dalla duchessa di Torre Maggiore. Indi essendo le rendite e beni burgensatici passati in potere della marchesa di Vico, conobbe questa competere tutti li jussi e ragioni *ab immemorabile*, che possedevano, a' cittadini, ed altro a lei non ispettava che di possedere semplicemente i beni e corpi comprati in suo nome, descritti nell'offerta. Perciò nè ella, nè i suoi eredi ardirono turbare giammai la Città ed i cittadini del pacifico possesso delle ragioni e jussi suddetti: tanto vero che circa l'anno 1626, ad istanza de' creditori di essa marchesa, e fra l'altro di D. Angela Spinelli, principessa di Tarsia, essendosi ordinato lo apprezzamento di detti corpi e rendite, si domandò l'accesso del consigliere D. Benedetto Valdataro, che portatosi su la faccia del luogo, richiese fede giurata dalla Città di tutti i corpi e jussi che possedea il patrimonio del marchese di Vico. Si fece dalla Città la fede, ma in essa dichiarò tutti i jussi e ragioni che ella ed i cittadini rappresentavano sopra del bosco demaniale. Con lunga istanza però fu impugnata da' creditori di esso patrimonio, alla quale essendosi risposto per parte della Città *in contradictorio judicio*, s'impartì termine sommario, ed essendosi esaminati più testimoni avanti esso consigliere Valdataro, tutti deposero del possesso immemorabile de' menzionati jussi, ne' quali la Città e cittadini trovavansi; senza aver pagato mai fida e diffida. In vista di sì chiare pruove fu

(1) *Proces. antiq., a terq. fol. 493.*

interposto decreto, dandosi la manutenzione a pro della Città e cittadini (1).

Morì in Roma a' 12 di luglio dell'anno 1613 monsignore conte Mascio. Dovette egli rinunciare circa il 1604 il vescovado, imperocchè nell'anno 1605 in sala si legge: *Nardus Antonius Paradisus, Venetus, episcopus Vestanus anno 1605*. Un tale vescovo fu ignoto all'Ughellio, nè il Kreytter, autore delle scrizioni nella sala, potette inavvertentemente registrarlo, mentre essendo stato quasi in ultimi tempi, n'ebbe certa notizia; nulla di manco, perchè poco accorto nel segnare il tempo dell'elezione di costui al vescovado, e della morte, par che si renda sospetto. Fu seppellito con ogni solenne pompa monsignore conte Mascio nella chiesa di S. Maria del Popolo, in marmorea urna, in cui si legge:

1605
Leonardo
Paradiso
vesc. xxxv.

D. O. M.

NICOLAI IV PON. MAX. ASCULAN.
AETERNAE MEMORIAE COMITI
MASCIO ASCULANO NICOLAI IV
PONT. MAX. ILLUSTRIS SERIE NEPOTI
SIXTI V PON. MAX. LIBERALI
MUNIFICENTIA ORNATO EPISCOPATU
VESTANEN DIGNITATE AUCTO
JURIS RELIGIOSISSIMO, ECCLESIASTICAEQUE
LIBERALITATIS CLYPEO VIRTUTUM CORONA
UBIQUE CONSPICUO, OPTIMO INTEGERRIMO.
VIX. ANN. LX DESIDERATISS. DIE XIII
JULII MDCXIII MORITUR
MARTIUS ELEPHANTUCIUS PATRITIVS
BONONIENSIS ANASTASIA MASCIO
PATRITIA ASCUL. NEPTIS
CONJUGES PATRUO B. M. P. C.

(1) *Fol. 9 ad 97 Proces. current.*

1613
Muzio Vitale
vesc. XXXVI.

1615
Paolo I
Palombo
vesc. XXXVII.

Muzio Vitale, nato nella città della Cava, fu successore di Leonardo Paradiso. L'Ughellio vuole che succedesse a monsignor conte Mascio a' 6 di novembre dell'anno 1613 (1). Dopo due anni rinunziò il vescovado, ma la sua morte seguì nell'anno 1617. D. Paolo Palombo, napoletano, de' Cherici regolari, uomo assai pio ed erudito, in suo luogo da Paolo V fu eletto vescovo a' 18 maggio dell'anno 1615. Traslato indi alla Chiesa di Cassano a' 17 aprile (2) del 1617, lungo tempo con zelo vi si trattenne, senza lasciare mai l'impiego di un ottimo prelato nel dirigere la sua diocesi. Essendo vecchio, mancandogli le forze, e riconoscendosi inabile a governare la diocesi di Cassano, che è ben grande, si contentò rinunziarla, ed essendo stato trasferito alla Chiesa di Ariano, pria che si portasse in quella città morì nell'anno 1647. Di questo vescovo esistono ancora oggi nella Cattedrale Vestana alcuni parati e mitre colle sue imprese, logore in gran parte dal tempo. Fra Ambrosio Palombo, dell'Ordine Dome-

(1) XXXIII. Mutius Vitalis successit Mascio anno 1613, die 6 novembris, duobus annis hanc rexit Ecclesiam. Obiit 1617.

(2) XXXIV. Paulus Palombus, Neapolitanus, Ordinis Clericorum regularium, qui integritate morum, eruditione, & linguæ officio in omnium commendatione fuit, Vestanus episcopus declaratus est a Paulo V, anno 1615, die 18^o maii, translatus est ad Cassanensem Ecclesiam anno 1618, postremum ad Arianensem vocatus. Huius cum laude meminit *Sylos, tom. 12 annalium Clericorum regularium, lib. 8.*

Ad Cassanensem sedem translatus est die 17 aprilis 1617. Rexit diutius Ecclesiam istam: quo ad confectus senio, cum ingentibus curis minus sufficerent ævi vires (est enim Cassanensis diocesis amplitudine haud postrema in Neapolitano Regno) æquam humeris, ac longe mitiorem Provinciam subiit, nempe Ariani sedem anno 1645, quo antequam se transferret in Cassanensi diocesi spiritum posuit, in qua moderanda visus est nullam optimi antistitis partem prætermisise. *Ughel., Epis. Cassanen., tom. ix.*

.. XXXV. Frat. Ambrosius Palombus, Neapolitanus, Ordinis Prædicatorum, per translationem Pauli factus est episcopus Vestanus die 16 febr. 1618, annos 22 in ea dignitate transégit, obiitque anno 1641, cedente Urbano Octavo.

nicano, nato eziandio in Napoli, e forse consanguineo di esso D. Paolo, gli succedette a' 16 febbrajo (nell'edizione di Venezia coll'aggiunta di Niccolò Coleti si nota a' 12 febbrajo) dell'anno 1618. Governò la Chiesa Vestana ventidue anni, dando sempre saggio di uomo assai zelante del proprio onore, amoroso verso i poveri e verso tutti i cittadini. Intervenne all'esequie del castellano Francesco Perez, il quale morì a' 28 agosto dell'anno 1623, e fu seppellito nella chiesa Cattedrale, a man sinistra delle porte picciole, dove miransi le sue imprese co' seguenti versi:

1618
Ambrosio
Palombo
vesc. xxxviii.

D. O. M.

Arcipræfecti tumulum cernis fidelissimæ hujus

Hac Francisci Perez Vestarum in æde sacrata

Obtegitur semper viridi lapis hic amaranto

Quod numquam herois sit moriturus honos,

Cui non Europa, non obstetit Africa quondam,

Respice res hominum, quam brevis urna premat (1).

Die vigesima VIII augusti

MDCXXIII.

Niun'altra memoria si rinviene di F. Ambrosio. Avendo egli circa la fine del 1641 commutata la fragile spoglia in altra migliore, le sue ossa riposte furono nella chiesa Cattedrale, nel solito luogo destinato alle altre ossa de' suoi predecessori, ed il vescovado da Urbano VIII a' 13 febbrajo dell'anno 1642 fu conferito ad un altro frate dell'Ordine degli Eremiti di S. Agostino, che era lettore di sacra teologia nella Sapienza di Roma, per nome Paolo Ciera, di origine veneziano. Questi essendo stato fatto a' 22 di maggio del 1644 suffraganeo del cardinale Ostiense, lo rinunziò dopo due anni. Morì in Velletri nel 1648, e fu seppellito nella Cattedrale di quella città,

1642
Paolo II
Ciera
vesc. xxxix.

(1) *Plutarcus in vita Scipionis.*

in un sepolcro che vivente per sè avea destinato con tale epigrafe (1):

D. O. M.

PAULUS CIERA VENETUS ORDINIS
EREMITARUM S. AUGUSTINI EPI-
SCOPUS VESTANUS, ET SUFFRAGANE-
US ECCLESiarUM OSTIENS, ET VELLITER.
HUNC LOCUM AD CONTEGENDUM CORPUS
SUUM POST MORTEM, ET AD DIEM JUDICII
SERVANDUM SIBI IN TUMULUM VIVENS ELEGIT
OBIIT ANNO
AETATIS SUAE

1644
Giacomo
Accarisio
vescovo XL.

Essendosi rinunziato il vescovado di Vieste da Paolo Ciera, Innocenzo X a' 17 ottobre dell'anno 1644 ne investì Giacomo Accarisio, dottore in sacra teologia, e di ogni erudizione ripieno. Fu inquisitore del Santo Ufficio, ed essendo di grande intelligenza, fu stimato non poco presso i primi della Corte di Roma. Nel 1646, a' 31 di maggio, per grave terremoto rovinarono circa le sette ore della notte alcune terre nel Monte Gargano, dimodochè in Ischitella non restarono in piede che venti case, colla morte di ottantasei persone. In Vico quaranta uomini morirono sotto le pietre, ed in Rodi, sebbene soltanto ne morissero quattro, molti però restarono feriti e stroppi (2). Ruinò in Vieste nel regio castello il palazzo del castellano, col restarne oppresso e morto il castellano stesso, oltre di altre case, sotto le di cui ruinate fabbriche restarono estintè

(1) XXXVI. Frat. Paulus Ciera, Venetus, Ordinis Eremitarum S. Augustini, in Academia Romana Sacrae Theologiae lector, Vestanus episcopus electus est ab Urbano VIII, anno 1642, die 13 januarii, post duos annos libere cessit, factusque est episcopi card. Ostiensis suffraganeus anno 1644, die 27 maii, decessit Vellitris anno 1648, sepultus in Cathedrali in sepulcro a se parato.

(2) Sarnelli, pag. 339.

ottantaquattro altre persone, come ne apparisce memoria scolpita in una lapida a destra della porta maggiore del castello:

PHILIPPUS III DEI GRATIA REX

1646

do no a
 Gover. este R. el Duque d'Arcos; y prob. D. Ippolito
 de Costanzo a 31 di mayo 1646 dia di Corp.... un ter-
 remoto. Murio el Castel. y 84 personas
 . . . y entrando a governar el Cast. el Capitan Fra D.
 Gabriel . . . i Bravo formo est . . . Dia luna novem.

Negli anni di sua gioventù si applicò monsignore Accarisio a varie scienze in Bologna sua patria (1), e dopo avere nell'Università di essa conseguita la laurea dottorale, ottenne la cattedra di eloquenza in Mantova. Coll'andare in Roma, parimenti della stessa

(1) *Ughel.* XXXVII. Jacobus Accarisius, Bononiensis, honesta familia natus, doctor theologus, & humanioribus litteris, eruditioneque omnibus notus, Mantuæ rhetoricam publice professus, eodemque munere in Romano Gymnasio functus, episcopatum desiderans, Vestanæ Ecclesiæ ab Urbano Octavo præsul designatur; ab Innocentio X in ea dignitate confirmatur die 17 octobris 1644, statim atque consecratus fuit, vel ambitionis, vel dominandi æstus pœnas luit, & cum eo munere se exolvere non semel tentasset, repulsamque a cordato Pontifice accepisset, pauperrimæ Ecclesiæ nolens volens annis fere decem præsuit, vitam ipsam pauperrimam egit, mortalitatem exiit anno 1654. Sepultusque fuit in sua Cathedrali. Plures orationes scripsit, publicique juris fecit epistolas multas, aliqua sui ingenii monumenta reliquit, quæ a doctissimo amico nostro Leone Allatio recensentur in libro, cujus titulus *Apes Urbanæ*, sive de viris illustribus qui Romæ adfuerunt ab anno 1630 usque ad 1632.

cattedra fu provveduto nella Sapienza Romana. Più volte, aspirando a posto più sublime, tentò rinunziare il vescovado di Vieste, ma non gli fu mai accordato dal Pontefice Innocenzo, per essersi accorto della sua ambizione; cosicchè, sebbene con piacere della nostra Città, di mala sua voglia però per lo spazio di nove anni dimorò in essa. Era di bassa statura, di una testa grande, e per la continua sua applicazione agli studi, si rese di complessione debole, dimodochè avendo contratta non leggiera offesa nel petto, consultato dai medici Vestani a respirare aria più amena, lontana dal mare, si portò nel 1653 nella terra di Vico, dove agli 11 di maggio di detto anno, e non già in occasione di santa visita, nè come scrive l'Ughellio nel 1654, morì. Dalla lapida, che a sinistra dell'altare maggiore si rimira nella collegiale chiesa della terra di Vico, fatta erigere dal cardinale Orsini, essendo arcivescovo in Manfredonia, in occasione che fece collocare in luogo più decente le sue ossa, si rileva di qual merito e dottrina egli fosse stato (1).

(1) *Leo Allatius, Apes Urban., pag. 237.* Jacobus Accarisius, Bonon., doctor theol. edidit orationes, latine 1. *In funere Annibalis Marescotti, habitam Bononiæ.* 2. *In funere Caroli Arciducis Austriæ, Ferdinandi Cæsaris Fratris, habitam Mantuæ.* 3. *In funere anniversario Gregorii XV, habitam Romæ.* 4. *De Joanne Evangelista, habitam Romæ in sacello pontificio.* 5. *De eodem Jo. Evangelista, alteram habitam in eodem sacello 1628.* 6. *De Deo trino & uno, habitam in eod. sacel.* 7. *De Accademia sapientissime fundata Mantuæ an. 1627, a Serenissimo Ferdinando Mantuæ, & Montis Ferrati Duce.* 8. *In restauratione studiorum, habitam in publico Bononiæ Gymnasio 1628.* 9. *Della Passione di Cristo, habitam in Romana Accademia.*

Conscripsit item alias orationes non editas, quod sciam, partim latinas, partim italicas, in quibus non infimæ sunt: *De laudibus S. Andræ Corsini.* *De laudibus S. Gregorii Pontificis.* *De laudibus Eleonoræ Gonzagæ, Augustæ Ferdinandi Cæsaris coniugis, & Ferdinandi Mantuæ Ducis sororis.* *De natalibus Virgilii.* Item.

De conscribenda tragædia præcepta, Mantuæ tradita, cum ibidem Accarisius per quadriennium rhetoric. publice profitetur, nec non Romæ.

Historiam rerum gestarum a S. Congregatione de propaganda fide per uni-

D. O. M.
 JACOBUS ACCARISIUS BONONIENSIS,
 INSIGNIS THEOLOGUS
 CELEBER IN URBE MAGISTER, IN ORBE ORACULUM,
 EGREGIUS FIDEI PROPUGNATOR,
 VESTANAE PRAEFECTUS ECCLESIAE
 NULLIUS IMPAR PRAEFECTURAE
 IN HOC OPPIDO PASTORALIS CAUSSA
 NEGOTII DEGENS
 AB INVIDA ARREPTUS MORTE DIE 11 MAII 1654
 AETATIS SUAE CIRCITER 60 EPISCOPATUS VERO 11
 HIC FUTT SEPULTUS
 A MORTUORUM VERO PLEBE
 QUEM PASTORALIS SOLLECITUDO
 SUPRA VULGAREM HOMINUM ALIAM EVEXIT
 SECERNI CURAVIT
 FR. VINCENTIUS MARIA ROMANUS
 ORDINIS PRAEDICATORUM
 MISERATIONE DIVINA S. R. E. TITULI S. XISTI
 PRAESBITER CARDINALIS S. XISTI INUNCTUS
 ARCHIEPISCOPUS SIPONTINUS.

Nel principio di settembre dell'anno 1666 caddero abbondanti piogge, dimodochè inondandosi le strade fuori le porte della Città, nel Piano del Renaccio si scovirono molte fosse e cisterne. Si scovri ancora un sepolcro sotto la chiesa di S. Croce, dalla parte verso il

versum orbem christianum duobus ann. 1630-1631. Et nomina eminentissimorum cardinalium Capponii & Bentivoli ad varios Germaniæ Principes.

Epistolarum latinarum volumen. Ingenti denique labore, nec minori industria cardin. Bentivoli historiam *De bellis belgicis* absolutissimum, e lingua italica in latinam vertit opus. Italicarum venerum jejunis, & delictiarum insuetis, atque inexpertis desideratissimum.

castello, di cinque palmi e mezzo lungo, di sei profondo, circondato da otto macigni, ciascuno di otto palmi lungo e sei largo. Vi si ritrovò dentro un cadavero, con diversi vasi di creta, fra quali vi era una luerna, una giarra grande, un teame ed un barattolo. Nel largo del castello, distante dieci palmi in circa dal recinto di detto castello, si scovrì una grotta con i scalini e varie colonne che la sostenevano, e fuori la porta di basso apparvero vestigie di ben composta muraglia. Empiendosi di acqua il pozzo vicino le conerie, s'inondarono le case contigue, con pericolo di affogarsi le genti che vi abitavano. In moltissimi luoghi si osservarono stille di sangue. In Palermo l'inondazione arrivò al secondo piano delle case, con molto danno de' cittadini. Molte navi mercantili naufragarono, e molti alberi di olive si svelsero, e più muraglie di vigne ruinarono (1).

1654
Giovanni III
Mastellone
vescovo XLI.

Fu compianta da tutti la morte di monsignor Mastellone, seguita a' 28 luglio dell'anno 1668. Dopo l'esequie celebrate nella chiesa Cattedrale, fu seppellito nella colonna contigua al pulpito, in cui, colle sue gentilizie imprese, vi esiste la lapida colla seguente scrizione:

D. O. M.

JOANNES MASTELLONUS J. U. D. PATRIA
NEAPOLITANUS AB INNOCENTIO X CRE-
ATUS EPISCOPUS VESTANUS SPONSUM
SUAE ECCLESIAE SE PRAEBUIT AETATE TRI-
GINTA ANNORUM, CUM EA VIXIT ANNOS QUA-
TUORDECIM, ET DIES VIGINTI OCTO, DEMUM
IN SUIS BRACHIIS QUIEVIT DIE VIGESIMA O-
CTAVA MENSIS JULII ANNO DOMINI 1668
DOMINICUS MASTELLONUS LACRYMARUM
HAERES FRATRI OPTIMO POSUIT.

(1) *Pisani, nella Platea del Rev. Capitolo, fol. 56, 57, 58, 62.*

Nacque monsignor Mastellone nel mese di giugno dell'anno 1624 nella città di Napoli. Suo padre, Andrea Mastellone, con gran lode fu impiegato ne' principali uffici del ministero in essa città, e sua madre, Angela de la Mura, accoppiò in sè tutti quei pregi che fanno risplendere una dama. Dopo lo studio delle belle lettere, in età giovanile apprese le leggi presso Giuseppe Pulcarelli, il quale in que' tempi occupava la cattedra nell'Università napoletana. Ricevette la laurea dottorale nel mese di maggio dell'anno 1646, e nell'anno appresso ottenne il governo della città di Massa Lubrense. Destinato poscia ad altri migliori impieghi ed a cariche più onorevoli, seppe così bene disimpegnarsene, che tirò seco l'ammirazione di tutti, venendo stimato per lo più idoneo soggetto de' suoi tempi. Egli però, considerando quanto pericoloso per sè era continuare in tali impieghi, disprezzevole di ogni mondano onore, volle eleggere un' altra strada migliore, coll'ascriversi, rinunciando la togata, alla milizia ecclesiastica. Quantunque il padre replicate volte ce lo vietasse, alla fine non potendo più contradirgli, di buona voglia sacrificò il suo primogenito a Dio. Essendo sacerdote, per acquistare le indulgenze (1) nell'anno del giubileo 1650 si portò in Roma. Ivi, perchè non poco versato era ne' tribunali di Napoli, a persuasive degli amici e de' principali della Curia Romana, fu costretto esercitare l'avvocazione. In tale impiego si acquistò gran grido; dimodochè il cardinale Pietro Ottoboni, che fu poi Pontefice col nome di Alessandro VIII, s'impegnò a farlo promuovere a' 19 ottobre dell'anno 1654 al vescovado di Vieste. Nel primo suo ingresso adornò ed arricchì la Cattedrale chiesa non solo di vesti e suppellettili sacre, ma anche di vasi di argento necessari al culto divino. A proprie sue spese fece coltivare i poderi inculti della mensa, applicandone poscia le rendite in restaurare ed ornare la chiesa. Per mezzo degli esercizi spirituali, che egli o altri di uguale zelo ripieni praticavano, ridusse in una compostezza tale il clero, che dava edificazione a

(1) Niccolò Coletti, nell'aggiunta all'Ughellio.

tutti. Eresse una nuova Congregazione nella diruta chiesa per lo passato dedicata a S. Giovambattista, in cui con esser egli il primo, si ascrissero tutti gli ecclesiastici ed i principali cittadini. Fino a di nostri, collo stesso fervore e cogli stessi esercizi di pietà, una tale Congregazione si frequenta e si mantieno. Fu profuso nel dispensare l'elemosina a' poverelli, e particolarmente si fece conoscere di essi assai affettuoso nell'anno 1656, in qual tempo essendo stata preservata per l'intercessione di S. Michele dalla peste la Montagna dell'Angelo, era però per l'impedito commercio acutamente dalla carestia travagliata. Insieme col capitolo e clero processionalmente nel mese di maggio dell'anno 1657 si condusse nella sacra Basilica a ringraziarne l'Angelico Principe della grazia ricevuta, e dopo di avere in essa celebrata la messa, assistito dall'arcivescovo Puccinelli, a nome del popolo Vestano offerì una lampada di argento, che ancora oggi pendente nella sacra Basilica si osserva. Difese l'immunità sì de' luoghi sacri come delle ecclesiastiche persone, dimodochè non ebbe ritegno scomunicare il castellano, per avere battuto il suo segretario. Per un tale fatto se ne ricorse dal collaterale Consiglio, e chiamato il castellano in Napoli, gli fu imposto che subito ritornasse in Vieste e con ogni umiltà richiedesse dal vescovo l'assoluzione in forma consueta della Chiesa. Fu assai intrinseco del cardinale Filomarino, arcivescovo di Napoli, che sempre che accadeva doversi frattenere in essa città, sua patria, adempiya per lui a tutte le vescovili funzioni. Ivi solennemente consagrò la chiesa de' Padri Cappuccini, alla Immacolata Concezione dedicata, come si rileva dalle due scrizioni, la prima scolpita nell'esteriore facciata, l'altra dentro di essa chiesa. La Sede Apostolica, presso di cui fu sempre tenuto in buon concetto, lo delegò più volte alla spedizione de' più importanti affari, e la Sacra Congregazione de' riti lo elesse giudice ed esaminatore nella causa della canonizzazione di S. Maria Maddalena de' Pazzi. Frequentò sempre la Congregazione in Napoli de' 63 sacerdoti sotto l'invocazione di S. Carlo Borromeo. Incominciò a riedificare il palazzo vescovile, per essere stato demolito da un fiero terremoto. Ebbe in animo rinnovare il convento suppresso de' Car-

melitani, per la qual cosa si portò in Napoli dal P. maestro Andrea Mastellone, suo fratello, il quale con alcuni Carmelitani, per eccitare la divozione verso la B. Vergine del Carmine, fece venire in Vieste, ricevendoli nel suo palazzo, e loro assegnò alcuni censi per la rifazione delle muraglie cadute e pel loro mantenimento. Aveva stabilito ancora erigere un seminario, che giammai vi era stato per la scarsezza delle rendite, avendone perciò comprata una casa. Prevenuto dalla morte, non potette venire a capo di tali suoi disegni. Aggravato dalla febbre, dopo aver fatto un breve ma fervoroso discorso nella sua camera a' canonici, a' sacerdoti ed agli altri astanti, ginocchioni volle ricevere la sacratissima comunione, e dopo poco altro spazio di tempo, piangendo spirò. Dopo quattro anni, avendo fatto abbassare il vescovo successore il presbiterio per collocare in miglior sito il trono, aperta la sepolcrale cassa, fu ritrovato il suo cadavere intatto, ed intatte ancora tutte le vesti vescovili, in quella guisa appunto come se fosse stato sepolto nel giorno antecedente. Vi accorse il clero e tutto il popolo piangendo a baciargli le mani ed i piedi, ed il vescovo ordinò che si riponesse subito in una nuova cassa, e nel giorno seguente solennemente celebrò per l'anima sua.

Essendo il giorno sereno a' 4 settembre del 1669, circa le ore quindici, da molte persone che si ritrovavano in campagna si vide un gran fuoco a guisa di una palla, che, apparendo dalla parte del bosco, discese su la Costella con un fragore e strepito grande per aria, dimodochè moltissimi alla vista caddero tramortiti. Dalla Costella si gettò nel mare, dove fece tre colpi a modo di una cannonata, ed aprendosi in giro di mezza luna, con una gran sfumata spari. Non vi è dubbio che il fenomeno fu naturale, cagionato da solforati vapori addensati insieme ed accesi in aria; ma fu però un segno molto evidente delle disgrazie che sovrastarono al cristianesimo. Dimostrò alla Repubblica di Venezia dominio ampio dell'inimica ottomana luna: avvegnachè a' sei dello stesso mese (a' 17, scrive il Pisani) si rendè in potere del Turco la città di Candia, capitale del regno di Creta, divenuto un cimitero ed un'orrida scena. Restarono solamente in potere de' Veneziani in detto regno

Carabusa, Suda, Spinalunga e Clissa con altre terre. Dimostrò a Roma la gran perdita che seguì del vicario di Cristo Clemente IX. Sommo Pontefice, il quale non appena dall'ambasciatore veneto udì la totale perdita di Candia, per lo dolore che n'ebbe infermatosi, morì a' 9 del mese di dicembrè. Il re cattolico Carlo II si pose per ciò in gran costernazione, ed in Vieste, essendovi stato inviato Luigi Poderico, capitano generale nella Gallizia, con cento uomini, fu eretto per ordine di esso monarca nel castello un nuovo baluardo, che è quello appunto verso la Pulciara; e nelle terre di Vico e di S. Nicandro vi furono distribuiti ottanta cavalli, guidati dal capitano Lococchio.

E perchè di continuo si vedevano ne' mari costeggiare nemiche barche, per timore di qualche incontro alla Città nostra s'inviarono di presidio in essa dal vicerè, sotto la guida de' capitani D. Niccolò Peralto e D. Giovannantonio Belmares, dugento trenta soldati, essendo in potere de' medesimi, a' quali spettava anche la custodia delle muraglie e dell'artiglieria, le chiavi delle porte della Città. In fatti a' 5 del mese di luglio dell'anno 1672 con tre fuste sbarcarono più di dugento Turchi nella chiana di Merino, e circondando i due piani, arrivarono fino a S. Giuliano sotto Servigliano e sopra lo Specchio, facendo schiavi due uomini ed una giovane. All'avviso il capitano Belmares v'inviò un alfiere con quaranta soldati, i quali avendo scoperto alla bocca di Pantano sì gran numero di Turchi squadronati con bandiere e tamburi, si ritirarono sopra la diruta chiesa di S. Marco, dove fecero un' ora e mezza di fuoco. I Turchi alla vista degli Spagnuoli, senza cagionar altro danno se ne partirono, ed in tale anno s'intese da altre parti di essere stati predati molti cristiani, girando per lo mare Adriatico tredici gran fuste di Dulcigno e tre di Santa Maura.

Nel 1673, a' 16 di maggio, da due fuste Dulcignane sbarcarono trecento altri Turchi, i quali, guidati da rinnegati, con bandiere e tamburi si condussero nella terra di S. Nicandro, dove saccheggiando soltanto cinque case e facendo quattro schiavi, convenne che si dassero alla fuga; avvegnacchè i cittadini, facendo loro valida resistenza, ne uccisero venticinque, inseguendone gli altri, aiutati dalla gente di

S. Marco, fino al lido del mare (1). Il principe di S. Severo all'avviso con sessanta cavalli si partì per impedire loro l'imbarco, ma giunse troppo tardi. Nel detto mese in Matinata ne fecero schiavi cinque, ma essendo entrati con violenza in Campo Marino ne restarono morti quindici, sebbene in Francavilla avessero preso molti cristiani. Per reprimere i loro insulti fu costretto il marchese di Astorga, vicerè, spedire nella terra di Vico un battaglione con ordine che girasse per lo convicino territorio, ed in Rodi, Manfredonia, Campo Marino ed in altri luoghi della provincia di Bari v'inviò molti cavalli de' Borgognoni sotto il comando del cavaliere Fra Virginio Valle (2), andando scorrendo i mari la squadra delle galee.

Ventidue infelici Vestani furono fatti schiavi a' 25 di luglio dell'anno 1674 da molti Turchi, che da tre fuste sbarcati erano vicino la Grotta del Duca, nel piano delle Mezzane ed a S. Lorenzo. E per volersi difendere, Matteo la Tolfa restò ucciso a' 10 luglio del 1678 da' Turchi sbarcati da due fuste di S. Maura che costeggiavano verso la Città. Predarono nelle Mezzane e ne' due Piani ventotto disgraziati Vestani ch' erano nella custodia degli armenti. In questo anno ritrovandosi arcivescovo di Manfredonia il cardinale Fra Vincenzo Maria Orsino, che fu poi nel 1724 eletto Pontefice col nome di Benedetto XIII, a' 3 di ottobre da Vico si portò nella nostra Città. Gli uscirono all'incontro molti sacerdoti e soldati, ed entrando nella porta superiore, colla salva del cannone fu ricevuto dal sindaco Leonardo Salvati, dagli eletti e camerlengo della Città, dal regio governatore D. Andrea Baccalar, e da monsignore del Pozzo, coverto col semplice rocchetto. Fece il cardinale ricovrire il vescovo colla mantelletta, ed in sua compagnia andò nella Cattedrale, dove fece orazione, ed indi si condusse in casa del chierico Giovambattista Bosco, che fu affittata per lo suo ricevimento da Niccolò Campanelli, ricusando altre case più comode che gli furono offerte. Restitua la visita

(1) *Pisani, nella Platea del rev. Cap., fol. 63.*

(2) *Parrino, tom. 3, pag. 308.*

al vescovo, e ne' tre giorni che dimorò nella nostra Città, portando la croce grande avanti, non volle mai benedire. Dopo di aver veduto il castello, le olive, ed altri stabili che possiede in Vieste la mensa sipontina, ad ora di vespero, nel terzo giorno se ne partì per la stessa strada di Vico, accompagnato dal vescovo, dal castellano D. Antonio Mendozza, da tutti gli altri ufficiali della Città e dal popolo fino alla Coppetella. Su la porta della casa dove fu si legge:

EMINENTISSIM. ET REVERENDIS. DOMINUS
FR. VINCENTIUS MARIA CARDINALIS URSINUS
ARCHIEP. SIPONTIN.
AD HONOREM NICOLAI CAMPANELLI SIPONTINI
EJUSDEM EM. FAMILIARIS
HANC DOMUM DECORAVIT
A. D. 1698.

Verso l'alba a' 4 settembre del 1680 da tre fuste sbarcarono sotto l'orto di Muretto cento cinquanta Turchi. Entrando nelle chiese della Pietà, del Carmine e delle Grazie, ruppero in esse i candelieri, le croci e le lampade, rubandosi le tovaglie degli altari. Al far del giorno essendo state scoperte le fuste dalle sentinelle del castello e della torre di S. Croce dietro Porto Nuovo sotto la Gattarella, si diè segno di armarsi i cittadini. La porta di basso era aperta, ed escendo le genti per andare nella campagna, si avvidero de' Turchi ch'erano alle finestre de' romitaggi. Per dar segno alle galee veneziane che stavano sopra Sfinale verso Peschici, si tirarono più cannonate dal castelló, ed i Turchi, uscendo da' romitaggi delle chiese del Carmine e delle Grazie, ponendosi fra gli alberi delle vigne, mostrarono far coraggio coll'avanzarsi fin sotto il baluardo, inseguendo un cittadino che colla fuga scampò di essere di loro schiavo. Ma perchè il castello seguitava a tirar più colpi, furono costretti partirsi con sei miserabili cittadini, resi schiavi verso la Gioja e sotto la Gattarella, dove erano le fuste. Assalirono la torre di Porto Nuovo, ed avrebbero predato le sentinelle se non fossero state sco-

verte alla punta di S. Francesco la capitana del golfo comandata dal serenissimo Geronimo Garzon, ed un'altra galea veneziana, che venivano dalla parte di Peschici. Alla qual vista attimoriti i Turchi, lasciando la carne di sette bovi, che aveano uccisi, bollir ne' caldai, ed un barile di polvere, si diedero in fuga verso levante.

Circa la metà di febbrajo dell'anno 1683, per tre settimane di continuo caddero copiose nevi, ed i freddi essendo eccessivi, diverse persone si ritrovarono morte nella campagna. Si ordinò dal governatore nella città di Monte Santangelo che i poveri che abitavano in istanze terrene abitassero cogli altri in comode abitazioni, e si alimentassero a spese del pubblico, misurandosi in detta città sedici palmi di neve. Perirono molte pecore nel piano della Puglia, perdendosi masserie intiere. Diede ordine il presidente che si pascolassero gli orzi seminati. Dopo i ghiacci e le nevi vi furono piogge grandi per dieci giorni, e la miserabile gente si vide in gravi angustie per essersi alterato il prezzo de' commestibili. La raccolta della manna, essendo sindaco Rainulfo Carbone, si perdette in tutto nell'anno 1684, e per le continue piogge le olive si corruperono, cascando subito dagli alberi nel mese di ottobre. L'olio estraevasi a guisa di feccia, fetido assai. I vini, per le uve di pessima qualità, furono lenti e quasi tutti bianchi, o poco più carichi di colore, ed in poca quantità. Il simile accadde negli anni 1690, 1696, e noi con nostro gran dispiacere l'abbiamo osservato nell'anno 1761.

Il cielo era divenuto di bronzo: da' 13 di aprile fino all'ultimo di ottobre dell'anno 1686 mai piovè. Le cisterne, le piscine diseccaronsi, ed in molti luoghi mancarono anche le acque sorgenti. Fu costretta la povera gente nella città di Manfredonia bere acqua salsa e putrida. Fertilissima fu la raccolta della manna, ma quella del vino e dell'olio assai scarsa, per essersi seccate per l'arida stagione le olive su gli alberi, e le uve su le viti. Lo stesso si sperimentò negli anni 1692 e 1696, nel quale anno non si aprirono trappeti, ed a' tempi nostri nell'anno 1763, e nel 1765 e 1767. Il grano nel 1688 si vendè a carlini quattro il tomolo, e l'orzo a grani ventidue e mezzo. Abbondò le stagione di frutti, e ne' mari si pe-

scarono pesci di ogni sorte. Furono risarcite a spese della Città mantenendosi per più tempo con suo dispendio i torrioni, le torri della Cala, della Bergola, dell'Aglio e della Gattarella.

1668
Raimondo
del Pozzo
vescovo XLII.

Circa il mezzogiorno, a' 30 di ottobre dell'anno 1694, passò da questa a miglior vita monsignore del Pozzo. Dal rev. Capitolo a' 3 di novembre fu eletto vicario capitolare D. Agostino Micelli, uomo di gran sapere e saviezza. Dieci anni pria la sua morte, potendo egli per dispensa pontificia testare di mille scudi romani, fece il suo testamento *in scriptis*, ed in esso dispose delle sue robe, lasciandone due parti alla Cattedrale, ed il terzo alla venerabile cappella di San Pietro di Alcantera, di cui era divotissimo, che eresse a sue spese nella chiesa dell'Ospedale. Soggiunse che tutto il denaro si desse ad annuo censo, e dell'annualità se ne facessero parati all'altare del Sacramento ed alla detta cappella di S. Pietro di Alcantera, ed avanzando, se ne facessero anche parati alle mura della Cattedrale. Da tutte le robe rimaste se ne ricavarono ducati cinquecento, che furono impiegati in appresso come diremo. Colle lagrime del popolo, collo intervento di tutto il clero, de' religiosi e degli ufficiali della Città si celebrarono nella Cattedrale chiesa l'esequie a sì nobile prelato, essendo stato seppellito nel comun sepolcro de' vescovi. Nacque in Messina. Fu cavaliere di Malta, e figlio di Giovanni conte di Angleria, principe del Parco, duca di Belviso, grande di Spagna di prima riga, e nel Regno di Sicilia gran maestro di quella regia Sila. Sua madre chiamavasi Maria Marquet di Aragona, nobilissima dama discendente da' primi magnati di Spagna. Ottenne da Clemente IX il vescovado a' 10 novembre dell'anno 1668, e giunse in Vieste a' 22 marzo del 1670, entrando la prima volta nella Cattedrale nel giorno della Santissima Annunziata, e per dimostrare la sua gran modestia, e per togliere molti inconvenienti che sogliono in simili funzioni accadere, non volle pubblicità nel suo ingresso. Dottorato nelle leggi, si diede a conoscere prelato di grande letteratura e delle migliori scienze fornito. Colla stampa fece risplendere il proprio ingegno, avendo dato alla luce un libro, il di cui titolo è *Romana Veritas*. In esso, colla purità della lingua latina, esami-

nando tutti i Concilj Romani, rigetta le ereticali proposizioni. Non molto dopo ne fece stampare un altro, anche a materie teologiche attinente, col titolo: *Silva variarum questionum theologalium*. Del suo ingegno parimenti degnissimi parti sono in italiana favella: *Il Circolo Tusculano sopra il Timeo di Platone; La Scuola Aristotelelica*, cioè raccolta di proposizioni degli otto libri della fisica di Aristotele; *Le sette de' filosofi*, che in un libro nel 1636 stampò in Messina. Ai detti suoi opuscoli aggiugnere si deve un altro, il di cui frontespizio è: *La politica cristiana*, opera la più eccellente delle altre, che in sè contiene le migliori massime degne di un cristiano. Lasciò anche inedite molte altre opere che meditava di dare alla luce, ma non potette, prevenuto dalla morte. Non solo il sapere, ma una grande umiltà si ammirò in detto prelato. Colle sue mani allo spesso dispensava denari a' poveri, famigliarmente con loro discorreva, e consolavagli nelle loro angustie. Sapendo la necessità di qualche persona, preveniva egli al suo rossore con segrete elemosine; cosicchè molte famiglie si videro esenti dalle loro afflizioni, molte oneste zitelle decentemente collocate in matrimonio, e molti infermi dalle loro malattie ristabiliti. Innocenzo XI, di santa memoria, lo aveva nominato alla Chiesa arcivescovile di Nazaret, ma egli la rinunziò per non lasciare la prima sua sposa, ancorchè povera e priva di ogni altra prerogativa. In occasione che dovette aprirsi il sepolcro per darsi onorata sepoltura al morto successore, apertasi la di lui cassa, si ritrovò il suo cadavere intatto, illeso e quasi rubicondo, come se allora fosse spirato. Dal clero e dal popolo colle lagrime agli occhi si dimostrò la venerazione grande che di lui si ebbe vivente, più grande dopo morto, e grandissima allorchè dopo molti anni si rinvenne incorrotto.

Dopo la morte di fra Raimondo del Pozzo, rinunziando D. Andrea Tontoli, in età di anni settanta, il vescovado di Alessano e Leuce, da Innocenzo XII fu traslato a' 7 febbraio dell'anno 1695 alla Chiesa Vestana, per rattrovarsi più vicino a Manfredonia, sua patria. Ai 2 di giugno del detto anno, giorno del *Corpus Domini*, ne prese il possesso per procura, e circa i principj di novembre vi si condusse.

1695
Andrea
Tontoli
VESCOVO XLIII.

di persona. Fece ergere di nuovo nel 1696 le ruinate fabbriche dell'episcopio, che era inabitabile, e da più anni abbandonato da' vescovi, e fece ridurlo in quella pulizia e forma in cui si vede al presente con abbellirlo di molte suppellettili. E stimando, pel numero delle anime crescea nella Città, non essere sufficiente un solo parroco ad assistere a' moribondi, richiedendone la Città, ottenne la chiesa dell'Ospedale, dove eresse una nuova Congregazione di sacerdoti, coll'obbligo di assistere a' moribondi, ammirandosi a' di nostri l'infessato zelo e carità nell'adempire i reverendi sacerdoti aggregati ad un tanto ufficio. Morì a' 23 di ottobre dell'anno 1696, e seppellito nel comune sepolcro de' vescovi, per la seconda volta a' 25 di detto mese fu dal reverendo Capitolo eletto vicario capitolare D. Agostino Micelli. Fu figlio monsignor Tontoli di Lodovico e di Caterina Aprile, nobili Sipontini. Da più anni essendosi impiegato allo studio delle leggi nell'Università di Napoli, ricevette nel 1647 la laurea dottorale. Subito che fece ritorno nella patria fu destinato consultore della Curia Sipontina dall'arcivescovo D. Paolo Teutonico, dopo la morte del quale nell'anno 1651 fu eletto vicario capitolare, e dall'arcivescovo successore Alfonso Puccinelli, suo vicario generale. Nell'anno 1655 ascese all'arcidiaconato, che è la prima dignità nella metropolitana Chiesa di Siponto; e di nuovo dopo la morte di Puccinelli, eletto vicario capitolare, fu riconfermato in appresso da monsignore Cappelletti, successore, vicario generale. Ottenne nel 1666 da Alessandro VII la Chiesa di Alessano, ed indi questa di Vieste, lasciando al clero ed al popolo grata rimembranza del suo buon governo.

1697
 Francesco III
 Vulturale
 vescovo XLIV.

Mancato monsignore Tontoli di vita, a' 14 gennaio dell'anno 1695 dal Pontefice Innocenzo XII fu destinato nella vescovile sedia di Vieste un soggetto meritevole di posto maggiore. che si fu D. Francesco Vulturale, figlio di Michele e di Costanza Apicella, patrizi napoletani. Avendo appreso le scienze in Napoli sua patria, coll'essersi dottorato nelle leggi, s'impiegò tutto nel foro. Dopo la morte di sua moglie, da cui ne ebbe un figlio, anche col nome di Michele, conoscendo quanto pericoloso era versarsi nel foro, rinunziando a' mondani onori, si appigliò al chiericato, ed ascrivendosi a molte Con-

gregazioni, si diede tutto alla missione, che frequentemente esercitava nell'arcivescovado di Napoli. L'arcivescovo cardinale Antonio Pignatelli lo elesse suo elemosiniere, ed eletto questi Papa, essendosi egli portato in Roma a baciargli i piedi senza che lo sapesse, lo decorò del vescovado. Con procura ne pigliò il possesso a' 17 marzo di detto anno, e di persona si conferì alla sua Chiesa nel mese di maggio. Con fervorose prediche, con familiari discorsi, con opportuni consigli, colla piacevolezza del governo, avendo sempre in odio la severità, e coll'esemplarità della vita rese veramente diletto a Dio non solo il clero, ma tutto il popolo. Il confessionile era il suo unico divertimento, e di sollievo gli era l'istruire i fanciulli ne' dogmi più importanti di nostra santa religione. Ne' giorni festivi, ad ora di vespro, dopo breve omilia recitava con tutto il popolo il santissimo rosario nella Cattedrale, ed ogni giorno celebrava messa nella sua cappella, celebrandola nelle feste in detta Cattedrale. Nell'atto della consecrazione si vedeva continuamente piangere, ed era necessario allo spesso cambiare i sacri lini che colle lagrime bagnava. Adornò la chiesa di vari parati sacri, di mitre e del pastorale di argento, che ancora oggi colle sue imprese si conservano. L'avrebbe molto più vantaggiata, se più alla lunga di sette mesi fosse stato il governo. A' 14 di ottobre, assalito da maligna febbre, santamente chiuse gli occhi per godere l'eterno riposo. La perdita così in un subito di un prelado sì pio e santo fu compianta da tutti, e maggiormente da' padri e dalle madri, che ne speravano l'educazione de' figli nella via della salute. Due giorni dopo essere stato esposto il suo cadavere alla venerazione del popolo, fu riposto nel sepolcro de' vescovi. Il Capitolo a' 16 di detto mese di ottobre elesse per vicario capitolare il canonico D. Michele Fioravanti, ed il castellano D. Emanuele di Polenzia, che il buon vescovo lasciò suo esecutore testamentario, avendo all'avviso di sua morte destinati alcuni soldati al palazzo, ne ricevette i beni lasciati, da consegnargli a' suoi eredi.

Per la morte di monsignore Volturale molti degni soggetti, ornati di singolari qualità, concorsero per riportarne l'onore della mitra.

1697
Lorenzo
Kreytter
vescovo XLV.

Il pontefice Innocenzo XII a' 18 novembre dello stesso anno 1697 ne decorò di essa, come fra gli altri il più meritevole, D. Lorenzo Kreytter de Corvinis, tedesco cavaliere. Nacque però in Roma da genitori viennesi, e di quindici anni abbracciò la religione nel chiostro degli Eremiti scalzi di S. Agostino. In esso per l'austerità della vita, e per le continue fatiche, da molesta asma sorpreso, a preghiere de' suoi genitori, di anni trentacinque lo fece ricevere il Pontefice fra monaci della Congregazione Silvestrina della regola di S. Benedetto. E per essere stato lettore e provinciale degli Agostiniani, fu fatto abate nel monisterio di S. Stefano in Roma. Prima di essere eletto vescovo si diede a conoscere, col dare molti opuscoli alla luce, e coll'essere predicatore in varie parti, e fra l'altro nell'Imperio ed in Venezia, uomo di grande abilità. Fu consagrato a' 24 del mese di novembre, e giunse in Vieste a' 28 di dicembre, pigliandone personalmente il possesso del vescovado a' 12 gennaio del 1698. Co' denari lasciati da monsignore del Pozzo, mediante dispensa della Sacra Congregazione, nel mese di marzo fece erigere di nuovo l'altare maggiore, in quella forma appunto in cui al presente esiste, ed a' quindici di giugno, nella quarta domenica dopo Pentecoste, consacrò la chiesa Cattedrale, registrandosene memoria nel libro delle conclusioni del capitolo colla seguente descrizione:

MDCXCVIII. DIE XV MENSIS JUNII.

EGO LAURENTIUS KREAYTTER DE CORVINIS EPISCOPUS VESTANUS CONSACRAVI ECCLESIAM, ET ALTARE IIOC IN HONOREM SANCTI GEORGII MARTYRIS, ET RELIQUIAS SANCTORUM MARTYRUM JUSTI, ET PII IN EQ INCLUSI, ET SINGULIS CHRISTI FIDELIBUS HODIE UNUM ANNUM, ET IN DIE ANNIVERSARIO CONSECRATIONIS OMNIBUS IPSAM VISITANTIBUS QUATRAGINTA DIES DE VERA INDULGENTIA IN FORMAM ECCLESIAE CONSUETA CONCESSI.

Conferì a' 12 di luglio a D. Filippo Sciarra l'arcipretura del Casale di S. Salvatore de' Ladroni, e l'insigni col segno di scotto negro, a guisa di almuzio, obbligandolo ad intervenire nella Cattedrale soltanto nelle feste solenni e nelle pubbliche processioni. Non volendo i semplici sacerdoti assistere a' canonici nelle funzioni in chiesa, per non riceverne emolumento, s'indusse egli a punirne alcuni, i quali gravatisi in Roma, n'ebbero contro lui ricorso. Chiamato ivi a discarcarsene, nel ritorno che fece, per la mutazione dell'aria, sorpreso da febbre maligna, in età di 42 anni passò da questa all'altra vita a' 14 di luglio dell'anno 1701. Prelato di grandi espedienti, ma molto acceso di fantasia, come lo dimostra la seguente descrizione, che si legge nel vescovile palazzo:

D. O. M.

Laurentius Kraytter de Corvinis, Sacri Romani Imperii comes, etc., cui patria Roma, origo Germania, stirps reges Ungariæ; tertio vix expleto lustro Eremitarum S. Augustini strictioris observantiæ religionem ingressus, in ea lectoris, commissarii generalis, ac ejusdem totius religionis primi provincialis officia substinuit. Laborum inde regiminum, et austeritatis vitæ caussa spasmatice lethali morbo oppressus in trigesimo quinto ætatis suæ anno, sanctissimo domino nostro Papa Innocentio XII jubente, ad monachos Sylvestrinos Ordinis S. Benedicti translatus, priori abbatiæ S. Stephani supra Caccum Urbis officium etiam rexit. Undecim librorum volumina dedit, vid. unum Sacrum Theatrum Bibliorum, tom. quatuor super Genesim, Apocalisse discifrata, tom. unum in fol. Fastus mariales, tom. unum in fol.

Theologiæ scholasticæ : l' Idea del monachismo, tom. unum in 4. Convito del divino amore, tom. unum in 4. Li sacri momenti dell'anima, tom. unum in 4. Lo studente reso pratico in ogni materia di scienze, tom. unum in 4. Sexdecim quadragesimas primis in Europæ civitatibus concionavit, nempe in cathedra- libus Patavii, Ravennæ, Bergomi, Januæ; Firmi in Piceno, Spoleti in Umbria, Parmæ, Urbis Veteris, Florentinæ, Brixia, Mediolani, Laurinis, bis Venetiis et in basilicis Transtyberina, ac Liberiana Romæ : sed cum publicus Sacræ Scripturæ interpres S. Romanæ et universalis Inquisitione, ac magistri Sacri Palatii Apostolici librorum censor, nec non sereniss. Cosmi III, magniducis Hetruriæ actualis theologus fuisset, et licet hebraicæ, arabicæ, grecæ aliarum- que linguarum peritiam adeptus fuisset, tandem ad hanc sacrosanctam Vestanam Ecclesiam in fine trige- simi noni suæ ætatis anni a sanctissimo domino no- stro Papa Innocentio XII, vi præcepti sanctæ obedien- tiæ, per breve sub decima octava novembris die anni MDCXCVII, expliciti evectus die quarta ejus- dem et XXIV, ipsiusmet mensis in sua ecclesia S. Stephani supra Caccum de Urbe consecratus, suam sponsam regere; ara superiore decorare palatium- que hoc episcopale nobilitare; et in hanc formam suis sumptibus redigere conatus est anno Domini MDCXCVIII die XXVIII mensis maii.

Successore del Kreytter fu D. Giovannantonio Ruggieri. Quantunque egli fosse nato in Napoli, era originario della città di Salerno (1). Addetto alle leggi ne' tribunali di Napoli, disprezzevole delle toghe e degli onori, sotto la direzione del V. P. Geronimo da Basilica Petri della Congregazione dell'Oratorio napoletano, si appigliò all'abito chiericale. Con facilità apprese la sacra teologia ed i canoni. Essendo sacerdote fu ricevuto nella Congregazione de' Missionanti; impiegandosi nell'udire le confessioni de' penitenti nell'arcivescovado, ed in tale esercizio di notte e di giorno era indefesso. Dopo la santa missione, compunto dalle sue parole, gli si gettò a' piedi per confessarne l'errore uno scelleratissimo uomo che aveva data l'anima sua al diavolo soscrivendone la scrittura col proprio sangue, a cui in ogni giovedì era obbligato offerire sacrificio. In un'affare sì importante, convenne per evitare le frodi ed i laccioli del nemico del genere umano, che furono molti, esponersi a varj pericoli, tollerare incredibili fatiche, sostenere molti danni nella sua persona, e fra gli altri che egli tacque, si fu una frattura che nel camminare, cadendo, tollerò nell'osso del femore. Stimò ogni male leggierissimo purchè per acquistar anime a Cristo gli avvenisse. Si offerì di andare a servire gli infermi nella peste di Conversano; ma tenendo il cardinale Pignatelli, allora arcivescovo, che la peste non s' intromettesse in Napoli, non gli fu di niun conto permesso. Portatosi in Roma, s' impiegò ne' confessionili ed in vari altri esercizi di pietà, e fra l'altro di esercitare nella chiesa della Rotonda la divozione verso il Patriarca S. Giuseppe, col recitarne alcune preghiere ed orazioni da lui composte ne' sette mercoledì precedenti la festività del santo. Fu tenuto in gran riputazione da' prelati della Corte di Roma e dallo stesso Collegio de' cardinali, de' quali ancora soleva ascoltarne le confessioni: Occorrendo discutersi questione in materia ecclesiastica nel Romano Liceo della Sapienza e nell'Accademia dogmatica, in cui

1703
Giovanni IV
Ruggieri
vescovo XLVI.

(1) Coleti, nell'aggiunta all' Ughellio.

presedeva Antonio Sanfelice allora canonico della chiesa Cattedrale di Napoli, il quale poi fu fatto vescovo, uomo di santi costumi ed assai inteso nelle sacre carte, ebbe sempre il primo luogo. Fu ascritto alla nobilissima arciconfraternita delle SS. Stimmate di S. Francesco, nella quale aggregati erano principi e cardinali, e lo stesso Pontefice Clemente XI. Fece conoscere il suo apostolico zelo nelle missioni, a causa di una fiera scossa di tremuoto accaduta in Roma, come registrasi nella storia de' tremuoti di essa Roma, presso de Cracas. Contro sua voglia, benchè avesse egli rinunziate altre chiese più distinte offertegli dal monarca delle Spagne Carlo II, spontaneamente Clemente XI lo elesse a' 14 di marzo dell'anno 1703 vescovo di Vieste. Ne prese il possesso a' sei di giugno e coll'esemplarità della vita s'impegnò dirigere il gregge a sè commesso. Stabili la sua dimora nel convento de' PP. Cappuccini, co' quali volle una sola picciola stanza, contentandosi del comune ed assai scarso cibo coi medesimi. Fu breve il suo governo; imperocchè sorpreso da febbre, munito de' Santi Sacramenti, abbracciando l'immagine del Crocifisso, che bagnò colle lagrime, quasi dormendo, alle due della notte, in età di quarantadue anni, a' 8 ottobre dell'anno 1704 spirò nel costato del Redentore. Colle pubbliche lagrime, celebrati i funerali, fu seppellito nella chiesa de' Cappuccini a destra della cappella del Crocifisso, in cui si legge:

D. O. M.

Vestarum pius hic præsul jacet asper et una
 Qui sævus placuit, stravit iniqua pius,
 Vestanis merito comitatus ad astra Joannes
 Rogerius lacrymis, qui legis esto memor.

Perirono molti vascelli in mare, per una gran tempesta occitata a' 18 maggio del detto auno 1710. Dando ne' scogli vicino la Città la nave su la quale conducevasi in Napoli il conte di Valla, si ruppe

in più pezzi sommergendosi le robe, molti signori, soldati e il conte stesso. Appena si salvarono alcuni servitori, che ne diedero la notizia del naufragio. Dopo molte diligenze fu ritrovato fra le arene del mare il cadavere del conte, e con gran pompa fu seppellito in marmorea urna, a destra nell'entrare della porta maggiore della Cattedrale, dove l'infelice sua morte e naufragio si legge.

PLANGE VIATOR
 QUEM HABUIT MARS, INVIDIT NEPTUNUS
 IN LITORE NAUFRAGUS,
 EMARCUIT FLOS
 JOANNES HUGO HABACUC COMES DE WALLIS
 BARO IN CARIGMAIM HAEREDITARIUS
 IN PLOMITZ
 SACRAE CAESARAE MAJESTATIS
 JOSEPHI I
 IN LEGIONE CATAPHRACTORUM DE CARAFFA
 CAPITANEUS
 IIIC
 REDDITA AMORE, ET TIMORE NEAPOLI
 LEGITIMO SUO REGI
 CAROLO III
 HISPANIARUM ET INDIARUM MONARCHAE
 CUJUS QUONDAM EPHEBUS
 GLORIOSE REVERSURUS AD SUOS
 AD SUPEROS TRANSLATUS EST
 MORTUUS SEMEL, BIS SEPULTUS
 SEPULTUS IN UNDIS, AB UNDIS EJECTUS,
 SEPULTUS VIESTI
 ANNO DOMINI MDCCX
 AETATIS SUAE XIX
 MENSE MAJO DIE XVII,

1705
Camillo
Caravita
vesc. XLVII.

A suppliche de' Governanti della terra di S. Marco in Lamis, che non è compresa in alcuna diocesi, mosso monsignor D. Camillo Caravita a portarsi in essa terra per amministrarvi il Sacramento della Cresima, dopo alcuni mesi di essersi ivi trattenuto, infermatosi, morì a' 24 di settembre del 1713, con opinione di santità e di perpetua virginità, come si ravvisò in una carta del voto fatto alla B. Vergine nel terzo lustro di sua età, ritrovata fra le sue vesti. Fu seppellito nella maggior chiesa di detta terra sotto il titolo di S. Maria della Mercede. Essendo figlio del consigliere Tommaso Caravita e di Luigi Sersale patrizj napoletani, ad esempio del padre e dei due fratelli germani, uno arcivescovo di Consa, l'altro di Amalfi, attese allo studio delle leggi e meritò la laurea dottorale nella Sapienza di Roma. Dopo essere stato diciotto anni vicario in Amalfi ottenne la prepositura della collegiale chiesa d'Oppido Maggiore, ed essendosi portato in Roma a baciare i piedi del Pontefice Clemente XI, col quale era stato convittore nel seminario di Roma, accolto benignamente in segno dell'antica amicizia e benevolenza, non vacando allora altra più insigne, fu decorato della mitra Vestana. Ne prese il possesso a' 18 febbrajo dell'anno 1705, e governò con carità e zelo, avendo sempre avanti gli occhi Dio ed i poverelli.

1718
Giuseppe II
Grisconio
vesc. XLVIII.

Per le pretensioni di Carlo VI, il quale voleva che i benefici si conferissero a' nazionali, non volendo accordarlo il Pontefice Clemente XI, che pretendeva darli anche a persone estere, giusta l'invetriata consuetudine nella Chiesa, vacò la sedia di Vieste per lo spazio di sei anni, governandola qual vicario capitolare D. Michele arciprete Fioravanti. Finalmente fu provveduta a' 24 gennaio dell'anno 1718 in persona di D. Giuseppe Grisconio, il quale ne prese il possesso a' 13 di aprile, ma non vi dimorò lungo tempo, mercè che dotato di gracile complessione soggetta a mille acciacchi, per trovare riparo alle sue malattie conferitosi in Napoli sua patria, morì a' 16 settembre dell'anno 1719, pubblicandosi la sua morte in Vieste a' 28 di detto mese. Accompagnato dal lutto de' suoi parenti, fu seppellito nella chiesa de' Santi Apostoli de' Chierici regolari teatini. Suo padre ebbe nome Vincenzo e la madre Livia. Dottorato nelle leggi elesse la vita

chiericale sotto la disciplina del V. P. Antonio Torres della Compagnia de' Pii Operarj, e fu ascritto nell'arcivescovado tra congregati delle apostoliche missioni. Per molti anni in tempo di quaresima predicò in varie parti, e facendo la missione con gran chiarezza spiegava il cristiano catechismo, ed infervorava i popoli alla divozione verso la B. Vergine Maria col recitarne il rosario. A dirigere il suo seminario in qualità di prefetto, lo destinò il vescovo di Monte Fiascone, ed ivi lungo tempo si trattenne con gran profitto della gioventù. In Vieste volle essere ascritto alla Congregazione de' sacerdoti nella chiesa dell'Ospedale, assistendo più volte anch'egli a' moribondi. Col popolo in ogni venerdì si conduceva in detta chiesa a recitare la corona delle cinque piaghe del Redentore, facendone pria della recita con abbondanti lagrime e singhiozzi un pio discorso. Prelato pietoso, giusto, santo, degno di più lunga vita per maggiormente impiegarsi a pro del suo gregge.

Dopo la morte di monsignor Grisconio, non potè da Clemente XI a' 15 aprile dell'anno 1720 conferirsi la mitra Vestana ad altro soggetto più degno che a D. Marcantonio di Marco, il quale non già della tiara di Vieste, ma della porpora era meritevole. Nato in Otranto, discendeva da que' valorosi campioni Nicolangelo, Ladislao e Girolamo di Marco, che posti alla testa delle schiere de' cittadini, seron argine all'impeto de' Turchi, allora quando assalirono la loro patria (1). Fu figlio di Filippo signore di Casamasella e Vaste, e fratello di D. Giacomo arcivescovo di Nazaret, ed il primo tra diciassette, che dal medesimo procreati furono con Massimilla Saracino sua consorte, dama napoletana. Educato nella pietà ed imbevuto delle prime scienze si conferì agli studi più sublimi in Napoli, indi in Roma, e nell'Università della Sapienza fu nelle leggi laureato. Facendo ritorno nella patria ottenne in essa il canonicato, indi per

1720
 Marcantonio
 di Marco
 vescovo XLIX.

(1) Antonio Galateo, nella Storia d'Otranto, tradotta da Gio. Michele Martiano, pag. 16.

quattro anni esercitò da vicario in Troja e sette alla metropoli Sipontina, fin'a tanto che ascese al sacerdozio di questa Chiesa, il di cui possesso prese a' 24 maggio 1720. Fece la sua pubblica entrata a' 10 di giugno e fu ricevuto con incredibile applauso e venerazione dal clero e dal popolo. Donò alla sua sposa quella nobile e ricca sfera d'argento, colla quale al presente si espone alla venerazione de' fedeli il Santissimo Sacramento dell'altare, e la pisside parimenti di argento per la santa comunione. La piacevolezza nel dare udienza a' cittadini, l'amore che dimostrava verso i poverelli, l'affabilità nei suoi tratti, l'avvenenza nel complimentare ed accogliere tutti, la saviezza ed accortezza sì negli affari pubblici che ne' privati, lo dichiaravano ben degno di posto maggiore. Ammiravasi in questo prelato un volto sempre giulivo, un portamento sodo, un cuore sincero, una mente ripiena delle migliori, più sublimi ed adequate idee. Per le buone notizie che allo spesso di lui correvano nella Corte di Roma, la Santità di Benedetto XIII dalla cattedra Vestana nel 1723 lo traslatò alla Chiesa arcivescovile Sipontina. Ne diede egli a' 5 di aprile al Capitolo, al clero ed al popolo di Vieste con lettera pastorale la notizia, ed essendosi devoluta a tenore del Sacro Concilio di Trento la giurisdizione al Capitolo di eleggere il vicario capitolare, non volle questi, per venerazione dovuta al vescovo, venirne all'elezione, ma rimettendola in petto di esso prelato, agli 8 di aprile elesse egli per vicario capitolare il dottor D. Michele primicerio Foglia. Pochi giorni dopo partì da Vieste accompagnato da' sacerdoti, dal Capitolo e dalla maggior parte del popolo Vestano, che rattenere non poterono le lacrime per la di lui partenza. Più volte nell'assenza di monsignor Preti, in qualità di visitatore apostolico, ritornò in Vieste, nè mai si vide in lui estinto quell'amore grande che per la gente Vestana avea contratto. Con edificazione di tutti diciassette anni resse l'arcivescovile Chiesa di Siponto, e non senza gran dispiacenza morì a' 24 aprile dell'anno 1742. Fu seppellito nella maggior chiesa di S. Lorenzo Sipontino ed in marmorea lapida a destra del maggiore altare, degno di un sì gran personaggio, fu inciso il seguente elogio:

MARCO ANTONIO DE MARCO HYDRUNT.
 VESTANO EPISC., TUM SIPONT. ARCHIEP. AMANTISS.
 S. FRANCISCI SALESI
 QUEM SIBI EXEMPLAR ADLEGERAT
 VITAE INTEGRITATE, AEQUABILITATE MORUM
 CULTORI, AEMULATORI, PEDISSEQUO
 EX XVII UNIUS ANIMI GERMANIS SUPERS. XI
 NONUM QUOD IN PENETRALI POS. SIBI VIVENS
 COLLACRYMANTES HUC TRANSTULERE
 VIXIT AN. LXIV, MENS. III, D. VII
 VESTANAM ECCLESIAM REXIT AN. V
 SIPONTINAM AD XVII
 OB. XXIV APR. MDCCXLII.

Nel tempo che fu traslato monsignor di Marco alla Chiesa Sipontina, in Roma si ritrovava D. Nicolò Preti-Castriota preposto di Canosa, chiamato con lettere apostoliche per diverse brighe tra lui e cittadini di Canosa insorte. D. Agnello Fraggianni, che poi fu vescovo di Venafro, indi di Calvi, era stato nominato dal santo Pontefice Benedetto XIII vescovo della nostra Città; ma per non discostarsi molto da Barletta sua patria, fece suppliche al Santo Padre, che rinunziandosi dal Castriota la prepositura di Canosa, si contentava egli essere prevosto di quella Chiesa, e che al detto Castriota si concedesse il vescovado di Vieste. Aderì il buon Pontefice, ed a' 2 di marzo D. Niccolò Preti fu preconizzato vescovo, ed a' 21 di detto mese fu consacrato. Sortì i natali a' 13 febbrajo dell'anno 1676 nella terra di Baselce, diocesi di Matera in Basilicata. Discendente era per parte materna della nobilissima famiglia Castriota di Albania, per cui al cognome di Preti aggiunse quello di Castriota. Egli si applicò alle lettere umane, e si condusse in Vienna, facendo corteggio ad alcuni signori Pappalettere di Barletta, per mezzo de' quali s'intromise in quella Corte. Colla venuta del cardinal Altan vicerè in Napoli si portò seco in qualità di suo confidente; ed avendo a petizione di esso cardinale preso l'abito chiericale, onde gli fu conferita la pre-

1725
 Niccolò II
 Preti
 vescovo L.

positura di Canosa, da lui per altri richiesta. Nel mese di luglio prese il possesso nella Cattedrale chiesa di Vieste, e dopo alquanti giorni infermatosi, più mesi fatigò per riaversi nella pristina salute. Fu da lodarsi il principio del suo governo, e si avrebbe l'animo di tutti conciliato se come principio avesse continuato. Perchè non volle accordare ad un galantuomo della Città alcune importune richieste, il detto ebbe ricorso in Roma, accusandolo di molti capi tutti aerei e figurati. Rimesso l'informo a monsignor nunzio, non costò al delegato cosa alcuna; impegnandosi la Città ed il clero, che fecero ampissimi attestati a pro del vescovo, facendo conoscere le calunnie del ricorrente. Volle nulladimeno intromettersi nell'elezione dei governanti della città, e non potette niente ottenere come ideavasi. Dopo alcuni mesi arrivò in Vieste il preside Fra Filippo Recco cavaliere di Malta per informarsi di alcuni capi, dati al vicerè contro i governanti eletti, ne quali vi tenne anche Monsignore le mani. Ma, o fosse stato per la prepotenza di costoro, o perchè regalmente innocenti erano, non costò niente il preside, e per le sue diete procedette al sequestro de' beni de' ricorrenti, tra quali molti essendo poveri e miserabili, per più tempo andiedero fuggiaschi, ed il vescovo in tale occasione si conciliò l'inimicizia de' principali cittadini. Diede fuori un editto nel mese di novembre del 1726, col quale imponeva sotto rigorose pene a' sacerdoti vestirsi di veste talare. Molti per la desuetudine e per lo scomodo dell'abito, altri per non aver modo di farsi le vesti, non tantosto l'ordine eseguirono. Egli però nulla badando alle angustie ed impotenza de' trasgressori, inconsideratamente procedette a carcerazioni e ad altri atti violenti. L'arciprete Fioravanti ebbe a rifugiarsi nella Congregazione di S. Giovanni, l'arcidiacono D. Michele Foglia nella chiesa dell'Ospedale. Costringeva di nottetempo ed in alcune ore indoverose i chierici, i sacerdoti ed i canonici a conferirsi di corteggio nel palazzo, nè a' medesimi era permesso partire senza la di lui espressa licenza. Credeva volentieri a' detti de' maligni, e senza badare ad altre circostanze, per infallibile verità riceveva qualunque bugia de' cursori. Si avanzò per lieve cagione a spogliare alcuni canonici del loro canonicato, ed a confe-

rirlo ad altri, che ben'affetti di lui mostravansi. Volentieri inducevasi ad emanare censure, e sotto colore di pratica in tempo dei sponsali imponeva molte pene pecuniarie per convertirle in utile e beneficio della Chiesa. Queste ed altre sue leggerezze mossero la Città a ricorrere contra lui in Roma. Ivi essendo stato trattenuto due anni, non risultando dal processo neo che mascherare lo potesse, ebbe il permesso di ritornare nella sua diocesi. Volle far pubblico il suo ingresso in Città. Accompagnato dal clero e da' galantuomini nel vescovile palazzo, in quell'istante si avanzò a sospendere diversi sacerdoti supposti di essere stati a parte dei ricorsi fatti contro di lui in Roma. Il dì seguente entrando in Cattedrale salì sul pergamo e fulminò censure contro la Città, e facendone affiggere editto, dichiarava essere incorso nelle medesime il governatore politico, il sindaco, gli eletti e vari principali cittadini. Per lieve cagione nel mese di marzo del 1729 scomunicò il castellano Andreu colla sua famiglia, e ne affisse altro editto contro al medesimo. Irritandosi maggiormente gli animi, disaffissati gli editti di noltetempo, originalmente furono rimessi in Sacra Congregazione, dove esaminati, fu riconosciuto il vescovo inabile, e richiamato in Roma nel mese di marzo, partì la seconda volta da Vieste. Nella partenza di monsignor Preti vari discorsi si udirono in Città: molti ne parlavano male, altri ne dicevano bene; avvegnachè il prelado, sebbene inabile al governo era però molto erudito, come si fece conoscere in una scrittura che presentò in Roma a favore della Corte di Vienna. Fu caro al principe Eugenio, non mancando questi col titolo di amico di proprio pugno scrivergli da Belgrado.

Essendo stato principale disegno dell'imperatore Carlo VI attraversare l'elezione di Stanislao, suocero del re di Francia, al reame di Polonia, con farne acclamare, mediante l'aiuto della czara di Moscovia, l'elettore di Sassonia Augusto III, strinse il re cristianissimo Luigi XV nel tempo stesso lega col cattolico re Filippo V e col duca di Savoia. Dichiarato generalissimo delle armi, si fece passare all'acquisto del regnò l'infante D. Carlo figlio del detto re Filippo, che ritrovavasi in Parma. Il conte della Pieve D. Giulio Visconte Arese,

non avendo presso di sè forze bastevoli a potergli resistere, dovette cedere il regno, e riuscì all'infante D. Carlo dalla volta di S. Germano penetrare in Terra di Lavoro, e nel mese di aprile dell'anno 1734 ricevere in Maddaloni le chiavi che gli fece presentare la città di Napoli. Dopo la resa delle fortezze di Capua e di Gaeta presso Bitonto, essendosi ivi trincerati i Tedeschi, vi fu un fatto di armi, e rimasti superiori i Spagnuoli, si portò il duca di Castropignano all'espugnazione di Pescara, e 'l comandante Leone in Vieste, domandando a nome dell'infante re Carlo, invito oggi monarca delle Spagne, la resa del castello. Il cavaliere Crisciant, che ne aveva il comando, tra la speranza del soccorso e 'l timore che i cittadini aprissero le porte al vincitore, maltrattò col cannone varie case dei cittadini: quindi avvennero varii disturbi, che resero la nostra Città oggetto della clemenza del sovrano. Finalmente essendo ritornato all'assedio D. Emanuele di Leone in Vieste, il cavaliere Crisciant, dopo vari trattati, con tutti gli onori militari cedendo il castello a D. Emanuele di Leone, se ne partì, e D. Francesco la Rocca fu dichiarato castellano in esso. Afflitta la Città allora tra 'l contrasto dei guerreggianti, creò suoi internunzi presso il duca d'Andria, vicario del regno, e 'l duca di Montemar, per essere ricevuta in grazia dal vincitore, come felicemente ottenne, ed in ogni occorrenza ha dato al sovrano i contrassegni della fedeltà la più sincera.

Il principe di Tarsia in questo tempo pretese proibire a' Vestani di raccogliere le ghiande e condursi co' loro armenti ne' luoghi di Marzanello, Piscina Quadra e Pugno Chiuso. Questi, mal soffrendo tale violenza, procurarono anche colla forza mantenersi nell'antico ed immemorabile possesso; e ricorrendosi nel Sacro Consiglio a' 16 agosto dell'anno 1740, fu nella seguente maniera deciso:

Per S. R. C. provisum est, quod in biduo audiantur partes super omnibus hinc inde prætensis & deductis, & interim liceat civibus Civitatis Vestarum pascere cum eorum animalibus in nemore & territoriiis in actis deductis; dummodo tamen illa vendantur inter concives & non exteris, & vendendo exteris solvant cives prædicti illustri principi Tarsiae nomine, ut ex actis fidam ad rationem granorum viginti

pro quolibet bove, vacca, equo & sue, & pro qualibet ovis capra incubis eorum fœtibus: nec non pro quolibet sue dicto spicurolo teneantur solvere granos octo: & similiter valeant cives prædicti pro eorum usu & concivium incidere ligna tam arida, quam virida ex arboribus tamen infructiferis in nemore & territorii prædictis, & respectu arborum fructiferum in casu indigentie pro eorum usu possint illas incidere, prævia tamen licentia procuratoris, seu agentis illustris principis, qui illam teneatur præstare quotiescumque in casu prædictæ indigentie fuerit requisitus. Quo vero ad incisionem lignaminum aptorum ad laborem præter usum, & ad finem vendendi exteris, liceat civibus prædictis, soluta medietate fidæ solitæ ab exteris solvi, prævia similiter licentia dicti procuratoris, seu agentis dicti illustris principis, ut supra. Et nihilominus valeant iidem cives tenere & facere piscinas in supradictis nemore et territorii pro earum usu & concivium, & dummodo non fident exteris; in piscinis tamen dicti illustris principis, si voluerint aquare, solvant medietatem fidæ, quæ solet solvi ab exteris. Præterea respectu manna colligende ex arboribus dictorum nemoris & territoriorum dicti illustris principis, cives colligentes eam, pro illa exteris vendenda, solvant carolinos quinque pro quolibet cultro, seu homine; verum non fidantur exteri, nisi fidatis civibus et in locis, qui supererunt dictis civibus, ac proinde quantitates depositæ ex causa prædicta vigore decreti S. R. C. lati sub die undecima julii 1734, magnifici curatoris et creditorum patrimonii Vici cum Universitate Vestarum, liberentur in beneficium dicti illustris principis. Insuper Universitas Civitatis Vestarum manteneatur in possessione tam defensæ vulgo dictæ di S. Paolo, quam erbarum agrestium nascentium in locis appatronatis, vulgo nuncupatis custodia et in defensione, et territorii prædictis dictus illustris princeps se absteineat a fidando aliena, vel pascendo propria animalia. Et demum prædicti cives non conficiant novas cesinas absque permissione et consensu dicti illustris principis, cui liceat etiam moderate incidere arbores, ita ut non impediatur usus civibus, salva provisione facienda super spicarum collectione ex cesinis jam sistentibus in dicto nemore & territorii deducta per Universitatem, & cives in

supplicatione supra citata dicto folio 124, ipsius procuratoris curatoris et patrimonii creditorum quond. Marchionis Vici, etc. hoc suum, etc. Porcelli secretarius: Brancolini actorum magister.

Dopo la decisione del S. C., altre pretensioni si affacciarono dal principe di Tarsia avverso la nostra Città, che proposte in Ruota, fu nella seguente maniera deciso a' 27 di luglio dell'anno 1743. *Facto verbo per dominum militem U. J. D. D. Tiberium de Fiore regium consiliarium et causæ commissarium, etc. — Per S. R. C. declaratum est non esse deferendum petita in integrum restitutioni pro parte Universitatis Civitatis Vestarum; & bene fuisse provisum per S. R. C. sub die octava mensis augusti 1740, verum liceat illustri principi Tarsie, si voluerit adnotare, facere animalia pascua sumentia in nemore & territoriis in actis deductis; et cives Vestarum antequam animalia prædicta vendant exteris, teneantur dare notam agenti dicti illustris principis animalium vendendorum exteris prædictis, ad hoc ut possit exigere fidam, servata forma dicti decreti S. R. C. Et respectu glandiorum, capiatur summaria informatio de solito; & interim citra præjudicium jurium partium etiam in possessorio summario a die vigesima nona septembris usque ad diem trigesimum novembris cujuslibet anni liceat et licitum sit iisdem civibus manibus glandes, que ex arboribus ceciderint recolligere. Verum si dicto tempore durante voluerint sues immittere ad glandes pascendos in territoriis dicti nemoris ejusdem illustris principis, teneantur solvere medietatem fidæ, quæ solvitur ab exteris & in convicinis locis: quo vero ad incisionem lignaminum solvant etiam cives pro lignaminibus infructiferis si vendiderint exteris medietatem fidæ, pro eo, quod attinet ad tempus prælectionis dictorum civium, pro fida recollectionis manna teneantur isti fidam prædictam petere usque ad diem decimum mensis julii cujuslibet anni, quo tempore elapso valeat dictus illustris princeps fidare exteros: insuper respectu terragii per dictum illustrem principem prætensi in territoriis cesinatis, capiatur summaria informatio ad finem providendi; & tandem explicando provisionem reservatam in præcitato decreto fol. 79, quo ad recollectionem spicarum capiatur summaria informatio; & interim citra præjudicium jurium*

partium, etiam in summario possessorio, liceat civibus recolligere manibus per dies octo postea metensium spicas prædictas, & dicto termino durante sues non immittantur, hoc suum, etc. Porcelli secretarius — Brancolini actor. mag., etc.

Dimorando in Roma D. Niccolò Preti, la Chiesa di Vieste restò per molti anni priva del suo pastore, regolata semplicemente dal vicario apostolico D. Muzio Buchi, arcidiacono Sipontino. L'arcivescovo Riviera, asserendo la tenuità delle sue rendite, fece molte premure presso monsignore Galiano, allora cappellano maggiore, che unita si fosse la Vestana alla Sipontina tiara. Penetrati i suoi maneggi da alcuni cittadini, che si ritrovavano in Napoli, ne diedero presto l'avviso alla nostra Città, la quale, esponendo al Pontefice Benedetto XIV di ritrovarsi da molti anni senza il proprio vescovo, obbligandosi alla pensione di annui ducati trecento, purchè l'elezione del successore se gli accordasse, lo supplicava astringersi il Castriota alla rinuncia. Aderì il savio Pontefice, e D. Niccolò Preti, anche per essere vecchio, spontaneamente a' 20 di novembre dell'anno 1748 rinunziò il vescovado, e la Città non pagò altro che trecento scudi, perchè se ne morì in Roma nell'anno 1750. I canonici Vestani elessero per vicario capitolare l'arciprete dottor D. Ignazio de Nigris, del che facendone consapevole il vicario apostolico l'arcivescovo in Manfredonia, questi perchè niente sapeva di quanto era accaduto in Roma, e per essersi proceduto senza sua intelligenza, fece carcerare esso arciprete de Nigris ed alcuni canonici, e gli rattenne in Manfredonia fino a tanto che seppe da Roma di essere stato consagrato il novello vescovo.

Fu allora dal Sommo Pontefice proclamato vescovo a' 16 dicembre 1748 D. Niccolò Cimaglia, e fu consagrato dall'arcivescovo di Tiro D. Giovannandrea Tria e da D. Niccolò Santamaria, vescovo di Cirene, nel giorno di S. Tommaso apostolo. Nel mese di aprile si portò nella sua diocesi, e fra gl'incessanti viva ed acclamazioni dei suoi concittadini, che gli uscirono incontro, prese solennemente il possesso della sua Chiesa, recitandone in sua lode il canonico D. Cesare Basciani di Antonio una elegante latina orazione. Nacque a' 31

1748
Niccolò III
Cimaglia
vescovo L.I.

di marzo dell'anno 1712. Suo padre nato in Foggia, ebbe nome Natale e la madre Geronima Chionchi: essendo egli adulto, volle vestire l'abito di S. Benedetto tra' Celestini, tra' quali l'abate D. Orazio Cimaglia faceva luminosa figura, e dopo avere compiuto il noviziato nella principale badia di S. Spirito a Murrone, passò a' studi più sublimi in Roma. Ivi essendosi contraddistinto tra' più illustri letterati, fu destinato a leggere filosofia nel monisterio di S. Pietro a Majella in Napoli, e dopo due anni ritornò la seconda volta in Roma lettore di teologia nel monasterio di S. Eusebio; ma prima di compire il corso della lettura, la religione lo decorò dell'abadia di Taranto. Per essere stato uno de' suoi Pontefici accademici, voleva allo spesso il Pontefice sentirne da lui una lezione accademica, ed avendo la nostra Città richiesto in vescovo, volle egli saperne le di lui idee, prima di risolvere sulla domanda. Lodò la moderazione del Cimaglia, poichè preferiva il servizio della sua patria ad altri maggiori vantaggi, che l'amicizia e la stima del Pontefice gli promettevano. La corrispondenza de' primi, che egli godette in Roma, i meriti lasciategli presso quella Corte del zio D. Salvatore Cimaglia, non gli produssero punto di ambizione. Il cardinale Passari, che da ajutante di studio di D. Salvatore passò a posti che lo condussero alla porpora, cercò ogni via per ricombenzare al nipote la gratitudine, che doveva al zio; ma nè il Passari e l'Acquaviva ugualmente impegnato per lo stesso fine, lo poterono rimuovere dallo impegno dei suoi studi. Fioriva allora la religione Celestina in molti illustri soggetti, che facevano tra loro a gara per rendersi distinti, ed il nostro Cimaglia avea una luminosa scuola di chiarissimi giovani, ascési poi a degni posti, tra quali D. Niccolò Filomarino, oggi meritevolissimo vescovo di Caserta e prima arcivescovo di Matera, amato da lui sopra ogni altro suo discepolo. Era frequentato dal P. Galli, poi cardinale, dal Majello, dall'Assemanni e da più fioriti letterati di quella capitale del mondo; poichè egli professava profondamente, oltre le nobili scienze di teologia e filosofia, la lingua ebrea e la greca, delle quali era gran maestro, e nel latino avea un gusto della più fina eloquenza. Questa sì nobile compagnia gli valse poco in confronto del-

l'amore di rendersi utile alla sua patria. Dove giunto si applicò prima alla riedificazione del palazzo vescovile, abbattuto nell'assedio che fecero della Città i Spagnuoli nel 1733. Indi volle introdurre nella sua diocesi le nobili scienze, e fece venire da Roma un degno professore di matematiche e filosofie, e da Napoli un abile sacerdote professore di lettere umane e lingue orientali. Egli stesso si applicò a leggere a' giovani i sacri Canonì e la buona teologia. Rivolse anche il suo animo in migliorare il fondo della sua mensa, facendo ampie piantate di ulivi, e risvegliando lo spirito di coltura ne' naturali del luogo. Delle rendite della sua Chiesa non possedette mai somma rilevante; poichè soleva presto distribuire a' bisognosi tutto ciò che raccoglieva: nella sua vita interiore frugale e moderato, e nella distribuzione de' beneficj ecclesiastici giusto ed esatto. Non ebbe mai l'idea di avvalersi delle censure ecclesiastiche, malgrado l'occasione che ne avrebbe avuta, e fece dell'autorità vescovile l'uso ragionevole: nell'incomoda contingenza della vigilia di S. Mattia apostolo ne' giorni ultimi baccanali, ne fece egli la traslazione. In somma la prudenza fondata sulla cognizione de' sacri Canonì, fecero di lui un'assai degno prelato. Giunto l'anno 1764, il bisogno delle pubbliche circostanze il costrinse andare in Foggia, d'onde fece tutto ciò che un amorevole padre e pastore potesse mai. Ivi nel fiore de' suoi anni, a' 25 maggio, sorpreso da un'ardentissima febbre, finì la gloriosa sua vita a' 27 dello stesso mese, circa le ore diciotto. Fu in quella Città pianto pubblicamente, e più da' principali personaggi e ministri del re, da' quali fu accompagnato al tumulo nella chiesa di S. Giovanni, dove officiavano i canonici di Foggia, per non essersi ancora riedificata la collegiale chiesa di essa città. Da essa chiesa poi fu trasportato il cadavere nella collegiale ridetta, leggendosi nel suo avello la seguente descrizione:

Nicolao Cimaliae Vestanorum Pontifici.

Cujus vita ab ætatis primordio

Omni scientiarum genere laudibus

Et universis virtutum animi tam clara extitit

Ut Benedicti XIV Pont. judicio
 Annis natus VI & XXX episcopus creatus fuerit
 In quo munere summa largitate pietateque
 Admirabilia veteris probitatis exempla superavit
 Et sterilitate annonæ ad inopiam & mortem
 Vestanos urgente hanc patriam urbem statim petiit
 Ex quo laboriosa nimis industria
 Illos annona adeo complevit
 Ut & ipsis superesset & vicinis subveniretur
 Sibique hæc potissimum caussa mortem compararet
 Pestilenti enim huc ingruente morbo
 Vitam immatura morte finivit
 Vixit an. LI. M. I. D. XXV. Hor. XVIII.
 Elatus omnium lacrymis pompa funebri quanta maxima
 IV Kal. Junii MDGCLXIV
 Horatius germanus frater infelix contra votum P.
 L. P. D. D. Canonico.

Fiori a' tempi di monsignor Cimaglia la Montagna dell'Angelo in vari illustri soggetti. Don Celestino Galiano, celebre nel mondo letterario e politico, nato nella terra di S. Giovanni Rotondo, arcivescovo di Taranto, indi di Tessalonica, cappellano maggiore e ministro plenipotenziario del Re. D. Matteo suo fratello fu consigliere in Napoli, felice padre di due illustri figli. D. Giovannangelo de Ciocchis, nato in Vico, dopo luminosa comparsa fatta in Roma, fu visitatore della Sicilia, indi arcivescovo di Brindisi, destinato dal Re a più sublime ministero, se l'immatura morte non lo avesse prevenuto. D. Carlo de Ciocchis suo fratello, vescovo prima di Solmona, indi arcivescovo di Teodosiopoli, impiegato dal Re N. S. negli affari più difficili dello Stato. D. Domenico Giordano, nato in Monte Santangelo, dopo le illustri incombenze presso la Repubblica di Venezia, indi vescovo di Tiano, e poi vicegerente di Roma e patriarca di Antiochia. Era il Cimaglia d'alta statura, ben complessionato, di volto giolivo, di un occhio grande, fluido nel discorrere. La sua morte

dopo due giorni si pubblicò in Vieste; ed agli 3 di giugno i canonici elessero per vicario capitolare il canonico D. Cesare Basciani di Antonio. Dal vicario Sipontino fu confermata una tale elezione, e la mattina 5 giugno ne prese solennemente il possesso.

Sebbene molti fossero stati i concorrenti al vescovado, dopo la morte di monsignor Cimaglia, il Pontefice Clemente XIII n' elesse un soggetto ripieno di bontà, di sapere e di prudenza, quale è l'odierno vescovo D. Giuseppe Maruca. Nacque nel 1714 a' 28 agosto in Ajello, provincia di Calabria, diocesi di Tropea. Lucio fu suo padre e Delia Giannuzzi sua madre. In Cosenza fece i primi suoi studi, ed apprese le leggi nell'Università di Napoli, assistendo indi presso l'avvocato D. Andrea Vignes, che il primo era fra gli avvocati nel foro napoletano. Ricevendo a' 22 di aprile 1746 la laurea dottorale nella Sapienza, si versò nella Curia Romana molto tempo presso gli avvocati Forti e Mauri, e presso monsignor Amodeo luogotenente di Camera, e poscia uditore di Rota. Fu tre anni vicario del vescovo di Tricarico in Basilicata e dicci anni in Calvi, essendo vescovo D. Giuseppe Capece Zurlo. Perchè fu ritrovato descritto fra soggetti che doveano essere promossi al vescovado nelle memorie lasciate dal cardinale Spinelli, delle quali poi si servì il cardinale Negroni, senza che ei lo sapesse, gli fu conferita la Chiesa di Vieste. Dandone di ciò parte, come convenivagli, a S. E. il signor marchese D. Bernardo Tanucci primo ministro del nostro Re, con replicate lettere contestogli questi il suo piacere. Fu consagrato nella chiesa di S. Carlo al Corso, insieme con D. Antonio Spedalieri vescovo di Bova, dal cardinale Ferdinando Maria de' Rossi a' 29 di agosto dell'anno 1764. Con procura, che inviò al canonico D. Michele Nobile, mio zio, suo vicario generale, prese a' 4 di ottobre il possesso della Chiesa Vestana, ed a' 22 di detto mese arrivò in Vieste. Ricevuto con applauso, si portò subito in Cattedrale, dove intese l'inaugurale orazione, recitata dal sacerdote D. Vito de Philippis. Ha concesso ai signori canonici la nuova insigne di color di amaranto punteggiata in rosso, ed alle quattro dignità con strisce intorno di bianco armellino, ed a' mansionarj di color paonazzo. Colle rendite maturate

1764
Giuseppe III
Maruca
vescovo LII.

e non esatte in morte di monsignor Cimaglia, rilasciate dalla Camera Apostolica, ave adornata la sua chiesa di varie pianete e di un ricco parato in oro. Lontano mostrasi da rigori, affabile si scorge con tutti, avendo sommo impegno che sia la gioventù educata, e ne' buoni costumi e nelle scienze, e non ama promuovere al sacerdozio chi non ritrova abile e meritevole. A tal effetto egli ogni quindici giorni si porta in Cattedrale a far la spiega del catechismo, essendo l'altra domenica da lui destinata alla risoluzione de' casi morali nella Congregazione di S. Giovanni. Pio, aderente, amante mostrasi de' poverelli; e sapendo esservi infermi poveri nella Città non manca di persona visitargli nelle più umili loro case. Non tralascia ogni mattina, dopo la recita dell'ufficio, celebrare la santa messa nella sua cappella, ed ogni giorno visitare il SS. Sacramento nella Cattedrale. Mostra un gran piacere allorchè sente che in pace si viva con tutti, ed ognuno ammirando la sua bella condotta, non manca venerandolo, ricolmarlo di lode. Secondi il Signore Iddio i suoi buoni pensieri: lo ricolmi di ogni felicità, acciò possa impiegarli in maggiori vantaggi della sua Chiesa, ed in sollievo del popolo Vestano.

Essendo la Città nostra nel regio demanio, riconosce per suo signore e sovrano, a cui immediatamente è soggetta, l'amabile nostro re Ferdinando IV, che distinguendola fra le altre, la decora e nobilita con avere ammesso i suoi nobili al real Ordine Costantiniano. Un tal pregio vien accresciuto dalla sua antichità, dalla cattedra del vescovo e dal lustro di molte famiglie nobili, che vi abitavano, avendo questa Città la nobiltà chiusa nel Sedile pria dell'ultimo saccheggio sofferto da' Turchi. Erano questi l'Urbina, Marielli, Fasano, Santoro, Prudenza, Papalano, Caputo, Gatta, Maroldo, Janula, Pinto, Fano (1), Vacillera, Induccilo, Cotogno. In una informazione presa dalla Regia Camera nel 1554 delle rendite regie, si veggono registrate tra le famiglie nobili i Colapauli, i Chisada, i Buondel-

(1) *Enrico Bacco, nel Regno di Napoli diviso in dodici provincie, pag. 51.*

monti di Firenze, i Tontomonico, i Carlucci, i Protontini, i Romani, i Bonelli di Barletta (1). Quali famiglie, incendiata la Città, avendo perduto le loro sostanze, non poterono indi in poi ritornare nel pristino stato e mantenersi nella prima proprietà e grandezza; imperocchè essendosene estinte molte ed altre passate ad abitare altrove, quelle poche rimaste non si curarono fare nel Sedile le nuove aggregazioni, onde l'antica numerosa nobiltà andiede a diminuirsi. Nelle lettere d'Innocenzo III, pubblicate dal Baluzio (2) sotto la data xi kal. Jan. si legge avere quel Pontefice cercato aiuto da' Vestani contro il famoso Marquardo, ed è diretta la lettera *Episcopo, Clero, Militibus et Populo Vestano*, locchè dimostra in quel tempo la divisione de' nobili Vestani dal popolo, come corpo separato e diviso, e 'l felice stato in cui era la nostra Città.

Alle descritte famiglie s'aggiugne anche l'Olivieri, dalla quale discese Fra Anselmo Olivieri, che nel 1576 fu vescovo di Vieste sua patria, la Belmares, la Medina Spagnuoli, e la Fazzini di Cremona. L'Urbina era una delle famiglie nobilissime, diramate dagli Urbini cavalieri di Spagna, e fin dall'anno 1587 vi fu D. Fulvio d'Urbino, capitàn di fanteria, come nella descrizione di Vesta si ha da Enrico Bacco. Dalla famiglia Cotogni, la quale traeva l'origine dai Cotogni Napolètani ascritti fra' nobili del Sedile di Montagna, discese D. Giovanfrancesco Cotogno, che non solo si fece distinguere fra gli altri circa il 1650 nella legge, poesie, belle lettere ed in altre virtù che l'adornavano; ma anche per i suoi amabili costumi ed abilità fu molto stimato presso i primi signori del regno: vivono oggi i suoi discendenti in Taranto. Della famiglia Santoro fu D. Ottavio Santoro, celebre medico e filosofo nel 1540, come lo attestano alcune note fatte dal medesimo ai libri di Celso, che si ritrovano presso di me.

(1) *In Archiv. Reg. Cam., vol. 3. Inform. provinc. Capitan., 428 ad 483 de anno 1548 ad 1565.*

(2) *Tom. 1, lib. 2, cap. 258.*

Della stessa famiglia parimenti fu il maestro de' conventuali Bonaventura Santoro, che nel 1682 fu eletto provinciale, e D. Bartolomeo Santoro, che fu uditore in Chieti. Il corpo antico del Sedile non ha oggi più le sue famiglie addette; poichè delle antiche ed aggregate ne restarono ben poche, gli antenati delle quali, rinvenendosi in altro stato di fortuna, preferirono l'estinzione del ceto nobile al riupiazzo di altri, che non curaron indi fare nuove aggregazioni.

DELLE
MEMORIE STORICHE
POLITICHE, ECCLESIASTICHE
DELLA
CITTÀ DI VIESTE

LIBRO III.

Della ecclesiastica e civile polizia della Città di Vieste.

Dopo di avere ne' precedenti libri ricercata l'origine della Città di Vieste e riferito quanto di memorabile in essa è accaduto fin a' nostri tempi, convenevole cosa si è giudicata in questo terzo ed ultimo libro esponere la maniera come ella, sì nell'ecclesiastico che nel politico, sia regolata, che è quello appunto che dicesi sua particolare polizia. Il sacerdozio e l'imperio sono i due cardini su cui si appoggia. Rappresentasi il primo da' sacri ministri dell'ecclesiastica gerarchia, ed il secondo è ne' sovrani, delegando nelle città del loro vasto dominio i politici governanti per l'osservanza delle leggi da loro emanate, e per lo mantenimento della giustizia. Parleremo dunque di questi sacri ministri nella Chiesa di Vieste, e nello stesso tempo dell'episcopo, della Cattedrale, delle altre chiese e de' conventi de' religiosi, indi del civile ed economico governo, trascrivendo le sue municipali leggi e consuetudini. Ciò si è fatto per aderire alle richieste de' nazionali, riguardando questo libro i loro interessi.

Abbiano gli eruditi ciò in mente: e non m'incolperanno di superfluo. E comechè dal Kreaytter molti vescovi, che nella serie Ughelliana registrati non si rinvencono, furono nella sala dell'episcopio descritti, di essi anche primieramente faremo menzione, ed ognuno ne faccia di questi quel giudizio che più gli aggrada.

De' vescovi descritti dal Kreaytter e dell'episcopio Vestano.

Appoggiandosi a ciò che scrive il Tommasino (1), che cercandosi di abbattere ne' primi tempi l'idolatria, i promulgatori della vera fede non trascurarono nelle città più illustri e principali predicarvi e piantarvi l'adorazione d'un Dio crocifisso, acciò con più facilità riuscisse diffondersi per le altre parti e città meno principali, può credersi che anche nella nostra Vieste, che più di ogn' altra città del Regno alla Grecia si espone, venuti gli apostoli in Italia, dovettero approdarvi e predicarvi il santo Vangelo, e lasciarvi un qualche loro discepolo; mentre, al dire di S. Cipriano, *jam quidem per omnes provincias & per urbes singulas constituti sunt episcopi*. Argomentasi ciò ben. anche dallo sbarco di S. Pietro in Taranto, coll'essersi indi inoltrato in Otranto, in Andria, ed a Siponto (2). Ma oh dolore! ciò asserire non lo possiamo con certezza, e solamente ci resta il rammarico che, soggetta essendo stata la Città a tante disavventure, devastata più volte dal furore de' barbari, dispersi i documenti certi, non ci è altro lume rimasto che alcuni cataloghi di non molta antica data, e la pia costante tradizione.

Un discepolo dunque de' santi apostoli si condusse ne' primi tempi della religione cristiana in questa Città a seminarvi i primi lumi

(1) *De Veter. et Nov. Eccles. Discipl.*, tom. 1, lib. 1, cap. 3.

(2) *Summonte, nella Storia di Napoli*, lib. 2, cap. 1.

del Vangelo, e questi fu S. Marino Germano, che da Clemente Papa circa l'anno del comune riscatto 74 fu dichiarato vescovo, se vogliamo prestare fede a quel tanto che nella sala dell'episcopio fece registrare e dipingere monsignor D. Lorenzo Kreaytter. Succedette a S. Marino S. Lucio, compagno di Anania, discepolo di S. Marco apostolo, e di lui successore nella cattedra di Alessandria. Questi due santi vescovi, si ha per tradizione che furono anche vescovi della distrutta città di Merino; mercè che non essendosi potuta fare così presto una rigorosa distribuzione delle chiese, e ritrovandosi queste due città Vieste e Merino poco lungi fra di loro, sin tanto che ciascheduna ottenne il proprio pastore, per pochi anni facilmente potettero essere regolate da un solo. Vieste e Merino furono chiese vescovili, ed indipendente fu l'una dall'altra, fino a quel tempo che distrutte ed incenerite, di due ne restò superstita una sola.

Non seguita il Kreaytter a notare il successore di S. Lucio. Dopo cento anni e più fece trascrivere vescovo di Vieste Settimio, che nell'anno 187 fu nel Concilio Romano. Da Settimio fin ad Anastasio, che vi è l'intervallo di seicento novantasette anni, viene interrotta la serie de' vescovi. Fu Anastasio nell'ottocento settanta al Concilio Costantinopolitano contro Fozio. A lui nella sedia di Vieste successe Giovanni Romano, figlio di Cristofaro, il quale a' 9 di aprile dell'anno 928 fu creato Pontefice col nome di Leone VI. Poco tempo durò nel pontificato, essendo morto nel mese di ottobre dello stesso anno. A Leone VI successe Fabio Angelino nell'anno 1015, che circa il 1032 ebbe per successore Domenicò Arrigone. A questi nel 1048 successe Sindigero Carafa. Odoardo Mòrelli fu vescovo del 1054, Francesco de Sanctis nel 1082, ed Agostino Petronio nel 1137.

Da' nomi e da' cognomi, che in tai tempi si attribuiscono a' predetti vescovi, si argomenta di essere stati con poco fondamento registrati nella sala dell'episcopio; avvegnachè non pria la fine del decimo secolo s'introdussero i cognomi nelle nostre provincie, che prendeansi o dal feudo, che possedevasi dalle famiglie, o dalla patria, o da qualche mestiere che esercitavasi: nè per lo addietro l'uso

de' cognomi vi era (1). Ne' cataloghi de' vescovi, i quali hanno governato altre chiese, si rileva, che per vari secoli appresso i vescovi non ebbero il cognome; nè tampoco i nomi di Filippo, Antonio, Francesco, usuali a' nostri tempi; ma bensì di Orso, Ugo, Aspremo, Vitaliano, Vittorino, Gaudenzio, Proculo, Marziano, Pardo, Sabino, Riccardo, Gradesco, Vadeperto, Opitarmo, Svavillo, Valtero, ecc. Bisogna dunque dire, che quantunque nella Chiesa Vestana, pria di rendersi il vescovo suffraganeo all'arcivescovo di Siponto, vi fossero stati altri vescovi, essendosene, come è successo ad altre chiese, per lo lungo andare del tempo, perduta la serie, non vi è alcuna memoria autentica rimasta.

Di certo si sa, che per essere divenuta la Chiesa di Siponto nel 969 arcivescovile, allora quando Papa Giovanni XIII dichiarò metropolitana la Chiesa di Benevento (2): e divisa da questa circa l'anno 1040, decorandola Benedetto IX, indipendente da quella di Benevento, col titolo di chiesa arcivescovile (3), circa l'anno 1099 Pasquale II gli diede per suffraganeo il vescovo di Vieste, che ancora oggi ritiene. Ciò, oltre di asserirsi da Pietro Giannone e da Ferdinando Ughello, si raccoglie ancora dal Provinciale Romano. *Archiepiscopus Sipontinus ultra Montis Gargani hos habet suffraganeos Vestanen, Trojanen, Melphinen (isti duo sunt exempti) Monopolitanen, Rapollen (isti duo sunt exempti)*.

La giurisdizione del vescovo si raggira soltanto nella Città di Vieste. Anticamente comprendevansi nella sua diocesi i casali di S. Salvatore, S. Tecla, Sfilse, Castel Ruino e la Battaglia, che per varie vicende restarono spopolati e disfatti. Di Sfilse se ne ha memoria nella scrittura del dotalizio costituito da Guglielmo II alla regina Giovanna sua moglie. A risapersi l'epoca precisa della distruzione

(1) *Grimaldi, Storia delle Leggi e Magistrati del Regno di Napoli, tom. 1, lib. 3, pag. 220.*

(2) *Epistola Joannis XIII, ut in actis Concilii Romani de anno 969.*

(3) *Ughell., tom. 8, pag. 810.*

di tali luoghi, de' quali appena ne rimangono ora i vestigi, non saprà affermarsi con certezza. A chi è conto, non recherà meraviglia, di avere in ciò seguito il destino delle città più grandi del mondo. Dove sono ora le capitali dell'impero degli Assiri, Ninive e Babilonia, le fastose e ricche metropoli dell'impero Persiano, Susa e Persepoli, la superba Menfi in Egitto; le illustri città di Sparta ed Atene nella Grecia; Sibari, Turio, Locri, Metaponto, Siri, Eraclea, Leuternia, ne' Lucani e ne' Bruzj, Alba, Amiterno, Corsinio, ne' Vestini, ne' Marsi e ne' Peligni? Dove Canne, Canosa, Salpi, Siponto, Ardonia, Ecana, Cliternia, Gerione ed Arpi nella nostra Puglia?

Giace l'alta Cartago, ed appena i segni

Dell'alte sue ruine il lido serba.

Muoiono le città, muojono i regni.

Cuopre i fasti e le pompe arena ed erba.

Dolcigno, che si asserisce da Enrico Bacco (1) edificato da' Vestani, pria di passare nel dominio degl' infedeli, si ha per tradizione, di essere stata soggetta nello spirituale al vescovo di Vieste, che v'invia il vicario, non potendovi essere di persona a governarla.

Abita il vescovo nella sua particolare residenza detta l'*episcopio*, e con altro nome *vescovado*, che è situato su la porta superiore della Città, di rimpetto alla porta grande della Cattedrale. Al di sotto forma un portico, per cui si dà libera l'entrata e l'uscita alla porta superiore. Per essere il sito, in cui si rinviene, declive, entrando nell'episcopio bisogna salire per la stessa gradinata della

(1) *Nel Regno di Napoli diviso in dodici provincie, pag. 50, ediz. 1618.* Furono i Vestani nel tempo antico molto potenti anco nel mare; onde edificarono per loro colonie nella Illiria la terra di Dolcigno, ed in Abruzzo Francavilla; per lo che fin ad hoggi i cittadini di Vesta in queste due terre sono trattati franchi, & privilegiati, & sono onorati come padri.

Cattedrale. Il portone magnifico, su cui sono le imprese di monsignore Kreytter, di monsignore del Pozzo e di monsignor Tontoli, è nel piano di rimpetto la porta grande di detta Cattedrale; da quale piano, saliti pochi gradi, vi è un'altra nuova porta, per cui, girandosi dietro la Congregazione di S. Giovanni, comodamente può entrarsi nel vescovado. Da questa porta si entra anche nel giardino ed in altre stanze per i servitori. Su di essa porta vi è in rilievo l'impresa del vescovo Cimaglia col detto: D. NICOLAUS CIMAGLIA EPISCOPUS VESTANUS 1754, ed a sinistra quella del vescovo Olivieri col motto: FR. ANSELMUS OLIVERIUS EPISCOPUS VESTANUS.

Dal portone grande salendosi alcuni gradi, si entra nella sala grande dell'episcopio. Intorno di essa nel 1698 monsignor D. Lorenzo Kreytter de Corvinis vi fece dipingere le imprese de' vescovi antecessori, leggendosi in piedi delle medesime le scrizioni, che formano la cronologia de' vescovi Vestani, non senza mancanze, anacronismi ed errori.

Dalla sala a man destra si entra in un appartamento dove dimora il vescovo, guarnito con arazzi da monsignor Cimaglia. A sinistra si dà l'ingresso nelle stanze per la servitù. Dall'altra parte della prima anticamera del vescovo, dove è la vescovile cappella, vi è un altro appartamento, in cui dimora il cancelliere della Curia, e dove è l'archivio, ed è destinato ancora pe' l vicario. Ruinato, allorchè fu incenerita la Città da Dragut, restò per molto tempo l'episcopio in abbandono, facendo i vescovi la loro dimora nel piccolo monasterio di S. Marco fin all'anno 1696.

Della chiesa Cattedrale della Città di Vieste.

Essendovi il vescovo nella Città di Vieste, necessariamente fin da che vi fu stabilito dovette esservi la chiesa Cattedrale, che dalla di lui cattedra prende il nome, secondo scrive S. Girolamo contro Gio-

viano (1). *Non est ecclesia, quæ non habet sacerdotem.* Ella è situata su della Città, al di sotto del castello, di rimpetto l'episcopio, contigua alla picciola chiesa di S. Giovanni.

Dalla gradinata, che è comune coll'episcopio, si ascende in essa Cattedrale. La facciata all'incontro del vescovado è composta di tante pietre in quadro, dimostrando la sua antichità. Ha in mezzo di essa una porta magnifica, per cui scendendosi un grado, si entra in chiesa. A fianco di detta Cattedrale, fra lo spazio che si lascia dalle due cappelle di S. Stefano e del SS. Rosario, verso la strada, la quale conduce alla porta superiore della Città, vi sono due altre porte in quadro più picciole. Da due gradinate, una dalla parte del cimiterio, l'altra dall'arco di sotto la cappella di S. Rocco, si salisce per entrare da dette porte in chiesa.

Entrandosi dalla porta maggiore si vede la chiesa divisa in tre navi, colle sue cappelle di struttura gotica. La nave maggiore, rimodernata, viene abbellita con un soffitto dipinto e distribuito in tre gran quadri: uno che rappresenta l'Assunzione della Beatissima Vergine, titolare della chiesa; l'altro S. Michele Arcangelo, principale protettore di tutte le terre e città della Montagna degli Angeli, ed il terzo S. Giorgio, protettore principale della nostra Città. Le due altre navi con le cappelle sono fatte con gusto gotico. Su l'arco dell'altare maggiore si legge:

D. O. M.

Quo veteris tecti squalidam faciem obduceret,
Novum hoc quod vides affabre depictum lacunar
Substerni jussit

D. Nicolaus Cimaglia Episcopus Vestanus
Anno Rep. Sal. MDCCLVI.

Dietro l'altare maggiore vi è il coro con stalli di noce all'antica, distinti otto per parte, oltre la propria sedia del vescovo in mezzo.

(1) *S. Hyeron, lib. 1.*

Sotto i stalli vi è un altr' ordine di sedili per i mansionarj, arciprete rurale ed altri sacerdoti che intervengono alle funzioni della chiesa.

Su la porta maggiore, all'incontro del coro, colle imprese di monsignor Cimaglia è situato l'organo, che anticamente era in una colonna della nave grande, in faccia al trono del vescovo; ed a man sinistra, nell'ingresso di essa porta, a piè della nave di mezzo, viene situato il battisterio, che da S. Ambrogio si disse *Fons sacra, et regenerationis sacrarium*.

Nel terzo pilastro, *in cornu epistolae* della nave grande, in faccia al trono del vescovo vi è il pulpito, che anni sono fece fare ed indorare monsignor Cimaglia: ed il trono del vescovo è situato sul presbiterio nel secondo arco della nave grande, addobbato con parato di seta bianca e rossa, coll'imprese di esso Cimaglia.

Era il presbiterio assai angusto: monsignor di Marco lo fece ampliare, acciò si rendesse comodo per le funzioni della chiesa ed in tempo che tiene il vescovo cappella, perchè occupa buona parte della nave grande, arrivando fino al terzo pilastro. Su di esso si ritrova il banco della Città, che non si volle dalla medesima ammuovere, per conservare l'antico luogo che occupava vicino al gradino dell'antico presbiterio.

Fra il coro ed il presbiterio, in mezzo, e sotto l'arco a traverso della nave grande, vi è l'altare maggiore. A sinistra del coro vi è l'altare sotto il titolo del glorioso S. Giuseppe. In esso altare è situato il santuario, su cui vi è l'epigrafe: ANGELORUM ESCA. A destra di esso coro, *in cornu Evangelii*, vien situato l'altare col titolo della SS. Trinità. Ne hanno cura i fratelli della venerabile Congregazione eretta sotto il medesimo titolo. Fu ornato di marmi nell'anno 1740, essendo priore D. Liborio Giuliani, mio zio.

Nove altri altari minori vengono distribuiti per le due navi laterali, cioè cinque nella nave a man sinistra, e tre nell'altra nave a destra, venendo occupato il rimanente sito dalle picciole porte laterali, ed uno in piedi di essa nave, sotto il titolo di S. Niccolò di Bari, jus padronato della famiglia Pantalco.

Il primo altare a sinistra tiene il titolo del Crocifisso. Spetta a'

congregati della Congregazione del Santissimo Sacramento eretta nell'anno 1751. L'altare appresso sta eretto sotto il titolo di S. Anna. È jus padronato de' signori Fioravanti. Il terzo altare è quello dell'Arcangelo S. Michele, della famiglia Cimaglia, e monsignore Cimaglia lo consagrò nel 1738. Presso l'altare di S. Michele siegue quello di S. Lucia, che si possiede dai signori Pisani; e nella stessa nave, a man destra della porta maggiore, vi è la cappella del popolo, eretta sotto il titolo della SS. Annunziata.

Il primo altare dell'altra nave a sinistra delle porte picciole, *in cornu Evangelii*, è quello sotto il titolo del SS. Rosario. Fu del primicerio D. Michele Tonti, e dal medesimo nel 1764 fu dato a' fratelli della Congregazione del Rosario, eretta in tale anno. Siegue a destra nell'entrare delle dette porte picciole l'altare di S. Stefano, che è della mia famiglia; ed il terzo altare, sotto il titolo di S. Rocco, è jus padronato della famiglia Medina.

Si entra in sagrestia da una porta che è situata fra l'altare della SS. Trinità e la cappella del SS. Rosario, e sotto la sacristia vi è un piissimo cimiterio con un altare, in cui si celebra la santa messa per l'anima de' defonti. È fatto a vòlta, distribuite in cataste le ossa de' morti. Su la porta di detto cimitero si leggono le parole di Giobbe: *HUC USQUE VENIES, ET NON PROCEDES AMPLIUS, HIC CONFRINGES TUMENTES FLUCTUS TUOS*, Job. 37, *MDCCLVII*.

A man destra nell'entrare per la porta maggiore in chiesa vi è il campanile, formato in più ordini. Essendo stato rovinato nell'anno 1646 dal terremoto, per ordine di monsignor Cimaglia fu riedificato colla sua cupola nel 1754, come si legge nella scrizione che nel primo ordine in faccia dell'episcopio fece scolpire il detto prelato:

D. O. M.

Vetustissimam hanc turrim terræmotu anni MDCXLVI quassatam, atque disjectam, variisque subinde temporibus varie reffectam, D. Nicolaus Cimaglia Episcopus Vestanus superiori ordine, & tholo adactam, in hanc celsiorem, venustioremq; formam restitui curavit An. Rep. Sal. MDCCLIV.

Del Capitolo della Cattedrale della Città di Vieste.

Ne' primi tempi della cristiana religione incominciandosi a disseminare l'Evangelio, un solo sacerdote che era il vescovo del luogo, ed una sola chiesa nella quale reggea la sua cattedra, vi era nella Città. Col tempo crescendo il numero de' fedeli, si accrebbe il numero de' sacerdoti, de' diaconi, che col proprio vescovo, facendo un corpo solo, formavano il clero e risolvevano quel tanto che occorre. I preti ed i diaconi erano d'indi i pastori e parrochi delle chiese della Città; dimodochè il presbiterato, il diaconato e il vescovado non solo erano ordini nella ecclesiastica gerarchia, ma anche beneficj, che seco annesso aveano il peso della cura delle anime.

Il nome di Capitolo s'introdusse assai tardi, benchè vi fosse stato ne' primi secoli della Chiesa, siccome lo asserisce il Tommasino, che il Capitolo altro non era che il clero (1). *Erat enim vero Capitulum episcopi cuiusque, et ecclesie Cathedralis clerus ille, illi presbyteri, diaconique, qui cum episcopo de rebus quibuscumque deliberabant.* E que' chierici, che ne' secoli di mezzo vivevano nel palagio del vescovo, per disposizione di Eusebio vescovo di Vercelli, dalla regola che osservavano, imperocchè *regola* e *canone* è lo stesso, si dissero *canonici*. Menando col vescovo una vita comune, erano in comune possedute le rendite ecclesiastiche (2). Poscia, che s'incominciò a lasciare la comune vita ne' Capitoli, le rendite furono divise fra canonici ed altri chierici addetti al servizio della chiesa (3).

Ne' primi tempi dunque, in Vieste non vi furono altri che alcuni semplici sacerdoti col vescovo congregati; indi a poco a poco, coll'andare degli anni, crescendo il numero di essi sacerdoti, acciò la chiesa fosse con particolare attenzione servita, si elessero alcuni dei

(1) *Tomasin., De Vet. et Nov. Eccles. Discipl., tom. 1, lib. 3, cap. 7.*

(2) *Francesco Genetto, tom. 2, tit. 1.*

(3) *Idem, loc. cit., quæst. 10.*

medesimi, che radunandosi insieme a' divini officj, componevano il Capitolo. Infatti oggi si osserva, di non essere del Capitolo quegli altri sacerdoti, che addetti quotidianamente non sono al servizio della chiesa.

Nell'incendio della Città, rubata la chiesa de' migliori suppellettili, devastata la campagna, perdute le rendite, si ritrovarono i canonici in grandi angustie e miserie. Appena la loro rendita ascendeva a ducati venti. Furono necessitati ricorrere in Sacra Congregazione; ed esponendone il bisogno, ottennero di officiare alternativamente nel coro. Per non esservi stato mai il Collegio de' mansionarj, ch'ebbe origine, come diremo, a' tempi di monsignor Kreytter, le dignità e canonici solamente erano addetti alla Cattedrale. Altra insigne non aveano, se non una' mozzetta negra; che poi cambiarono in paonazza, dandosi a' mansionarj la mozzetta negra senza cappuccio. Le dignità si distinguono da' canonici colla mozzetta con fodera rossa e con bottoni rossi, punteggiata intorno con seta rossa.

Eleggono fra loro un canonico procuratore, che tiene l'incombenza invigilare negli affari ed esigenze del Capitolo. In sede vacante si devolve a' medesimi l'autorità ordinaria del vescovo, quale non possono esercitare se non per mezzo del vicario capitolare, che da loro si deve eleggere fra lo spazio di otto giorni, siccome viene ordinato nel Concilio di Trento (1). Le dignità sono l'arcidiacono, l'arciprete, e due primicerj, con dodici canonici ed un canonico penitenziere, che ascendono al numero diciassette, e sono il signor D. Giuseppe arcidiacono Fazzini, signor D. Mario arciprete Papalano, signor D. Giovanni primicerio Rossi, signor D. Michele primicerio Petrone, signor D. Leonardo canonico decano Quarti, signor D. Michele canonico Nobile, signor D. Niccolò canonico Bua, signor D. Cesare canonico Basciani di Michele, signor D. Lorenzo canonico Martini, signor D. Cesare canonico Basciani di Antonio, signor D. Leonardo canonico Micelli, signor D. Domenico canonico Cimaglia, signor

(1) *Sess. 24, cap. 16.*

D. Gennaro canonico Ricci, signor D. Pasquale canonico Fioravanti, signor D. Michele canonico d'Ascoli, signor D. Giorgio canonico Fioravanti, signor D. Vito de Philippis canonico penitenziere.

Ritrovandosi il Capitolo nell'obbligo di soddisfare molti legati, i di cui capitali, per le tante disgrazie a cui è stata soggetta la Città, si erano dispersi, furono nella necessità i canonici, che si osservarono più nel peso che nel lucro, ricorrere in Sacra Congregazione per l'unione di essi legati e riduzione di messe. Stante la verità dell'esposto, benignamente condiscendendo la detta Sacra Congregazione, ne rimise il tutto a monsignor Ambrosio Palombo, e da questi furono ridotte le messe alla ragione di grana quindici, emanandone decreto a' 30 maggio 1629.

A' tempi poi del pontificato di Benedetto XIII, per la quantità delle messe e confusione de' legati a' quali tenuti erano i Padri Domenicani, senza percepirne una competente limosina, previa supplica fatta al detto Santo Padre, ottennero che in tutti i conventi dei Domenicani si riducessero le messe alla ragione di grani ventidue e mezzo. Tale riduzione si estese per tutto l'orbe cattolico, ed i capitolari di Vieste ridussero anche loro le messe a tal ragione; ma considerandosi poi gli altri pesi, e di cere e di altro dispendio che portano nella Cattedrale, gli vengono assegnate le messe alla ragione di carlini tre.

Oltre i legati lasciati dai defonti, oltre ancora di alcune picciole prebende canonicali, che per lo più consistono in tanti piedi di olive, tienè il Capitolo sopra la porzione del mare di S. Lorenzo, che è della mensa vescovile, il jus di pigliarsi tre volte l'anno la parte del pesce che spetta a detta mensa, e si dice *sgarrata*, e può pigliarsela a suo arbitrio. Deve però avvisare la sera antecedente i pescatori, che nella notte vuole la *sgarrata*, detta così perchè molte volte succede che non si piglia pesce, e da esso Capitolo si sbaglia e non si riceve il pesce. Si è costumato anticamente che dette *sgarrate* il Capitolo deve pigliarsele pria di Natale, ed una dopo, intendendosi per parte di dette *sgarrate* il quinto di tutto quel pesce che nella notte si piglia.

Spetta ancora sopra il mare al Capitolo la parte del pesce, con darsene il quartirio alla mensa vescovile. Se il pesce si piglia di notte, si dice *parte assutta*, ed ai padroni dell'acqua spetta il quinto, che non gli si dà, pigliandosi il pesce di giorno, perchè spetta più alla Chiesa. Pescandosi sarde, spetta tanto al Capitolo quanto alla Corte, e pescandosi seppie con barca, si pratica lo stesso. Se le barche de' cittadini vanno a pescare in qualsivoglia parte, anche ne' mari fuori del Regno, dedottene le spese per il vitto, sono tenuti pagare la parte alla Chiesa. Così ancora, venendo barche de' forastieri a pescare nella spiaggia di Vieste, o che conducono il pesce in Vieste, sono tenute pagare la parte alla Chiesa.

Riceve similmente il Capitolo dall'Università di Vieste annui ducati venti per la difensola e monte di S. Paolo presa da detta Università per pascolo de' bovi de' cittadini, come costa dall'istrumento rogato da notar Simone Tranaso a' 28 di ottobre dell'anno 1605, con espresso consenso di monsignor conte Mascio per lo possesso di detta difensola e monte di S. Paolo con tutti i terreni. Il vescovo dai detti ducati venti se ne prende ducati quattro per la parte del terreno della mensa, che si ritrova dentro detta difensola.

Esige anche dalla detta Università ogni anno il Capitolo ducati sedici, da pigliarseli dalla gabella del dazio in tre paghe ogni quattro mesi, per le tre messe la settimana, che si obbligò celebrare nella cappella del popolo, una il sabato ad onore della Santissima Annunziata, e l'altre due in altri giorni; una per l'anima dei defonti cittadini e l'altra per lo popolo, con peso ancora di cantare due messe l'anno, una nel giorno della Santissima Annunziata, l'altra nel giorno di S. Giorgio, come dall'istrumento rogato da notar Simeone Tranaso nel 1617. E stante la riduzione delle messe fatta da monsignor Palombo delegato della Sagra Congregazione, il Capitolo ne celebra presentemente due messe la settimana, oltre la conventuale, che ogni giorno è tenuto celebrare per l'anima de' benefattori.

Esige ancora il reverendo Capitolo per transazione di decime il dazio sopra la manna, sopra il vino, sopra il minuto, sopra il pane e sopra la vendita degli animali nel macello. E per non avere l'in-

comodo esigere la porzione del pesce, una col dazio su le dette robe, l'assegna a' particolari cittadini, che annualmente il ritratto di detto dazio corrispondono.

Antiche consuetudini del Capitolo Vestano circa la divisione
de' frutti capitolari.

I. Nella metà di agosto si fa la divisione degli annui censi ugualmente, dandosi alle quattro dignità di più ducati quattro, cioè un ducato a dignità.

II. Del dazio, toltone il quartirio, che spetta al vescovo, se ne fanno diciotto parti. Dodici parti, una per ciascheduno ai dodici canonici e sei alle quattro dignità, ricevendone ogni dignità una parte e mezza.

III. Gli emolumenti che si percepiscono dall'acqua del mare, si dividono ugualmente fra le dignità e canonici.

IV. Le cere che si ricevono da' funerali, quando si seppelliscono i defonti con rastelli o castelli, si dividono, tolto il quartirio del vescovo, in parti venti, dodici ai canonici ed otto alle dignità.

V. Le dignità sono in obbligo nei nove mesi dell'anno, ponere nella chiesa per le cere che necessitano, due porzioni per dignità. Negli altri tre mesi le cere si pongono dal vescovo.

VI. I primicerj hanno un carlino per uno quando si officia a' morti con rastello o castello; negli altri officj si pratica secondo la consuetudine e disposizione del testatore.

VII. Si divide ugualmente tutto ciò che si percepisce nelle messe così perpetue che quotidiane, accompagnamenti e mezzi accompagnamenti, e tutto quello che si riceve per lo suono delle campane, sepolitura, incensiero ed affitti, intendendosi per mezzo accompagnamento l'intervento di otto canonici.

Antiche consuetudini del Capitolo Vestano circa l'officiare
e seppellire i morti.

I. Passando da questa a miglior vita un canonico o dignità, sono tenuti gli altri reverendi canonici e dignità officiarli gratis. Nell'esequie devono dire l'ufficio de' morti per intiero sul cadavere, con ponervi rotola dodici di cera nel castello, che è un'ordine di candele a tre registri. In tal maniera si convenne a' 22 agosto dell'anno 1587 con decreto di monsignor Giuseppe di Stefano, come apparisce dal libro dove si scrivono i legati dei defonti, fol. 7, ed a' 4 di giugno dell'anno 1759. Sono però tenuti tutti i parenti del defonto canonico pagare il quartirio al vescovo ed il suono delle campane al sagrestano.

II. Intervenendo ai funerali del morto canonico i religiosi di San Francesco, da' parenti deve darsi al Capitolo un rotolo di cera per detti religiosi, e da esso reverendo Capitolo si danno grani cinque ad ogni religioso sacerdote o chierico che accompagna, ed al laico religioso che suole portare la croce due grani e mezzo; e se intervenissero più laici ad ognuno di essi si danno grani due e mezzo.

III. Devono i religiosi far suonare ancora le campane del convento, ogni volta che soneranno le campane della cattedrale, ed il sonar di esse si paga da' parenti del defonto canonico.

IV. I semplici sacerdoti devono ancora nella morte de' capitolari, per ciascheduno di essi, celebrare la messa di requie, e sono tenuti portare il cadavere nella Cattedrale, come ancora devono intervenire all'esequie i chierici senza ricevere cosa alcuna.

V. Nella morte de' semplici sacerdoti, devono gli eredi di essi pagare tutta la cera per lo rastello o castello, come vorranno, l'incensiero, campane, restituzione di decime, maloblate, seguenze e la croce. Non pagano la sepoltura, i ministri per la messa cantata, salterj e messe; perchè unitamente a' 22 novembre 1678, in tempo di monsignore Del Pozzo, si confermò la consuetudine di celebrare ognuno de' capitolari e semplici sacerdoti una messa in suffragio di

que' sacerdoti Vestani che passeranno da questa all'altra vita, con farsi il tutto gratis.

VI. Se alcuno de' capitolari non interviene all'esequie de' morti, perde la sua porzione; ma gli spettano grani due e mezzo per lo suono delle campane.

VII. Non avendo il defonto propria sepoltura, devono gli eredi pagare per la sepoltura al reverendo Capitolo carlini cinque; ed essendo ascritto alla Confraternità del Rosario, seppellendosi nella sepoltura del Rosario, dagli eredi si pagano ad esso Capitolo grani venticinque.

VIII. Nell'esequie de' morti si pagano al reverendo Capitolo carlini tre per lo suono della campana grande, grani venticinque per la mezzana e carlini due per lo suono della piccola, che in tutto sono carlini sette e mezzo. Nel mezzo accompagnamento, sonandosi soltanto la campana mezzana e piccola, si pagano carlini quattro e mezzo.

LX. Spirando il cadavere, si dà il segno col sonare a morto le campane, le quali si devono sonare due altre volte pria che si va a prendere, ed un'altra volta quando si accompagna. Se morissero persone principali della Città, decurioni o parenti de' capitolari, o semplici sacerdoti, si pratica fare altre sonate, massimamente se sogliono morire in un giorno nel quale non potranno seppellirsi; così la sera, dandosi il segno dell'*Ave Maria* de' vivi o de' morti, si suonano le campane, come ancora quando si ha da seppellire, si dà il segno prima dell'ultima sonata. Ciò si pratica, se l'esequie si farà con rastello e castello, ma se col semplice rastello negli accompagnamenti e mezzi accompagnamenti, si suonano le campane una sol volta, quando va il cadavere a seppellirsi.

X. Nell'esequie con rastello e castello, gli eredi del morto devono pagare al sagrestano per lo suono delle campane carlini quattro e mezzo. Nel semplice accompagnamento carlini due, e nel mezzo accompagnamento un carlino.

XI. Facendosi l'esequie a' laici con rastello e castello, devono gli eredi del defonto ponere rotola dodici di cera. Intervenendoci i monaci Francescani, si osserva come si è detto nella consuetudine terza

e quarta. Se l'esequie è solamente con il rastello, devono ponervi rotola sette di cera, dandosene un rotolo a' Francescani che intervengono.

XII. Ad ogni sacerdote che interviene all'esequie de' defonti laici per la messa dagli eredi si dà un carlino; a' primicerj due carlini: a' ministri un carlino, cioè cinque grani per ciascheduno, e carlini due per l'incensiero.

XIII. Morendo alcuno dei laici *ab intestato*, per restituzione di decime e maloblate si sogliono per lo più dagli eredi riscuotere carlini quattro; cioè due per restituzione di decime e due per maloblate. Le maloblate spettano per intiero al vescovo, e delle restituzioni di decime se gli dà il quartirio.

XIV. Ai chierici, quando si fanno l'esequie ai laici defonti con rastello, come anche con castello, gli si danno dagli eredi grani cinque per la croce, grani cinque per l'incensiero e grani cinque per la cera, in tutto grani quindici.

XV. Al vescovo spetta il quartirio della cera solamente, e la messa se la domanda.

XVI. Nell'accompagnamento de' laici defonti o chierici devono gli eredi o parenti pagare al reverendo Capitolo carlini trentacinque e mezzo. Se ne danno al vescovo carlini otto, grani otto e cavalli otto per il quartirio che gli spetta, ed il di più si divide fra canonici e dignità.

XVII. Nel mezzo accompagnamento tanto de' chierici quanto dei laici defonti si pagano al reverendo Capitolo carlini quindici e mezzo. Al vescovo per il quartirio, e si tolgono da' detti carlini quindici e mezzo, carlini quattro meno cavalli otto.

XVIII. Nel seppellirsi bambini o figliuoli che non hanno compito sette anni, per l'accompagnamento si pagano al reverendo Capitolo carlini cinque, da' quali si toglie il quartirio, che ascende ad un carlino e grani due e mezzo per lo vescovo; tre carlini per lo suono della campana grande, un carlino al sagrestano e grani due e mezzo ai chierici che portano la croce. Sonandosi la campana mezzana, oltre de' carlini cinque per l'accompagnamento, si pagano grani venti-

cinque per lo suono di essa campana, grani cinque al sagrestano e grani due e mezzo ai chierici per la croce. Sonandosi solamente la campana piccola carlini due, cinque grani al sagrestano e grani due e mezzo al chierico che porta la croce, che in tutto sono carlini sette e mezzo.

XX. Facendosi altri officj *pro mense, aut anno*, si pagano rotola sei di cera, o dodici come si desidera; carlini dodici per le campane, incensiero, messa, seguenze e ministri.

XXI. Sono obbligati i canonici e semplici sacerdoti per convenzione avuta a' 22 novembre 1678 di cantare unitamente una messa di requie dentro l'ottava di tutti i Santi, e di celebrare ciascheduno una messa letta, e recitare l'intiero officio de' morti, per l'anime de' sacerdoti defonti Vestani.

XXII. Si risolvette da' signori canonici a' 31 ottobre del 1757 di celebrare a' 5 di novembre ogni anno *in perpetuum* una messa cantata con ministri, per l'anime de' padri e madri di esse dignità, e canonici e mansionarj, e nello stesso giorno cantare in coro il primo notturno e laudi dell'ufficio dei morti, ed è in costumanza.

Dell'arcidiacono della Cattedrale Vestana.

Erano gli arcidiaconi nella primitiva Chiesa coloro che soprassedeano a' diaconi nella canonica vescovile; cosicchè spettava a' medesimi l'amministrazione de' beni ecclesiastici; e nell'amministrare la giustizia erano i vicari generali del vescovo, e per un tale impiego venivano loro soggetti gli stessi arcipreti, secondo lo scrive S. Isidoro (1). Conservavano i processi, le scritture e le altre carte che al vescovo ed alla Chiesa si appartenevano, e per una tale rifles-

(1) S. Isidor., *Epist. ad Laodifridum, episcop. Cordubensem.*

sione ancora, secondo l'uso greco, Cartofilacei erano detti (1). Arrivarono colla loro autorità ad un segno tale, che si mossero a contrastare il primato anche al vescovo (2), e ad esercitare tutto ciò che ad un patriarca conveniva (3). Considerandosi di essere ciò cosa assai disconvenevole, come lo scrive S. Girolamo (4), s'indussero Urbano II ed Alessandro III (5) a diminuirne la loro autorità e dignità nella Chiesa latina.

Nella Cattedrale Vestana fra le quattro dignità la prima è l'arcidiacono, e come tale ha le preminenza alle altre dignità, canonici e clero. Viene incensato, e riceve l'*osculum pacis* prima dell'arciprete, e precede a tutti nelle processioni, ed accompagnamento dei morti, ed in altre funzioni che si fanno in chiesa. Nella morte dei vescovi esercita l'ufficio della stola, e questi accompagnandosi in altre funzioni, all'arcidiacono sempre spetta la precedenza: e tenendo i vescovi cappella la fa da presbitero assistente, nè in detto tempo viene soggetto ai punti nel coro.

All'arcidiacono appartiene di far sonare le campane dal sagrestano, che è sempre tenuto domandare la licenza ogni volta che dovranno sonarsi, di congregare il Capitolo e proporre in esso, assegnare il tempo da congregarsi, il modo da tenersi negli affari, dare il primo voto, dettare le conclusioni, farle scrivere dal procuratore e sottoscriverle dagli altri capitolari che intervengono; così anche di fare la tabella delle messe e di assegnarle ad essi capitolari, conservare i libri e le scritture del Capitolo: di consegnare le chiavi, in segno di possesso al novello procuratore, e di riceverle da questo, allorchè averà terminata la sua incombenza.

Dandosi da' vescovi o da' vicarj il possesso a' nuovi capitolari,

(1) *Codin. de officiis & officialib. Eccles. Constantinopol., part. 5, cap. 1.*

(2) *Tulberto, Epist. 34.*

(3) *Isidor. Balsamon., in canon. 10 septimæ Synodi.*

(4) *S. Hyeronim., Epist. ad Evagrium.*

(5) *Domenico Magro, V. arcidiacono.*

l'arcidiacono gli accompagna nel coro e gli pone nel loro stallo, dove ponendogli la mozzetta, gli dà l'*osculum pacis seu receptionis*. Ed essendo quella persona, che prende il possesso, una delle dignità, vanno gli altri canonici successivamente nel suo stallo a dargli l'*osculum pacis*, e riceverlo *in fratrem*. Ma se sarà un canonico va egli a ritrovare nel suo stallo l'arcidiacono, da chi riceve l'*osculum pacis*, e così successivamente dagli altri canonici ne' loro stalli, i quali lo ricevono coll'*osculo in fratrem*.

Pretendendo l'arcidiacono Pisani di precedere al vicario generale, ed agitandosene causa nella metropolitana Sipontina nell'anno 1678, fu dalla medesima deciso che dovesse sempre il vicario generale all'arcidiacono precedere, ma essendo un canonico vicario debba sedere nello stallo suo; e volendosi dal medesimo intervenire qual vicario, non possa partecipare della quotidiana distribuzione, e trattandosi di cause attinenti al vescovo, non possa intervenire nel Capitolo, come distintamente il tutto rilevasi dal decreto inserito nell'istrumento rogato in detto anno da notar Giovambattista di Mauro, intervenendo nell'atto esso signor Pisani, D. Luigi arciprete de Vera, D. Carlo Medina primicerio ed i canonici D. Vito Janoli, D. Andrea Petruzzelli, D. Giuseppe Incinelli, D. Lonardo d'Anelli, D. Lonardo Supino, D. Bartolomeo del Giudice, D. Francesco Conti promotore fiscale della curia vescovile di Vieste, e D. Luigi Fasano, procuratore del Capitolo.

Dell'arciprete, primicerj e canonico penitenziere
della Cattedrale Vestana.

Gli arcipreti erano impiegati, vivendo il vescovo, unitamente col clero, ad avere cura de' preti, de' quali essi erano capi, essendo i più anziani, detti così *presbyteri*, cioè *seniores* (1). In mancanza del

(1) *Jan. Vincent. Gravina, Instit. Canon., lib. 1, tit. 14.*

vescovo amministravano a' fedeli i sacramenti, siccome lo scrive S. Isidoro (1), e fu anche loro impiego istruire di quelle scienze che erano loro necessarie i chierici nel palagio vescovile. E comechè nelle altre città meno principali e nelle ville per l'amministrazione de' sacramenti non potea di frequente portarvisi il vescovo, perciò vi destinava egli l'arciprete, cioè il più vecchio de' preti di quel luogo, il quale in appresso conoscendosi che questi o per l'età, o per qualunque altro impedimento inabile era ad un tale officio, si ordinò inviarsi dal vescovo il più idoneo, col nome di arciprete rurale, a differenza di quello che risiede nella città, esercitando il suo officio nelle cattedrali, che si disse arciprete urbano (2).

L'arciprete urbano risiede in Vieste: egli è la seconda dignità nel Capitolo Vestano. A lui spetta la cura delle anime e di amministrare i sacramenti nella chiesa. Ordina farsi da' suoi economi, dopo che ne averà ottenuto rescritto dal vescovo, le pubblicazioni de' matrimoni; ne prende i processi informativi, che rimettendogli alla Curia vescovile, da chi ottenendone licenza, amministra ai coniugi il sacramento del matrimonio. A lui spetta parimenti la stola nell'esequie de' morti, e la candela ne' battesimi, anche se delegasse qualunque altro; o semplice sacerdote, o del Capitolo. Le benedizioni anche si appartengono all'arciprete, ed egli, conservando i libri parrocchiali, forma lo stato delle anime, registra i matrimoni, i battesimi ed i morti. Non potendo per lo numeroso popolo essere di presente a tutti, ne delega i suoi due economi che tiene, quali elegge ed ammove a suo arbitrio.

Le altre due dignità nella Chiesa di Vieste sono i due primicerj, i quali alternativamente officiano cogli ebdomadari canonici nel coro, intervenendo amendue nelle feste e nelle altre funzioni, secondo intervengono in chiesa tutti i canonici. L'uno precede all'altro rispetto alla sua anzianità. Presiedono ai chierici, a qual fine vivendosi anti-

(1) S. Isidorus, *Epist. ad Laodisfridum Cordubens.*

(2) Jan. Vincen. Gravin., *cit. loc.*

camente in comune nel palagio vescovile, furono istituiti come capi de' medesimi. Ordinano tutto ciò che a' divini uffici ed alla riparazione della chiesa si appartiene (1). La fanno da maestri di cerimonie, ed insegnano secondo l'istituzione della Chiesa il canto a' chierici.

Incrudelendo la persecuzione dell'imperatore Decio, al riferire di Socrate (2), i vescovi nelle Chiese orientali destinarono un sacerdote che presedesse alla penitenza pubblica. Ciò non si vide praticato in Occidente; avvegnachè i vescovi erano i penitenzieri generali delle loro diocesi, e da loro stessi fino al decimo secolo e più praticarono tal sagro ministero (3). Cominciarono dopo in alcune cattedrali ad assumere per loro coadiutori i penitenzieri, e stimandosi giovevole nel Concilio Lateranense IV, celebrato l'anno 1215, si stabilì che in tutte le diocesi i vescovi destinassero come loro coadiutore chi esercitasse tale impiego; anzi nel Concilio di Trento (4) fu ordinato che in ogni cattedrale, ove comodamente potesse farsi, si erigesse in beneficio ecclesiastico una prebenda, coll'esercizio di penitenziere.

Nella Cattedrale Vestana l'arciprete una col vescovo la facevano da penitenzieri. Essendosi portato nell'anno 1763 D. Vito de Philippis della terra di Gagliano in provincia di Lecce a fare la missione in Vieste, vi stabilì la sua dimora. Mostrandosi zelante nel continuamente predicare ed assistere al confessionale, Vittoria de Angelis gli assegnò un capitale di ducati settecento, col peso di celebrarne dell'annualità tante messe alla ragione di carlini tre, e di assistere da penitenziere al confessionale. Il vescovo Maruca nel mese di ottobre dell'anno 1764 glie ne spedì le bolle, e di persona glie ne diede il possesso. Il Capitolo, dandogli l'onore del rocchetto e mozzetta lo ricevette, assegnandogli l'ultimo luogo in coro, senza dover percepire cosa alcuna delle rendite comuni.

(1) *S. Isidor., dict. loc.*

(2) *Lib. 5, cap. 19.*

(3) *Tomasin., De veter. & nov. eccles. disciplin., tom. 1, lib. 2, cap. 7, n. 16.*

(4) *Session. 24, De reformat., cap. 8.*

Del Collegio de' mansionarj della Cattedrale Vestana.

Non essendovi anticamente nella Chiesa di Vieste il Collegio de' mansionarj, i semplici sacerdoti si portavano ad assistere a' signori canonici in tutte le funzioni, e servivano loro da ministri ne' giorni festivi e nelle altre occorrenze in chiesa. E non percependone per tale assistenza emolumento alcuno, circa l'anno 1698 ripugnarono di più assistere e servire a' detti signori canonici, i quali n'ebbero ricorso al vescovo, allegando che i semplici sacerdoti avendo servito da tempo immemorabile, erano tenuti graziosamente assistere in chiesa a tutti gli uffici divini. Non mancò il vescovo di amorevolmente richiederli ed ammonirli; ma riuscendo infruttuose le sue ammonizioni, pubblicò castighi, pene, e si avanzò ancora alla carcerazione di alcuni semplici sacerdoti, i quali, gravatisi in Roma, ottennero dal tribunale dell'A. C. decreto di non essere tenuti al servizio della chiesa per non riceverne emolumento; e nello stesso tempo lettere apostoliche, che monsignor Kreaytter, per discaricarsi de' modi usati e castighi, si conferisse in Roma, dove essendosi portato, nel ritorno che fece, circa il mese di luglio dell'anno 1701, morì.

Per lungo tempo durarono i contrasti; finalmente i signori canonici, per quietare e togliere tanti inconvenienti nati fra loro e semplici sacerdoti, acciò con maggior quiete si potesse attendere a quello che riguarda il culto di Dio e l'onore della Chiesa, congregatisi in pieno Capitolo nella sagrestia della Cattedrale, facendosi carichi della ragione che assisteva a' semplici sacerdoti, di comune consenso a' 9 di febbraio dell'anno 1704 conclusero che si facesse l'elezione di quattro mansionarj, i quali, in luogo de' semplici sacerdoti, come si era anticamente costumato, assistessero a' signori canonici in tutte le funzioni della Chiesa. Ecco che in questo tempo, per pregio della gerarchia ecclesiastica, e per accrescimento del culto divino, s'istituì nella Chiesa Vestana nuovo ordine, o collegio di altri ecclesiastici, con questo titolo di mansionarj, di cui non ritrovasi documento o tradizione di esservi anticamente stato.

Ed affinchè i cennati quattro mansionarj con ogni decoro potessero assistere in chiesa, conclusero ancora i signori canonici che si assegnassero dalla tabella comune delle messe cento messe a ciascheduno de' mansionarj; e che di quello che ricevessero da' funerali se ne facessero non già sedici porzioni, ma diciotto, cioè sedici dovute ad essi signori canonici, e due ai quattro mansionari. Così ancora riducendosi il circolo da' sedici in diciotto, si avesse a dividere ogni altro emolumento che pervenisse dalle rendite capitolari di messe, legati, credità, porzioni ed altro che *in futurum* oblato fosse da' benefattori al Capitolo, dovendo sempre essi mansionarj partecipare del peso e lucro per metà che spetta ad un canonico.

Nella divisione poi del terratico, che ricevesi da esso Capitolo, conclusero che ad essi mansionarj se gli assegnassero solamente tomola quattro di grano, cioè uno per ciascheduno; e nella divisione delle rendite capitolari, da farsi a' 15 di agosto in ogni anno, si facessero diciotto cartelle, cioè due per detti quattro mansionarj di ducati venti l'una, che spettano ducati dieci per ciascheduno, e sedici a' signori canonici, come per lo passato si è praticato. E morendo ciascheduno de' mansionarj, si praticasse lo stesso che si pratica nella morte de' canonici, senza riceversene per l'esequie cosa alcuna.

Sono nell'obbligo i detti mansionarj di assistere in coro alternativamente, due per ciascheduna settimana; quale alternativa la godono continua e non interrotta, a somiglianza de' canonici. Nell'ottavario del *Corpus Domini*, ne' giorni festivi e ne' vesperi solenni, devono intervenire tutti quattro, e devono ordinare l'ufficio in tutti i giorni feriali e celebrare le messe cantate, ajutando i canonici. Ne' giorni festivi, ne' quali un canonico celebrerà la messa conventuale, che spetta per circolo, devono assistere da ministri alternativamente, e nell'esequie doppie ed accompagnamenti intieri sono tenuti tutti quattro d'intervenire, e ne' mezzi accompagnamenti due, con la metà del Capitolo. Così ancora nell'esequie de' figliuoli con il quarto del Capitolo, a chi spetta, e mancando uno de' mansionarj, la sua porzione si accresce agli altri mansionarj che intervengono.

L'elezione de' mansionarj, perchè il Collegio di essi viene fondato di proprie rendite capitolari, deve farsi dal reverendo Capitolo, confermandosi però dal vescovo; e venendone eletti più, in mancanza, rinunzia e rassegnazione degli altri eletti, se ne domanderà la conferma di quello che sembrerà migliore al reverendo Capitolo. Furono eletti senza discrepanza nel 1704 per mansionarj i reverendi sacerdoti D. Carmine Rescigno, D. Lucantonio Siviglia, D. Michele Intano e D. Michele Pezzillo, e quanto da' signori canonici fu risoluto, da monsignor Ruggieri vescovo in quel tempo con suo decreto emanato a' 16 febbraio 1714 fu confermato.

Eretto il Collegio de' mansionarj coll'obbligo e mercede, come si è detto, circa l'anno 1708 insorsero alcuni dubbj: a decifrare i quali si radunò di nuovo a' 4 febbraio il Capitolo co' mansionarj, e si concluse, che secondo si accrescerà il numero delle messe nelle tabelle, così se ne dovessero assegnare ai mansionarj, i quali devono comprendersi per due canonici e che sia loro la mercede di un carlino. Così ancora il carlino, che si paga a' ministri per l'esequie sul cadavere si dia per intiero, ed *ante partem* a' mansionarj; però nelle altre messe da cantarsi co' ministri, il carlino a' medesimi assegnato si debba dividere in diciotto parti. Fu concluso parimenti che nell'esequie de' figliuoli, quando mancherà uno de' mansionarj, ovvero mancassero amendue, se la mancanza non sarà supplita dagli altri mansionarj, la porzione di quello che mancherà debba accrescersi a' canonici, e non già agli altri mansionarj. E nelle restituzioni di decime, se non si eccede la somma di grani quindici, si darà la porzione a' mansionarj, ma eccedendo non gli si deve cosa alcuna. Detta conclusione ritrovasi sottoscritta dall'arcidiacono D. Agostino Micelli, dall'arciprete D. Michele Fioravanti, da' primicerj D. Michele Foglia e D. Leonardo Fasano, da' canonici D. Giovambattista Tura, D. Mattia di Ambrosio, D. Orazio Pisani, D. Michele di Martino, D. Salvatore Micelli, D. Leonardo Muxica, D. Francescantonio de Angelis, D. Lodovico Tonti, D. Domenico Micelli e da' Mansionarj D. Lucantonio Siviglia, D. Michele Intana e D. Michele Pensi.

Delle Chiese particolari e Conventi della Città di Vieste.

A misura che è cresciuta la divozione ne' fedeli, così sotto il titolo di molti santi sono state erette le chiese; dimodochè se in ogni città dell'orbe cattolico, nel primo nascere della religione cristiana una sola chiesa, dentro un'oscura caverna, in qualche luogo remoto, dove per tema degl' idolatri imperatori offeriva il sacerdote il sacrificio a Dio, si numerava; al presente non vi è città, non vi è picciolo castello che non conti in se più chiese, a' suoi principali protettori e santi tutelari dedicate. Oltre dunque della Cattedrale di cui si è parlato, esistono altre chiese e conventi nella città di Vieste, delle quali ancora necessario è farne memoria.

La prima è la picciola chiesa della Congregazione del Suffragio dei morti, sotto il titolo di S. Giovanni. Questa chiesa è contigua colla Cattedrale. I fratelli della venerabile Congregazione del Suffragio ne hanno cura, officiandovi secondo viene stabilito nelle loro regole. La detta chiesa á' 24 giugno dell'anno 1760 solennemente fu consagrada dal vescovo Cimaglia.

Siegue la chiesa dell'Ospedale, detta ancora di S. Pietro di Alcantera, e di S. Pasquale, per i due altari che lateralmente in essa vi sono eretti, sotto il titolo di essi santi. È formata a guisa di una croce, e la sua porta per cui si entra riguarda il convento de' Padri Francescani. Il suo altare maggiore è sotto il titolo della Purificazione di Maria Santissima, e fu consagrada da monsignor Cimaglia a' 28 maggio 1758. Si dice chiesa dell'Ospedale, perchè viene attaccata all'Ospedale, che è in piedi della Città destinato con più stanze per lo ricovero de' miserabili. In essa chiesa vi è eretta la Congregazione de' sacerdoti sotto il titolo di S. Pietro di Alcantera, per assistere a' moribondi, e per lo più in essa chiesa i semplici sacerdoti vanno la mattina a celebrare, avendovi tutto il bisognevole. Nei giorni festivi, da pochi anni in quà hanno costumato recitarvi, senza essere obbligati, unitamente il divin officio e farvi tutte le ecclesiastiche funzioni a guisa di Collegiata.

Intermediandovi un lungo spazio, nel quale prima di essere distrutta la Città, come apparisce da alcune piccole vestigie rimaste, vi erano abitazioni, tra la descritta chiesa dall'Ospedale ed il forte baluardo in piedi della Città, dirimpetto ad essa chiesa, attaccato col baluardo suddetto, vi è il convento de' Padri Minori Conventuali. Nel luogo, dove si ritrova al presente detto convento, vi fu un monasterio di monache che ebbe il suo principio nell'anno 1438 (1) sotto il titolo di S. Caterina, qual titolo oggi dalla chiesa di detto convento si rattiene e restò incenerito in tempo che Dragut incendiò la Città. In fatti non prima del secolo trascorso, fu assegnato tal luogo a' Conventuali, i quali su le cadute mura del monasterio ne hanno riedificato il convento, alludendo il detto su la porta: *VADE FRANCISCE, REPARA ECCLESIAM MEAM, QUÆ LABUIT.*

Prima che i Conventuali passassero in detto monasterio di S. Caterina, si ha per tradizione che un antico loro convento e chiesa al patriarca S. Francesco dedicata situata fosse dove dicesi l'Allegorizie, luogo che oggi in parte viene occupato dal giardino de' Cappuccini, ed appena se ne vedono alcune vestigie. In un'antica platea che si conserva da' Padri Conventuali, si legge che il convento in tale luogo fosse stato designato dal patriarca S. Francesco, allora che si portò a visitare la Sacra Basilica nel Gargano.

In tempo che il monasterio di S. Caterina fu dalla Città dato ai Conventuali, si osservò in molta miseria, appena potendosi in esso

(1) *Lucas Vadingus, Annal. minor., tom. 5, an. 1438, p. 347, edit. Lugdun. 1642.*
 Aliud hoc tempore invenio fundatum, & dotatum monasterium sub invocatione S. Catharinæ in Civitate Vestarum in Apulia, & provincia S. Angeli a nobili viro Algracio Comite-Stabuli Vestano, & Narda ejus uxore, quibus Magister Generalis concedit plenam administrationem omnium honorum temporalium, tam eorum, quæ tunc possidebat, quam quæ postea advenirent, eamque vult a quolibet ipsorum in solidum excerceri posse dum viverent, confidens ipsorum zelo & affectui, quod quæ ipsi liberaliter dederunt, & ab aliis darentur bene, & fideliter administrarent ad nobilius a se fundati monasterii incrementum.

mantenere un laico ed un guardiano. Avrebbe avuta la stessa disgrazia del convento de' Carmelitani di essere suppresso, se la Città non gli avesse assegnato ducati trecento, e Giulia Conti lasciata la sua pingue eredità. Si accrebbero coll'andare degli anni vie più le rendite, e Giovanni di Cecca, istituendone un pio legato, fece partecipi i Conventuali de' suoi beni.

La chiesa di detto convento è dedicata a S. Caterina vergine e martire. In essa, a destra dell'altare maggiore, vi è la cappella di S. Antonio da Padova, che nel 1760 fu abbellita a spese di più devoti, e D. Giorgio Basciani mio zio, in segno di sua divozione, donò la statua del santo che si venera in essa. Siegue quella di S. Maria degli Angeli, che si possedeva anticamente dagli eredi di Francesco Prudenza, a' quali fu ceduta da Perna Tenti. In appresso vi è l'altare di S. Francesco. A sinistra quello di S. Rocco, ed a questo siegue l'altare della Concezione. Fu la chiesa consagrada dal vescovo Cimaglia a' 29 giugno dell'anno 1752, come si rileva dalla lapida a sinistra dell'altare maggiore.

Dentro le mura della Città vi è il picciolo monasterio con picciola chiesa, sotto il titolo di S. Marco. Fu anticamente priorato de' Padri Celestini, e per più tempo residenza de' vescovi Vestani, e fuori le mura di essa Città in faccia al castello vi è la chiesa di S. Croce con u. n. romitaggio, che fu a primo di maggio dell'anno 1698 benedetta da monsignor Kreytter.

I Padri Cappuccini, cercando di ampliare tuttavia la loro religione nella provincia degli Angeli, circa il principio del secolo passato e forse nell'anno 1619 vennero in Vieste. I signori Fazzini, siccome favoriti gli avevano in altre parti, così gli coadiuvarono anche in Vieste ad edificarvi non molto lungi dalla chiesa di S. Croce dietro il promontorio della Punta del Corno al lido del mare il loro convento. Di pochi religiosi si vide ne' primi tempi, indi a poco a poco, crescendo la pietà de' Vestani che gli acclamarono, crebbe il loro numero in maniera tale che oggi in un picciolo convento si numerano fra laici e sacerdoti undici frati. La picciola loro chiesa sotto il titolo di S. Maria di Costantinopoli fu consagrada da monsignor

Kreaytter a' 22 giugno dell'anno 1698, come si legge dalla lapida a sinistra nell'entrare in essa chiesa.

Non molto lungi da' Cappuccini verso mezzogiorno a prospetto del castello, al disotto di un'amena collina, che riguarda a destra ed a sinistra della Città il mare, e propriamente di là dall'incavo dove si vuole che fosse stata l'antica porta della Città distrutta, si vedono oggi i due conventini soppressi colle loro chiese, ridotti in piccioli romitaggi. In uno a destra vi erano i Minori Osservanti col titolo *Sanctæ Mariæ Gratiarum de Vesta* (1), numerandosi nella terza bulla di Niccolò IV dell'anno 1288, per il decimo ottavo convento della XIV provincia di S. Angelo. Nella distribuzione dell'Ordine de' Minori in provincie e custodie, costa che nell'anno 1400 la provincia di S. Angelo avevâ quattro custodie, e nella terza custodia di Monte Santangelo è compreso il convento di Vieste. Così l'epitomatore del Vadingo (2): *Tertia custodia Montis Sancti Angeli habet loca octo: 1. S. Angeli, 2. Manfredonia, 3. S. Jo. Rotundi, 4. Vestarum, 5. Pasquitti, 6. Rodii, 7. Caniani, 8. Ischitellurum.* Non vi è notizia quando gli Osservanti lo lasciarono. Forsi fu abbandonato nell'incendio della Città sorpresa da Dragut, avvegnachè nel 1516 vi abitavano ancora gli Osservanti, come si rileva dalla numerazione de' conventi dell'Osservanza fatta in detto anno (3). Nell'altro conventino vi erano i Padri Carmelitani, i quali circa l'anno (1651) nella generale suppressione de' conventini se ne partirono, incorporandosi le rendite alla mensa vescovile. La chiesa in esso conventino è sotto il titolo di S. Maria del Carmine.

La chiesa di S. Niccolò di Bari, beneficio che si possiede dall'abate D. Francesco Calvino, è situata non molto distante da' Cappuc-

(1) *Orbis Seraphici Fr. Dominici de Gubernatis a Sospitello, tom. 4, pag. 376.*

(2) *Fr. Fran. Haroldus Epitom., Annal. Ord. Minor., ann. 1540, n. 52.*

(3) *Idem Haroldus, ibid., n. 73.*

cini su di una collina verso Oriente, avendo sotto di sè il Pantanello. È a guisa di una spelunca sotterranea o catacomba nella collina, e si osserva, che si ampliava per quanto si contengono le grotte; dimodochè oltre de' poggiuoli e varie colonne, vi sono moltissime fosse nella viva pietra della spelunca incavate, di capacità per quanto puol capirvi un cadavere, l'una sovrapposta all'altra, e tali fosse nella viva pietra si vedono anche fuori, con esservi state ritrovate dentro molte ossa de' morti.

Un'altra consimile sacra spelunca esiste nella Punta del Corno, non molti passi distante verso la Città dalla torre di S. Croce. Era dedicata alla vergine S. Eugenia, oggi però è luogo profano, facendovi in essa la contumacia coloro che vengono da sospetti paesi. Gode dalla parte superiore uno spiraglio, e si conoscono i luoghi dove eretti erano gli altari. In mezzo la spelunca si vedono ben quattro colonne nella pietra incavate, che formano una cattedra, ed intorno anche fosse incavate per seppellirvi i morti. Ai lati vi sono molti piccioli fonti, forse per riponervi l'acqua benedetta, ed appena vi si scorgono alcune pitture dal tempo corrose. Secondo il rito della primitiva Chiesa, vi si osserva quasi un divisorio nella spelunca, per dividerne gli uomini dalle donne.

Dimostrano gli orrori delle due sotterranee descritte spelunche, che ne' primi tempi della Chiesa nascente si abbracciò nella Città la fede di Cristo N. S. (1), avvegnachè giusta l'antico rito furono erette da que' fedeli, che per lo spavento della barbarie idolatra facevano in sì solitarie caverne i loro secreti sacrificj. Un tal timore durò nei primi seguaci del Vangelo, non solo per tutto quel tempo che regnarono gli ostinati Imperatori nel gentilesimo, ma per più secoli in appresso, a riguardo delle scorrerie delle barbare nazioni, che colla varietà de' loro riti sconvolsero l'Italia tutta.

Al lido del mare, da circa due miglia distante da' Cappuccini, è situata la chiesa dedicata al martire S. Lorenzo; ed a man destra

(1) *Baron, tom 1, ann. 57.*

del Pantanino, all' incontro della chiesa di S. Niccolò, vi è la picciola chiesa sotto il titolo della Pietà con un picciolo romitaggio che nell'anno 1723 fu restaurata dal cavaliere de Benzon, come leggesi da una lapida a destra dell'altare.

D. O. M.

D. Joseph de Benzon S. R. I. Eques fluminensis ætat. suæ annorum XXIII. Tenens infanteriæ ex regimine Excel. Comitum Wallis hujus Regii Castri Locumtenens, ex sua devotione hanc suis sumptibus restauravit ecclesiam D. XX aprilis A. D. MDCCXXIII D. M.

Del Governo civile della Città di Vieste.

Per essere la Città di Vieste nel regio demanio, dal regnante nostro Re FERDINANDO IV, che il cielo sempre felicità, per lo suo civile governo, si manda in ogni anno un regio governatore ed un regio giudice, che tengono uno scrivano o mastrodatti, il quale prende in affitto la mastrodattia, che si appartiene in burgensatico al marchese di Vico.

Per antica consuetudine della Città, nelle transazioni delle cause criminali, di quello che si esige di pèna si dà la sesta parte al giudice, e di quello che resta ne spetta la quarta al mastrodatti, spettando il di più al governatore. E quando poi si esigesse pena incusata, senza pigliarsi informazione, la pena per intiero spetta al governatore, ma se si procede all'informazione, si divide come sopra. Nelle sentenze difinitive, esecutorj, ed in sentenza d'immissione di possesso, dovendosi quelle firmare dal governatore, gli spetta la porzione de' diritti. Il giudice riceve dall'Università carlini due il giorno, ed al governatore si danno da essa Università ducati otto il mese e ducati quindici per la revocazione de' bandi pretorj.

Tutto il governo economico della Città si raggira fra ventiquattro principali cittadini, i quali si uniscono e risolvono tutto ciò che riguarda il bene pubblico, e questi si chiamano consiliarj o decurioni. Nelle loro risoluzioni si restringono o in casa del governatore, o nel Sedile della Città, che è situato in mezzo di essa sotto l'orologio, tenendo avanti di sé una piazza competente, dove suole squatronarsi, in tempo che regge giustizia il mastromercato, la milizia urbana. Dovendosi i detti ventiquattro decurioni congregare, la sera antecedente si dà il segno col suono della campana dell'orologio, acciò ognuno di essi sappia doversi il giorno seguente tenere consiglio. Del numero de' ventiquattro, che si eleggono dalle Vestane famiglie, oggi sono D. Angelo Nobiletti, D. Antonio Fioravanti, D. Antonio Foglia, D. Antonio Vigilante, D. Antonino Cella, D. Biagio Mafrolla, dottor fisico D. Felice Lombardi, D. Ferdinando Gallego, D. Francesco Micelli, D. Francescantonio Papalano, D. Giacomo Fioravanti, D. Giacomo Micelli, D. Giorgio Monteleone, D. Girolamo de Candiis, D. Giuseppe Cimaglia, D. Giuseppe de Martinis, D. Giuseppe Tura, D. Leonardo Donnangelo, D. Lorenzo de Angelis, D. Lorenzo Fazzini, D. Michele Muxica, D. Michele Pisani, dottor fisico D. Placido Cocciardi, D. Sebastiano Olivieri.

Dai detti ventiquattro decurioni ogni anno il popolo in pubblico generale consiglio, che si raduna nel chiostro de' padri Francescani a' 2 di luglio, coll'intervento del governatore, si elegge il sindaco, ed in detto giorno si eleggono ancora i quattro eletti, il camerlengo e grassieri.

Gli eletti unitamente col sindaco governano la Città, ed occorrendo farsi pagamenti tanto ordinari quanto straordinari, devono soscrivere i mandati che si fanno per i pagamenti al cassiere, ed ogni altra scrittura attinente agli affari della Città. Anche essi col sindaco in fine dell'anno si soggettano alla visione de' conti.

Il camerlengo ha l'incumbenza di chiudere ed aprire le porte della Città, conservare le chiavi delle medesime, nè quelle consegnare mai ad altra persona. Per tale incomodo ne riceve dalla Città ducati ventiquattro. Nel giorno di S. Maria *extra mœnia*, da'

primi vesperi fino a' secondi, tiene giurisdizione nelle cause criminali.

Si appartiene a' grassieri riconoscere la qualità della roba se è atta a vendersi, dare il prezzo alle cose commestibili, e proibire di vendersi quelle cose che pregiudiziali si stimano alla salute umana. Non s'intromettono nella vendita del vino, perchè da' padroni si paga il dazio su di esso, ma vendendosi da' particolari venditori al prezzo che corre nelle cantine de' loro rispettivi padroni, sono soltanto obbligati riconoscere le misure, ed esigerne pena da essi venditori se si ritrovano manchevoli.

Per regali privilegi della Città, da tempo immemorabile nel primo vespero della festività del glorioso S. Giorgio si apre la fiera, che dura fino al primo di maggio, venendo esenti dal dazio della Città in detto tempo le robe che si estraggono e s'intromettono in essa; come ancora non si esige il dazio nella vendita del vino, a riserba di grani cinque a botte che si pagano al mastromercato ed agli altri ufficiali. Tiene in detto tempo giurisdizione il mastromercato, ed ha la facoltà restringere la milizia urbana e deputare il capitano, l'alfiere ed il sergente. Nel primo vespero col tamburo battente si conduce avanti la porta del castello, dove, dato il segno, si fa trovare il castellano, il tenente, l'aiutante del castello, l'alfiere con altri soldati squadronati. Vi si ritrova ancora il governatore, il giudice, gli eletti ed il camerlengo della Città, e previo pubblico atto, che si stipula da regio notaro. in nome del re il castellano gli consegna la bandiera del castello, il bastone del comando il tenente, il governatore, ed il giudice la bacchetta della giustizia, il camerlengo le chiavi della Città, e gli eletti la bandiera di essa Città. Indi, fattasi una salva dalla milizia urbana e da' soldati del castello, col tamburo battente se ne torna esso mastromercato nel Sedile della Città, dove esercita per otto giorni giurisdizione sì nel criminale come nel civile, avendo l'autorità eleggersi per consultore chi gli piacerà.

Compiti gli otto giorni, colla milizia urbana ed ufficiali da lui destinati, si conduce di nuovo avanti la porta del castello, ed ivi con

pubblico istrumento restituisce la bandiera di esso castello al castellano, il bastone del comando al tenente, la bacchetta della giustizia al governatore, le chiavi della Città al camerlengo, e la bandiera di essa Città agli eletti. Depone la sua giurisdizione, e previa salva si dell'urbana milizia che de' soldati del castello, se ne parte.

Per essere stata tante volte distrutta la Città, essendosi perduti i suoi privilegi e le antiche scritture; si ritrovava in grande confusione riguardo al suo politico governo. Leonardo Salviani a' 5 dicembre dell'anno 1677 fece risolvere in Consiglio che si riducessero in iscritto, per lo buono regolamento di essa Città, alcune leggi consuetudinarie, detti *statuti*, le quali essendosi compilate dal dottor D. Giuseppe arcidiacono Pisani, ricevute e firmate da' decurioni, con supplica al vicerè se ne ottenne a dì 31 maggio dell'anno 1678 la conferma con regale beneplacito. Nel mese di marzo dell'anno 1679 coll'inserta forma del reale assenso ottenuto, furono affisse e pubblicate in pubblica piazza e negli altri luoghi soliti e consueti della Città, e sono le seguenti.

Leggi municipali della Città di Vieste.

I. Che il sindaco, camerlengo, eletti e grassieri si debbano eleggere per generale Consiglio a' 2 luglio, acciò i poveri bracciali non siano disturbati da fare la manna nel mese di agosto, quando si solevano eleggere.

II. Nell'elezione da farsi delli sopradetti o in altri affari appartenenti al bene pubblico, a ciascuno de' consiliarj spetta un solo voto elettivo, anche rispetto al sindaco; ed agli altri un solo voto confirmativo; e benchè il proporre spetti sempre al sindaco, non volendo farlo, quando li sarà domandato da alcuno del picciolo Consiglio, e fosse cosa spettante al pubblico, allora sarà lecito farsi dal capo eletto; ed in mancanza dagli altri successivamente.

III. Li consiliarj del picciolo Consiglio devono essere del numero

stabilito di ventiquattro compito, eccetto però se mancassero alcuni *infra annum* per causa di morte o di assenza.

IV. Quando accaderà al sindaco di andare fuori del distretto Vestano, debba consegnare il sugello al capo eletto, e quello sarà fra tanto vicesindaco, con pigliarsi gli emolumenti spettanti al sindaco durando detta assenza.

V. Li detti consiliarj, del numero de' ventiquattro, quando si eleggono si debbano eleggere persone nobili, o almeno che sappiano leggere e scrivere.

VI. Niuno de' sopraddetti del governo, sindaco, camerlengo, eletti, cassiero e grassiero, possa eleggersi se non sono persone medesime del numero de' ventiquattro consiliarj. Il simile s'intenderà della elezione de' razionali, ufficiali di strada, giudice della bagliava, e commessario di fratte, ed anche il procuratore de' poveri, quali si sogliono eleggere nel primo di settembre, quando il nuovo governo suole pigliare possesso e dare principio a detto governo.

VII. Tutte le conclusioni che sono di grande importanza, le quali si faranno in Consiglio, si dovranno sottoscrivere da' consiliarj presenti.

VIII. Non possa farsi picciolo Consiglio se non interverranno almeno due parti del numero de' ventiquattro, nè farsi generale Consiglio se non interverrà almeno detto numero de' consiliarj ed altri popolari almeno, che ascendano al numero di cento, con precedere sempre li tre soliti banni generali nelli generali Consigli.

IX. Dovendosi fare un banno a beneficio del pubblico, possa domandarsi dalla maggior parte del governo e da' dieci cittadini, ma essendo particolare, possa ottenerlo la sola persona interessata.

X. Li creditori della Città debbano pagare la gabella e qualsivoglia imposizione, nè possano compensare, ma indirizzare le loro azioni *formiter*, non ostante qualsivoglia scrittura fatta a di loro beneficio.

XI. Il mastromercato si dovrà eleggere il giorno della SS. Annunziata, ed eleggersi uno del numero de' ventiquattro consiliarj ad arbitrio degli elettori, il quale, dopo eletto, abbia egli da eleggere i tre soliti officiali d'infanteria, cioè capitano, alfiere e sargente, e

che siano persone civili, o almeno che sappiano leggere e scrivere. Il simile del camerlengo, grassiero ed altri. Possa anche detto mastromercato da sè eleggere chi vorrà per consultore per le cause civili e criminali che occorreranno.

XII. Li camerlenghi successivamente che saranno devono tenere conforme il solito giurisdizione nel criminale dal primo vespero in fine al tramontare del sole del giorno seguente, che sarà ogni anno alli 9 di maggio, giorno solenne in Vieste di S. Maria di Merino, la di cui chiesa è sita fuori le mura della Città, sopra tutte quelle persone che anderanno in quel tempo in detta chiesa, così nell'andare della processione, incominciata che sarà a partirsi dalla fontana aperta, e serrata, che sono nel medesimo luogo fuori le mura, come nel ritornare, sino che sarà approssimata a dette fontane.

XIII. Gli esattori della gabella non possono dare contumacie nè disubbidienze nel primo mese dell'esazione, nè possono fare eseguire sopra i letti dove si dorme, nè ciò sarà permesso per credito de' particolari. E li particolari per loro credito non possono dare contumacie, se il credito almeno non sarà di carlini sei. Il simile s'intenda anco per li fiscali: quali contumacie o disubbidienze dandosi, che siano di niuno valore.

XIV. Le donne nobili principali, e civili zitelle, vergini oneste, indistintamente delinquenti, non possono carcerarsi se non che nelle proprie case, eccetto in que' delitti che negli uomini vi sarebbe pena di relegazione, galea o rescissione di membri, per le quali allora si dovranno carcerare in casa del sindaco, camerlengo o eletti, a loro arbitrio.

XV. Debba la Città fare un archivio dove si debbano riponere e conservare tutte le scritture spettantino al beneficio pubblico, ed in un libro quelle notarsi, e farsene ricevuta dal sindaco e cancelliere, e ponendoci due chiavi, una da tenersi dal sindaco e l'altra dal cancelliere, e finito che sarà l'anno della loro amministrazione, debbano consegnarsi alli moderni sindaco e cancelliere, con notarsi ricevuta di quelle, quali mancantino, debbano rifarle a loro spese.

XVI. Quando si costituiranno doti consistenti in pannamenti, an-

corchè si dica lino, lana, oro ed argento con seta; e dopo si spiega che detta dote si dà *alla vecchia maniera*, allora il valore di detta roba non s'intende secondo la stima, seu apprezzamento, ma potrà essere insino al terzo meno del valore. Bensi il marito o suoi credi non saranno obbligati di restituirla in soluzione di matrimonio. Nè la donna in occasione di morte possa disporre più della terza parte della dote, o abbia o non abbia figli.

XVII. Si debba misurare e pesare con li pesi e misure all'uso della città di Napoli, segnati, mercati, bullati e zeccati dalla regia Zecca.

XVIII. Non si possa porre assisa dai grassieri in qualsivoglia specie di pesci prima che sarà portato il pesce in pubblica piazza; nè i pescatori possono pesare prima di detta assisa, sotto pena di carlini quindici.

XIX. Non sia lecito esigersi pena contro li predetti trasgressori se non sarà incusata da uno almeno de' grassieri e dalla maggior parte del governo, o almeno da dieci cittadini.

XX. Non sia lecito esigersi pene contro quelle persone che non puliranno le strade, dal primo del mese di ottobre per tutto il mese di marzo, nè meno' durante la scogna, ma solamente quando accadesse qualche festività o funzione solenne.

XXI. Non possono entrare animali di qualsivoglia specie pascolanti nelle ristoppie nel tempo della scogna prima che sarà passata la vigilia delli gloriosi apostoli Pietro e Paolo, eccetto però nelli linari e favari, dopo che averanno carrato ogni cosa da' detti luoghi. Il che non s'intenda delli bovi del carro.

XXII. Si deve sapere come la difesa grande, seu foresta della Città, del pascolo consiste in tre terzi confinanti fra di loro, cioè di S. Lorenzo, di S. Luca e delli Mattoni.

Il primo terzo si divide in questa forma. Incomincia dalla fontana grande della Città, siegue verso il lido del mare, verso la chiesa di S. Lorenzo, e da quella siegue anco la riva del mare, circondando il piano della Govizza, e giunge alla via pubblica di Lama Carabella: siegue per detta via infino sotto le olive del canonico D. Vito Januoli, ivi gira tutto il pontone acqua pendente per dirittura alla

casina vecchia delli Medina; siegue per la via che va sotto la valle di Vittoria, va per detta via fino alla via pubblica che è sotto la costa di Martino; gira sopra il pontone, dove sono le olive di Minerva di Donnangelo acqua pendente verso la parte delle vigne solamente, in finò che giunge alla via pubblica della Coppitella, dove finisce. Va dalla detta via, che siegue per la costa di Martino; gira secondo va detta via verso la Pietà, e siegue fino alla fontana grande, dove detto primo terzo finisce.

Il secondo terzo, che è quello di S. Luca, principia dalla Coppitella, fino sotto le olive del canonico D. Vincenzo Jannoli, dove si dice sotto la costa di Lama Carabella, ed è del modo che gira per detta linea il primo terzo di S. Lorenzo, e da quel luogo va per la via pubblica delli Mezzani, salisce sopra Ferrera, e circonda tutto detto pontone di Ferrera, acqua pendente detta Coppa, seu pontone in fino allo Specchio, e di là siegue per il pontone che va a Lama di Nevera ed alla grotta del canonico D. Andrea Petruzzelli. Va alla parte di sopra fino sopra le olive del signor Bartolomeo Santoro inclusive, e da detto luogo gira per linea retta verso il terreno del signor Lorenzo Fazzini, il quale è più oltre di Maddammarena presso li terreni ed olive di D. Carlo Gravo, e per la detta drittura siegue e salisce li pontoni di sopra la vigna di Francesco di Anelli, e le olive e terreno di Giovanni di Cecca acqua pendente, e giugne la medesima linea sopra il lago della selva, da quella dirittura propriamente dove è la vigna di Giovanni Perez, da mezzo miglio distante per linea retta verso il bosco, e viene da detto luogo per detta vigna, e va sotto la via vicinale che è sotto la vigna di Nicolò Pagano, e va per le olive di D. Giuseppe arcidiacono Pisani, sotto la vigna di Francesco Martino. Passa per sotto le olive del signor marchese di Vico, ed esce alla via pubblica della Coppitella, piglia la detta via e Coppitella per la vigna del canonico D. Donato Martino, e con tutto il pontone ed acqua pendente verso la Città, siccome siegue la via pubblica che discende dalla costa di Martino, e la detta via pubblica della Coppitella per le olive de' sig. Giuliani, in fino alla chiesa della Pietà; e volendosi andare ad abbeverare

animali alla fontana, dovranno portarsi gli animali per il tratturo del Pantanello, e così ritornare fino alla chiesa della Pietà, dove il secondo terzo finisce.

L'ultimo terzo, chiamato delli Mattoni, incomincia dal pontone della fontana grande, seu monte per sopra il Pantanello acqua pendente, va per la via pubblica della Pietà e Coppitella; gira per la via pubblica di sopra che va verso le olive del marchese di Vico, e siegue la medesima linea da dove viene il terzo di S. Luca, tirando quasi per linea retta un mezzo miglio su la vigna di Giovanni Perez, e da là gira su le olive di S. Francesco, che sono nel lago della selva, da dove salisce il pontone ed include la valle della Nocc. Salisce l'altro pontone, include la valle di Giuseppe Pantaleo, gira sotto Lama delle Sorbe, discende dentro Lama Diletta di Antonio Pantaleo, gira per mezzo di questa possessione, comprende il pontone fuora il muro, quale è di frontespizio verso la Città, da dove gira per fuora il muro per le olive del signor marchese di Vico, da dove passa per sopra le olive di D. Antonio Pantaleo delli Mattoni, mentre si gira verso Vieste, dove sta un gran pilone di pietre; comprende il terreno di una vallicella di detto Antonio, e viene per il pontone verso mare fino al terreno ed olive di D. Giuseppe arcidiacono Pisani; da qual luogo gira fino alla chiesa di S. Maria del Carmine, dove il detto ultimo terzo finisce.

La gialara, che è sotto al castello fino al pontone, il zapponeto, che è dalla chiesa de' Cappuccini, e l'altro zapponeto, che è di sotto la chiesa diruta di S. Lucia vicino mare, fino alla valle di Guastapane di là della salita, sono luoghi comuni e demaniali del pubblico.

XXIII. La difensola, la quale suole affittarsi a' massari per ducati ventiquattro l'anno per pascolo de' bovi aratori, incomincia dalla via pubblica di Lama Carabella, e siegue per detta via retta fino a Ferrera, da dove gira e piglia il pontone, seu monte di S. Paolo, e giunge a S. Marco, comprendendo il terreno de' sig. Fazzini, che dicesi S. Marco, e va insino al terreno di Vincenzo del Vecchio dalli Vergini inclusive per linea retta; gira per sopra il terreno verso gli alberi delle olive di S. Luca, va per Lama Scarpa e Moli-

nella, comprendendo la Penna, seu Coppe infino al piano della Govizza, da dove gira per linea retta, e va sotto Lama Carabella, salisce per detto luogo di Lama Carabella per la via pubblica, dove finisce.

XXIV. Le vie pubbliche del distretto Vestano sono le infrascritte:

La prima comincia dalla fontana grande: va per la Chiesiola, siegue pel Morello ed esce a Campanaro, dove si divide; una salisce per la Battaglia ed entra per la Macchia Pastinella, e l'altra siegue per lo Cotino di Giannetta, per cui si va in Peschici.

La seconda incomincia dalla detta fontana, va per lo Pantanello, per la Pietà, salisce per la costa di Martino, e va verso il Morello unendosi colla prima.

La terza incomincia dalla chiesa della Pietà per la Coppitella, dove si divide; una va pel Laudisicco, e l'altra si stende per Focareto, seguendo per Maddammarena, e macinino terreno di D. Porzia Maria Nobile, andando verso Monte Santangelo.

La quarta incomincia dalla chiesa di S. Maria del Carmine, che di sotto va alla Pietà, di sopra salisce per lo Petto, discende per la Gioja, siegue per la Lenza ed Aria Diletta, e va verso Manfredonia.

La quinta incomincia dal giardino di Monsignore, salisce per li Cotinazzi, Lama Carabella, va verso Ferrera, in dove si divide; una va alla parte di sopra, uscendo a Campanaro, e siegue a Ginnetta, e l'altra va verso monticello e chiesa di S. Maria di Merino.

La sesta comincia da S. Lorenzo, va per la Giovizza, la valle delle Macine, ed esce alla chiesa diruta di S. Lucia verso detta chiesa di S. Maria.

Le altre vanno per le Torri, così del pontone verso Porto Nuovo, come anche dalla parte verso Molinella, oltre de' lidi del mare che sono pubblici.

XXV. Nella difesa, seu foresta sopradescritta, non possono pascolare di veruna sorte animali mentre sta il fruttato pendente; lo che s'intenda dalli quindici di giugno inclusive fino alli tredici di dicembre, giorno di S. Lucia esclusive; ma essendo annata che non si aprono trappeti, nè vi siano olive, allora s'intendano esclusi solamente dalli quindici di giugno per tutto il mese di ottobre, mentre

dura la vendemmia, benchè nelli sopraddetti mesi esclusive sarà permesso agli affittatori pascolare in quella, ma nelli monti, dove non vi è frutto pendente. A dì primo settembre 1698 in pubblico Consiglio fu concluso che in qualsivoglia tempo vi sia frutto nelle possessioni non possono entrarci gli animali, eccetto però nelle possessioni de' loro padroni.

XXVI. Li bovi possono stare in detta difesa, seu foresta, nel tempo che arano, ma fuori de' luoghi dove possono fare danno, non ostante che fosse detta difesa ad altri affittata. Tolti però dall'aratro devono portarsi ne' monti.

XXVII. Dovendosi incusare pena contro gli animali, può solamente la persona interessata, o la maggiore parte del governo, ovvero dieci cittadini incusarla, e ciò per beneficio pubblico; ed alla maggior parte del governo, o a' dieci cittadini spetta fare uscire dalla difesa gli animali.

XXVIII. Il danno che faranno gli animali nelle possessioni, per potersi incusare, deve essere ne' bovi almeno grana cinque, e per una morra di animali almeno carlini cinque, e la morra di animali grossi s'intenderà almeno del numero di trenta colla campana, esclusi i piccioli, seu indomiti. E degli animali piccioli, cioè de' porcini ed altri simili, almeno il numero deve essere di sessanta, e quando non è morra, la pena per ciascheduno animale grosso, cioè di giumente, bovi ed altri simili, sono carlini due per ciascheduno, e ducati sei per morra, e per li piccioli un carlino per ciascheduno.

XXIX. Non si dovrà dare credenza agli incusatori, mandati dagli ufficiali, che sogliono andare in luogo del bajulo, essendo quelli loro proprj ministri, o altre persone, che fossero, se insieme con essi loro non intervorrà una persona eletta dal picciolo Consiglio per tal effetto.

XXX. Facendosi danno nella Govizza ed in altri luoghi della difensola, non si può incusare pena, se non quando il luogo resterà chiuso, e costerà da due testimonj, che sia stato aperto a posta per far pascolare gli animali. Nè meno si pagherà il danno, quando detti luoghi sono aperti; dimodochè da se possono entrare animali. Il medesimo s'intende delle vallicelle, che confinano co' boschi, cioè che

non possa procedersi a pena, nè pagare alcun danno, se non sono infrattati, stante sono luoghi che da' custodi non si possono volentieri guardare. Nè pena, nè incusa può farsi per gli danni fatti fuori la difesa, seu foresta, ma non si devono aprire i luoghi chiusi in qualsivoglia parte e possessione per fare entrare gli animali: nè le istanze criminali di scommissione ponno aver luogo ogni volta che non apparirà fatto il danno data opera, maliziosamente e dolosamente.

Nel primo di novembre dell'anno 1698 in pubblico Parlamento fu risoluto che i padroni de' seminati debbano fare la fratta al principio della semina, e dopo rifarsi dal primo per tutto i quindici di marzo, e che due persone la debbano riconoscere se sia fatta buona e rifatta, ed entrando animali debba pagarsi il danno; e nelle vallicelle del bosco si dovrà fare la fratta e rifare nel medesimo tempo, come di sopra nella parte solamente dove sarà necessario farsi e rifarsi, ed anche riconoscersi da due persone: ed entrando animali, essendovi fatta e rifatta la fratta, si pagherà il danno.

XXXI. Gli animali indomiti non sono sottoposti ad incuse, così dei danni, che facessero ne' pascoli, come negli acquaj, ma solamente sono tenuti alla rifazione del danno. Nè sono sottoposti ad incuse gli animali i quali vanno ad abbeverare da sè nelle piscine o altri luoghi; nè meno deve procedersi ad incusa di diffida se il luogo non sarà bandito.

XXXII. Non devono stare sottoposti ad incuse gli animali che si abbevereranno ne' pozzi sorgenti ed in altri acquaj simili, ma solamente al danno. Ciò proposto in pubblico Parlamento nel primo di settembre 1698, fu dichiarato, che si dovesse domandare licenza ai padroni de' pozzi sorgenti, per potersi conoscere il danno.

XXXIII. La carrata, seu via pubblica, per dove passar devono gli animali ed in specie vaccini per il piano grande, ed andare alla salata, s'intende quella di Giannetta per via retta in fino a mare, e per il piano piccolo s'intenda a mezzo, a mezzo di detto piano, ogni volta che non dannificano in questo luogo seminati, e dopo devono uscire alla via pubblica di sotto Ferrera ed andare per quella per il Montonello, e da quel luogo uscire a mare.

XXXIV. Di passaggio abbeverando gli animali, eziandio nelle piscine particolari, da loro una sola volta sono immuni ed esenti dal danno. Per i pascoli possono passare per la difesa o difensola, seguitando il cammino in altri luoghi, così per la parte di S. Luca, ed uscire ai Mattoni. Per la via pubblica del Morello e tirare per la costa di Martino e venire alla fontana, e da Lama Scarpa per la Penna, ed uscire a S. Lorenzo.

XXXV. Il segno del bosco, che soleasi fare da' mannajuoli a' quattordici di luglio, per l'avvenire si deve fare a' due del predetto mese, giorno della Visitazione della Beata Vergine, e quelle persone che non lo faranno in detto giorno, non possono molestare quelle che l'hanno fatto.

XXXVI. La difesa, seu foresta e difensola, non possono affittarsi o subaffittarsi a' forestieri: altrimenti chi l'affitta e chi l'ha affittata saranno tenuti alla pena di ducati quindici per ciascheduno, oltre la rifazione del danno e spese che accadessero. Una tal pena sarà lecito alla maggior parte del governo, o a' dieci cittadini incusarla.

XXXVII. In tempo della raccolta de' grani, non potendo passare un carro se non per il seminato di altri padroni, è lecito al carriero o ad altri secare il grano, o sia lavoro per tanto luogo, quanto sarà capace a passare per il meno danno e più comodo, e lasciare il grano mietuto per il padrone. Ma se il grano non è atto a mietersi, in tal caso, senza essere sottoposto a pena alcuna, è tenuto il carriero pagare la quantità del grano secato al padrone.

XXXVIII. Dall'incuse, e pene di pascoli, ed acquaï come sopra s'intendano esclusi gli animali, che servono per vetture, o cavalcature, purchè non siano di gran numero; ma portandosi dentro un luogo, dove facilmente possono far danno, come sono vigne, si devono tenere legati o impastorati, e quando giungono animali di vetture, che portassero robe per il vitto della Città, non sono tenuti alle pene e danni de' pascoli. Gli animali, che servono per il macello, s'intendano anco esclusi dalle pene e danni de' pascoli, purchè tutti i sopradetti animali non dannifichino le possessioni di altri particolari padroni.

XXXIX. Coloro che hanno azione di pascolare nella difesa o difensola, non possono, sotto pretesto che avessero alcuni acquaj, grotte o altre possessioni, di continuo passare e ripassare per detti luoghi di pascoli, sotto titolo o pretesto che vadino gli animali a dirittura a' di loro luoghi.

XL. Non può persona alcuna cogliere qualsivoglia sorte di frutti immaturi ed acerbi, ed ancora fuori del tempo solito delle uve; ma solamente sia lecito a' padroni delle vigne nel mese di luglio portare poca agresta, seu uva acerba, e ciò sotto pena di carlini quindici ed un mese di carcere a coloro che non possono pagargli.

XLI. Non ponno i spicolatori e spicolatrici delle olive battere gli alberi con mazze, sotto pena di carlini quindici ed un mese di carcere a coloro che non ponno pagargli.

XLII. Non può per l'avvenire persona alcuna pretendere, o impossessarsi di alberi anche di olive, inserti, o termiti, che nascono ne' territorii convicini, ancorchè il padrone della terra convicina non vi abbia tali alberi. Il segno per conoscersi la divisione degli alberi di olive tra convicini, debbano essere tre segni o tacche all'incontro, o almeno l'arme, o insegne della famiglia, coll'altre all'incontro, e non altrimenti; quelle denoteranno la divisione tra l'uno e l'altro albero, e tra alberi e possessioni. Ma ritrovandosi un albero, inserto, o termite di mezzo, che non sia segnato, detto albero, inseto o termite, o se più alberi fossero, si debbano sempre intendere a favore di chi è il territorio, e non conoscendosi il territorio di chi sia, detti alberi s'intendano essere di quel convicino che ha l'albero o gli alberi di più prossimo.

XLIII. Sia lecito per ogni capitolo, seu statuto delli sopraddetti, incusarsi i trasgressori da qualsivoglia persona interessata, ed anco dalla maggior parte del governo, o almeno da' dieci cittadini, e quando non vi sarà interesse particolare, non sarà lecito ad ogni persona.

XLIV. Di tutte le cose predette nelle presenti municipali leggi, nel tempo che prenderanno possesso i regi governatori e giudici, se ne dovrà dai governanti della Città far loro notizia per l'osservanza delle medesime.

Consuetudini della Città di Vieste.

I. È consuetudine della Città di Vieste nel compasso de' territorj, così nel comprare come nel vendere, che da sedici corde, le quali ascendono alla somma di passi mille e seicento, si costituisce il tomolo; cioè passi quaranta per parte eguale in quadro, ovvero passi sessanta da' due lati, e passi venti dagli altri due lati, del modo e forma che la terra cresce o diminuisce, finchè si compiscono i mille e seicento passi.

II. Il carginale di vigne all'uso Vestano s'intende di sei mine. La mina costa di quattrocento viti. Ogni mina è di dieci compassi in quadro, ed ogni compasso di sette palmi. Due carginali e due terzi fanno un tomolo, che costa di sedici catene o corde; cioè di mille e seicento passi.

III. L'albero di olive che ha radice divisa per tanta distanza tra sè, che potrà un paro di bovi con l'aratro passare di mezzo da una radice dell'albero all'altro, si dicono alberi due e per due alberi si numerano; non potendo framediarvi un pajo di bovi coll'aratro, devesi numerare per un albero.

IV. Ritrovandosi gli animali che dannificano i terreni seminati, se in essi terreni o vigne vi fosse danno antecedentemente fatto, nè si sappia da chi sia stato fatto, ed apparisce il danno di essere stato cagionato da altri animali della medesima specie, ritrovati a far danno, il padrone di questi animali sarà obbligato pagare, o in altro modo rifare l'uno e l'altro danno; perchè si suppone che l'altro danno antecedente sia stato fatto dagli stessi animali.

V. Così ancora, ritrovandosi seminato dannificato, nè potendosi sapere da chi sia stato fatto il danno, se nel detto luogo vi sarà vicino alcuna gregge, ed in essa vi fossero animali di quella specie, si presume di essere stato fatto il danno da' detti animali, e perciò il padrone di detta gregge è tenuto rifarlo.

VI. Perdendosi alcun animale di armento di vacche, il custode sarà obbligato portare almeno parte del cuojo al padrone, altrimenti deve

il custode pagare il detto cuojo dell'animale, perduto per intiero; ed ancorchè fossero più custodi, devono quello pagare per loro rata: lo qual cuojo si pagherà non ostante che detto animale perduto non fosse mercato, seu signato, eccetto li cuoi de' vitelli di pelo rosso, de' quali per equità non suole da' padroni domandarsi pagamento, per essere cosa di poco momento.

VII. Fu risoluto in pubblico Parlamento, tenuto sotto il dì 25 agosto nell'anno 1671, che la pena che s'incusasse o esigesse contro animali che pascolano ne' pascoli proibiti, cioè nella difesa o difensola, debba pagarsi da' custodi, e non da' padroni degli armenti, e così è in osservanza.

VIII. È in uso ancora, e fu stabilito sotto il dì 25 febbrajo dell'anno 1671 in Consiglio, che gli animali vaccini da vendersi nel mese di maggio nella prossima fiera di Foggia, non possano entrare a pascolare ne' pascoli della difesa prima delli 14 del mese di febbrajo, giorno del glorioso S. Valentino martire.

IX. È in potere del padrone di entrare ed uscire anche cogli animali da' suoi beni stabili, fin che giugnerà nella via pubblica; ma dovrà passare per il luogo più vicino e di meno danno, e ciò per una certa servitù, che si acquista dal podere sul podere vicino.

X. Circa l'affitto delle case, per evitare ogni contrasto, si costuma nella città di Vieste che quello il quale prenderà la casa locanda, dovrà anticipatamente pagare il semestre al padrone, e terminati i sei mesi volendo continuare dovrà pagare anticipatamente gli altri sei mesi; nè il padrone potrà, se non sarà compita l'intiera annata, salire il pigione.

XI. Non pagandosi il semestre dai pigionanti delle case o botteghe, il padrone per conseguirlo dovrà ricorrere dalla Regia Corte, dalla quale riceverà una cartella penale firmata dal governatore, del tenore seguente: *Non aperiatur haec domus, sub poena ducatorum sex, nisi solvat locationem haero illius. Datum etc.* Qual cartella si darà al famiglia della Corte per affiggerla nella porta che dovrà serrarsi. Per ottenersi detta penale cartella si devono pagare grani sette, tre al governatore, tre al giudice ed uno al famiglia.

XII. Ogni volta che si dovrà alcuna quantità di grano restituire alla nuova raccolta senza far prezzo, ma secondo l'uso della Città, la persona che lo piglia dovrà restituirlo nella detta raccolta in grano nuovo, corrispondente al prezzo che si è venduto nel mese di maggio del detto anno.

XIII. Il danno fatto in qualsivoglia possessione o seminato, è tenuto il custode quello sodisfare, senza essere nè gli animali, nè il padrone de' medesimi molestato, avendoci il custode la colpa per sua trascuraggine e non il padrone.

ADDIZIONI.

Pag. 13, ver. ult. Riguardandosi dalla Città l'orizzonte suo, par che le acque del mare s'inalzano su di esso, impedendo la vista della Palaglosa e de' dalmatini scogli, i quali chiaramente si osservano salendosi su i monti contigui. Le acque del mare nel porto della Città hanno picciola profondità, nè capaci sono a sostenere vascelli grandi, per essersi il mare molto ritirato, come da' scogli, ne' quali col suo flusso batteva, apertamente rilevasi. Il gonfiarsi le acque in mezzo al mare, volendo su la terra inalzarsi, effetto stimasi dei venti che spirano fra loro opposti, se da giudiziosi filosofi, riguardo alla rotondità del globo terraqueo, tutt'altro pensar non si voglia.

Pag. 14, ver. 13. Resta a noi però di praticare maggiori diligenze, per rintracciare la cagione a qual fine, sporgendo quasi tutto nel mare il monte Gargano, salmastre siano a destra le acque, e dolci a sinistra quelle della Città.

Pag. 19, ver. 21. Ornelli, per essere alberi che non crescono molto, vengono detti gli orni.

Pag. 49. Nel dare qualche contezza de' prodotti naturali del territorio Vestano, non ho io inteso trattare quella materia che mi ho riservata ad altra opera divisa, ma ho voluto dar solo un'idea

generale delle cose. Non ho perciò parlato dell'albero dell'incenso, degli alberi de' legni colorati, dell'ebano nostrale, nè di tanti altri rari e maravigliosi alberi che in que' boschi si veggono. Così non ho parlato dell'olio petrolio di cui se ne ha una vena alla punta di un braccio di terra che sporge in mare a mezzogiorno della Città, nè del dittamo eretico frequente per quelle campagne, come di tante infinite rarissime e pregievolissime erbe, le quali io mi ho riservato per altra particolare fatica, in cui darò conto della natura delle pietre, de' marmi, degl' indicj di una miniera di ferro che deve essere in quel terreno, dove ho allo spesso ritrovate pietre ferruginose.

Pag. 67, ver. 25. Ce lo attesta Luca Olstenio nelle note al Clucrio, *pag. 278*, asserendo di averne avuta notizia da Bartolomeo Chioccarelli.

Pag. 114. Era in quel tempo signore del contado dell'onore di Montesantangelo Goffredo di Loritello della Real famiglia Normanna: questi ebbe una sua figlia, la quale possedè in feudo parte dei beni vicini della nostra Città. Ne abbiamo le memorie nel registro della Regia Siela. *Ann. MCCCXXII, lib. A. pag. XIII ad LXIII.* E Guido de Gibelletto parimenti principe Normanno ebbe la Città di Vieste e Varano in feudo, sotto l'obbedienza di Goffredo di Loritello, come leggesi nello stesso registro.

Pag. 116. Sotto lo stesso vescovo essendo per la morte dell'imperatrice Costanza ritornata nel pieno dominio di Federico II la nostra Città, fu dal medesimo di nuovo assegnata in dotalizio a Costanza di Aragona sua moglie. Abbiamo la conferma di tal dotalizio nelle lettere d'Immenzo III pubblicate dal Baluzio, *lib. XIII, ep. 84* sotto la data *XV Kal. jul. Pontificatus N. XIII.*

Pag. 136. Abbiamo da' pubblici registri del grande archivio della Regia Siela, oggi portato nella Regia Camera, che Giovanna I regina di Napoli mandò una colonia di Napolitani a ripopolare la distrutta nostra Città, sotto la condotta de' due fratelli Dentice, Napolitani, a' quali accordò le rendite della Città per la loro vita. Lo stesso fece poi per simile congiuntura Giovanna II, e gli conduttori

della nuova colonia Napoletana furono i Miroballi, a' quali, sull'esempio di ciocchè aveva fatto Giovanna I, fu accordata la tenuta delle rendite reali di Vieste. Ma il figlio del Miroballo, Antonio, espose poi a Ferdinando di Aragona che la tenuità delle rendite della nostra Città lo disperava quasi del rimborso: onde ottenne il feudo di S. Giorgio in provincia di Principato Ultra. Così essendo il Re in pieno possesso della nostra Città, Federigo di Aragona allora nostro Sovrano, ne fece dono nel 1498 al gran capitano Consalvo di Cordova, come si legge nel diploma *in Reg. Quintern. XXXVIII, fol. 105*. Si corregga per tanto, essendo stato un abbaglio il dire che fu donata da Ferdinando il Cattolico a Consalvo.

Pag. 208. Si estendeva anche la diocesi Vestana sopra tutti i territorj di Vico; poichè il monistero di Calena, oggi posseduto dai Canonici Lateranensi di Tremiti, dicesi negli antichi diplomi essere nella diocesi di Vieste. *Chron. Cassin., lib. 3, cap. 13; Gabriele Pennotto, histor. tripartit., lib. 2, cap. 29, & lib. 3, pag. 642.* Vi si comprendeva parimenti l'abadia di S. Giovanni e Lorenzo nel 1054, come da un diploma di Leone IX Papa. *Pontif. an. V, Pennotto, histor. tripartit., lib. 3, cap. 13, pag. 592.*

FINE.

Finito di stampare in Sala Bolognese nel Novembre 1989
presso la Arnaldo Forni Editore s.r.l.

**Ristampa anastatica
Arnaldo Forni Editore
1989**